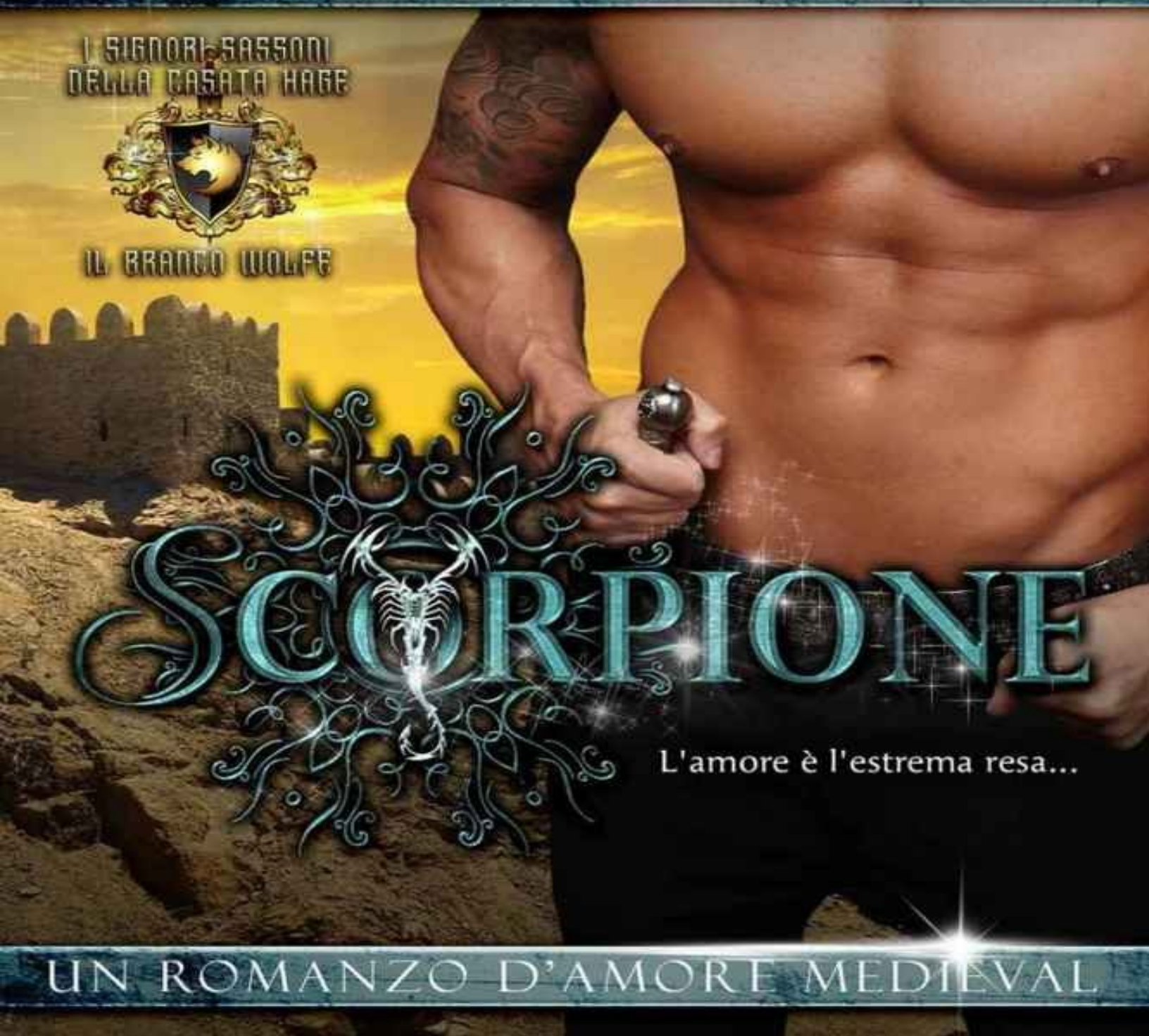
L'AUTRICE DI BESTSELLER #1 IN USA

KATHRYN LE VEQUE

I SIGNORI SASSONI DELLA CASATA HAGE



SCORPIONE

L'amore è l'estrema resa...

UN ROMANZO D'AMORE MEDIEVAL

Sommario

Scorpione

Dedica | Non faccio spesso dediche perché ho tanti libri, e finirei per rivolgermi ai vicini dal momento che ho terminato le persone a cui dedicarli, ma vorrei dedicare questo libro a tutti coloro che hanno perso un amore – per una separazione, o perché sono state scaricate, o per un lutto, un divorzio o qualsiasi altra ragione. Mi è successo, più di una volta, quindi questo libro riguarda il tornare a vivere. | C'è ancora una vita dopo la perdita, quindi non abbandonate mai la speranza.

CAPITOLO NOVE

CAPITOLO DIECI

CAPITOLO UNDICI

CAPITOLO DODICI

CAPITOLO TREDICI

CAPITOLO QUATTORDICI

CAPITOLO QUINDICI

CAPITOLO SEDICI

CAPITOLO DICIOTTO

CAPITOLO VENTI

SERPENT

CAPITOLO UNO

CAPITOLO DUE

⌘

⌘

SEDUCED BY A LADY’S HEART

Capitolo 1

Capitolo 2

Scorpione
Una Storia d'Amore Medioevale
Di Kathryn Le Veque
Parte della Serie del Branco di de Wolfe



©Copyright 2014 di Kathryn Le Veque Novels
ISBN ebook 978-1-943093-41-0
ISBN tascabile 978-1514179796
Library of Congress Control #2015-054
Testo di Kathryn Le Veque
Copertina di Kathryn Le Veque
La riproduzione di qualsiasi tipo, a eccezione di brevi citazioni legate alla pubblicità o alla promozione, è strettamente vietata.
Tutti i Diritti Riservati.

Nota dell'Autore

Benvenuti nella storia di Kevin Hage!

Kevin era ovviamente un personaggio secondario importante in SERPENTE, il rivale dell'eroe, e visto che ero molto triste per il fatto che alla fine non riuscisse a conquistare la ragazza, volevo dargli una storia tutta sua, così che potesse sperimentare il suo E Visse Per Sempre Felice e Contento. Ma non poteva essere una "storia normale" con Kevin; doveva essere qualcosa di grande e magnifico. Così ho immaginato che, dopo aver perso Penelope in SERPENTE, Kevin avrebbe voluto "allontanarsi da tutto e tutti" e partire per una grande avventura per dimenticarla. Con questo, sono nate le premesse di SCORPIONE.

Alcune cose da tenere a mente: una buona parte di questo romanzo riguarda le Crociate, così come i tornei e le classiche cose Medioevali standard. Vorrei far notare che Kevin è andato davvero nel Levante (nome che è intercambiabile con il termine Terra Santa, che indica l'Oriente Latino). Inoltre, vorrei porre l'attenzione su un dettaglio interessante riguardo i tornei – il termine "melée" [nota del traduttore: si tratta della parola inglese che indica, in un combattimento, la mischia], usato per descrivere la finta battaglia campale che era la base dei tornei, non fu largamente diffuso prima del sedicesimo secolo. In precedenza, essa era conosciuta come "competizione campale", o "la campale". Non confondetevi quando trovate il termine nella storia.

Inoltre, il Ducato di Dorset non è davvero esistito fino al diciottesimo secolo e anche la Contea di Dorset non è comparsa fino a un centinaio di anni prima di

allora, così ho messo il ducato molto presto nella cronologia della storia inglese come titolo fittizio.

Una nota divertente – Gorsedd de Bretagne, padre di Cortez de Bretagne da THE QUESTING – gioca un ruolo piuttosto importante in questo romanzo. C'è anche Cortez qui dentro, in qualità di scudiero, e fa da scudiero proprio a Kevin. Com'è piccolo il mondo!

Le note sono finite. Spero vi piacerà la storia!

Abbracci,

Kathryn

Storie d'Amore Medioevali:
The White Lord of Wellesbourne
The Dark One: Dark Knight
While Angels Slept
Rise of the Defender
Spectre of the Sword
Unending Love
Archangel
Lord of the Shadows
Great Protector
To the Lady Born
The Falls of Erith
Lord of War: Black Angel (legato anche a The Dark One: Dark Knight)
The Darkland
Black Sword
The Wolfe
Serpent
Scorpion (Legato anche a THE QUESTING)
The Whispering Night
Netherworld
The Dark Lord
Devil’s Dominion
Personaggi o gruppi famigliari non collegati:
The Gorgon (Legato anche a Lords of Thunder)
The Warrior Poet
Guardian of Darkness (Legato anche a The Fallen One)
Tender is the Knight
The Legend
Lespada (Legato anche a Lords of Thunder)
Lord of Light
The Questing (Legato anche a The Dark Lord, Scorpion)
Beast (Legato a Great Protector, The Dark One: Dark Knight)
The Dragonblade Trilogy:

Novella, Storia d'Amore e viaggi nel tempo:
Echoes of Ancient Dreams.
Storie d'Amore Contemporanee:
Kathlyn Trent/Marcus Burton Series:
Valley of the Shadow
The Eden Factor
Canyon of the Sphinx
Serie Eroi Americani:
Resurrection
Fires of Autumn
Evenshade
Sea of Dreams
Purgatory

Altre Storie d'Amore Contemporanee:
Lady of Heaven
Darkling, I Listen

Storie d'Amore e viaggi nel tempo:
The Crusader
Kingdom Come

Nota: tutti i romanzi di Kathryn sono progettati per essere letti come stand-alone, sebbene molti di essi abbiano personaggi o gruppi famigliari che compaiono in più romanzi.

I romanzi che sono raggruppati insieme hanno personaggi o gruppi famigliari collegati tra loro.

Le serie sono segnate in modo chiaro. Tutte le serie contengono gli stessi personaggi o gruppi famigliari, a eccezione della serie Eroi Americani, che è un'antologia con personaggi non collegati tra di loro.

NON c'è un particolare ordine cronologico per nessuno dei romanzi, dal momento che possono tutti essere letti come stand-alone, persino le serie.

Dragonblade
Island of Glass
The Savage Curtain
The Fallen One
Fragments of Grace
Lords of Thunder: The de Shera Brotherhood Trilogy
The Thunder Lord
The Thunder Warrior
The Thunder Knight

Per maggiori informazioni, cerca su Amazon **A Reader's Guide to the Medieval World of Le Veque.**

Albero Genealogico per le Famiglie de Wolfe, Hage e de Norville

Il Branco de Wolfe della nuova generazione (da DE WOLFE, SERPENT)

<u>William e Jordan Scott de Wolfe</u>

Scott n.1241 (sposato con Lady Athena de Norville, ha prole*)

Troy n.1241 (sposato con Lady Helene de Norville, ha prole)

Patrick n.1243 (sposato con Lady Brighton de Favereux, ha prole)

James n.1245 – Ucciso in Galles giugno 1282 (sposato con Lady Rose Hage, ha prole)

Katheryn n.1245 – gemella di James (sposata con Sir Alec Hage, ha prole)

Evelyn n.1248 (sposata con Sir Hector de Norville, ha prole)

Bambina de Wolfe n. 1250 – Morta lo stesso giorno. Cristianizzata Madeleine.

Edward n.1252 (sposato con Lady Cassiopeia de Norville, ha prole)

Thomas n.1255

Penelope n. 1263 (sposata con Bhrodi de Shera, Re ereditario di Anglesey e Conte di Coventry, ha prole)

<u>Kieran e Jemma Scott Hage</u>

Mary Alys n. circa 1238 – Adottata (sposata, ha prole)

Bambina Hage, n. 1241 – Morta lo stesso giorno. Cristianizzata Bridget.

Alec n.1243 (sposato con Lady Katheryn de Wolfe, ha prole)

Christian n. 1248 – Morto in Terra Santa il 1269 A.D. (nessuna prole)

Moira n. 1251 (sposata con Sir Apollo de Norville, ha prole)

Kevin n.1255

Rose n.1258 (vedova di Sir James de Wolfe, ha prole)

Nathaniel n.1260

<u>Paris e Caladora Scott de Norville</u>

Hector n.1245 (sposato con Lady Evelyn de Wolfe, ha prole)

Apollo n. 1248 (sposato con Lady Moira Hage, ha prole)

Helene n.1250 (sposata con Sir Troy de Wolfe, ha prole)

Athena n.1253 (sposata con Sir Scott de Wolfe, ha prole)

Adonis n.1255

Cassiopeia n.1257 (sposata con Sir Edward de Wolfe, ha prole)

Totale di nipoti del Clan de Wolfe/Hage/de Norville: 19 e continua a crescere

**Prole significa figli*

Dedica

Non faccio spesso dediche perché ho tanti libri, e finirei per rivolgermi ai vicini dal momento che ho terminato le persone a cui dedicarli, ma vorrei dedicare questo libro a tutti coloro che hanno perso un amore – per una separazione, o perché sono state scaricate, o per un lutto, un divorzio o qualsiasi altra ragione. Mi è successo, più di una volta, quindi questo libro riguarda il tornare a vivere.

C'è ancora una vita dopo la perdita, quindi non abbandonate mai la speranza.

Indice

PROLOGO
CAPITOLO UNO
CAPITOLO DUE
CAPITOLO TRE
CAPITOLO QUATTRO
CAPITOLO CINQUE
CAPITOLO SEI
CAPITOLO SETTE
CAPITOLO OTTO
CAPITOLO NOVE
CAPITOLO DIECI
CAPITOLO UNDICI
CAPITOLO DODICI
CAPITOLO TREDICI
CAPITOLO QUATTORDICI
CAPITOLO QUINDICI
CAPITOLO SEDICI
CAPITOLO DICIASSETTE
CAPITOLO DICIOTTO
CAPITOLO DICIANNOVE
CAPITOLO VENTI
CAPITOLO VENTUNO
CAPITOLO VENTIDUE
CAPITOLO VENTITRE
EPILOGO
SERPENTE
CAPITOLO UNO
CAPITOLO DUE
SEDOTTO DAL CUORE DI UNA SIGNORA
CAPITOLO UNO
CAPITOLO DUE
KATHRYN LE VEQUE



PROLOGO

Assedio di Tripoli

Marzo, 1289 A.D.

"Attento alla testa!"

Il grido giunse da dietro. L'imponente cavaliere inglese con il capo rasato accolse il suggerimento istintivamente e abbassò la testa, evitando di venire decapitato per pochi centimetri. A dispetto della sua stazza, il cavaliere era agile come un gatto. Si voltò e caricò l'uomo che aveva appena tentato di staccargli la testa dal collo, affondando la spalla nella pancia del suo assalitore.

Il guerriero Mamelucco con la sciabola ricurva kilij cadde lungo disteso, e l'enorme cavaliere piantò il suo grande, pesante spadone dalla lama liscia esattamente nel suo petto. Fu una morte istantanea.

"Kevin, dobbiamo andarcene da qui". Lo stesso cavaliere che aveva gridato l'avvertimento stava ora stringendo il braccio del grosso cavaliere dalla testa rasata. "Questa è una trappola. Ci hanno attirati qui con voci di una resa nemica".

Sir Kevin Hage si era reso conto della stessa cosa che aveva capito il suo amico. Tripoli era sotto assedio da ormai oltre un mese, una città prosciugata in una terra secca e misteriosa. Invasa da Mamelucchi, Turchi, Mongoli e altre tribù esotiche che si riversavano da nord e da est, gli ultimi resti della fratellanza cristiana del Levante stavano cercando di liberare la città dal nuovo retaggio di invasori. Ma erano stati soverchiati. Era stato fino a ora uno sforzo apparentemente inutile.

Kevin e i suoi compagni, Sir Adonis de Norville e Sir Thomas de Wolfe, uomini con cui era cresciuto e con con i quali era ora venuto a prestare servizio, in questa terra strana ed esotica, nell'ultima crociata di un impero che non aveva rinunciato all'impresa, erano lontani dall'Inghilterra da oltre sei anni. Dalle nevi del Galles alle cocenti sabbie del Levante, era stata davvero un'avventura, un'avventura che aveva visto Hage acquisire una certa reputazione non solo tra coloro insieme ai quali combatteva ma anche tra coloro contro cui combatteva. Un uomo che si batteva senza paura, senza emozione e con un accenno di furia

vendicativa imbrigliata. Un uomo che sia i Templari che gli Ospitalieri avevano imparato a usare come un'arma d'assalto, un assassino. Come uno scorpione, Hage spesso non veniva individuato finché non era troppo tardi, e per allora l'obiettivo era già morto prima di aver capito cosa lo avesse colpito.

Per allora, era troppo tardi...

Ora, era quasi troppo tardi per l'uomo conosciuto come lo Scorpione. Kevin si guardò intorno. Erano nel lato nord della città: si erano guadagnati l'accesso uccidendo molte guardie mentre esse si trovavano alla loro postazione, a difendere un piccolo ma strategico cancello posteriore che conduceva alla città murata.

L'esca di una possibile resa aveva condotto Kevin e i compagni al cancello, su ordine del comandante dell'ordine dei Templari con cui qualche volta Kevin combatteva. Essendo Inglese, e ufficialmente né un Templare né un Ospitaliere, lottava insieme a loro quando gli andava, o quando lo pagavano abbastanza bene. Ora, le direttive che aveva ricevuto di andare a prendere i comandanti nemici che si arrendevano, con un grosso pagamento da riscuotere, iniziava a puzzare di trappola. Già il loro passaggio dentro la città non era stato facile. Ora si chiedeva quanto sarebbe stato facile uscirne.

"Credo tu abbia ragione" borbottò infine Kevin, girandosi verso Adonis. Il suo alto e biondo compagno era rosso in viso per le scottature e il calore. "De Clemont mi ha pagato straordinariamente bene per accettare questo incarico. Non ho pensato che fosse perché sapeva che avrebbe alla fine riavuto indietro i suoi soldi una volta che gli avessero portato il mio cadavere".

Adonis annuì, la sua espressione tesa, mentre indicava Thomas de Wolfe, che si era appena occupato di due Mamelucchi piuttosto violenti. Rubato loro tutto quello che poteva trasportare e calciati i cadaveri, de Wolfe si diresse verso Kevin e Adonis.

"Questa è una trappola" disse Thomas. Bruno, con occhi color nocciola e spalle ampie, era uno dei figli del leggendario William de Wolfe e possedeva tutta la grande astuzia e l'abilità di suo padre. Il suo sguardo si posò su Kevin. "Se ci avventuriamo oltre nella città verso il punto in cui ci è stato detto di andare, sarà la nostra morte. Tutto questo... era fin troppo pianificato".

"Lo sappiamo" mormorò Kevin, guardandosi intorno per vedere se altri assassini fossero sul punto di saltare fuori dalle ombre dell'antica città. "Dobbiamo andarcene, e andarcene velocemente".

Adonis si guardava intorno con la stessa espressione inquieta che aveva Kevin. "Non possiamo tornare da de Clemont" disse. "Quell'uomo ti ha messo in questa posizione. Se torniamo da lui, allora torniamo alla nostra morte".

Kevin lo sapeva. Sospirò pesantemente, asciugandosi il sudore dal ruvido scalpo. "Nemmeno coloro insieme ai quali abbiamo combattuto per sei anni si fidano più di noi" disse. "Se stanno cercando di ucciderci, allora credo che il nostro tempo qui sia finito".

Thomas annuì, infilando il conio che aveva rubato nel borsello della sua tunica. "Temono tu non sia più sotto il loro controllo" disse. "Hai ucciso de Evereux...".

"Ha cercato di uccidermi".

"Nonostante questo, si è sparsa la voce che tu fossi stato assoldato per ucciderlo dai Mamelucchi".

Kevin grugnì. "Ho ucciso quell'uomo perché era un bastardo francese senza morale che ha tentato di rubarmi del conio" disse, come se l'intera faccenda fosse ridicola. "Quando l'ho affrontato, ha cercato di ammazzarmi. L'ho ucciso per legittima difesa".

Thomas sapeva questo, come anche Adonis. "Ma era cugino di de Clemont" osservò Adonis. "Tutti sapevano che era un idiota immorale ma, quando lo hai ucciso, si sono schierati con de Clemont per paura di lui. Nessuno si schiera contro il suo leader e sopravvive per raccontarlo".

Kevin ne era pienamente consapevole. Schiarendosi piano la gola, si guardò intorno lungo le vecchie mura dell'antica città, mura del colore della sabbia. Tutto lì aveva il colore della sabbia; non aveva visto erba verde in oltre sei anni. In quel momento si rese conto che gli mancava molto. Voleva tornare a casa. Era stanco di quel posto, del suo sporco, del suo calore e dei suoi pidocchi. Voleva vedere ancora l'erba verde della sua casa.

"Allora la finiamo qui" disse in tono tranquillo. "Raccogliamo i nostri averi e ce ne andiamo. Non possiamo fare altro qui e mi rifiuto di perdere la vita su queste sabbie aride, spogliato di tutto da uomini che sono indegni della mia eredità".

Né Thomas né Adonis protestarono. Anche loro erano felici di abbandonare quelle terre desolate. Erano venuti solo per Kevin, un uomo con cui erano cresciuti insieme e un uomo che sei anni prima aveva perso l'amore della sua vita per un altro. Kevin si era ritrovato senza uno scopo, senza una direzione, abbandonato con un enorme buco nel petto dove avrebbe dovuto esserci il suo cuore. Su richiesta del padre di Kevin, Sir Kieran Hage, Thomas e Adonis erano rimasti con Kevin e, al suo fianco, si erano alla fine diretti in Terra Santa in cerca di ricchezze e avventura.

Ma per quanto riguardava Kevin, lui era in cerca di qualcosa di più, qualcosa che riempisse quel grande buco nel suo petto. Il suo amore perduto lo aveva prosciugato di qualunque sentimento fosse mai stato in grado di provare e in

quello stato era diventato un mercenario per gli eserciti cristiani che ancora cercavano di liberare la Terra Santa dagli infedeli. Ma presto si era reso conto che non c'erano abbastanza soldi per soddisfarlo o fornirgli ciò che gli mancava. Perciò i suoi primi giorni da mercenario lo avevano trasformato in qualcos'altro, qualcosa di oscuro e pericoloso.

Kevin era diventato un uomo capace di accettare soldi per uccidere altri uomini; non gli importava chi fossero questi altri uomini. Se ben pagato, era disposto a portare a termine qualunque incarico. Nulla era troppo grande o troppo difficile. Fu in questa veste di assassino a pagamento che Kevin raggiunse qualcosa che non aveva mai pensato di poter essere. Divenne la Morte.

Quel buco nel suo petto dove l'amore era solito indugiare, era ora pieno di distruzione e di delusione nei confronti di ciò che la vita gli aveva dato. La disillusione riguardo la vita lo aveva cambiato, trasformando il suo cuore tenero e i modi gentili in un'ombra oscura del precedente sé stesso. Con i capelli scuri rasati fino allo scalpo e l'enorme tatuaggio di uno scorpione che un'artista turco aveva inciso sul lato sinistro della sua schiena in modo che entrambe le terribili chele abbracciassero la grossa spalla sinistra, Kevin Hage non era più il pio, gentile cavaliere che le persone che gli erano intorno avevano conosciuto e amato. Kevin era morto sei anni prima e qualcos'altro aveva preso il suo posto.

Era nato lo Scorpione.

"Oh voi, nobile fanciulla! Fino a che non sarò asceso alle vette della gloria con gli affondi della mia lancia e i colpi della mia spada, mi esporrò a qualunque pericolo dovunque si scontrino le lance nella polvere della battaglia – poi sarò gettato sulle punte delle lance o verrò annoverato tra i nobili nella mia avventura per conquistare il vostro amato cuore".

~ Poesia d'amore araba del 13° secolo

CAPITOLO UNO

Londra

Ottobre 1289

"Mi piacerebbe sapere in che modo il re sa anche solo della mia esistenza" disse Kevin. "Come diavolo può volermi vedere?"

La domanda rimase sospesa nell'umida aria di mare. La cocca che Kevin, Adonis e Thomas avevano preso da Calais era approdata sulle bianche scogliere di Dover in un sorprendentemente mite giorno d'autunno. I gabbiani se ne stavano sospesi nelle brezze marine sopra le loro teste mentre i cavalieri, e molti altri passeggeri, sbarcavano il più vicino possibile alla costa. Kevin sbarcò con il suo cavallo, uno spettacolare stallone bianco che aveva comprato a Tiro, nato dall'antico ceppo arabo incrociato con i mezzosangue belgi dall'ossatura pesante che i Crociati avevano portato con loro. Il risultato era un animale sveglio, massiccio e incredibilmente veloce, con una folta criniera e coda nere.

Il cavallo sapeva anche nuotare, tra i suoi tanti talenti, quindi Kevin lo lasciò semplicemente saltare giù dalla nave e nuotare fino alla spiaggia, cosa che il cavallo fece con gioia. Dal momento che nessun uomo tranne Kevin riusciva a montarlo, né tanto meno ad avvicinarsi, Kevin semplicemente seguì il suo cavallo sulla spiaggia, facendo un largo sorriso mentre l'animale scattava come un fulmine sulla battigia scalciando, prima di girarsi e tornare dal suo padrone. Come un cane, seguì Kevin obbedientemente mentre l'uomo prendeva i bagagli da un piccolo skiff che era stato calato dal fianco della cocca.

Quel punto della battigia era dove sbarcavano le navi da Calais, quindi c'era la solita gran quantità di traffico marittimo e ufficiali che chiedevano le tariffe. Puzzava pesantemente di rocce ammuffite e sale, l'odore del mare che si accumulava sulle scogliere. Borse alla mano, Kevin stava davanti a un uomo che indossava i colori di Edward, il re, con lo scudo blu e rosso abbracciato dai leoni dorati reali. Era un messaggero che sembrava fuori posto tra i salmastri uomini di mare e gli aggressivi esattori delle tasse. L'uomo lo aveva appena informato dei desideri del re, e Kevin era comprensibilmente confuso.

"La voce del vostro ritorno in Inghilterra vi precede, mio signore" disse il messaggero. "Tutta l'Inghilterra ha sentito parlare dello Scorpione e il nostro re, da esperto guerriero qual è, rispetta la reputazione che vi siete costruito. Desidera vedervi con i propri occhi".

Kevin scrutò l'uomo, dubbioso. "Come hai fatto a riconoscermi a vista?"

Il messaggero indicò uno dei vari esattori delle tasse che lavoravano a qualche metro da loro, litigando con alcuni dei capitani delle cocche che erano giunte alla spiaggia.

"Siete un uomo riconoscibile, mio signore" disse, indicando il collo di Kevin. "Anche il capitano della vostra nave lo ha notato. Se fossi un uomo portato a scommettere, avrei puntato sul fatto che quelle chele sul vostro collo siano chele di scorpione. *Mi sto* rivolgendo allo Scorpione, vero?"

Kevin grugnì. La chela destra del gigantesco scorpione sulla sua schiena risaliva fino al lato sinistro del collo. Istintivamente passò un dito sul collare di cuoio della sua tunica, come cercando di nascondere la chela che non poteva essere nascosta. Era inutile negare l'ovvio.

"Sono Hage" disse, in tono vago. "Di cosa desidera parlarmi il re?"

Il messaggero era bravo nel suo lavoro, un esperto in grado di gestire uomini che erano spaventati, testardi o persino minacciosi. "Non ha discusso della cosa con me, mio signore" disse. "Vi suggerirei di partire immediatamente per Londra per scoprirlo. Risiede nel palazzo dell'Isola di Thorney ".

L'isola di Thorney. Kevin si voltò a guardare Adonis e Thomas, che lo stavano fissando a loro volta con vari gradi di confusione e persino dubbio alle parole del messaggero. Ma Kevin non dubitava di quell'uomo. Conosceva le tuniche di Edward. Le aveva viste molte volte. A meno che non si trattasse di una spia che aveva rubato una tunica reale e stava cercando di attirarlo verso la sua morte, niente meno che al palazzo dell'Isola di Thorney, credeva a quell'uomo. Non aveva motivo di non farlo. Meglio scommettere che il re lo avesse davvero convocato. Perciò, congedò l'uomo.

"Bene" disse. "Se raggiungi il re prima di me, digli che sto arrivando".

Il messaggero si inchinò in modo brusco. "Eccellente, mio signore" disse. "Il re ne sarà felice".

Con questo, l'uomo girò sui tacchi e si allontanò lungo la spiaggia rocciosa, schivando allo stesso modo marinai e passeggeri che sbarcavano dalle cocche sulla riva. Mentre Kevin andava a sellare il suo cavallo, Adonis lo seguì.

"Convocato dal re?" Ripeté con calma, tenendo d'occhio la marmaglia intorno a loro che stava vagando lungo la battigia per assicurarsi che nessuno avesse sentito il messaggero. "L'ultima volta che hai visto Edward era in battaglia in Galles e lui ti credeva qualcun altro".

Kevin mise la sella sul suo cavallo e aggiustò la cinghia. "Ne sono ben consapevole".

"Pensava fossi un ribelle gallese".

Kevin annuì. "Questo è vero" disse, ripensando a quella notte buia in cui aveva avuto una grandiosa avventura e aveva schivato la morte per un soffio contro il re d'Inghilterra. "Pensava fossi Bhrodi de Shera, l'ultimo re ereditario di Anglesey".

Anche Adonis ripensò a quella notte di battaglie particolarmente tormentata.

"Hai indossato l'armatura di quell'uomo dopo che era stato ferito in battaglia affinché il Galles non perdesse coraggio contro l'Inghilterra" mormorò. "Lo feci perché Penelope ti chiese di farlo".

Kevin non voleva pensare a quella parte della faccenda, ma non aveva scelta; persino il pronunciare il nome di Penelope de Wolfe, dopo sei anni, gli causava ancora sofferenza.

"L'ho fatto perché lei lo desiderava" ammise. "L'ho fatto perché la amavo e non volevo vederla affranta quando il marito è stato ferito in battaglia. L'inganno mi è quasi costato la vita".

Adonis annuì lievemente. Lanciò uno sguardo a Thomas, che si stava avvicinando a loro, ascoltando la conversazione anche mentre scioglieva il nodo delle redini del suo cavallo.

"Ero lì quella notte" si intromise Thomas. "Non dimenticare, Kevin, che ero lì. Ho visto quasi tutto. Sei stato catturato da Edward e, se non fosse stato per mio padre e tuo padre, saresti finito in guai seri per aver impersonato un principe gallese nemico, per di più davanti al re. Mia sorella non avrebbe dovuto chiedertelo. Cosa succederà ora quando apparirai a Londra e il re ti riconoscerà?"

Kevin scrollò le spalle. Non era particolarmente preoccupato per questo. Era più preoccupato del fatto che Penelope de Wolfe fosse ora nella sua mente e non voleva pensare a lei per l'intera cavalcata fino a Londra. *Dannazione!* Pensò con rabbia. Ci era voluto quasi ogni giorno di quei sei lunghi anni nel Levante per dimenticarla. Bastava un breve accenno alla donna ora che era su suolo inglese per disfare tutto ciò che aveva fatto per cancellarla dalla sua mente una volta per tutte? Chissà.

"Era buio quella notte" disse alla fine. "Avevo più capelli di quanti ne abbia ora ed ero sporco, esausto e vestito con l'armatura di un altro uomo. Dubito che lui mi riconoscerà".

Thomas grugnì con disapprovazione. "Stai correndo un terribile rischio".

Kevin lo guardò. "Non ho scelta" disse. "Lo hai visto tu stesso: il re mi ha convocato. Se rifiuto, sarò in guai ancora maggiori".

Thomas lo sapeva, ma comunque non gli piaceva per niente. Scuotendo il capo, tornò al suo grosso destriero rosso e fece passare la briglia sopra la sua grande testa. Anche Adonis si stava dirigendo verso il suo cavallo, anche se i suoi pensieri indugiavano sulla situazione.

"Forse dovremmo mandare a chiamare tuo padre" disse. "Potremmo aver bisogno di averlo lì quando ti incontrerai con il re. Zio Kieran potrebbe spiegare cos'è successo se il re effettivamente ti dovesse riconoscere".

Kevin scosse la testa. "Non ho più avuto bisogno dell'aiuto di mio padre da quando ero un bambino" disse. "Non lo chiamerò ora. Se ci sarà da riconciliarsi, sarò io a farlo".

"In ogni caso, non hai intenzione di mandargli un messaggio?" chiese Adonis dolcemente. "Vorrà avere notizie da parte tua. Sto scrivendo a mio padre adesso, proprio come Thomas. Se i nostri padri riceveranno nostre notizie e Zio Kieran non ne avrà da parte tua, si preoccuperà e lo sai".

Kevin fu sul punto di assumere un atteggiamento duro, ma ci ripensò. Dopo un momento, annuì. "Gli scriverò" disse, il suo sguardo che assumeva un'espressione di grande nostalgia mentre i suoi movimenti rallentavano. "Non vedo mio padre da sei anni. L'ultima volta che ho avuto sue notizie è stato tre anni fa, e la missiva di mia madre diceva che la sua salute non era delle migliori... Io... Io ho quasi paura di scrivergli, paura di quello che potrei scoprire".

Adonis e Thomas stavano pensando la stessa cosa. "La salute di mio padre è buona, ma è più vecchio di Dio stesso" disse Thomas. "Ho avuto sue notizie per l'ultima volta due anni fa. Diceva che andava tutto bene e aveva più nipoti ora".

Adonis fece una smorfia in direzione di Thomas, come se quest'ultimo avesse appena detto qualcosa di orribile, ma Kevin sapeva cosa Thomas intendeva.

"Voleva dire da Penny" disse Kevin, sentendo ancora quella vecchia, familiare coltellata al cuore. Tre anni fa, mia madre diceva che aveva almeno tre bambini. Sono certo che debba averne avuti altri nel frattempo".

Avrebbero dovuto essere miei figli, pensò sebbene cercasse di non dare forma a quelle parole. Gli franarono addosso come rocce in una valanga, perciò si rimise a sellare il suo cavallo, i movimenti più veloci e decisi ora, come stesse cercando di dimenticare l'impatto di quei pensieri. Si scrollò di dosso quelle rocce, una alla volta. Anche se gli eventi erano accaduti sei anni prima, avvertiva ancora l'effetto del dolore come se fosse fresco.

Thomas e Adonis lo sapevano ma rimasero in silenzio. Non aveva molto senso il discutere proprio il problema che lo aveva visto scappare nel Levante. Perciò continuarono a sellare i loro cavalli senza dire una parola, finché Thomas

non indicò un'altra imbarcazione che era giunta a gettare l'ancora sulle coste rocciose. Sembrava che la barca fosse piena di donne – donne che non erano particolarmente ben vestite – e i membri dell'equipaggio le portarono a riva in una scialuppa decrepita. Una volta che le donne furono giunte sulla spiaggia, fu tutto uno scontro di strilli e urla con gli esattori delle tasse, e le donne iniziarono a piangere perché evidentemente non avevano i soldi per pagare il pedaggio.

A quel punto, Kevin, Adonis e Thomas erano pronti ad andarsene e lo fecero, guidando i loro cavalli oltre il terreno roccioso, oltrepassando le donne ululanti e gli esattori delle tasse che gridavano, e oltre il generico caos della zona della spiaggia. Il sentiero conduceva sopra un breve pendio fino a una strada più larga che portava al piccolo villaggio di Dover.

Il massiccio, antico castello era in cima alle scogliere alla loro destra, sopra la bianca collina dove c'era fin dai tempi dei Romani una specie di fortezza. La brezza marina si faceva sempre più forte mentre montavano sui cavalli e si dirigevano dentro la città, grossi gabbiani bianchi che li seguivano man mano che si addentravano nel cuore dell'insediamento. La cittadina era in piena attività quel giorno, con tutti i viaggiatori che erano arrivati alla spiaggia via nave e con le persone che affollavano la strada in cerca di alloggi. Ancora altre persone si riunivano nella chiesa per pregare, mentre i venditori ambulanti vendevano carne bruciata sconosciuta e vino caldo lungo la strada. Ovunque ferveva l'attività, quando Adonis, Thomas e Kevin passarono in mezzo a tutto questo.

"Scriverò a mio padre che siamo tornati" disse Thomas, osservando la frenetica città. "Sicuramente posso assumere un messaggero tra questa marmaglia".

Kevin grugnì. "Assumere un uomo non è problema" disse. "Il problema è assumerne uno affidabile. Sono certo ci siano molti uomini che prenderebbero il tuo denaro e se lo berrebbero tutto senza fare un passo verso il nord dell'Inghilterra".

Thomas continuava a guardare gli abitanti della cittadina mentre li oltrepassavano sulla strada che portava fuori dal villaggio. "Avete notato?" chiese. "Tutti hanno la pelle bianca. Ci sono persino alcune persone con capelli rossi o biondi. E le colline sono verdi. Sto iniziando a rendermi conto che siamo davvero a casa".

Kevin si guardò intorno. Il villaggio si trovava tra una serie di colline, con il castello sopra una massiccia salita a est. Tutto era molto verde e odorava di erba e umidità e sale del mare. Trasse un lungo, profondo respiro, chiudendo brevemente gli occhi per assimilare gli odori. Fece bene al suo cuore indurito.

"Indubbiamente lo siamo" disse. "Avevo dimenticato questi profumi. Odora di casa".

Adonis stava guardando con bramosia una taverna mentre le passavano accanto. "E io ho anche dimenticato il sapore di casa" disse. "Non potremmo fermarci e ricordarne giusto qualche goccia?"

Kevin ghignò, lanciando uno sguardo oltre la sua spalla alla taverna costruita in pietre e legno. Un'insegna dipinta inchiodata alla linea del tetto rivelava che si trattava del Gabbiano e Pifferaio: qualcuno aveva molto malamente dipinto le immagini di un gabbiano e di un pifferaio. "Ci vorranno almeno due giorni per raggiungere Londra" disse. "Vuoi davvero perdere tempo?"

Adonis annuì vigorosamente. "Abbiamo trascorso mesi viaggiando dal Levante" disse. "Almeno assaggiamo un po' di spirito inglese ora che siamo su suolo inglese".

Kevin non poté rifiutarglielo. Anche lui era almeno un pochino impaziente di assaggiare casa a sua volta. Senza un'altra parola, fece voltare il suo destriero verso la locanda. Adonis e Thomas lo seguirono con entusiasmo.

La taverna era gremita dalla cima del suo tetto obliquo al fondo del suo irregolare pavimento sporco. Quando i tre cavalieri si fecero strada spingendo nella grande sala comune, si resero conto velocemente della quantità di persone incastrate in quel luogo. Puzzava moltissimo di corpi sudati e urina. Kevin, che non era particolarmente dotato di pazienza ed era stanco per il viaggio in nave, iniziò a spingere di lato la gente mentre dava la caccia a un tavolo adatto a loro. Ne notò uno, vicino al focolare, dove erano seduti quattro uomini. Non esitò. Andò dritto al tavolo e afferrò il primo uomo che si trovò davanti.

"Esigiamo il vostro tavolo" disse, spingendo da parte l'uomo e allungando il braccio verso il secondo. "Cercate riposo da qualche altra parte".

Adonis e Thomas cominciarono ad afferrare anche loro gli uomini e, piuttosto rapidamente, l'intero tavolo fu libero. Non si sederono subito, comunque. Come un cane a guardia di un osso, rimasero in piedi dando la schiena al tavolo, sfidando chiunque dei quattro uomini a protestare. Fu allora che si resero conto di non aver fatto spostare persone comuni – c'erano un lord e quelle che sembravano essere tre guardie. Kevin e i suoi uomini erano in grado di capirlo semplicemente dai loro vestiti.

Il lord era un uomo molto giovane e piuttosto effemminato. Infatti, pareva indossare del belletto per le labbra. Era vestito di belle sete viola e rosse e ci volle un momento a Kevin per rendersi conto che il giovane aveva dei fiori nei capelli. La sua intera aura era spensierata e femminile, ma l'espressione sul viso sottile del giovane lord era piuttosto mascolina nella sua serietà.

"Con che diritto mi toccate?" pretese di sapere. "Vi farò uccidere, mi avete sentito?"

La sua espressione avrebbe anche potuto essere forte, ma la sua voce suonava come una donna che stesse strillando. Kevin non era il tipo da giudicare gli altri uomini. Sapeva che lui stesso, nel corso degli anni, era diventato una specie di bizzarria, quindi si tratteneva dal giudicare gli altri. Ogni uomo aveva una storia, lo sapeva. Quindi affrontò il frivolo giovane lord con sguardo fermo.

"È tuo diritto provarci ma io ti suggerisco di non farlo" disse. "I miei compagni e io abbiamo appena raggiunto l'Inghilterra dopo essere tornati a casa dal Levante. Abbiamo bisogno di riposo più di te, perciò trova un altro tavolo".

Il giovane lord lo aggredì, tutto schiaffi e urla. Era uno scatto d'ira, puro e semplice. Quando il giovane si avvicinò, Kevin allungò una mano e gli diede uno spintone alla testa. Il lord finì a terra sdraiato e le sue guardie misero mano all'elsa delle spade, ma Kevin alzò velocemente una mano.

"Non lo farei se fossi in voi" disse al trio. "Non sopravviverete. Prendete il vostro signore e trovate un altro tavolo".

L'odore di una battaglia era nell'aria e gli avventori della taverna iniziarono a notarlo. In branco, cominciarono ad allontanarsi dal conflitto. Il giovane lord, però, era ancora seduto sul suo sedere che squadrava Kevin dal basso in alto, oltraggiato.

"Lo sai chi sono io, stolto?" gridò. "Io sono Roger Longespee, Visconte di Twyford! Proprio così: io sono un visconte e mio padre è Conte di Salisbury. Mio padre farà in modo che veniate severamente puniti!"

Kevin non reagì in alcun modo, voltandosi invece verso il tavolo. Si sedette pesantemente su una delle sedie, ma si assicurò di trovarsi di fronte al visconte e alle sue guardie del corpo. Poi raccolse una coppa mezza piena di birra e la bevve.

Il giovane visconte, vedendo che la sua minaccia non aveva avuto alcun effetto sul massiccio cavaliere, si alzò dal terreno, ripulì le sue sete e, ancora una volta, si avvicinò a Kevin. Sollevò una mano per colpirlo ma Kevin allungò la sua, la afferrò, e spezzò prontamente le ossa.

Il giovane visconte iniziò a urlare e le sue guardie del corpo caricarono. Kevin mise fuori combattimento la prima guardia con un devastante colpo al viso, distruggendo il naso dell'uomo. Mentre cadeva, Kevin scattò sollevando un massiccio stivale e calciando la seconda guardia che veniva verso di lui. La guardia ricevette un potente calcio alla pancia e, mentre cadeva all'indietro, Kevin si alzò e sguainò il suo spadone.

Era una spada pesante del migliore acciaio temperato e la lama aveva molte tacche. Kevin aveva preso l'abitudine alcuni anni prima di fare una marchio sulla lama per ogni uomo che uccideva su una spada che era lunga quanto il braccio di un uomo. L'acciaio, attualmente, aveva su di esso 163 tacche, accuratamente

grattate sulla lama vicino alla guardia e fino all'impugnatura. Lo aveva fatto come promemoria che, un giorno, avrebbe potuto essere lui stesso una tacca sulla lama di un altro uomo, e non aveva alcuna intenzione di vedere la sua vita diventare nulla più che un graffio sull'acciaio. Perciò, l'arma che teneva in pugno era più che un qualcosa con cui prendere una vita o proteggerla: era, in un certo senso, la sua salvezza. Un ricordo della sua stessa mortalità.

Era un promemoria che stava luccicando malevolo nella debole luce della taverna. Mentre Adonis respingeva la terza guardia, la seconda – quella che Kevin aveva spinto via con un calcio – menò un fendente a Kevin con la sua spada. Nello stesso momento, Thomas scavalcò il tavolo e si scagliò sull'uomo. A quel punto, una feroce battaglia si scatenò tra i due mentre i tavoli si capovolgevano e le avventrici della taverna urlavano il loro terrore. Kevin stava guardando Adonis sbarazzarsi velocemente della seconda guardia quando avvertì una fitta acuta di dolore al braccio.

Rapidamente si tastò l'arto con una mano fino a sentire il pomo di un dirk uscire dall'avambraccio sinistro. Afferrata la daga e strappatasela dalla carne, la sua furia montò nel girarsi a vedere il frivolo giovane lord che se ne stava in piedi a qualche centimetro, ansimando con soddisfazione per ciò che aveva fatto. Ma la soddisfazione si tramutò in paura mentre guardava Kevin che estraeva il coltello e lo gettava di lato. A quel punto, il giovane lord diventò rapidamente terrorizzato rendendosi conto che il suo tentativo di ferire il grosso cavaliere rasato era fallito. Sotto lo sguardo di Kevin, si abbassò e sguainò la pesante spada della guardia a cui Kevin aveva distrutto la faccia. Armato ora di una spada pesante a cui non era abituato, la teneva con entrambe le mani e puntava al tronco di Kevin.

Il cavaliere parò il primo colpo, sbilanciando il visconte. Il giovane lord sollevo ancora la spada, con entrambe le mani, mulinandola con tutta la sua forza. Mancò Kevin di un largo margine, ma questo non lo fermò dal mulinarla ancora e poi ancora. Kevin riuscì facilmente a deflettere tutti i colpi. Tuttavia, vedendo il suo lord in battaglia, uno degli uomini del visconte spinse di lato Thomas con un calcio e si lanciò su Kevin, riuscendo quasi a toccarlo. Quest'ultimo si distrasse per un momento per ricacciare indietro l'uomo. Fu una distrazione sufficiente perché il giovane visconte menasse un altro colpo contro di lui con la sua spada. Vedendolo con la coda dell'occhio, Kevin fece l'unica cosa che poteva fare. Si difese. Abbassandosi per evitare di essere colpito in testa dalla punta della spada, si rialzò da sotto la linea di vista del visconte e affondò la spada dritta nella pancia dell'uomo.

Il lord gridò mentre una spada molto grande gli perforava l'addome. Fu chiaro da subito che si trattava di una gran brutta ferita, poiché il sangue si stava

letteralmente riversando fuori dalla sua pancia: doveva essere stata perforata un'arteria. Il giovane lord cadde a terra, ululando, mentre si dissanguava sul pavimento. Le sue guardie, sofferenti e ferite loro stesse, chiamarono aiuto a gran voce, chiedendo stracci o muschio o qualunque altra cosa per fermare l'emorragia. Seguì il caos.

Mentre gli occupanti della taverna iniziavano a correre tutt'intorno, alcuni scappando dalla porta, Kevin rinfoderò rapidamente la spada e si girò verso i compagni.

"Ce ne andiamo" disse, raccogliendo rapidamente le sue bisacce dal tavolo. "*Ora*".

Adonis e Thomas conoscevano quel tono: non ammetteva disobbedienza o repliche. In qualche modo, si trovavano spesso a scappare da situazioni pericolose perché Kevin in verità non combatteva per il piacere di farlo. Combatteva perché doveva essere fatto. In quel momento, non vedeva nessun bisogno di rimanere in una taverna che stava velocemente precipitando in un pandemonio. Inoltre, molto probabilmente, la morte del visconte avrebbe portato a ulteriore violenza in risposta, dal momento che le sue guardie avrebbero cercato vendetta per il loro sciocco e immaturo lord. Sarebbe stato il loro dovere. Perciò era il momento, ancora una volta, di fuggire.

Avanti verso Londra e un'udienza con il re.

CAPITOLO DUE

Isola di Thorney (Palazzo di Westminster)
Tre giorni dopo

"È un dono da parte del vostro fidanzato, mia signora". Una donna dall'aspetto severo con uno stretto soggolo bianco stava porgendo un pezzo di broccato verde brillante, steso sulle sue braccia come se stesse facendo un'offerta. "Il Duca di Dorset, Lord Victor, vi sta mandando grandi doni e ricchezze, Lady Annavieve. Sicuramente accetterete".

Non era un'affermazione, quanto più un comando. Seduta nel piccolo solario degli appartamenti che le erano stati assegnati alla residenza reale dell'Isola di Thorney, Lady Annavieve Fitz Roderick fissava la magnifica stoffa verde con un misto di interesse e repulsione. Non che avesse alcuna voce in capitolo sulla faccenda, anche se non l'avesse voluto: proprio come qualunque altra cosa nella sua vita, Re Edward aveva preso le decisioni. Aveva preso decisioni per lei fin da quando era stata una neonata e, ora che aveva quasi diciannove anni, la situazione non era diversa. Non aveva scelta, esattamente come non ne aveva mai avuta in passato. Indicò una lunga panca imbottita che si trovava contro il muro.

"Mettila lì" disse.

La donna con lo stretto soggolo alzò ciò che rimaneva del sopracciglio sinistro, su cui non era visibile nemmeno un pelo. "Non la esaminate?"

Annavieve scosse la testa. "Non ora" disse. "Puoi ringraziare il duca per il suo generoso dono".

La donna col soggolo chiaramente disapprovava la risposta poco entusiasta della giovane donna, ma ad Annavieve importava ben poco. Congedò la donna e la servitrice che aveva portato con lei, mandandole tutte nel corridoio come se stesse gettando in un angolo l'immondizia. Non aveva alcun bisogno di sprezzanti servitori reali. A dire il vero, non era del tutto sicura di cosa avesse bisogno. Ogni cosa nella sua vita era al momento in una fase di rivoluzione, disorientante e sgradevole, e lei lottava per non arrendersi alla generale melanconia che la situazione causava. Stava ancora lottando per orientarsi in tutto questo.

Alzandosi dalla bella sedia per signora su cui era seduta, passeggiò fino alla finestra a sesto acuto che si affacciava sul piccolo fiume che si gettava nel Tamigi. Nell'angolo del solario, nascosta nelle ombre della stanza, sedeva una donna avvolta strettamente in vesti marroni. In effetti, il suo intero corpo, inclusi i capelli, era avvolto nello stesso grezzo materiale marrone. La donna più anziana sedeva e cuciva con attenzione la stoffa che aveva in mano.

"Tu sei irrequieta" disse piano. "Siedi, Anna. Siedi e fai buono uso della tua irrequietezza".

Annavieve lanciò uno sguardo da sopra la spalla verso la sua balia, che era stata con lei sin da quando riusciva a ricordare. Era una suora, e una davvero pia e forte a dispetto della sua bassa statura. Sorella Joseph Magda avrebbe potuto muovere montagne con la pura forza di volontà, ma avevo spesso problemi a motivare la sua giovane protetta a obbedire agli ordini. Annavieve guardò il lavoro di cucito che la balia stava indicando e scosse la testa.

"No" replicò, la sua attenzione che tornava ai terreni oltre la finestra. "Non mi va di cucire, Magda. Voglio semplicemente... pensare".

La vecchia Magda osservò la sua protetta. "A cosa, bambina?"

Annavieve sospirò pesantemente, mentre una gentile brezza sollevava i ricci dei suoi lunghi capelli neri. Una ragazza alta con braccia e gambe lunghe, era snella in vita con seno e fianchi ben torniti. La sua figura era quasi celestiale – qualcosa che non era passato inosservato agli uomini a Westminster fin da quando era arrivata. Con occhi color nocciola che diventavano dorati sotto una certa luce, era una creatura di squisita bellezza, ora promessa in matrimonio al cugino del re. Era un contratto non desiderato, per quanto riguardava Annavieve. Non aveva alcun desiderio di sposare un vecchio.

"Alla mia vita, suppongo" rispose alla fine alla domanda di Magda. "La mia intera vita è stata rigidamente controllata dal re. È stata una maledizione essere nata da un principe gallese solo per ritrovarmi imprigionata come pupilla del re per la mia intera vita. Non ho mai viaggiato né visto altro che non fosse la Prioria di Sempringham. La primissima volta in cui ho visto il mondo è stata quando abbiamo viaggiato dalla prioria a Londra, e ora mi ritrovo imprigionata di nuovo, usata come una pedina da un uomo che odia l'immagine stessa di tutto ciò che rappresento. Io sono Gallese".

Magda scosse la testa, ritornando al suo lavoro di cucito. "Sei mezza Inglese" disse piano. "Questo è il motivo per cui non hai subito lo stesso fato dei tuoi cugini, i figli di Llewelyn e Dafydd. Tu sei una figlia di Rhodri, il loro fratello più giovane, e quello che ha supplicato la Corona. Tu sei diversa".

Annavieve pensò alle cugine gallesi, rinchiuse in priorie in tutta Inghilterra a causa del re inglese e della sua determinazione a distruggere la famiglia reale gallese. Donne di sangue reale gallese che avrebbero vissuto e sarebbero morte confinate tra le massicce mura del loro santuario perché Edward non avrebbe permesso che venissero liberate o, peggio ancora, fatte accoppiare per perpetuare la famiglia reale gallese e distruggere le pretese dell'Inghilterra sul Galles. Era tutto così tremendamente complesso e tragico. Confusa, amareggiata, Annavieve si voltò verso Magda.

"Ma perché io?" chiese all'anziana donna. "Fino a due mesi fa, pensavo che il mio destino sarebbe stato quello delle mie cugine – che sarei stata confinata a Sempringham per il resto della mia vita. Ma ora mi trovo fidanzata a un duca inglese e non capisco *perché*".

"Ti senti in colpa per aver abbandonato le tue cugine. Tu conoscerai un marito e dei figli, e le tue cugine no".

"È vero. Avverto un grande senso di colpa".

Magda continuò a cucire. "Tu sei di nobile lignaggio, Annavieve ferch Rhodri" disse in tono tranquillo. "Sei giovane e bella e forte. Edward ha visto con i suoi occhi che sei un ottimo premio e spera di estirpare il Galles da te. Tu genererai forti figli inglesi per la monarchia".

Era la verità. Disgustata nel rendersi conto che era, in realtà, nulla più che un animale da riproduzione di sangue nobile, Annavieve si girò di nuovo verso la finestra, lottando per trattenere le lacrime. *Sii forte*, si disse con fermezza. Non permettere mai ai maledetti Inglesi di vedere che ti hanno fatto piangere.

"Ma perché non Gwenlian e le altre?" chiese, riferendosi alle altre cugine confinate nell'inferno dei conventi inglesi. "Perché non loro? Perché me?"

"Perché sei la più bella".

Era una risposta semplice a una domanda complessa. Frustrata, Annavieve si appoggiò al davanzale di pietra, praticamente arrampicandocisi sopra. Come desiderava poter saltare fuori e correre via. Ma correre via dove? Non aveva alcun posto dove andare, nessuno che l'avrebbe nascosta. L'unica casa che avesse mai conosciuto era sepolta in profondità nella remota campagna di Norfolk. Era una donna senza un paese, famiglia o amici.

"Non sono nulla" si lamentò. "Sono Gallese ma non conosco la mia lingua madre o il suolo natio. Sono nata in Inghilterra e sono stata allevata in Inghilterra. Nemmeno conosco mia madre, benché sia ancora viva. Ha rinunciato a me molto tempo fa perché il re lo ha preteso. Sono stata educata, nutrita e trattata come un trofeo. L'unico affetto che io abbia mai conosciuto è venuto da te, Magda. Adesso devo sposare un duca e diventare la sua cavalla da riproduzione. Che esistenza priva di anima conduco. Sarebbe stato meglio non fossi mai nata".

Magda alzò lo sguardo dal suo lavoro di cucito. "Sei nata per uno scopo, Annie" disse piano. "Credo che tu farai grandi cose un giorno. Compirai grandi atti".

Annavieve si voltò a guardare l'anziana donna. "Lo pensi veramente?"

"Lo penso".

Annavieve considerò la prospettiva per un momento prima di scuotere la testa, girandosi di nuovo verso la finestra. No, non era destinata alla grandezza.

Era destinata a essere posseduta, una prigioniera sposata al suo carceriere e nulla più. Non c'era niente altro per lei. C'erano uccelli fuori, che sciamavano nel cielo in alto, e lei li guardò pensosamente.

"Oh, quanto vorrei essere un uccello e volare via da questo terribile posto!" Pregò. "Essere libera... Non ho mai saputo cosa volesse dire essere libera. Mi chiedo se lo saprò mai".

"Lo saprai se tuo marito te lo concede".

Annavieve non poté non sorridere all'ironia di quell'affermazione. Sbuffò ironicamente. "Gli uomini governano e le donne ubbidiscono" disse, con un tono fintamente definitivo. "Posso solo sperare che il mio futuro marito sia comprensivo e generoso. Forse mi concederà una piccola porzione di libertà per viaggiare e vedere il mondo".

Magda non replicò, più che altro perché non sapeva cosa dire. Una suora da tutta la vita, l'unica cosa che sapeva degli uomini era che controllavano le donne. Non era mai il contrario. Annavieve si stava crogiolando nel senso di colpa e nell'apprensione, e lei non voleva alimentare quella fiamma. Perciò, tenne la bocca chiusa. Annavieve era comunque una sognatrice. Era stata spesso rimproverata per questo alla prioria dalla Madre Priora. Ma questo non aveva impedito alla giovane donna di pensare a una vita migliore e più felice, lontana dalle mura di Sempringham. Mentre Magda rifletteva sullo spirito libero della sua triste giovane protetta, Annavieve sembrava aver trovato motivo di interesse in qualcosa oltre la finestra. La sua attenzione si spostò.

"Dei cavalieri stanno arrivando" disse, i suoi occhi nocciola fissi su qualcosa in lontananza. "Cavalieri, Magda. Riesco a vedere lo scintillio delle loro armi. Non abbiamo visto cavalieri avvicinarsi oggi: solo cortigiani o nobili intenti nei loro affari. Questi uomini sono pesantemente armati per la battaglia. Chissà dove stavano combattendo?"

La faccenda non entusiasmò Magda, che continuava a cucire. "Chi può dirlo?" rispose. "I cavalieri combattono ovunque gli si ordini di fare. Non avere idee romantiche su simili uomini, Annie. Sono più simili al diavolo che a Dio alle volte".

Annavieve osservò gli uomini mentre si avvicinavano. La città di Londra era a nord e a est ma propaggini di insediamento si erano estese a ovest – ammassi di baracche lungo vie mal tenute. A volte riusciva a guardare a ovest e vedere bambini che giocavano nello sporco delle strade: aveva osservato quei bambini e si era silenziosamente rammaricata di non aver mai avuto una simile infanzia. La sua educazione era stata severa e pia, con tempo soltanto per lavorare e pregare. Non aveva mai corso per le strade con altri, ridendo e giocando. Ma i bambini se

n'erano andati per oggi, mentre si avvicinava il tramonto e il trio di cavalieri risaliva dal meridione dirigendosi all'entrata sud del palazzo.

Annavieve guardò il trio finché non sparirono dalla vista vicino all'entrata dell'Isola di Throney. L'Isola di Thorney stessa era un enorme complesso formato da un santuario e dalle residenze reali quindi, una volta che i tre uomini ebbero oltrepassato l'entrata, perse interesse: sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta che li vedeva. I pensieri sui cavalieri svanirono velocemente, come quelli sui bambini che di solito correvano per le strade, mentre tornava alla sua sedia e raccoglieva il suo lavoro di cucito. Era ciò che ci si aspettava da lei e si rassegnò a tutto questo: cucire, essere obbediente e non conoscere mai nulla di diverso da una vita di educazione e prigionia. Questo, per quanto la riguardava, era il suo destino, nonostante ciò che Magda diceva. Non c'era alcuna grandezza all'orizzonte che riuscisse a distinguere.

Ma si sbagliava. Annavieve, la giovane donna che non era praticamente mai uscita da Sempringham in tutta la sua vita, la figlia bastarda di un principe minore gallese, non poteva sapere che quei tre cavalieri che aveva osservato erano gli araldi di un destino sul punto di svelarsi. Gli araldi della più grande storia d'amore del suo tempo, qualcosa su cui bardi e menestrelli avrebbero scritto odi. Quei tre uomini, uno in particolare, avrebbero cambiato il suo destino più di quanto sarebbe mai riuscita a comprendere.

Quei tre cavalieri erano una visione che avrebbe cambiato la sua vita per sempre.

"Scorpione" giunse il sibilo soddisfatto. "Finalmente veniamo presentati. Ho sentito grandiosi racconti sulle tue imprese nel Levante. Volevo incontrare questo grande cavaliere inglese di cui sono orgoglioso. Ebbene? Dimmi chi sei veramente. Voglio sentire ogni cosa di te".

Nella sfarzosa e formale sala di ricevimento del Re di Inghilterra, Kevin era inginocchiato di fronte a un molto eccitato monarca. Sfinito dai mesi di viaggio, inclusi i tre giorni per attraversare la parte meridionale dell'Inghilterra, a Kevin non era stato concesso nemmeno il tempo di respirare dal suo arrivo all'Isola di Thorney.

Dal momento in cui si era annunciato – cosa che era stata, non sorprendentemente, piuttosto difficile, dal momento che aveva dovuto dire alle guardie il solo nome che il re avrebbe riconosciuto, Scorpione – Kevin era stato accompagnato direttamente nella sala di ricevimento del re senza che gli fosse stata data l'opportunità di allacciare le sue bisacce. Le stava portando con sé

anche in quel momento, appese sull'enorme spalla, mentre era in ginocchio davanti a Edward. Ma il re non ci fece caso e, se lo fece, non gli importò. Era palesemente elettrizzato di avere finalmente davanti a sé il cavaliere inglese noto come lo Scorpione ed era straordinariamente focalizzato nella sua frenesia.

"Certamente, Vostra Grazia" rispose Kevin al monarca, tenendo lo sguardo basso in segno di rispetto. "Da dove devo cominciare?"

Edward rise. "Eccellente domanda" disse, con la sua esse sibilante. Poi, fece un cenno a Kevin e ai suoi compagni. "Per favore, alzatevi. Sono ansioso di sapere perché sembra che nessuno in Inghilterra sia in grado di dire da dove venite. Tutto ciò che ho scoperto è che siete Inglesi e poco altro. Tutti i miei consiglieri militari non parlano d'altro che dello Scorpione e dei suoi racconti di gloria come ci sono stati riferiti dagli uomini che hanno servito con voi nel Levante. È così che ho saputo anche che stavate tornando in Inghilterra. Ora vorrei sapere chi esattamente è lo Scorpione. Ditemi".

Alzandosi in piedi stancamente, Kevin si sistemò le borse sulla spalla, grugnendo perché la schiena quel giorno gli stava facendo male. Il re era in piedi proprio davanti a lui, un uomo alto e snello con capelli biondi che stavano ingrigendo e palpebre cascanti. I suoi occhi scuri, comunque, fissavano intensamente Kevin, e lui ripensò alla prima volta in cui aveva incontrato Edward anni prima, quando fingeva di essere un ribelle gallese. Era stata una notte oscura e caotica, ma ricordava piuttosto bene come era stato presentato al re in quella tenda poco illuminata sul campo di battaglia.

"Immagino non servirebbe a niente dirti che non sono Brodhi de Shera, vero?" aveva chiesto Kevin, piuttosto divertito.

Edward aveva sollevato le sopracciglia con finto interesse. "Chi altro potresti essere?" aveva chiesto in tono derisorio. "Un altro principe gallese che ancora non conosco?"

"Potrebbero essercene altri che si stanno nascondendo" aveva replicato Kevin, "come Dafydd".

L'espressione di Edward si era irrigidita. "Cosa ne sai di Dafydd?"

Kevin aveva scosso la testa. "Vorrei saperne di più di quanto ne so" aveva detto. "Se sapessi dov'è, sarei con lui adesso e non nel mezzo di un campo inglese".

Il re lo aveva guardato attentamente. "Parli l'Inglese estremamente bene" aveva detto. "In effetti, non riesco a distinguere nessun accento gallese. È una sorpresa, de Shera. Ma d'altronde sei stato allevato in Inghilterra, quindi immagino che tu debba padroneggiare la lingua in modo impeccabile".

Mentre Kevin fissava Edward, continuava ad aspettarsi che il re lo riconoscesse ma, con il passare dei momenti, il re continuava a rimanere

completamente ignaro. Non una traccia di ricordo. Kevin pensava che l'uomo avrebbe sicuramente riconosciuto la sua voce, ma fino a ora non era successo, e la consapevolezza lo investì: *non mi conosce*, pensò Kevin con sollievo. La verità era che Kevin era stato preoccupato per il suo incontro con il re, sempre più preoccupato man mano che si avvicinavano a Londra. Ora provava un chiaro senso di sollievo mentre si trovava faccia a faccia con un uomo che era forse sette centimetri più basso di lui. Per quanto alto fosse Edward, Kevin lo era di più ed era molto più muscoloso. Era un gigante tra gli uomini, esattamente come ci si immaginava che fosse uno con il soprannome di Scorpione.

Benché con il sollievo nel cuore, Kevin fu comunque attento su come proseguiva la conversazione. Non voleva essere troppo sicuro di sé per il fatto che il re non era riuscito a riconoscerlo solo per finire vittima della sua stessa arroganza. La sera era ancora giovane e molto poteva accadere. Tenendo questo a mente, continuò, esitante.

"Come desiderate, Vostra Grazia" disse Kevin in risposta alla domanda del re, spostando il peso da una grossa gamba all'altra. "Sono Sir Kevin Hage, figlio di Sir Kieran Hage. Mio padre ha servito nel Castello di Borthwood nella sua giovinezza con William de Wolfe, che è anche il mio padrino. Sono stato in un pellegrinaggio di sei anni in Terra Santa e sono appena tornato in Inghilterra. Siamo arrivati a Dover tre giorni fa".

La luce del riconoscimento si accese negli occhi di Edward. "Hage" ripeté lentamente. "Sì, conoscevo tuo padre. E tutti conoscono William de Wolfe: era un grande amico di mio padre".

Kevin annuì. "È un grande uomo, Vostra Grazia".

Lo sguardo di Edward indugiò su di lui. "Sono stato davvero dispiaciuto di sentire della morte di tuo padre" disse. "Ti prego di accettare le mie condoglianze. Era un eccellente cavaliere con un grande retaggio".

Era una parte della conversazione che non si era aspettato e, improvvisamente, Kevin si sentì come se lo avessero colpito al petto. Il respiro lo abbandonò e barcollò perfino, mentre lottava per riprendersi. I suoi occhi verde smeraldo erano spalancati per lo shock.

"Mio... mio padre è *morto*?" ripeté, senza fiato. "Non... non avevo saputo. L'ultimo messaggio che ho ricevuto da mia madre è stato tre anni fa e mi parlava della cattiva salute di mio padre, ma non sapevo... Beata Vergine, non sapevo che fosse morto".

Edward lo guardò con preoccupazione, rendendosi conto di aver divulgato qualcosa che forse non avrebbe dovuto. Almeno avrebbe povuto essere più attento in proposito, in ogni caso. L'uomo era stato via dall'Inghilterra per sei anni, dopo tutto, e le notizie non viaggiavano rapidamente.

"Allora perdonami per il modo in cui te l'ho detto" disse, sentendosi in qualche modo colpevole. "Non mi ero reso che non ne fossi a conoscenza. È morto due anni fa".

Due anni fa! L'unica cosa a cui riusciva a pensare Kevin in quel momento era suo padre. L'uomo più grosso che avesse mai incontrato, leggendario, con maniere calme, rassicuranti e una grande risata tonante quando si concedeva di ridere. Era stato uno dei migliori cavalieri che l'Inghilterra avesse mai visto, e aveva combattuto al fianco del leggendario Wolfe e di molti altri leggendari cavalieri di Northwood – Paris de Norville, Michael de Bocage, Deinwald Ellsrod, Ranulf Kluge... così tanti grandi e leggendari cavalieri. Ora, la leggenda che era stata Kieran Hage era caduta nell'oblio. Attonito, profondamente addolorato, l'unica cosa che Kevin riuscì a fare fu chinare la testa.

"Non sapevo" disse, la voce roca per l'emozione. "Devo tornare a casa per vedere mia madre adesso. Cos'altro avete sentito, Vostra Grazia? De Wolfe? De Norville? Sono ancora vivi?"

Edward annuì. "Lo sono" rispose. "Ho ricevuto la notizia della morte di tuo padre da un altro lord che era di recente stato a nord. Ho avuto notizie da de Wolfe e de Norville da allora, quindi so che sono ancora vivi".

Altro senso di colpa e dolore colpirono Kevin. Non riusciva a scrollarsi di dosso le immagini di suo padre quando gli aveva detto che sarebbe andato nel Levante. Lui lo aveva supplicato di non andare e, quando Kevin non si era lasciato dissuadere, era stato determinato ad accompagnarlo. Kevin non aveva dovuto difendersi solo da suo padre ma anche da sua madre, una fiera donna scozzese che era allo stesso tempo la donna più compassionevole e impetuosa che esisteva. Kevin aveva infine persuaso entrambi a non andare con lui, ed era stato a quel punto che suo padre aveva chiesto ad Adonis e Thomas di accompagnarlo, di prendersi cura di suo figlio poiché sapeva quanto stesse soffrendo per il suo amore perduto.

Era stata l'ultima volta che Kevin lo aveva visto vivo. Era stato un buon addio per come lo ricordava. Era riuscito a dire a suo padre che lo amava e Kieran aveva ricambiato quell'amore. Un amore profondo, paterno, che Kevin non avrebbe mai più avvertito. Eppure, era stato un buon addio. Mentre ricacciava un nodo in gola, Kevin si sentì grato delle piccole consolazioni. Era grato che l'ultimo ricordo che aveva di suo padre era stato il suo abbraccio.

"Grazie per l'informazione, Vostra Grazia" disse con fermezza. "Lo apprezzo".

Edward osservò con grande attenzione l'uomo mentre lottava con il suo dolore. Voleva fargli ulteriori domande e arrivare a conoscerlo meglio, ma sospettava che quello non fosse il momento. Pur egoista, Edward non era privo

di compassione. Il re lanciò un'occhiata ai suoi consiglieri, che sembravano aver avuto la sua stessa impressione: *meglio parlare allo Scorpione stasera, quando si sarà calmato*. Riportò la sua attenzione su Kevin.

"Terremo un banchetto questa sera e celebreremo la vita di tuo padre" disse Edward, cercando di alleggerire l'atmosfera. "È mia intenzione ricompensarti per i grandi servigi in Terra Santa, poiché mi hai dato motivo di orgoglio senza esserne nemmeno consapevole. Avere il grande cavaliere inglese conosciuto come Scorpione nel mio arsenale è davvero una cosa di cui essere fieri. Questa notte banchetteremo e ti mostrerò la mia gratitudine. A chi avevi giurato fedeltà prima di andare al Levante?"

"A mio padre".

"Allora accetterò ora il tuo giuramento di fedeltà. Servirai me".

Kevin stava sprofondando sempre di più in uno stato di confusione e dolore, ma riuscì ad annuire. "Davvero, Vostra Grazia" disse, "sono onorato".

Con questo, Edward fece un cenno a un servitore della casa che si trovava lì vicino: l'uomo si prese carico di Kevin e gli altri due cavalieri, scortandoli fuori dalla sala in modo che potesse venir mostrato loro un posto in cui riposare.

Mentre il trio di cavalieri seguiva il servitore ben vestito, lo sguardo di Edward continuava a indugiare sull'uomo che si era identificato come Sir Kevin Hage. *Lo Scorpione*. Forse l'unica cosa disinteressata che Edward aveva fatto in tutto il giorno era stata permettere a Hage di riposare e venire a patti con la morte di suo padre invece di insistere con il suo programma e pretendere storie delle sue avventure nel Levante. Disinteressato, senza dubbio, ma stanotte non si sarebbe trattenuto.

Edward voleva sapere di più dell'uomo conosciuto come Scorpione e voleva informarlo delle sue nuove responsabilità. L'aveva chiamata una "ricompensa" per i servigi in Terra Santa, ma la verità era che si trattava più di un dono per l'uomo che avrebbe ricevuto i servigi di Kevin che una vera ricompensa per Kevin personalmente. Ora che le abilità di Kevin appartenevano a Edward, avrebbe fatto con lui quello che voleva. Aveva piani per quell'uomo.

Sir Victor de Ferrers, Duca di Dorset e un potente cugino del re, avrebbe presto ricevuto i servigi dello Scorpione come pagamento per tutti i fondi e la manodopera che de Ferrers aveva fornito al re per le sue battaglie in Galles. Victor era enormemente ricco e Edward si era appoggiato pesantemente al patrimonio del cugino per finanziare la sua macchina da guerra. Come ricompensa per la sua generosità, Victor avrebbe ricevuto due grandi doni quella notte – il potente Scorpione e anche una prima occhiata alla sua fidanzata, la seducente Lady Annavieve Fitz Roderick. Victor sarebbe stato senza dubbio un

uomo molto fortunato quella notte. Sperava che, allo stesso modo, Hage vedesse il suo nuovo incarico come un onore.

Nel profondo, Edward ne dubitava seriamente.

CAPITOLO TRE

Più tardi quella sera

"Ho trascorso gli ultimi 58 anni della mia vita scapolo e piuttosto felice della cosa" disse in tono irato al re un uomo anziano, grosso e coi capelli grigi. "Non hai pensato di chiedere prima di accollarmi una moglie?"

Victor de Ferrers, Duca di Dorset, stava affrontando il cugino – un confronto che andava avanti da due mesi. Nella piccola stanza dei banchetti attigua agli appartamenti reali, si erano riuniti per condividere il pasto con cortigiani e onorati ospiti. Victor ed Edward erano i soli uomini nella stanza al momento, il che era una buona cosa dal momento che Victor aveva una gran quantità di cose da dire al cugino. Arrivato un'ora prima all'Isola di Thorney, non aveva perso tempo a dar sfogo alla sua rabbia. Era andato dritto al punto.

Edward non si era aspettato una simile resistenza ma, in realtà, non lo sorprendeva. Si era aspettato un atteggiamento in qualche modo riluttante da parte del suo cugino eterno scapolo: era un pettegolezzo comune a corte che Victor de Ferrers avesse amanti uomini, preferibilmente giovani e belli, ma Edward non ne aveva mai visto prova e francamente non gli importava. Quell'uomo avrebbe fatto ciò che Edward voleva che facesse – avrebbe accettato un prestigioso cavaliere e una sposa di sangue nobile perché Edward non era entusiasta all'idea di ripagarlo per il suo contributo. Fargli dono di una moglie e un cavaliere sembrava un giusto compenso per questo.

"Mi rendo conto che la tua vita è tua, cugino" disse Edward in tono tranquillo. "Ma stai diventando vecchio e un uomo ha bisogno di eredi. Tu non ne hai nessuno, nemmeno bastardi, a quanto so. Dorset diventerà mia quando morirai, se non hai un erede. Di certo non è una prospettiva allettante per te".

Victor portò le mani ai fianchi in un gesto di rabbia. "Erede" grugnì, voltandosi. "Non ho intenzione di lasciare la mia ricchezza e il mio titolo a un erede".

Edward aggrottò la fronte, confuso. "Cosa intendi?"

Victor scosse semplicemente la testa, tirando ora calci al pavimento con movimenti bruschi, carichi di frustrazione. "Non so che farmene di una moglie o eredi. Ti prendi già tutti i miei soldi come stanno le cose adesso, quindi tanto vale che il mio titolo e le mie ricchezze vadano a te quando muoio. Se andranno

a un erede, semplicemente te le prenderai comunque. Non hai bisogno di essere così falso con me riguardo le tue intenzioni".

Edward sospirò profondamente, girandosi per sedersi a uno dei due larghi tavoli da banchetto nella stanza. Quello era il luogo in cui teneva cene private con sua moglie e i suoi stretti consiglieri, e a volte anche i suoi figli. Era una stanza in cui si sentiva a suo agio, una stanza che avevano usato suo padre e il padre di suo padre prima di lui, con una serie di lunghe, slanciate finestre che davano sul Tamigi. Riusciva ad avvertire una brezza fredda alzarsi dal fiume.

"È mia intenzione ricompensarti per la tua generosità verso la corona" disse alla fine Edward. "Perché devi farlo suonare come se ti stessi punendo?"

Victor scrutò il cugino. Un uomo scaltro e con il fiuto per gli affari, Victor era astuto e calcolatore. Sapeva perché Edward gli stava facendo dono di persone anziché proprietà. Sapeva molto bene che lui non voleva ripagarlo per tutti i soldi e uomini che aveva donato alla sua causa. Gli stava perciò regalando cose che non poteva usare – ossia una moglie che non voleva. Edward pensava fosse un onore, ma Victor non la vedeva in quel modo.

"Perché lo stai facendo" disse. "Mi stai imponendo una moglie".

Edward si versò del vino da una brocca di peltro sul tavolo. "Lei è una figlia bastarda di Rhodri ap Gruffydd" disse a suo cugino ciò che lui già sapeva. "È la sua sola figlia. Sua madre è una Marshal, una discendente del fratello di William Marshal, Gilbert, ma non chiedermi come la donna Marshal e Rhodri siano finiti insieme perché non lo so. La donna stava prestando servizio all'Abbazia di Lioncross quando è successo tutto questo e i Lord delle Marche di de Lohr mi hanno consegnato la bambina quando è nata. Esattamente come le sue cugine, figlie dei grandi principi gallesi Dafydd e Llewelyn, l'infante è stata mandata a una prioria da me scelta, molto lontana dalle Marche Gallesi. Ha trascorso tutti e diciotto gli anni della sua vita lì".

Victor era in piedi vicino al focolare, le braccia incrociate con aria infelice. "Allora rimandala indietro" disse. "O trova qualcun altro che la sposi, perché io non la voglio".

Edward sollevò un sopracciglio mentre contemplava il contenuto della sua coppa. "Questo è per il tuo stesso bene, Victor" disse, a voce bassa. "Ti sto dando una moglie di sangue reale gallese. Mezzosangue, per essere precisi. Pensa a quale magnifico figlio verrebbe fuori dalla sua linea di sangue e dalla tua. È mia intenzione governare il Galles in ogni modo possibile, anche se dovessi far genere lealtà dai lombi stessi di coloro che vorrebbero resistermi. La sto facendo accoppiare con te per via del tuo sangue reale. Voglio che anche quella linea di sangue continui. Capisci cosa ti sto chiedendo? Genera un figlio per me, un altro Duca di Dorset, che sarà leale alla corona in ogni cosa. Te lo sto chiedendo,

Victor, sia come tuo monarca che come tuo cugino. Genera un figlio per me di tale magnificenza che io ne possa essere orgoglioso e annacquiamo insieme il sangue gallese con quello della forza inglese".

Victor poteva avvertire la passione nella voce dell'uomo mentre parlava di allevare il Galles per renderlo fedele. C'era odio infuso in quel tono, e disperazione e desiderio. Tutte queste cose erano nella voce di Edward mentre parlava e, nel momento stesso in cui si opponeva all'idea di una moglie, sapeva già che la sua resistenza non avrebbe ottenuto nulla. Edward aveva deciso. Tuttavia, Victor non si sarebbe comunque arreso facilmente.

"Hai molti vassalli" disse, allontanandosi dal focolare e dirigendosi verso il vino. Scoprì che ne aveva bisogno. "Perché io? Perché non qualche altra famiglia nelle Marche? Un matrimonio con una donna di sangue reale gallese significherebbe molto per loro. Sicuramente de Broase o Clifford hanno qualche figlio con cui potresti sposarla".

Edward scosse la testa. "Sei di sangue reale" gli fece notare. "Tua madre era una sorella di mio nonno e si sposò nella grande famiglia de Ferrer. Non riesci a vedere la genialità in un figlio con mischiate le linee di sangue della stirpe reale inglese e gallese? *Tu* non vorresti poterti vantare di un figlio, Victor? Se non è così, allora c'è qualcosa che non va in te".

Victor inclinò un sopracciglio ingrigito. "Forse è così" disse, sentendo la sua frustrazione di nuovo aumentare. "Se avessi voluto una moglie, ne avrei già avuta una a quest'ora. Non hai nessun diritto di fare questo".

Edward si stava stancando di discutere con lui. "Stiamo davvero entrando di nuovo in questa conversazione circolare?" chiese, divertito. "Tu non vuoi una moglie ma io te ne sto dando una. Arriviamo al sodo: non cambierò idea, non importa quanto discutiamo, quindi faresti meglio a tenere la bocca chiusa. Stai riuscendo a farmi infuriare e questa non è una buona cosa. Non sono comunque insensibile alla tua supplica. So che questa non è una gradita aggiunta alla tua vita, quindi intendo addolcire l'accordo. In aggiunta a una moglie, intendo farti dono di un cavaliere di leggendaria abilità e fama, un uomo famoso non solo in Inghilterra ma in tutto il mondo conosciuto. Si è fatto un nome come assassino a pagamento nel Levante e adesso ho intenzione di metterlo al suo servizio. Sarà davvero motivo di vanto l'avere un simile uomo al tuo comando".

Victor non era stato particolarmente interessato a ciò che Edward stava dicendo finché non si arrivò alla parte sul cavaliere. Il fare dono di un cavaliere da parte del re a un lord era considerato molto prestigioso, dal momento che il re avrebbe regalato soltanto uomini che teneva in alta considerazione, uomini di grande talento e potere. Era, in effetti, un onore vedersi far dono di un cavaliere del più illustre lignaggio e Victor, essendo un uomo che si vantava della sua

grandiosa scuderia di cavalieri così come del suo esercito ben equipaggiato, era decisamente interessato a ricevere un guerriero illustre.

"Chi è questo cavaliere?" chiese con genuina curiosità.

Edward si sentì molto compiaciuto nel rispondere, gli occhi che brillavano divertiti. "Hai mai sentito dello Scorpione?" chiese, sporgendosi in avanti e posando le braccia sul tavolo. "È un cavaliere inglese che si è guadagnato una notevole reputazione nel Levante. È un assassino a pagamento e si dice che nessun uomo possa sfuggirgli. È silenzioso come uno scorpione e due volte più letale".

L'interesse di Victor crebbe e una luce di gioia gli illuminò gli occhi. "Non credo di aver mai sentito di quest'uomo" disse. "Ma non mi sorprende. Non ho molti contatti con viaggiatori e diplomatici come te. È davvero così impressionante?"

"Enormemente".

"E le sue abilità sono senza eguali?"

"Sarai l'invidia di ogni signore della guerra in Inghilterra".

Questo era un qualcosa che allettava moltissimo la vanità di Victor, dal momento che era ben noto per la sua collezione di cavalieri altamente esperti. "Davvero?" chiese. "E circa la sua famiglia?"

Vedendo che aveva finalmente suscitato l'interesse di Victor, Edward si rilassò sulla sedia e si versò altro vino. "Viene dalla Casata di Hage"disse. "Famiglia reale sassone. Qualche secolo fa, governavano la Mercia meridionale, ma da quando sono giunti i Normanni si sono assimilati al nuovo ordine dell'Inghilterra. Suo padre era un eccezionale cavaliere che ha servito il leggendario Wolfe del confine, William de Wolfe".

Victor era impressionato. "Ovviamente ho sentito parlare di de Wolfe" disse. "E tu dici che il padre dello Scorpione è stato al suo servizio?"

"Erano migliori amici".

Victor rifletté sul lignaggio del misterioso Scorpione. "Allora proviene davvero da un'eccellente stirpe. Lo hai incontrato?"

Edward annuì. "L'ho giusto appena incontrato" disse. "Lo incontrerai stasera. In effetti, si unirà a noi per la cena nel giro di qualche minuto, insieme alla tua sposa".

Con l'accenno alla sua nuova moglie, il buon umore di Victor evaporò. Era tornato a essere frustrato. Si mise pesantemente a sedere di fronte a Edward. "Immagino non possiamo lasciar fuori la donna da questa storia?" chiese. "Mi piacerebbe incontrare il mio nuovo cavaliere senza distrazioni".

Lo sguardo di Edward era duro come il ghiaccio mentre fissava il cugino. Sapeva che lo aveva in pugno. "No" disse di proposito. "I termini sono questi,

Victor: niente moglie, niente cavaliere. Se vuoi lo Scorpione, allora devi accettare la moglie. Non è negoziabile".

Victor grugnì, sapendo che era appena stato messo all'angolo. Era una sensazione sconfortante, come se un secchio di acqua fredda gli fosse appena stato gettato addosso, ed era uno sforzo non resistere con veemenza. Voleva il cavaliere – Dio solo sapeva se lo voleva. La sua vanità lo pretendeva. Ma la moglie – non altrettanto. Per avere l'uno, doveva accettare l'altra. *Dannato Edward!* Victor arricciò le labbra come se fosse stato sul punto di dire qualcosa di sgradevole, ma quasi altrettanto velocemente fece marcia indietro e bevve invece il suo vino.

"Bastardo" borbottò.

"Cos'hai detto?"

Victor lo fissò. "Ho detto che sono stato battuto" mentì. "*Battuto*. Cosa pensavi avessi detto?"

Edward iniziò a ridere. Non riuscì a farne a meno. Bevve il suo vino, la voce che riecheggiava da dentro la coppa. "So esattamente cos'hai detto" commentò. "Rincuorati, Cugino. Lo Scorpione varrà bene il prezzo pagato".

Victor scosse semplicemente la testa. "Ne dubito".

Edward mise giù la coppa. "Tutto quello che devi fare è mettere incinta la ragazza e mandarla da qualche parte finché non partorisce" disse. "Provvedi al suo benessere per il resto della sua vita in un qualche posto lontano mentre tu allevi tuo figlio come meglio credi. Ma non devi, in alcuna circostanza, essere crudele o violento nei confronti della donna. So che non la vuoi, ma ti è proibito trattarla come un animale. È chiaro?"

Victor si accigliò. "Pensi davvero che farei una cosa del genere?"

"Ti conosco, Cugino. Sai essere crudele quando lo vuoi".

Victor semplicemente guardò da un'altra parte. Mentre Edward osservava suo cugino, rimuginando su tutte le cose di cui era capace, servitori entrarono nella piccola sala con vassoi di pane, formaggio, frutta, noci e altre prelibatezze. Era evidente che stavano preparando per l'ora di cena che si stava rapidamente avvicinando.

Mentre i servitori apparecchiavano il tavolo e Edward afferrava il cibo che veniva posato intorno a lui, Victor si alzò sulle grosse gambe e si spostò verso il focolare. I suoi movimenti erano pensosi mentre rifletteva sulla svolta che la sua vita stava per prendere. L'idea di Edward di mandare via la donna era ragionevole e, in verità, era il solo suggerimento allettante in quell'intera situazione. Victor aveva proprietà nel Dorset e nel Sommerset, quindi c'erano posti in cui poteva mandarla. La questione che lo preoccupava, però, era il metterla incinta. Era stato con una sola donna in tutta la sua vita, quando aveva

avuto circa quindici anni, ed era stata un'esperienza sufficiente a convincerlo che le donne non erano semplicemente di suo gusto. Era stata un'esperienza disgustosa, per quanto lo riguardava. Aveva avuto dozzine di amanti, tutti uomini, ma non era qualcosa di cui Victor parlava. Le sue preferenze sessuali erano una faccenda personale ed era un uomo discreto. Perciò, la sua più grande angoscia in tutto questo era consumare il matrimonio. Edward si aspettava un figlio da lui e non sarebbe stata una buona idea per lui disobbedire al re. Mente Victor se ne stava lì in piedi, agitato, gli ospiti iniziarono a entrare nella sala piena di fumo. Presto avrebbe incontrato la sua futura sposa, che gli piacesse o no.

Quasi sicuramente sarebbe stato un no.

"Del vino, Kevin?"

Le parole di Thomas erano tranquille. Kevin, che era seduto su un sedile accanto alla finestra in un largo bovindo che dava sulla sezione sud dei terreni del palazzo, alzò lo sguardo dalla sua posizione incurvata, in cui era stato perso nei suoi pensieri. Aveva passato l'ora precedente seduto sulla fredda panca di pietra, ripiegato su se stesso, fissando il pavimento mentre pensava alla morte di suo padre. Nonostante avesse saputo che la salute di suo padre non era buona, era stato comunque uno shock. Non era pronto per questo. Il suo cuore gridava per il suo papà.

"Grazie, no" rispose a bassa voce.

Thomas e Adonis si erano tenuti nell'ombra, a osservare Kevin mentre veniva a patti col suo dolore. Sapevano che gli serviva tempo per pensare e riflettere, e gli avevano dato una simbolica quantità di tempo per farlo. Ora, era il loro momento di parlare, poiché anche loro stavano soffrendo.

"Non abbiamo mai mandato una missiva a nord ad annunciare il tuo ritorno" disse Thomas. "Ce ne siamo andati da Dover così velocemente che non ce n'è stato il tempo e, a essere onesti, non credo che nessuno di noi ci abbia pensato di nuovo nella nostra cavalcata verso Londra. Forse dovremmo inviare una lettera ora a tua madre per farle sapere che sei sano e salvo e di nuovo in Inghilterra. Penso che vorrebbe saperlo".

Kevin annuì lentamente. "Lo vorrà sapere di certo" disse. Quindi sorrise debolmente, con ironia. "Vorrà che torni immediatamente, lo sai. Se rimarrò a Londra a lungo, allora verrà a cercarmi. E quando mi troverà, mi darà una tirata di orecchie".

Thomas ghignò e Adonis, che era rimasto indietro con le spalle appoggiate al muro, venne avanti.

"Zia Jemma non ha mai avuto paura di esprimersi" disse. "Era capace di riempire di vesciche il sedere di qualunque bambino che sgarrasse, me incluso. Tuo padre era sempre lì a proteggerci. Mi chiedo chi ci proteggerà ora".

Kevin ridacchiò nonostante tutto, ripensando all'energica madre che amava teneramente. "Sarà Zio William o Zio Paris, o anche Zio Michael" disse, il sorriso che si dissolveva. "Per le Ossa di Dio, mi chiedo come Zio Michael abbia reagito alla morte di mio padre. Loro due erano più che fratelli".

Il Kevin di una volta si sarebbe preoccupato degli altri, prima che di sé stesso, quindi l'accenno a Michael de Bocage, il miglior amico di suo padre, non era strano. Tuttavia, il Kevin successivo alla partenza per il Levante era molto più egoista, quindi il menzionare i sentimenti di qualcun altro, in quei giorni, era quasi un'anomalia. Lo Scorpione pensava prima di tutto a se stesso, perciò era evidente che il personaggio dello Scorpione stava venendo distorto dal sensibile Kevin Hage del passato. Era un fatto raro che quelle linee si confondessero.

"Zio Michael ha William e Paris ad aiutarlo" disse Adonis, pensando ai grandi cavalieri del Castello di Questing e del Castello di Northwood, a loro volta anziani. "Ricordo quanto mi spaventava Zio Michael quando ero bambino. Quell'uomo è più alto di qualsiasi uomo abbia mai visto. Ricordo qualche altro bambino dirmi che il suo balbettare era in realtà una maledizione. Ogni volta che parlava e balbettava, mi stava maledendo. Sono stato terrorizzato da lui per anni a causa di questo".

Kevin tornò a sorridere, debolmente. "È un buon uomo" disse, sospirando piano. "So che mio padre lo portava in palmo di mano. Io... Io immagino che la morte di mio padre non avrebbe dovuto scuotermi in quel modo, dal momento che la sua salute non è stata buona per anni. Il suo cuore si era indebolito. Ma quando il re mi ha informato che se n'era andato, mi sono sentito quasi come un orfano. Benché mia madre sia ancora in vita, mio padre era la mia roccia. Era l'uomo a cui più avrei voluto somigliare. Ora che se n'è andato, mi sento perso e senza una direzione da seguire. Mi sento come se lo avessi in qualche modo deluso".

Adonis si sedette accanto a lui sulla panca di pietra. "Non lo hai mai deluso" disse in tono rassicurante. "Sei un grande cavaliere, Kevin. Tuo padre era molto orgoglioso di te. Di tutti i tuoi fratelli, sei quello che più gli assomiglia sia nell'aspetto che nel temperamento. Tuo padre risplende attraverso di te".

Kevin rifletté su suo padre, sui suoi fratelli, sulla sua famiglia in generale. C'era molto rimpianto in quella riflessione. "Non so nemmeno più perché sono andato nel Levante ora" confessò. "Mio padre mi supplicò di non andare, ma io

ho insistito. È stato davvero stupido: non avrei dovuto andare. Avrei dovuto rimanere con lui. Avrei dovuto... rimanere".

Thomas si sedette dall'altro lato di Kevin. "Se fossi rimasto in Inghilterra saresti stato infelice e lo sappiamo tutti" disse. "Non puoi biasimare te stesso per aver fatto ciò che sentivi di dover fare. Tuo padre non te ne ha fatto una colpa. Perché pensi ci abbia chiesto di venire con te? Sapeva che avresti seguito il tuo cuore, cercando uno scopo nella vita. Lo sapeva meglio di te".

Dovevi cercare uno scopo nella vita. Quelle parole gli suonavano vere. In effetti, ricordava suo padre dire qualcosa di simile. Kevin sospirò profondamente, annuendo mentre pensava al suo viaggio verso il Levante.

"Dovevo allontanarmi dai miei pensieri riguardo Penny" disse. "Sono onesto quando dico che non l'ho ancora dimenticata. Come potrei? Fin da quando ero molto giovane, ho sempre pensato che lei sarebbe stata la donna che avrei sposato e che mi era stata crudelmente portata via. È parte di me, non importa cosa faccio. Mio padre lo sapeva. Ma è più un ricordo che altro ora. La pura sofferenza che provavo per lei se n'è finalmente andata. Avrei voluto poterlo dire a mio padre".

Thomas non era sicuro su cosa dire. Penelope era sua sorella, dopo tutto, perciò si sentiva in piccola parte colpevole per il dolore di Kevin per semplice associazione. Forse era per questo che era andato con lui nel Levante – senso di colpa. Ma era sceso a patti nella sua mente col suo senso di colpa, proprio come aveva fatto Kevin col suo amore perduto, quindi non c'era motivo di parlarne. Era semplicemente come stavano le cose.

"Dovunque sia, sono certo che lo sappia" disse Thomas alla fine. "Sono certo che sappia anche della grandezza che hai raggiunto. Sei andato nel Levante a cercare il tuo scopo e adesso lo hai trovato. Stai ora per diventare un cavaliere che ha giurato fedeltà al Duca di Dorset, il cugino del re. Nemmeno tuo padre o Zio William possono vantare qualcosa di simile. Dovunque sia tuo padre, Kevin, sono sicuro sia molto orgoglioso di te. Devi credere in questo".

I pensieri di Kevin si soffermarono su una parte in particolare dell'affermazione di Thomas: *stai ora per diventare un cavaliere che ha giurato fedeltà al Duca di Dorset*. Era una posizione di altissimo onore, ma ancora non era sicuro di come si sentisse a proposito. Con la notizia della morte di suo padre, in quel momento tutto gli sembrava confuso.

"Non sono completamente sicuro che l'onore sia tutto mio" disse. "Il re è stato piuttosto insistente, come avete visto, quindi sono abbastanza certo di non avere scelta in merito alla faccenda. Ma non farò questo da solo. Voi due verrete con me".

Thomas guardò Adonis, che scrollò le spalle. "Se il duca accetterà il mio giuramento, lo farò" disse Adonis. "Ho sentito che è molto generoso con i suoi uomini. A un'ottima forza militare".

Kevin alzò le sopracciglia. "Ora sarà anche meglio, visto che avrà Hage, de Wolfe e de Norville al suo interno" disse. "Questi tre nomi sono alcuni dei più grandi tra i cavalieri inglesi. Il duca dovrebbe essere molto onorato di averci tutti e tre".

La conversazione sembrava allontanarsi dal dolore per la morte di Kieran Hage, cosa di cui Adonis e Thomas erano molto gratis: Kevin, che era un uomo estremamente emotivo alle volte, poteva andare avanti a lungo a rimuginare sulle cose, e questo non era il momento di deprimersi. Il re pretendeva qualcosa da lui, e Kevin doveva andare fino in fondo o rischiava di danneggiare la sua reputazione. Ci sarebbe stato tempo a sufficienza per piangere più tardi. Ora avevano un futuro da affrontare.

"Sono sicuro che lo sarà" disse Thomas. Poi, si alzò e sbirciò nel corridoio che portava nelle viscere del palazzo. "Adesso troviamo un servitore, in modo da poter essere condotti alle nostre stanze. Ho un fortissimo desiderio di immergermi nell'acqua calda fino al collo prima di presenziare alla cena. Non ho fatto un lungo bagno caldo in oltre sei anni".

Anche Adonis si alzò, stiracchiando il massiccio corpo. "E io ho un fortissimo desiderio di coricarmi su un letto che non sia sporco o steso sul terreno. Un vero letto imbottito di piume è esattamente ciò che voglio".

Kevin non voleva pensare a bagni o materassi di piume; la sua mente era ancora concentrata su pensieri di suo padre, ma non vi avrebbe più indugiato pubblicamente. Qualsiasi cosa stesse provando, qualunque tristezza stesse sperimentando, non sarebbe diventato di dominio pubblico. Aveva già detto troppo sull'argomento. La tristezza e l'emozione erano debolezze, e lo Scorpione non aveva debolezze. Era tempo di seppellire il suo dolore esattamente come aveva seppellito ogni altra cosa. Non doveva mostrare alcun sentimento. Se avesse pianto per suo padre, sarebbe stato in privato o non sarebbe stato.

Raddrizzando le grosse spalle, si alzò dalla panca.

"Allora ritiriamoci in una camera comoda in cui Thomas possa annegare in una tinozza e Adonis dormire sulle piume" disse. "Per quanto riguarda me, mi piacerebbe qualcosa di dolce da bere. Idromele, forse".

Thomas sbuffò. "È una bevanda da donna".

Kevin inarcò un sopracciglio. "Mi daresti della donna in faccia?"

Thomas scosse la testa. "Non io" disse in tono piatto. "Se vuoi idromele, allora avrai idromele".

Lo sguardo di Kevin indugiò su Thomas, come sfidandolo a dire altro sul suo amore per le cose dolci, ma Thomas ghignò e andò a raccogliere le sue bisacce. Mentre radunavano il loro equipaggiamento, Adonis riuscì a trovare un servitore di casa, che li condusse a due stanze adiacenti al piano superiore del palazzo.

Anche mentre si sistemavano e lavavano, e Thomas si raggrinziva nel bagno caldo per esserci stato troppo, la mente di Kevin indugiava ancora su suo padre e sui suoi rimpianti per averlo lasciato. Non riusciva a liberarsi dei pensieri, per quanto ci provasse, e questo lo faceva infuriare. Doveva avere il controllo di se stesso, sempre, e non permettere ai suoi sentimenti di controllare il suo buon senso. Le emozioni erano una porta per il dolore, e lui era stanco di soffrire. Era stanco di concedersi una debolezza, per quanto piccola.

La morte di Kieran Hage tranciò gli ultimi brandelli di emozione che Kevin si sarebbe mai più permesso di provare.

Ora lo Scorpione era completamente al comando.

CAPITOLO QUATTRO

"Come sto?" chiese Annavieve mentre lei e Magda si facevano strada nel corridoio fiocamente illuminato. "Sembro davvero presentabile?"

Magda si affaccendava dietro di lei, sistemando i capelli scuri in quello stile elaborato che una delle domestiche di palazzo aveva creato. Annavieve era vestita in uno squisito abito da sera di damasco di un blu profondo, pesante, con sotto un'elaborata sottoveste che spuntava dall'orlo della gonna e dai polsini delle maniche. Indossava un'adorabile collana con un doppio filo di perle e una grossa croce d'oro che pendeva dal più lungo dei fili – una gentile concessione della regina. Eleanor era di nuovo incinta e confinata, ma si era assicurata di rifornire la protetta del marito di bei vestiti e gioielli – tutto in prestito naturalmente. Tuttavia, dal momento che Annavieve non possedeva nulla che non fosse brutta lana grezza adatta a un convento, la regina le aveva graziosamente inviato alcune cose da indossare mentre era a Londra.

Ma la taglia dei vestiti era un problema. Eleanor non era una donna alta, quindi il damasco blu era troppo piccolo per l'altezza di Annavieve. Inoltre, Eleanor era più pesante di Annavieve, perciò l'abito le ballava addosso. Magda aveva fatto del suo meglio per fissarlo in modo che almeno vestisse moderatamente bene. L'anziana donna sistemava freneticamente i capelli e l'abito della sua protetta mentre si dirigevano verso la piccola sala dei banchetti.

"Sei bella" disse Magda mentre si affrettavano. "Ricorda le buone maniere e ricorda di non parlare a meno che ti venga rivolta la parola".

Annavieve annuì, sentendosi nervosa. Avendo trascorso la sua intera vita in un convento, non era molto istruita nell'arte della conversazione ed era molto nervosa sull'incontrare il proprio futuro marito per questo. Riusciva a discutere di alcuni argomenti, ma non era certo abbastanza acculturata per essere la moglie di un duca. Almeno, questo era ciò che pensava. Ma era inutile preoccuparsene: il momento della verità sarebbe presto arrivato per lei.

I corridoi dell'Isola di Thorney erano stretti e un po' fumosi per via delle fiamme dei focolari nelle stanze, con il fumo che veniva trasportato nel corridoio e si mischiava con l'odore di giunchi e cani. Quel corridoio in particolare era molto trafficato, e un po' sporco, e Annavieve teneva la gonna sollevata dal terreno in modo da non macchiarne l'orlo. Il servitore che era venuto a recuperarla nelle sue stanze era parecchi metri davanti a loro, che le conduceva verso la sala. Quando finalmente raggiunsero l'entrata, sparì lasciando Annavieve e Magda in piedi davanti alla porta. L'etichetta prevedeva che venissero loro indicati i propri posti, quindi attesero nervosamente finché un servitore ben vestito finalmente non si avvicinò loro.

In silenzio, Annavieve e Magda seguirono il servitore verso uno dei due grandi tavoli da banchetto nella stanza. Ogni tavolo poteva accomodare venti persone, quindi c'era spazio per un notevole gruppo se la stanza fosse stata riempita. *Un passo, un altro passo, un altro passo ancora...* A ogni passo l'apprensione aumentava mentre Annavieve osservava gli occupanti del tavolo, sapendo che uno di loro era l'uomo che avrebbe sposato. Cosa avrebbe pensato di lei nel suo vestito della misura sbagliata? Era una lotta non cadere nel panico per quel motivo. Mentre si avvicinavano al tavolo sulla scia del bel servitore, Edward guardò verso l'alto e le notò.

Le mani di Annavieve sudavano quando incontrò lo sguardo del re, che le rivolse un debole sorriso. Lei fece la riverenza, ma le sue mani erano tanto sudate che fu difficile sollevare in modo educato la gonna senza lasciare macchie bagnate. Ma sfoggiò comunque il suo rispetto per il re in un profondo e perfetto inchino mentre Edward allungava una mano nella sua direzione.

"Ah" disse. "Lady Annavieve è arrivata. Hai un aspetto molto attraente, mia signora. Victor, alzati e conosci la tua promessa".

Annavieve si sforzò di sorridere e rimase in piedi educatamente davanti al bordo del tavolo. Mentre aspettava con pazienza, un uomo anziano seduto di fronte a Edward finalmente si alzò. I suoi movimenti erano letargici e molto esitanti, e per un lungo momento non la guardò. Teneva gli occhi fissi su Edward come se stesse silenziosamente supplicando una tregua. C'era qualcosa di assolutamente miserabile nella sua espressione. Tutti al tavolo potevano vederlo. Quando Edward lo fulminò con lo sguardo, finalmente si rivolse ad Annavieve.

"Lady Annavieve" disse con una voce profonda e roca. "Io sono Victor de Ferrers".

Annavieva osservò l'uomo prima di sprofondare in un inchino. La sua prima impressione di lui fu di severità – aveva capelli d'argento, sopracciglia scure prominenti e uno sguardo intenso. Era alto e piuttosto grosso, ma vecchio. Era decisamente vecchio. Non era particolarmente brutto, comunque. C'era qualcosa di vissuto e ruvidamente attraente in lui. C'era anche qualcosa di oscuro.

"Mio signore" gli porse i suoi saluti. "Sono profondamente onorata di incontrarvi. Ho il piacere di presentarvi la mia balia, Sorella Joseph Magda".

Victor non salutò nemmeno l'anziana donna alle spalle di Annavieve: tornò semplicemente a sedersi e prese una brocca di vino. Mentre si versava un altro bicchiere, ignorando completamente Annavieve, Edward parlò.

"Ti prego di sederti, mia signora" disse ad Annavieve, nonostante stesse fissando Victor con aria scontenta. "Per favore, raccontaci com'è stato il tuo soggiorno a Londra fino a ora. Penso che sia piuttosto diverso da stare a Sempringham".

Imbarazzata per l'ovvia mancanza di interesse nei suoi confronti da parte di Victor, Annavieve si sedette all'estremità del tavolo mentre Magda si sistemò in piedi contro il muro dietro di lei, di nuovo nelle ombre. Da quella posizione, l'anziana donna poteva vedere ogni cosa e intervenire se necessario. Sentendosi molto sola con Magda fuori dal suo campo visivo, Annavieve sorrise debolmente al servitore che le portò un calice di vino in peltro.

"È molto diverso, Vostra Grazia" disse. "Come sapete, Semprinham è piuttosto isolata. Ci sono i soliti compiti e non molto altro. In effetti, venire a Londra questi ultimi mesi è stato il mio primo viaggio fuori da Sempringham in anni. L'Isola di Thorney offre molte più cose interessanti da vedere".

Edward stava facendo conversazione con lei solamente affinché Victor potesse vedere che tipo di donna avrebbe sposato. Parlava in modo educato e chiaro. Victor non sembrava incline a parlare con la giovane lui stesso, cosa che faceva infuriare Edward. Vedendo che Victor stava totalmente ignorando la donna a quel punto, spostò la conversazione verso il cugino.

"Victor" disse, "per favore, racconta a Lady Annavieve del castello di Ilchester. "Sarà presto la padrona di casa, quindi forse potresti dirle cosa la aspetta".

Annavieve si voltò verso Victor con educata aspettativa, ma lui sembrava più interessato al suo vino.

"È un castello come ogni altro" disse, senza entusiasmo. "Suppongo che le suore di Sempringham non ti abbiano insegnato nulla su come occuparsi di una casa e un bastione, giusto?"

C'era grande disprezzo nella sua voce, il che la intimidì. "Ne so un po', mio signore" rispose Annavieve con fermezza. "So come mandare avanti una cucina, comprare i prodotti, stabilire il miglior prezzo per le nostre necessità, e assicurarmi che ci sia abbastanza per nutrirci per l'inverno".

Lo sguardo di Victor indugiò sulla giovane donna prima di spostarsi su Edward, le sue maniere che sfioravano l'esasperazione. "E questa sarebbe la perfetta duchessa?"

Edward era incredibilmente contrariato dall'atteggiamento di Victor, ora palese a tutti. Inarcò un sopracciglio e pronunciò una semplice frase, che avrebbe costretto il cugino a comportarsi bene. "Niente moglie, niente cavaliere".

Le labbra di Victor si contrassero con irritazione alla minaccia ma nascose il gesto rapidamente vuotando ciò che aveva nella coppa. Sbatte il bicchiere nuovamente sul tavolo, asciugandosi la bocca barbuta con il dorso della mano.

"Ho già una serva che sta facendo le veci della padrona di casa da molti anni" disse, non guardando né Edward né Annavieve. "Insegnerà alla signorina ciò che le serve sapere. Ora, dov'è il cibo?"

Annavieve si sentì come se l'avessero schiaffeggiata in pieno volto. Era chiaro che l'uomo non aveva alcun interesse per lei, in nessun senso. Non riusciva nemmeno a fingere in modo educato. La sua vita di obbedienza sarebbe presto diventata una di tristezza con un marito indifferente. Avrebbe di gran lunga preferito tornare in convento, dal momento che almeno lì c'erano donne che considerava la sua famiglia. A questo pomposo duca non importava se viveva o moriva. Sicuramente anche il re se ne rendeva conto. Lo sperava, per lo meno, visto che aveva intenzione di scambiare due parole con lui prima che il suo destino fosse segnato per sempre. Di certo il re non desiderava relegarla a una vita di infelicità.

Con il cuore pesante, Annavieve fu distratta dai suoi pensieri quando un servitore le portò una ciotola di tiepida acqua alle rose perché vi potesse lavare le mani. Bagnò le dita nella ciotola e le asciugò su un pezzo di lino posato sul braccio del servo. Quando iniziarono a essere portati taglieri di cibo, che riempirono la sala del profumo di carne arrostita, un movimento all'entrata catturò la sua attenzione. Davanti alla porta, poteva vedere tre grossi uomini in piedi sulla soglia, che parlavano in quel momento con un servitore che era giunto ad accoglierli.

Curiosa, Annavieve rimase a guardare mentre quello in testa, un uomo davvero gigantesco, lanciò un'occhiata genericamente nella sua direzione quando il servo indicò il tavolo dove loro stavano vendendo serviti al momento. Dall'altra parte della caliginosa sala, incrociò lo sguardo del massiccio uomo e, persino a distanza, avvertì una scossa quando i loro occhi si incontrarono. Qualcosa la sconvolse nel profondo, come un fulmine invisibile, sciooccante e inaspettato. C'era qualcosa di potente e penetrante nello sguardo di quell'uomo, persino da una parte all'altra della stanza, un'intensità che cresceva di momento in momento.

Sconvolta, Annavieve abbassò gli occhi e tornò a guardare il cibo. Era troppo confusa per guardare di nuovo quell'uomo, disturbata dalla sua stessa reazione nei suoi confronti, dal momento che non aveva mai provato qualcosa di simile in tutta la sua vita. Benché allarmante, non era una sensazione affatto spiacevole. In realtà, le piaceva parecchio, e si rese conto che era questa la cosa che la disturbava di più. *Le piaceva*. Ne derivò ulteriore confusione.

Ma non poteva continuare a rimuginarci sopra. Costringendosi a mettere da parte i pensieri riguardo il massiccio cavaliere, si concentrò sulla succulenta carne di manzo che le era stata servita. Preso il coltello che era stato posto accanto al tagliere, tagliò alcuni tranci fumanti e si mise in bocca dei pezzi di bistecca. Era deliziosa. Proseguì a tagliarsi altri pezzi, ma un'enorme mano le prese il coltello gentilmente ma con fermezza.

"Mi permetta, mia signora" disse una voce tranquilla e molto profonda, mentre qualcuno si sedeva accanto a lei. "Le fanciulle non dovrebbero tagliarsi la carne. Con tutti gli uomini presenti al tavolo, mi stupisce che qualcuno non ci abbia già pensato".

Sorpresa, Annavieve guardò in faccia l'uomo dagli occhi intensi: la seconda volta che i loro occhi si incontrarono ci fu una scossa tale da far vibrare fisicamente il suo corpo. Non era tanto l'espressione sul suo volto o il brillio nei suoi occhi quanto la pura intensità di quello sguardo. C'era qualcosa di davvero profondo e misterioso dietro quegli occhi verdi. C'era anche qualcosa di eccezionalmente freddo. Quando lui le sorrise, educatamente, dovette fare un consapevole sforzo per sorridere a sua volta.

"È gentile da parte vostra, mio signore" disse. "Sono perfettamente in grado di tagliarmi la mia carne, comunque. Non dovete disturbarvi".

Aveva già tagliato diversi piccoli pezzi dalla carne. "Nessun disturbo, ve lo assicuro" disse. "Perdonate se sono stato maleducato dal momento che non siamo ancora stati presentati, ma non sono riuscito a rimanere con le mani in mano a osservare una signora che si tagliava la propria carne da sé".

Era molto cavalleresco nonostante la freddezza nei suoi occhi. Il sorriso di Annavive divenne genuino. "Siete molto gentile, mio signore" disse ancora, osservadolo con attenzione mentre tagliava la sua carne, "ma, davvero, non dovete disturbarvi in questo modo".

Kevin finse di non averla sentita. Continuò a tagliarle la carne, lasciando piccoli, delicati pezzi della grandezza di un boccone sul suo tagliere accanto a un mucchio di carote con aneto e pezzi di aglio. Dal momento che era tanto determinato a fare una cosa galante aiutandola con il suo cibo, Annavieve smise di protestare e semplicemente si sedette in modo educato mentre lui iniziava a tagliare le carote. Mai nella sua vita aveva avuto un uomo che si occupasse di lei con tanta attenzione ed era davvero sconvolgente. In meno di un minuto, quell'uomo misterioso l'aveva fatta sentire più importante e rispettata di quanto nessuno avesse mai fatto in tutta la sua vita. Senza rendersene conto, lui l'aveva fatta sentire speciale come mai e poi mai si era sentita prima.

Mentre tagliava l'ultima delle sue carote, Annavive si ritrovò a ispezionare l'uomo. Era estremamente grande, con spalle larghe, e la semplice tunica che indossava era tesa su braccia grandi come il tronco di lei. Mani delle dimensioni dei taglieri usavano il coltello con maestria. Sapeva che era anche piuttosto alto, da ciò che aveva visto di lui all'entrata, e guardando il suo scalpo poteva vedere che i suoi capelli biondo scuro stavano già ricrescendo in una morbida peluria. Aveva una mascella squadrata, dura come il granito, un naso dritto, e quei freddi occhi erano belli. Sì, erano davvero belli, come il resto di lui.

"Hage!" esclamò d'improvviso il re come se si fosse accorto solo ora di chi sedeva al suo tavolo. "Hage, vieni qui. Lascia in pace la signora e siedi con me".

Kevin posò il coltello deliberatamente e Annavieve sarebbe stata pronta a giurare di averlo sentito sospirare. Quando guardò verso di lei, sorrise con educazione.

"Grazie per la vostra assistenza, mio signore" disse.

Lui le fece semplicemente un cenno con il capo, alzandosi, e andò verso la panca. Annavieve lo guardò allontanarsi, pur facendo finta di non farlo. Sembrava non riuscire a togliergli gli occhi di dosso. Era educato e attraente, e il semplice guardarlo le faceva battere il cuore in modo strano. *Hage*, il re aveva detto. Ovviamente, Edward lo conosceva. Annavieve osservava, un sorriso che le danzava sulle labbra, mentre l'omone risaliva il tavolo dirigendosi verso il re.

Ignaro della reazione di Annavieve nei suoi confronti, benché stranamente deluso che Edward lo avesse trascinato via dalla splendida giovane, Kevin si portò di fronte al re e ai suoi consiglieri all'altra estremità del tavolo.

"Vostra Grazia" salutò formalmente.

Edward fece spostare uno dei suoi consiglieri lungo il tavolo, facendo cenno a Kevin di prendere il suo posto. "Per favore, siedi" disse, facendo un cenno ai servitori perché portassero del cibo. "Devo presentarti mio cugino, il Duca di Dorset. Sta per diventare il tuo nuovo signore. Victor, vorrei presentarti Sir Kevin Hage, conosciuto da amici e nemici come lo Scorpione".

Victor, che fino a ora aveva prestato attenzione solo a uno dei giovani e attraenti servitori, si ritrovava ora faccia a faccia con un cavaliere assolutamente colossale. Vestito di una tunica e calzoni di cuoio, il guerriero con la testa rasata e gli intensi occhi verdi aveva lo sguardo di un killer. Il primo istinto di Victor fu questo: quell'uomo era un assassino professionista in ogni senso possibile. Riusciva a vederlo in ogni movimento che faceva e in ogni suo respiro, e aveva visto nella sua vita abbastanza cavalieri per saperlo. Fu istantaneamente rapito dalla visione davanti a lui.

"Hage" lo salutò con calma, gli occhi che lo esaminavano dalla testa ai piedi. "Mi pare di capire che tu sia una leggenda".

La reazione di Kevin fu impassibile. "Per alcuni lo sono, mio signore" disse. "per altri, sono un incubo".

"Non sei un uomo umile".

"Dovrei esserlo, mio signore?"

Victor fu profondamente compiaciuto della risposta. Sorrise, un gesto genuino. Gli piacevano i cavalieri con una sovrabbondanza di fiducia in loro stessi.

"Assolutamente no" disse. "Sei consapevole che il re mi ha fatto dono dei tuoi servigi".

"Lo sono, mio signore".

"Allora obbedisci ai miei desideri senza fare domande e andremo meravigliosamente d'accordo" disse Victor. "Sappi che ricompenso i miei guerrieri con una notevole paga per un lavoro ben fatto. Ho dato a due ex cavalieri delle case nel paese dove vivono ora con le loro famiglie. Ma a te... se sei incredibile come mi hanno detto, allora ti darò un intero castello se eseguirai i miei ordini in modo per me soddisfacente".

A Kevin il duca già non piaceva particolarmente. Parlava come un uomo viziato e piuttosto malvagio. Era semplicemente nel suo modo di fare, una corrente sotterranea di disturbante imprevedibilità. Nonostante questo, annuì senza esitazione.

"Sono ai vostri ordini, mio signore" disse con voce piatta.

"Allora accetto il tuo giuramento di fedeltà".

"È stato fatto, mio signore, perché così il re desidera".

Era una risposta onesta. Non c'era alcun sentimento coinvolto, né una grande eccitazione né lealtà – quella era una transazione d'affari. Più ancora che questo, era un ordine reale e il rapporto era stato stabilito dall'inizio. Lo sguardo di Victor si sofferò su Kevin per un momento prima di spostarsi su Edward.

"Ben fatto, Cugino" disse, con il sorriso sulle labbra. "Sono soddisfatto".

In verità, Edward trasse un sospiro di sollievo per il fatto che Kevin approvasse Hage. Non che avesse avuto qualche vero dubbio, ma Victor era noto per essere capriccioso alle volte. Ora, la promessa sposa e il cavaliere sarebbero passati senza ulteriori problemi. Almeno, così Edward sperava.

"Lo sono anche io" ammise. "Puoi portare Hage con te quando te ne vai, ma non prima che ci abbia donato delle storie delle sue imprese in Terra Santa. Sicuramente ne ha varie da raccontare".

L'intero tavolo fissò Kevin pieno di aspettative, compresi Thomas e Adonis, che sedevano all'estremità più lontana del tavolo, direttamente davanti ad Annavieve. Kevin, però, odiava parlare di sé stesso e odiava in modo particolare parlare di qualunque operazione che avesse portato a termine in Terra Santa, dal momento che la maggior parte erano incidenti che era meglio fingere non fossero mai avvenuti – figurarsi ripeterli. Perciò, deviò l'argomento, ma sapeva anche mentre lo faceva che era soltanto qualcosa di momentaneo. Victor e il re sarebbero tornati a pretendere storie ben presto.

"Mi perdonerete quando dico che la maggior parte delle storie non possono essere ripetute" disse a entrambi, facendo un ultimo tentativo per scoraggiarli. "Non è perché io non sia orgoglioso o soddisfatto del mio lavoro, ma perché ho

giurato segretezza per molti di essi. Sicuramente comprenderete il bisogno di discrezione. È uno sciocco l'uomo che si vanta delle proprie imprese e non si aspetta che altri ne sentano parlare e tentino di ottenere vendetta".

Edward implicitamente capiva la sua logica. "Comprendo" disse. "Ma di sicuro ci sarà qualche racconto che ci puoi riferire".

Così su due piedi Kevin non riuscì a pensarne più di due o tre e non erano molto interessanti. Guardando in alto, notò Adonis e Thomas seduti molto più in là al tavolo e fece un gesto nella loro direzione.

"Forse rammento un racconto o due" disse. "Ma prima che ve li narri, mi piacerebbe presentarvi i miei compagni. Questi uomini mi sono più vicini di fratelli, sono la mia mano destra e la mia mano sinistra. Permettetemi di presentare Sir Adonis de Norville e Sir Thomas de Wolfe. De Wolfe è il figlio di William de Wolfe, ovviamente".

Spostò in modo mirabile l'attenzione su Thomas, che sembrava piuttosto a disagio con l'intero tavolo che ora lo fissava. Non era il tipo da amare il riconoscimento pubblico e le sue guance iniziarono a diventare rosse per l'imbarazzo.

"De Wolfe" disse Edward in tono soddisfatto. "Tuo padre è com un dio per me".

Thomas annuì brusco. "Vi ringrazio, Vostra Grazia".

"Se fossi stato una donna, lo avrei sposato".

Il tavolo esplose in una risata e Kevin si intromise prima che la conversazione potesse continuare e la faccia di Thomas diventasse ancora più rossa. C'era uno scopo dietro il presentare i suoi compagni, e lo scopo non era la venerazione di William de Wolfe.

"Dal momento che de Wolfe e de Norville sono sempre stati con me, vorrei chiedere che il duca accetti anche la loro fedeltà" disse, guardando Victor. "Non combatto senza di loro al mio fianco, mio signore. Sono pronti e desiderosi di giurarvi fedeltà. La accetterete?"

Victor si alzò in piedi per vedere meglio i cavalieri a cui Kevin si stava riferendo. Non riusciva a vederli bene perché erano seduti allo stesso lato del tavolo sui cui si trovava anche lui; inoltre era buio nella stanza nonostante tutte le candele. Quando finalmente riuscì a dare un'occhiata al cavaliere alto e dai capelli biondi e al cavaliere dai capelli scuri, i suoi lineamenti furono soffusi di soddisfazione e sorpresa.

"Un de Wolfe?" ripeté. "Sangue di Dio, sarei uno sciocco a non accettare un giuramento di fedeltà da parte di un de Wolfe. Ovviamente lo accetterò".

"Anche de Norville".

"Sì, anche de Norville".

Era stato abbastanza facile. Kevin fu sollevato dal fatto che la questione fosse stata sistemata senza nessun tipo di resistenza. Anche se de Ferrers dava l'impressione di essere un uomo malvagio e viziato, almeno Kevin ora sapeva che era flessibile di fronte a suggerimenti ragionevoli. Adesso si sentiva molto più sicuro, o almeno a suo agio, nella svolta che il suo futuro stava per prendere. Aveva un signore che sembrava disposto ad ascoltare i suoi consigli e i suoi amici sarebbero venuti con lui. Era un buon segno. Mentre rifletteva sulla situazione, e su cosa stava per accadere, Edward parlò.

"Per favore, Sir Kevin" disse, spostando l'argomento da Victor, de Norville e de Wolfe. "Adesso ci racconterai qualcuna delle tue avventure nel Levante? Non ti permetterò di abbandonare questo tavolo finché non mi avrai dato qualche prova del perché ti chiamano lo Scorpione. Certamente c'è qualcosa che puoi dire, no?"

Kevin accettò un largo tagliere di manzo e carote bollite dallo stesso servitore che Victor aveva guardato con lascivia. "Lasciate che ci pensi, Vostra Grazia" disse, concentrandosi sul cibo e rendendosi conto di essere molto affamato. "Lasciatemi un momento mentre mangio. Non ho messo niente sotto i denti per tutto il giorno".

Edward era piuttosto deluso dal fatto che Kevin fosse così poco disposto a raccontargli ciò che voleva sapere. "Essendo stato nel Levante per sei anni, voglio sperare che ci sia *qualcosa* che ci puoi dire" disse, quasi con sarcasmo, mentre Kevin era interamente preso dal cibo. "Di certo sei felice di poter mangiare di nuovo del buon cibo inglese. Ho sentito che mangiano insetti nel Levante".

Kevin assaggiò il suo primo boccone di succulento manzo. "Sono piuttosto saporiti in realtà, Vostra Grazia" disse, con la bocca piena. "Vengono cucinati sulla fiamma aperta finché sono croccanti e leggeri. Ci si butta sopra una manciata di sale ed ecco un pasto davvero saporito".

Edward alzò le sopracciglia con ripugnanza, mentre alcuni dei cortigiani arrivarono ad aggrottare la fronte disgustati. "Sicuramente non ti sei davvero abituato alla cucina del posto" disse il re, osservando l'uomo cacciarsi in bocca il manzo. "Di certo preferisci di gran lunga il cibo di casa".

Kevin annuì. "Indubbiamente è così, Vostra Grazia".

Era piuttosto evidente che stesse morendo di fame e fosse riluttante a parlare ulteriormente di se stesso o di qualsiasi altra cosa, il che frustrava enormemente Edward. Aveva sperato in grandi racconti quella notte. Lanciò un'occhiata a Victor, la cui attenzione era di nuovo rivolta al giovane servitore: Edward sospirò profondamente. Nulla stava andando come avrebbe voluto. Tornando al suo vino, notò snelle mani femminili posate sul tavolo e la sua attenzione si

spostò su Annavieve, completamente dimenticata sulla scia del leggendario Scorpione.

"Ah" disse, il suo interesse ora rivolto alla fidanzata del cugino. "Lady Annavieve sicuramente ci intratterrà se anche Hage non vuole farlo. Di certo può declamare qualcosa".

Ora l'attenzione era su Annavieve che, fino a quel momento, era passata relativamente inosservata. Tutti, inclusa lei stessa, erano rimasti piuttosto colpiti colpiti dal grosso cavaliere conosciuto come Scorpione. Ma gli uomini la stavano guardando adesso, uomini che non conosceva, e improvvisamente si sentì molto a disagio. Terrorizzata persino. Annavieve incontrò quindi lo sguardo del re in attesa.

"Vorrei poter recitare della bella poesia, Vostra Grazia, ma ahimè non ne sono in grado" disse. "Le sorelle a Sempringham fanno memorizzare alle loro protette la Bibbia dall'inizio alla fine. Temo di saper soltanto recitare passaggi dalla Bibbia".

Edward era apparentemente divertito. "Declama qualcosa che abbia al suo interno uno scorpione".

A disagio, Annavieve si sforzò di pensare a un versetto della Bibbia che contenesse uno scorpione. Il suo sguardo continuava a posarsi nervosamente su Kevin, ma riusciva a vedere soltanto la cima della sua testa poiché era piegato sul suo tagliere. Non aveva idea di cosa avrebbe pensato quell'uomo così gentile con lei nel sentirla recitare una cosa simile. Tuttavia, non aveva scelta. Con sua grande umiliazione, la voce le tremò mentre parlava.

"*E il loro tormento era come il tormento che infligge lo scorpione quando colpisce un uomo*" disse, "*e in quei giorni gli uomini cercheranno la morte ma non la troveranno: e desidereranno di morire, ma la morte sfuggirà loro*".

Edward ridacchiò, guardando alcuni dei suoi consiglieri, che stavano a loro volta sbuffando divertiti. "È questo ciò che fai?" chiese. "Fai in modo che gli uomini desiderino di essere morti perché il tuo attacco è così doloroso?"

Kevin inghiottì il boccone che aveva in bocca. "A differenza del passaggio Biblico, Vostra Grazia, io non lascio le mie vittime vive a desiderare una morte che è già giunta per loro" disse in tono pratico. "Desidererebbero qualcosa che hanno già".

Il ghigno di Edward si allargò, mentre si rivolgeva di nuovo ad Annavieve, che era palesemente a disagio. Ma il re lo vedeva come un grandioso gioco, un gioco che era riuscito ad attirare Hage in una conversazione che lui lo volesse o meno. Edward fece nuovamente un gesto con la mano in direzione di Annavieve.

"Eccellente, mia signora" disse. "Certamente ce ne sono altri di simili".

Annavieve era davvero mortificata a quel punto, mortificata poiché non era in grado di declamare niente di meglio che versetti della Bibbia per gli uomini che controllavano l'intera Inghilterra. Era come se il re stesse cercando di dimostrare a tutti al tavolo come lei non fosse una buona e acculturata signora, ma una barbara gallese che era stata rinchiusa in gabbia in un convento per tutta la sua vita. Vedeva le motivazioni di Edward come un'umiliazione.

"No, Vostra Grazia" disse, distogliendo lo sguardo. "Temo di non riuscire a pensare a niente altro".

Edward emise un grugnito. "Niente più versetti?" ripeté. "Allora cantaci una canzone. Sicuramente conosci inni adatti a intrattenerci".

Cantaci una canzone, ragazzetta gallese. Questo fu ciò che Annavieve sentì. L'arrogante re inglese che pretendeva che si coprisse di ridicolo. Voleva che lo facesse. Beh, lei non gli avrebbe dato questa soddisfazione. Era imbarazza a morte in quel momento, ma non gliel'avrebbe data vinta. Gli avrebbe mostrato ciò di cui era capace il suo sangue gallese.

Con calma, si alzò e si portò all'estremità del tavolo dove tutti potevano vederla. Nel suo vestito di broccato preso in prestito, non aveva idea di quanto bella ed eterea sembrasse. Era qualcosa che aveva notato chiunque al tavolo eccetto Victor, a cui non importava minimamente. Lui stava cercando di capire come riuscire a portare il giovane servitore che stava guardando nel suo letto.

Annavieve, comunque, non stava fissando Victor: lui aveva reso chiaro che non era interessato a lei. La sua attenzione era sul re e su Kevin, che era seduto vicino a lui, mentre innalzava la voce in dolci note da soprano in un Latino parlato alla perfezione.

"*Agedum mitis Deus, precor,*

Qui in altis Dominus noster victoriam.

Salva nos, Deus , misericordiam tuam in gratiam

Deus salutaris noster ,hic caeli et terrae omnipotentem Dominum benedicebant."

La sua voce pura e cristallina risuonò nella stanza, mettendo rapidamente a tacere qualunque conversazione a bassa voce. Aveva attirato l'attenzione di tutti lì dentro, inclusi i servitori e, verso la fine, anche Victor. Persino Edward era scioccato dalla bellezza della sua voce, al punto che si era addirittura alzato in piedi e ora le stava di fronte.

"Con una voce di tale bellezza, conosci solo inni?" chiese, inorridito. "Le suore non ti hanno insegnato niente altro?"

Annavieve lo guardò dritto negli occhi. "Avete vietato loro di insegnarmi altro, Vostra Grazia" disse. "Mi è proibito cantare ciò che proviene dal paese di mio padre".

Edward sbatté le palpebre come se fosse stato preso alla sprovvista dalla sua risposta ma si stesse rapidamente riprendendo. Non percepiva rimprovero: era solo un dato di fatto. Sollevò le sopracciglia mentre tornava a sedersi.

"Ovviamente mi sbagliavo" disse, guardando Victor. "L'hai sentita? Assicurati che abbia un appropriato istruttore che le insegni qualsiasi canzone sia mai stata scritta, e poi lei le canterà tutte per me. La tua promessa ha un dono che le viene direttamente da Dio, Victor. Devi coltivarlo".

Victor, per quanto abbastanza impressionato dal modo di cantare di Annavieve, era ancora sostanzialmente indifferente nei suoi confronti. Talento o no, continuava a non avere alcun interesse per lei e non importava quanto il re cercasse di persuaderlo del contrario.

"Mi assicurerò venga istruita nel modo appropriato" disse, quasi con irritazione, prima che il suo sguardo ricadesse su Kevin, che era seduto davanti a lui. "Vorrei sapere cosa pensa Hage di come lei canta. Può sostenere il paragone con le barbare dalla pelle scura del Levante? Ho sentito dire che cantano in modo davvero lascivo".

Kevin aveva quasi finito col suo cibo. Bevve un lungo sorso di vino prima di guardare Victor. "Non c'è gara tra la signora, a cui non sono stato ancora presentato formalmente, e le donne del Levante" disse, con un lieve rimprovero nei confronti sia di Victor che del re per la loro mancanza di buone maniere. "La signora è di gran lunga più dotata e più bella di qualsiasi donna abbia mai incontrato nei miei viaggi. Questo è un dato di fatto".

Edward ghignò. "Sono certo che tu abbia conosciuto abbastanza donne per poter dare questo giudizio".

"Senza dubbio, Vostra Grazia".

Edward rise, pensando che l'affermazione finale di Kevin implicasse in sé stessa ottime storie. Ma avrebbero dovuto aspettare un'altra occasione, senza donne presenti. Fece un cenno con la mano verso Annavieve, che era ancora educatamente in piedi all'estremità del tavolo, in attesa di un altro comando reale.

"Questa è Lady Annavieve Fitz Roderick" disse. "È la figlia di Rhodri, fratello di Llewelyn e David, e di una donna inglese. Andrà presto in sposa a mio cugino, il tuo nuovo signore, e gli darà numerosi figli forti con il buon senso inglese e la tenacia gallese. Cerca di conoscerla bene, Hage, dal momento che lei diventerà la tua signora e tu sarai votato a lei fino alla morte. Ti crea problemi sapere che la tua nuova signora ha sangue gallese nelle vene?"

Kevin stava guardando Annavieve. Era stato assolutamente sincero quando aveva detto che non aveva mai visto una donna più bella in tutta la sua vita. Era alta, dagli arti lunghi, e benedetta da un volto squisito. Ma il fatto che fosse

Gallese incideva ora su quell'opinione: la donna che aveva amato un tempo, la signora che aveva perduto, aveva sposato un principe gallese. Non aveva una buona opinione del Galles, ma per una ragione diversa da quella dei più – il Galles rappresentava tutto ciò che aveva perduto. Era difficile guardarla e non ricordare quel dolore.

"No, Vostra Grazia" disse infine, tornando al suo vino. "Non me ne crea".

Edward non ne era convinto. Aveva notato la leggera esitazione di Kevin prima di rispondere. Forse c'era del risentimento lì, ma avrebbe fatto l'onore a Kevin di credergli. Anche lui tornò al suo vino.

"Eccellente" disse. "Annavieve ci canterà un'altra canzone, e poi Victor e io discuteremo del suo matrimonio, che ho stabilito sarà stasera. Voglio vedere il matrimonio io stesso per assicurarmi che abbia luogo, dal momento che mio cugino è uno sposino davvero riluttante".

Sia Victor che Annavieve guardarono Edward con orrore. "*Stasera?*" ripeté Victor. "È fuori discussione. Ho appena incontrato la donna. Non puoi aspettarti che la sposi subito. Non c'è stato nessuno dei soliti preparativi".

Edward affrontò il cugino di fronte a una tavolata piena di testimoni. Aveva sperato che Victor tenesse i suoi sentimenti riguardo il matrimonio per sé quella sera, ma sembrava che non sarebbe andata così. Aveva sperato che, quando avesse annunciato che il matrimonio era fissato per quella sera, Victor avrebbe semplicemente tenuto la bocca chiusa e obbedito, in modo da non fare la parte dello sciocco che contestava il re, ma era evidente che Victor non aveva alcuna intenzione di rimanere in silenzio. Infuriato, e in qualche modo umiliato, Edward perse il suo senso dell'umorismo. Ne aveva avuto abbastanza di litigare col suo stupido cugino. Sbattendo i pugni sul tavolo, ringhiò in direzione di Victor.

"Niente moglie, niente cavaliere" esplose. "Ti sposerai stasera o Hage non verrà con te a Ilchester. Questi sono i termini, Victor. Li hai accettati".

Victor fu preso alla sprovvista dalla ferocia che Edward stava dimostrando. Le sue ostentazioni di potere erano di solito molto più discrete, quindi il ruggito che proveniva dal re fece fare a Victor marcia indietro. Ma gridare i termini dell'accordo al tavolo, di modo che tutti sentissero, aveva messo Victor in una posizione da cui non poteva rifiutare in ogni caso.

Un cavaliere di punta e una moglie di sangue reale erano qualcosa che qualunque uomo avrebbe felicemente accettato dal re, ma ora tutti sapevano che Victor, l'eterno scapolo, non avrebbe ricevuto il cavaliere se non avesse accettato la sposa. Era orribilmente umiliante per tutte le persone coinvolte, proprio come Edward aveva voluto che fosse. Saggiamente, Victor fece un passo indietro.

"Naturalmente" disse. "Ci sposeremo questa sera se è ciò che desiderate, Vostra Grazia".

Edward continuò a fulminare con lo sguardo Victor, mentre lui raccoglieva il suo calice e beveva, rifiutandosi di incontrare il suo sguardo. Non era rimasto più buon umore nel cuore di Edward quella notte. Era stanco di litigare con Victor quando stava solo cercando di fargli del bene. Quali che fossero i sentimenti personali di Victor o le sue preferenze, avrebbe accettato la sua sposa e ne sarebbe stato dannatamente contento. Così era come la vedeva Edward.

Infuriato, il re riprese il suo posto, notando che Annavieve era ancora in piedi all'estremità del tavolo, la sua espressione una maschera sconvolta. Edward non aveva la pazienza di occuparsi delle emozioni femminili; le fece un gesto irritato con la mano.

"*Canta*" ordinò.

Ricacciando indietro le lacrime, Annavieve obbedì.

CAPITOLO CINQUE

La cena era stata un incubo, lungo e prolisso, e la gola le faceva male per aver cantato otto inni per il re. Sapere cosa sarebbe successo alla fine della cena le faceva venire voglia di correre a nascondersi, fuggendo da un tetro futuro con un marito indifferente. Tuttavia, come una terribile scena di tortura in un orribile brutto sogno, Annavieve fu costretta a sopportare il lungo e rumoroso pasto. Mentre la notte proseguiva, la stanza diventava più fumosa a causa del fuoco del focolare e i partecipanti al banchetto più ubriachi, man mano che ingerivano tutto l'alcool sul tavolo – e probabilmente dell'intero palazzo.

Perciò rimase seduta, immobile e sola: l'unica donna al tavolo con uomini rumorosi. C'erano conversazioni in corso, alcune che coinvolgevano il re, altre no, e in un'occasione c'erano state risate. Annavieve sedeva e si guardava in grembo, sapendo che la vecchia Magda era dietro di lei e desiderando il conforto della donna. Era l'unico conforto che avesse mai conosciuto.

Dall'altra parte del tavolo rispetto a lei sedevano i due cavalieri di Hage, uomini che lui aveva presentato come Adonis de Norville e Thomas de Wolfe. Loro erano gli unici nella stanza a prestare la minima attenzione ad Annavieve, ma anche in quel caso si trattava soltanto di distaccata educazione. La loro conversazione era tranquilla ma, se le capitava di guardare in su, si fermavano e le sorridevano con cortesia. Annavieve tornava allora velocemente a guardarsi in grembo. Gli uomini la rendevano nervosa.

Andò avanti a lungo nella notte, finché il re non ne ebbe finalmente abbastanza di conversazione e alcool. Quando si alzò, barcollando, e mise fine al banchetto, le cose iniziarono a cambiare rapidamente.

Mentre il re si allontanava dal tavolo, le persone iniziarono a disperdersi. Edward cominciò a gridare alla stessa maniera a consiglieri e servitori, pretendendo che tutti lo seguissero oltre il cortile e il complesso fino all'Abbazia di Westminster.

Si mossero in gruppo mentre i servi portavano le torce, con Victor che veniva trascinato da Edward, e Kevin, Adonis e Thomas che circondavano Annavieve come scorta e carcerieri in egual misura. Victor era chiaramente riluttante, quindi nessuno sapeva come potesse sentirsi la signora: meglio non lasciarla scappare. Con tre enormi cavalieri che convergevano intorno a lei, Annavieve, tenendo stretta la mano di Magda, seguì il re e il suo entourage all'interno dell'oscuro palazzo addormentato.

Non sembrava stessero per partecipare a un matrimonio. Pareva più un'esecuzione. Cani abbaiarono mentre passavano lungo i corridoi, svegliandoli, prima di emergere finalmente nel vecchio cortile del palazzo e dirigersi verso la colossale abbazia che si stagliava ora contro la mezza luna.

Torce, che bruciavano luminose e odoravano di grasso, creavano punti brillanti mentre il gruppo trascinava i piedi lungo il cortile a passo sostenuto. Sembrava che il re avesse fretta di sposare il cugino prima che scappasse quindi il matrimonio avrebbe avuto luogo senza gli abituali preparativi, annunci o negoziazioni del contratto. Edward voleva che fosse fatto in questo modo. Ciò che il re voleva, il re lo otteneva.

L'Abbazia di Westmister era fredda, scura e cavernosa quando il re vi fece irruzione, spedendo due assonnati accoliti a cercare i preti. Mentre i ragazzi si dileguavano, alcuni dei consiglieri del re iniziarono ad accendere le candele intorno a loro per fornire una certa luce contro l'oscurità. Fantasmi erano in agguato nelle ombre dell'antica abbazia.

In poco tempo, furono fatti saltare fuori dei preti, incluso un canonico minore. Il decano non era presente quella notte quindi il canonico, un uomo piccolo e nervoso davanti al re, avrebbe condotto la messa nuziale. Velocemente, la messa e la liturgia furono preparate, mentre nel frattempo Edward ordinava agli accoliti dell'altro vino e gli veniva portato qualcosa di molto dolce e forte. Gli piacque.

Annavieve era sopraffatta dall'intera situazione. Fece semplicemente quello che le veniva detto, spaventata dai grandi cavalieri intorno a lei, spaventata persino da Hage che era stato tanto gentile con lei. L'uomo era un assassino stando a quanto aveva sentito nel corso della serata – uomini che parlavano in sussurri dello Scorpione e delle sue vittime – perciò non era certa su cosa pensare di lui. Forse era educato in superficie, ma se lei avesse fatto la mossa sbagliata la sua educazione avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa di mortale.

Quindi non voleva fare una mossa sbagliata. Fece esattamente ciò che le veniva detto di fare.

E le fu detto di stare in piedi con Victor mentre il canonico iniziava la messa vicino alla sezione frontale dell'abbazia, dove era stato posizionato un grande altare. Non essendo mai stata nell'abbazia benedettina, le sembrava tutto molto grande e magnifico, con un forte odore di sporco e incenso. Annavieve era stata allevata in un convento, e i suoni e odori le erano di conforto. Lì, in mezzo a quella situazione folle, stava provando del conforto. Tuttavia, non era abbastanza per eliminare l'apprensione, che cresceva di minuto in minuto.

Il canonico aveva il fiato che puzzava in modo orribile, come se stesse marcendo dall'interno, mentre stava in piedi vicino ad Annavieve e Victor, recitando la liturgia nuziale. Pronunciò i voti, chiedendo loro di ripeterli, cosa che Annavieve fece educatamente e Victor con rabbia. Edward, in piedi dietro il cugino, si stampò un sorriso finto sulla faccia per tutta la cerimonia. Quando fu finita, suggellata da un fiocco di seta fornito dal canonico che era in realtà parte del drappeggio che copriva l'altare, Edward ghignò. Era consuetudine suggellare un matrimonio legando un fiocco o una corda simbolica intorno ai polsi di sposa e sposo, unendoli per sempre, ma il matrimonio era stato così affrettato che nulla di tutto ciò era stato fornito dalle parti che erano in procinto di sposarsi. Gli accoliti avevano dovuto arrangiarsi con quello che avevano trovato.

Ben presto, comunque, la cerimonia fu conclusa e Annavieve alzò lo sguardo verso il volto del suo nuovo marito. Avrebbe potuto benissimo stare fissando la faccia di uomo che la odiava più di qualsiasi altra cosa al mondo, perché quelle erano esattamente le maniere che stava ostentando. Non la voleva e si sarebbe assicurato che tutti nella sala lo sapessero. Annavieve semplicemente si sentiva disgustata.

Victor ricevette le calorose congratulazioni del re e dei suoi consiglieri, mentre Annavieve rimase in disparte con Magda, Kevin, Adonis e Thomas. Erano in piedi a formare un gruppo stranamente tranquillo, ben lontano da Edward e dai suoi discorsi di felicitazione. Ma presto il re si allontanò da Victor e si avvicinò ad Annavieve, porgendole una mano mentre lei gli faceva l'inchino. Quando si alzò, lui le prese la mano nella sua, grande e ruvida.

"Lady de Ferrers" disse, suonando sollevato. "Ti porgo le mie congratulazioni per essere diventata la nuova Duchessa di Dorset. Quello che ora porti è un titolo prestigioso. So che gli renderai giustizia".

Annavieve si sentì come se stesse sprofondando sotto il peso del suo nuovo titolo. "Vi ringrazio, Vostra Grazia" disse. "Farò del mio meglio".

Edward le strinse la mano e la lasciò andare. "So che lo farai" disse, il suo sguardo che indugiava su di lei. "Mi rendo conto che mio cugino è un po'

riluttante a questa unione, ma dagli tempo. Finirà per rendersi conto della saggezza di questo e ti tratterà con il rispetto che la tua posizione esige. Se avessi mai bisogno di me, comunque... non esitare a scrivermi. Risponderò".

Era una cosa stranamente generosa da dire, proprio ora che le aveva accollato quello che era senza dubbio il più riluttante sposo del mondo. "Grazie, Vostra Grazia" disse, non sapendo però cos'altro dire. "I... io sono sicura che non sarà necessario".

Edward semplicemente scrollò le spalle, con l'aria di chi la sa lunga, come se si stesse rimangiando la sua offerta. Il suo sguardo si soffermò ancora un momento su di lei, prima di tornare a Victor e ai suoi consiglieri, ora in piedi alcuni metri più avanti. Sollevò una mano per richiedere la loro attenzione.

"Victor" disse con fermezza. "Porta nelle tue stanze la tua nuova moglie. Non ti rivedrò fino a mattina. È chiaro?"

Victor sapeva esattamente a cosa si riferiva e gli occorse tutta la sua forza di volontà per non alzare gli occhi al cielo o mostrare in altro modo la sua estrema resistenza verso ciò che gli veniva chiesto.

Victor sapeva, con assoluta certezza, che non c'era nessun modo possibile per lui di consumare il matrimonio quella notte o qualunque altra notte. Non aveva alcuna intenzione di toccare la donna, mai e poi mai, e ciò rendeva la produzione dell'erede che Edward voleva tanto disperatamente alquanto difficile. Se il re non avesse ottenuto il suo erede, avrebbe potuto benissimo riprendersi lo Scorpione e darlo a qualcun altro. Perciò, Victor sapeva che era imperativo che la ragazza restasse incinta in qualche modo. Sapeva solo che non lo avrebbe fatto lui. Quindi, stando così le cose, se lui non lo avesse fatto, avrebbe trovato qualcuno che lo facesse. In quel caso, avrebbe anche potuto rimanere a guardare per assicurarsi che venisse fatto.

Lo Scorpione. Il suo sguardo si spostò su Hage, in piedi alto e silenzioso come una tomba ad alcuni metri dalla nuova duchessa, e gli venne un'idea. Hage aveva giurato di obbedire ai suoi ordini, no? Aveva espresso il suo gusto per le donne in precedenza al banchetto, no? Victor osservò la figura distante di Sir Kevin Hage... alto, potente e mortale. Forse la duchessa si sarebbe ritrovata incinta, dopo tutto, e di una davvero ottima stirpe. Il seme di una leggenda si sarebbe insediato nel suo ventre. A Hage piacevano le donne: che fosse lui a compiere lo sgradito incarico che Victor era riluttante persino a considerare.

Che sia Hage a generare il prossimo duca.

Mentre Victor ponderava il suo subdolo piano, si rese conto che Edward stava aspettando che lui rispondesse in qualche modo. Con un profondo sospiro, uno di rassegnazione, rimpianto, e un certo sollievo nato dal conforto che gli dava il suo piano, Victor si avvicinò ad Annavieve.

"Vieni con me" le disse. Poi, indicò Hage. "Tu ci scorterai".

Kevin annuì. "Come desiderate, mio signore".

Victor non allungò la mano per prendere il braccio di Annavieve in alcun modo. Semplicemente le fece cenno di seguirlo e, mentre lei e Kevin iniziarono a muoversi, Adonis, Thomas e Magda li seguirono. Rendendosi conto di avere dietro di sé un intero entourage, Victor si fermò e li indicò.

"Non voi" disse ai tre che li seguivano. "Solo Hage e la donna che ho appena sposato. Il resto di voi si cercherà un altro posto per la notte".

Detto questo, se ne andò infuriato, lasciando Annavieve e Kevin a tenere il passo dietro di lui. Thomas e Adonis sparirono nell'oscurità, indubbiamente per cercare un posto dove dormire per la notte, mentre Magda correva via in lacrime. Ma Edward non stava prestando attenzione ai tre. Stava guardando Victor, Annavieve e Kevin mentre abbandonavano l'enorme struttura di Westminster e si avviavano nella notte buia. Quando tutti e tre furono lontani dalla vista, il re si rivolse agli uomini intorno a lui.

"Almeno so che Hage si assicurerà che Victor e la sua nuova sposa non vengano disturbati" disse. Poi sbuffò. "Ed eviterà che Victor scappi o si lanci dalla finestra, in ogni caso".

I suoi consiglieri risero a spese di Victor, mentre il loro gruppo iniziava a dirigersi verso la porta: erano ancora molto ubriachi e piuttosto rumorosi. Era passata la mezzanotte, e il re, alticcio, era lui stesso stanco. Presto, il gruppo si sarebbe diviso per la notte, avrebbe smaltito l'alcool con una buona dormita, e si sarebbe riunito di nuovo la mattina per esaminare i piani del re. Era come andavano normalmente le cose quando Edward risiedeva all'Isola di Thorney e non era in marcia per la guerra. In questi giorni, però, il re aveva un bel po' per la testa con le guerre in Galles che si stavano infiammando. Sottometterli e sposare le loro donne a lord inglesi faceva tutto parte del piano per distruggerli e annacquare le loro dinastie a tal punto che, alla fine, si sarebbero estinte. Quella notte era parte del magistrale piano di eliminazione e i consiglieri ne erano ben consci.

Ma Edward non pensava alla distruzione del Galles quella notte: i suoi pensieri indugiavano sul cugino. Sperava sinceramente che facesse il suo dovere di consumare il matrimonio e non picchiasse a morte la nuova moglie in un accesso di rabbia. Victor poteva essere sospettoso e violento, che era ciò che lo aveva reso un eccellente signore della guerra. Sebbene Edward non pensasse davvero che avrebbe sfogato la sua frustrazione sulla nuova moglie, c'era ancora una piccola parte di lui che non era interamente sicura che Victor non avrebbe rivolto la sua rabbia verso la nuova duchessa. Edward sperava che Hage, che stava accompagnando la coppia, avrebbe impedito una cosa simile.

Qualcosa diceva a Edward che il consumare il matrimonio, così come l'intero matrimonio stesso, non sarebbero andati secondo il suo piano.

Era solo una sensazione che aveva.

Victor guidò Annavieve e Kevin lungo un percorso confuso attraverso i terreni immersi nelle tenebre del palazzo, diretto verso l'edificio a est dell'abbazia dove il re e gli altri nobili avevano i loro appartamenti. Era lontano dalle stanze di Annavieve, che si trovavano nel cuore del complesso del palazzo. Dopo aver attraversato una serie di cancelli e raggiunto finalmente l'edificio a due piani, Victor sparì all'interno.

Annavieve seguì l'uomo nell'edificio scuro con i soffitti bassi e le pareti vicine. I corridoi erano stretti e, dietro di lei, sentì Kevin grugnire quando la sua testa incontrò il soffitto. Ma non si voltò per vedere se si era fatto male. Aveva troppa paura dell'uomo che aveva appena sposato, di quale sarebbe stata la sua reazione se lei non gli avesse fornito precisa obbedienza. Non era mai stata colpita in vita sua e non voleva rischiare che quella fosse la prima volta. Il Duca di Dorset, un uomo a cui ora era legata agli occhi di Dio e secondo le leggi dell'Inghilterra, era un completo sconosciuto con un lato oscuro. Si sentiva male pensando a cosa sarebbe accaduto, a cosa sarebbe dovuto succedere tra di loro. Sapeva che sarebbe stata un'esperienza terribile e si preparò. *Sei forte*, disse ripetutamente a se stessa. Sperava soltanto fosse la verità.

Victor li condusse su per una stretta scala di legno, colorato con tinte molto scure e intagliata in modo elaborato. I gradini scricchiolarono mentre salivano verso il secondo piano, che era a sua volta piuttosto scuro a quell'ora tarda. C'erano alcove vicino alle finestre in pietra tagliata e i servitori vi dormivano dentro, nascosti rispetto al corridoio e allo stesso tempo abbastanza vicini da essere richiamati se i loro signori avessero dovuto avere bisogno di loro. Quel piano puzzava a causa di un bagno molto usato alla fine della sala, che qualcuno senza particolare previdenza aveva messo sul lato del fiume dell'edificio: perciò la brezza trasportava l'odore di urine lungo il corridoio.

Annavieve arricciò il naso per l'odore, trattenendosi dal chiudersi del tutto le narici mentre si dirigevano verso l'estremità del corridoio, dove si aggiravano quattro guardie in uniforme. Riconobbero Victor all'istante e tornarono ai loro posti mentre il loro signore si faceva strada verso l'ultimissima porta a sinistra. La spalancò e si girò verso Annavieve.

"Tu qui dentro" le disse. "Vai di là e entra nel letto".

Scioccata di fronte a quell'ordine freddo e insensibile, Annavieve fece come le era stato detto. Non appena fu nella stanza, Victor chiuse la porta dietro di lei con violenza. Tuttavia, rimase nel corridoio e non fece il minimo movimento per seguirla. Nell'oscurità del posto di passaggio e lontano dalle orecchie delle guardie, si rivolse a Kevin.

"Tu ora mi appartieni, Hage, quindi ci sono alcune cose da stabilire tra di noi" disse, abbassando la voce. "Quando ti do un ordine, devi obbedire senza domande o esitazione. Ci siamo capiti?"

Kevin annuì. "Ci siamo capiti, mio signore".

"Non importa quale ordine sia, mi obbedirai".

"Lo farò, mio signore".

Victor grugnì. "Eccellente" disse. Allora, le sue maniere rigide e furiose si rilassarono un po' e, per la prima volta da quando Kevin lo conosceva, sembrò abbassare la guardia. Sospirò profondamente, osservando Kevin mentre lo faceva. "Sarò onesto con te, Hage. Sono certo tu ti sia reso conto che questo matrimonio non era qualcosa che volevo".

"Me ne sono accorto, mio signore".

"Non l'ho chiesto io, eppure mio cugino sembra pensare che sia una buona idea. Eliminare il Galles dalla dinastia reale gallese facendo figli, lui pensa". Victor sbuffò alla ridicolaggine dei desideri di Edward ma, non ottenendo alcuna reazione da Kevin, proseguì. "Quella donna lì dentro è un'idea di mio cugino. Mi ha costretto a sposarla per poter ricevere te. Capisci questo? Per me vali di più di qualunque principessa gallese che abbia passato la maggior parte della vita rinchiusa in un convento. L'ho sposata in modo da poter ottenere te, ma qui finisce la faccenda. Non farò nulla di più per quella donna che darle il mio nome. Quando rimarrà incinta come mio cugino desidera, non sarà da parte mia".

Kevin aggrottò la fronte. Aveva ascoltato la filippica dell'uomo con la sua solita espressione impassibile, ma in quel momento non riuscì a nascondere la confusione.

"Mio signore?" chiese spiegazioni.

Victor lo guardò negli occhi. "Qui è dove riceverai il tuo primo e, forse, più importante ordine da me, Hage" disse in tono tranquillo. "Tu consumerai il mio matrimonio e farai generare un figlio a quella donna in modo che mio cugino pensi che io abbia fatto il mio dovere. La porterai a letto finché non concepisce, e se devi farlo cinque volte al giorno così sia. Tutto ciò dovrà essere compiuto in assoluta segretezza, affinché mio cugino pensi che sia stato io a fare il mio dovere. Hai giurato fedeltà a me, Hage. Manterrai il segreto e compirai il mio dovere al posto mio".

Kevin fissò l'uomo come se gli fossero improvvisamente spuntate le corna e una coda. Aveva percepito un lato oscuro in Victor dal momento in cui l'aveva incontrato e stava cominciando a capire cos'aveva percepito il suo istinto; c'era qualcosa di profondamente immorale in Victor de Ferrers. Ciò che gli stava chiedendo era inconcepibile. Quando lo shock per l'ordine fu assimilato, gli occhi di Kevin si ridussero a due fessure.

"Vuoi che io *mi porti a letto* tua moglie?" ripeté, tralasciando la formalità del titolo dell'uomo. Era totalmente sconvolto e stava cercando di non darlo a vedere. "Ma l'hai appena sposata. Non capisco perché..."

Victor lo interruppe. "Non hai bisogno di capire. Tutto ciò che devi fare è obbedirmi".

Kevin non poté fare a meno di alzare le sopracciglia all'assurdità di tutta quella situazione. "Forse *non potete* consumare il matrimonio, mio signore?" chiese, ora preoccupato. "Sono certo che il re capirebbe se solo gli diceste la verità".

Victor si stava rapidamente arrabbiando. "Non ho mai detto di non potere" disse, mettendo in chiaro che la sua virilità era intatta. "Non ti serve sapere perché ti ho dato quest'ordine, ma solo che te l'ho dato. Mi obbedirai senza altre domande".

Quindi l'uomo era in grado di compiere determinati atti come un uomo dovrebbe: questo voleva dire semplicemente che non *voleva* consumare il matrimonio. Kevin era di nuovo sconvolto. "Com'è possibile che tu non voglia fare ciò che ogni uomo sano di mente farebbe volentieri?"

Victor era infuriato per il fatto che Kevin avesse l'audacia di interrogarlo nonostante gli avesse detto di non farlo. C'era del rimprovero nel tono del cavaliere e non lo avrebbe tollerato.

"Non sei nella posizione di fare domande" sibilò. "Ti ho dato un comando, Hage. Hai giurato di obbedirmi, quindi entra in quella stanza e non uscirne finché il tuo seme non è nel suo ventre e il suo sangue sulle lenzuola. Mi sono spiegato bene?"

Si era spiegato più che bene. *Quest'uomo è un mostro,* pensò Kevin. Non riusciva ancora a credere a cosa stava sentendo, ma Victor glielo aveva spiegato per filo e per segno quindi non c'era alcun dubbio su cosa gli stesse dando istruzioni. Il novello sposo non voleva portare a letto la sua sposa, e stava addossando i suoi doveri a qualcun altro. L'intera idea era assurda ma, assurda o no, era ciò che Victor gli stava dicendo di fare. In quel momento, la cruda verità lo colpì. Scuotendo la testa, Kevin fece un passo indietro dal suo signore.

"È un ordine immorale" disse Kevin, lottando per rimanere impassibile. "Non sono vincolato dal codice cavalleresco a obbedire a un comando

immorale".

Victor lo squadrò con rabbia. "Chi sei tu per sputare sentenze sull'immoralità?" volle sapere. "Tu, che hai ucciso uomini perché eri pagato per farlo. Tu sei un assassino e gli assassini non hanno moralità, Hage. Sei ridicolo a fingere che adesso, all'improvviso, tu abbia trovato una coscienza".

La mascella di Kevin si irrigidì. "Se devo spiegarti la differenza tra uccidere un uomo perché è il nemico e portarsi a letto tua moglie perché tu non vuoi farlo, te lo spiegherò" disse. "Vuoi sentirlo dire in termini semplici?"

Victor scosse la testa con vigore. "Hai giurato che avresti obbedito ai miei comandi" gli fece notare. "Hai giurato di fronte al re che lo avresti fatto. Ho sentito che ti sei fatto una reputazione di forza in Terra Santa. Lo Scorpione, giusto? Andrò dal re in questo preciso momento e distruggerò in meno di un istante quella reputazione. Gli dirò che hai rifiutato un mio ordine diretto e sei inutile come cavaliere. Nessun signore allora accetterà più la tua fedeltà. È questo ciò che vuoi?"

Lo shock di Kevin si raffreddò fino a diventare qualcosa di scuro e mortale. "Minacceresti un uomo che potrebbe spezzarti il collo in questo preciso istante prima che tu possa dare l'allarme?" chiese. "Pensa a ciò che stai dicendo, mio signore. Avrà delle conseguenze".

Victor non aveva intenzione di cedere. "E io andrò ora dal re e gli dirò che hai minacciato di uccidermi" ribatté. "Posso farti giustiziare prima che la notte sia finita, Hage. Non mettermi alla prova. Entra e obbedisci al mio ordine. Non te lo dirò di nuovo".

Kevin si stava rendendo conto che la sua collaborazione con il duca stava per diventare un enorme incubo. Non aveva lavorato per sei anni nel Levante per vedere tutto buttato all'aria da un uomo malvagio e disturbato. Certamente Kevin poteva allungare una mano e spezzargli il collo, ma ci sarebbe stata la piccola faccenda dei quattro soldati dietro di lui che avrebbero assistito. Poi c'erano i servitori nell'alcova, chiunque dei quali poteva vedere o sentire qualcosa. Poteva cercare di uccidere tutti quanti, ma ci sarebbe stato sempre il dubbio persistente che qualcuno, da qualche parte, avesse visto ciò che aveva fatto e fosse sopravvissuto alla sua furia omicida.

No, un massacro non era la migliore delle opzioni per lui al momento. Voleva mantenere il suo onore intatto, e anche la sua reputazione, e per fare entrambe le cose doveva obbedire all'ordine depravato di Victor. Era una scelta che doveva fare. Pur se combattuto, fece l'unica scelta che poteva fare al momento.

Era un uomo che aveva giurato obbedienza.

Senza una parola, superò Victor ed entrò nella camera in cui Annavieve era sparita solo alcuni momenti prima. Con Victor all'ascolto, il catenaccio fu tirato lungo la porta, chiudendola. Con un sorriso di trionfo sul vivo, Victor si allontanò alla ricerca del giovane servitore che aveva desiderato per tutta la notte.

Non sentiva alcun rimorso per ciò che aveva fatto. Infatti, stava iniziando a vedere la situazione come un cercare vendetta contro il cugino per averlo costretto a sposarsi. Edward poteva obbligarlo a obbedire ai suoi ordini quanto voleva, ma Victor aveva visto un'opportunità per ingannare il cugino e punirlo, e l'avrebbe colta. La moglie che aveva appena comprato era nulla più che un possedimento e Hage era nulla più che un cane addestrato da usare come meglio credeva. No, Edward non avrebbe avuto l'ultima parola su quel matrimonio – quella sarebbe spettata a Victor. Suo il matrimonio, sue le regole.

La sua notte di nozze, il Duca di Dorset andò a letto con qualcun altro.

CAPITOLO SEI

Kevin sentì un rantolo mentre entrava nella stanza buia, chiudendosi la porta alle spalle e assicurando il catenaccio.

"Oh!" sussultò Annavieve. "Mio... mio signore! Cosa state facendo qui?"

Era un'accusa, piena di shock e paura. Kevin si voltò e vide la donna nell'oscurità, il suo profilo che veniva delineato dalla luce della luna che si stava riversando attraverso le due grandi finestre che davano a nord. La sua sopraveste, bella ma della taglia sbagliata, giaceva sul letto, lasciandola vestita della sola sottoveste, ma lei afferrò rapidamente il vestito e provò a coprirsi con esso quando si accorse che era Kevin nella stanza e non il duca. Percependo il suo panico, Kevin rimase sulla porta.

"Perdonatemi per avervi spaventata, mia signora" disse. Ma dopo questo, non era certo di cos'altro dire, quindi indicò con un gesto il focolare in penombra. "Posso accendervi il fuoco, mia signora?"

Annavieve era molto diffidente e confusa per la sua presenza. Non si mosse dalla sua posizione vicino alla finestra, tenendo il suo vestito in prestito stretto contro di sé come uno scudo.

"Dov'è mio marito?" chiese.

Kevin capì che non gli avrebbe permesso di fare un altro passo nella stanza senza prima aver spiegato la sua presenza. Ancora non era sicuro di cosa dirle ma da qualche parte doveva cominciare. Entrambi avevano un dovere da compiere quella notte.

"È stato richiamato da un'altra parte" le disse. "Mia signora, io e voi dobbiamo parlare e sarebbe molto più facile se la stanza fosse illuminata e

moderatamente calda. Vi giuro che non ho cattive intenzioni nei vostri confronti. Posso accendervi il fuoco ora?"

La confusione si stava trasformando in stupore. Annavieve osservò l'enorme cavaliere. "Il duca è stato richiamato da un'altra parte?" chiese. "*Stanotte?*"

Kevin annuì. Dopodiché, semplicemente andò al focolare e si mise in ginocchio. Raccolti torba e innesco da un secchio vicino al focolare, iniziò a preparare il fuoco.

Annavieve, nel frattempo, era arretrata contro il muro, mentre il cavaliere si affaccendava sul focolare. Teneva il vestito stretto davanti a lei, come se avesse potuto proteggerla dall'uomo. La sua presenza l'atterriva totalmente persino mentre ripensava al loro primo incontro, quando lui aveva tanto gentilmente tagliato la sua carne per lei.

Non aveva avuto paura di lui allora. Anzi, lo aveva considerato piuttosto attraente e galante. Era stato ciò che era accaduto dopo – la discussione circa Hage e la sua reputazione da assassino in Terra Santa – che aveva acceso dentro di lei la fiamma della paura. Ciò che al tavolo era stato intimo, era diventato nefasto. Ora, quello stesso attraente cavaliere, l'assassino, era da solo con lei nella sua camera nuziale e il duca non si vedeva da nessuna parte. La sua incredulità stava iniziando a trasformarsi in irritazione.

"*Dov'è* andato?" chiese ancora. "E perché voi siete qui? Farete meglio a darmi delle risposte, Sir Cavaliere, o... o inizierò a strillare fino a perdere la voce sperando che l'intero palazzo arrivi qui correndo".

Soffiando sulla piccola fiamma che stava iniziando a crescere, Kevin trattenne un sorriso. Non sapeva perché l'affannato ordine di lei gli facesse venire voglia di ridere, ma era così. Tuttavia, aveva ragione: aveva il diritto di sapere dove fosse finito il marito, ma Kevin non aveva idea di cosa le avrebbe raccontato. Cosa doveva dirle? Che era una sposa non voluta? Gli sembrava crudele dirlo e, a dispetto del suo cuore indurito, Kevin era riluttante a farla stare male. Ma questi erano affari. Victor l'aveva resa nulla più che una transazione e Kevin lottava per mantenere quel modo di pensare. Quel cuore ferito, che aveva trascorso sei anni a far diventare duro come pietra, aveva ancora un centro tenero. Continuava a provare emozioni quando non avrebbe dovuto. Pulitosi le mani quando il fuoco iniziò a divampare, si alzò in piedi e la affrontò.

"Spero mi ascoltiate prima di dare spettacolo di voi stessa, mia signora" disse. "Vi ho detto che non vi avrei fatto del male? Non credete alla mia parola d'onore?"

Annavieve non lo avrebbe insultato, non importava quanto fosse spaventata. "Vi credo, mio signore" disse. "È semplicemente che... la vostra presenza qui è

disorientante, oltre che altamente irregolare. Cos'è accaduto per farvi venire qui?"

Kevin trasse un lungo, profondo respiro, rendendosi conto che, oltre a tutto il resto, era anche estremamente stanco. Aveva viaggiato per mesi e mesi, e oggi era stato il culmine di quel viaggio. Non solo il re aveva preteso di vederlo, ma aveva ricevuto un nuovo signore e aveva inoltre scoperto che suo padre era morto. Era molto da assimilare, anche per lui, e queste cose gravavano molto su di lui. Ora doveva affrontare questa situazione – una situazione estremamente inusuale e terribile. Tuttavia, la sua facciata era come pietra. Voleva che lo fosse, non importava ciò che provava dentro di lui.

"Temo che la mia presenza qui sia irregolare, come avete detto, mia signora" disse. "Vi dispiacerebbe sedervi sul letto? C'è un bel po' da spiegare".

Annavieve esitò un momento prima di fare come le veniva detto. Tenendo il vestito stretto intorno a lei, si sedette sul bordo del letto, nervosamente, i suoi grandi occhi fissi su Kevin, che rimase accanto al focolare. Non fece alcun movimento nella sua direzione, dal momento che era già abbastanza nervosa. Quando parlò fu in toni tranquilli.

"Non c'è un modo semplice di dirlo, quindi perdonatemi se sarò diretto" disse. "Sono certo che abbiate capito dalla reazione di stasera del duca che questo matrimonio non era qualcosa di voluto".

Annavieve annuì, alquanto imbarazzata che la repulsione del duca nei suoi confronti venisse sottolineata. "Sì" disse dopo un momento. "Questo era ovvio. Io... Io spero che capisca che il matrimonio non è stato una mia idea. Sono stata costretta quanto lui".

Kevin scrollò le spalle, d'accordo con lei. "Non sono interamente sicuro che il duca riesca a vedere oltre i suoi bisogni e desideri" disse, "ma questo è il suo privilegio. Noi non possiamo in alcun modo mettere in discussione le sue motivazioni".

"Capisco".

Kevin sospirò debolmente. "Detto questo, è con molta difficoltà che devo menzionare la ragione della mia presenza qui" disse. "Ho giurato fedeltà al duca, esattamente come voi. È il nostro scopo nella vita obbedire ai suoi ordini. Pare che il re abbia ordinato al duca di generare con voi un figlio e produrre così un erede per il ducato di Dorset, ma il duca mi ha informato che non ha nessuna intenzione di fare una cosa simile. Vi prego di capire che io non ho nessuna possibilità di scelta in questa faccenda, mia signora, né l'avete voi. Il duca mi ha ordinato di consumare il matrimonio al suo posto con lo scopo di produrre con voi un erede".

Gli occhi di Annavieve si spalancarono quando il pieno significato di quelle parole la colpì. "V... Voi...?" ripeté, scossa nel profondo. "Lui... lui non vuole... e ha chiesto a *voi* di farlo?"

Kevin poteva vedere quanto fosse sopraffatta dal semplice suggerimento. "Sì" disse tranquillamente. "Questo è il motivo per cui sono qui. All'atto pratico, io sono il duca questa notte. Vedetemi come se lo fossi".

La bocca di Annavieve era spalancata. Era oltraggiata, nel panico. "Non vi credo!" rantolò. "Chi mai potrebbe fare una cosa del genere? È... è barbarico! È orribile! Che genere di uomo ordinerebbe a un altro di consumare il suo matrimonio? È impossibile".

Era in piedi ora, e arretrava verso la parete col vestito stretto al petto. Kevin la affrontò con onestà.

"Non sto mentendo" disse. "Credete che umilierei me stesso mentendovi su questa cosa? Mia signora, ciò non ha nulla a che vedere con il desiderio di un uomo per voi. Chiaramente, non c'è alcun tipo di desiderio da parte del duca o mia. Mi ha ordinato di consumare questo matrimonio ed è ciò che intendo fare. Che vi piaccia o no, ho i miei ordini – come li avete anche voi. Perciò, vi toglierete gli abiti ed entrerete in quel letto. Cerchiamo di fare alla svelta e che sia finita".

Annavieve era inorridita. Crollò contro il muro, provando un'umiliazione al di là di ogni misura. Il cuore le batteva contro le costole e rischiava di piangere. *Non può star succedendo questo.*

"*Non* entrerò nel letto" disse, scuotendo la testa. "Niente di tutto questo è vero! Andrai a cercare il duca e lo porterai qui affinché possa darmi i suoi ordini".

Kevin si stava sforzando di non perdere la pazienza con lei. Sapeva che era oltraggiata e mortificata. Lo capiva dal suo viso. Ma, che le piacesse o no, le cose stavano così.

"Il duca se n'è andato" disse, fermamente. "Ascoltatemi e ascoltate bene, mia signora. Non vi sto dicendo che lo faccio per mio piacere personale. Non voglio alcuna parte di voi. Ma vostro marito ha un'avversione verso il matrimonio e verso di voi in generale, quindi mi è stato affidato l'infelice compito di subentrare nei suoi doveri di marito. Pensateci. Ha dimostrato il minimo interesse in voi questa sera? No, non l'ha fatto. Non è mai stato gentile nei vostri confronti e di certo la cerimonia di matrimonio è stata tutto tranne che piacevole. Quell'uomo è stato costretto a sposarvi e non vuole alcuna parte di voi, quindi toglietevi i vestiti ed entrate nel letto prima che sia io a togliervi i vestiti al posto vostro. Se questo fosse il caso, allora questa spiacevole situazione finirebbe per diventare di gran lunga peggiore. La scelta è vostra".

Avrebbe anche potuto colpirla, visto il terribile impatto che ebbero le sue parole. *Ha mai dimostrato il minimo interesse in voi questa sera?* Queste parole si ripetevano incessantemente nella testa di Annavieve. No, ovviamente non lo aveva fatto. Era stato quanto più brusco e disinteressato poteva essere. In qualche modo, quando Kevin l'aveva messa in quel modo, si era resa conto che avrebbe sul serio potuto aver ordinato al cavaliere di subentrare nei suoi doveri di marito. Era stato estremamente chiaro a tutti che il duca non aveva alcun interesse in lei.

Mentre veniva colpita dalla consapevolezza, tutta la sua voglia di combattere sparì. Come una candela che si spegne, la luce si estinse e Annavieve rimase nelle tenebre. Ma in quell'oscurità giunse un enorme senso di angoscia. Non aveva scelta. Non poteva combattere tutto questo. L'unica cosa che poteva fare era obbedire.

I suoi occhi non abbandonarono mai il cavaliere mentre lasciava cadere il vestito di broccato blu. Era stata umiliata oltre rimedio, ma rimaneva ancora della dignità in lei, una consapevolezza del proprio valore che nessun uomo poteva portarle via. Quindi nessun uomo la voleva, giusto?

Ogni cosa di questo matrimonio era fredda e triste esattamente come sapeva sarebbe stata: ora doveva persino sottomettersi al cavaliere di suo marito la notte delle nozze. Era la più grande umiliazione possibile per la figlia mezza gallese di una casata gallese decaduta.

Non aveva più nulla da perdere, nessun orgoglio rimasto da distruggere. Mentre il vestito di broccato blu cadeva a terra, si sfilò la sottoveste dalla testa. Era nuda sotto ma non importava: nulla aveva più importanza. Aveva sempre fatto ciò che le veniva detto in una vita in cui veniva tenuta in gabbia e comandata a bacchetta. Questo non era diverso. La sottoveste cadde a terra nell'atto finale di obbedienza e lei rimase in piedi nuda davanti a lui. Voleva assicurarsi che vedesse il suo corpo e capisse che non gli stava opponendo resistenza. Era un momento orribilmente doloroso, ma necessario. *Guardami e vedi cosa stai per prendere!* Distogliendo lo sguardo da Kevin, andò a letto e scivolò sotto le coperte, in attesa di ciò che sarebbe accaduto.

A dire il vero, Kevin era rimasto di sasso di fronte alla squisita bellezza del corpo nudo di lei. Dal momento che aveva passato la sua intera vita sperando di sposare la donna che aveva perduto, si era preservato per lei. Ma quando quell'amore era morto, aveva trovato consolazione sessuale nelle donne della Terra Santa che erano pagate per fare simili cose. Kevin aveva perso la verginità a un'età piuttosto avanzata con una donna di nome Yasmina, più vecchia di lui, sebbene ancora bella, e molto esperta. Aveva sperimentato ogni genere di eccitazione e soddisfazione sessuale sotto la sua guida ed era perciò piuttosto

esperto nell'arte dell'amore. Ma il corpo di Yasmina non era nulla se paragonato a ciò di cui era appena stato testimone. Lo sapeva con certezza.

Con il passare degli anni, aveva provato altre donne, donne a pagamento, durante i suoi viaggi. Eppure, in tutto quel tempo, gli era comunque mancato qualcosa. Il sesso era un bisogno e un piacere, ma c'era qualcosa che mancava per lui. Sospettava che avesse a che fare con sentimenti ed emozioni, cose che sopprimeva nel profondo, ma non si era concesso di esplorare quella parte. Non voleva sentire alcuna emozione quando si toglieva i vestiti e seppelliva la sua virilità in una donna. Voleva semplicemente il piacere fisico che gli dava.

Almeno, questo era stato il suo punto di vista nel passato. Me nei pochi secondi in cui aveva osservato le flessuose forme nude di Annavieve aveva avvertito un brivido di puro desiderio e attrazione che non aveva mai provato in tutta la sua vita. Era anche presente una strana nostalgia. Braccia e gambe erano lunghe e ben tornite, il busto incurvato nel modo giusto per il corpo di una donna, e i suoi seni erano pieni e perfetti. Una simile perfezione era molto rara, una delle più squisite creazioni di Dio, e quando lei scomparve sotto il copriletto e la sua visuale della sua nudità venne ostruita, iniziò a sentire della compassione per la donna su vari livelli.

Gli uomini avrebbero dato la loro vita per una donna come lei, eppure si ritrovava sposata a un uomo che non la voleva. Inoltre, si ritrovava di fronte ora una situazione fredda e senza emozione che si sarebbe portata via ciò che era più prezioso per una donna – la sua verginità. Kevin la stava gestendo come una transazione d'affari perché così era come la stava gestendo Victor.

Ma la verità era che Annavieve non era una transazione: era la donna più bella che Kevin avesse mai visto. Era l'unica donna che avesse mai considerato bella dai tempi di Penelope. La sua compassione era basata solo sulle qualità fisiche di Annavieve, una reazione superficiale, ma non poteva farci nulla. Aveva paura che se l'avesse conosciuta, e l'avesse trovata piacevole, ciò che avrebbe dovuto essere una questione di affari fredda e insensibile non sarebbe più stata tale. Avrebbe potuto diventare emotivo a riguardo e la cosa lo terrorizzava.

"Avete sorelle, mio signore?"

La domanda giunse da Annavieve mentre Kevin era in piedi a ponderare i suoi malsani pensieri. " Ne ho" rispose.

"Quante?"

"Tre".

Annavieve aveva il copriletto tirato fino al collo, e lo strinse nervosamente mentre Kevin iniziava a spogliarsi. "Vorrei sapere come vi sentireste se una delle

vostre sorelle avesse un marito che l'abbia trattata come voi e il duca state trattando me".

Kevin rifletté sulla sua domanda mentre si sfilava i guanti. "Non importerebbe ciò che provo a riguardo" disse. "Suo marito potrebbe fare ciò che desidera con lei".

"E non lo trovereste offensivo se facesse consumare il matrimonio di lei a qualcun altro?"

Annavieve lo guardò gettare i suoi guanti sul tavolo vicino e mettersi al lavoro sulla sua sopra-tunica, di un colore blu scuro, senza stemma. "Siete sposato, mio signore?"

Kevin si arrestò e la guardò. "Questo non è affar vostro".

Annavieve non si tirò indietro. "Mi chiedo come si sentirebbe vostra moglie se sapesse che state per portarvi a letto un'altra donna".

Kevin lottò per mantenere la sua compostezza, ritornando a concentrarsi sulla tunica. "Non siete molto sveglia" disse, con l'intenzione di insultarla poiché le sue domande lo avevano irritato. "Sono appena ritornato da sei anni nel Levante. Pensate davvero che avrei lasciato una moglie qui in Inghilterra per sei anni mentre io me ne andavo in giro a combattere? I vostri tentativi di farmi sentire colpevole per qualcosa che devo fare non stanno funzionando. Vi suggerisco di fare silenzio e accettare il vostro destino".

Rimproverata, Annavieve chiuse la bocca semplicemente perché temeva ciò che lui avrebbe fatto se non avesse taciuto. Lo aveva provocato abbastanza. Quindi di sedette lì e lo osservò, con fermezza, mentre si spogliava della tunica e si piegava, liberandosi della cotta di maglia. Sotto la cotta, indossava una tunica di lino imbottita molto sporca, che si tirò via e gettò sul tavolo. Il suo magnifico torso fu illuminato dalla luce del fuoco: collo forte, enormi spalle, petto ampio e braccia muscolose. Annavieve, non avendo mai visto un uomo nudo prima, si ritrovò a fissarlo finché lui non guardò nella sua direzione e non la scoprì. Le guance in fiamme, si distese sul letto e si tirò il copriletto su fino alle orecchie.

"La mia intera vita ha condotto a questo" sussurrò, sebbene abbastanza forte perché lui potesse udirla. "Sono stata allevata dalle suore dietro le mura di un'abbazia perché mio padre era un principe gallese. Edward mi ha messa in gabbia, tenuta prigioniera, e poi usata per barattare un matrimonio. Non capisco come gli uomini possano essere così... così spietati. Non capisco come una persona viva, che respira, possa essere trattata come un animale".

Kevin sedette sul bordo del letto per togliere gli stivali, il che era una specie di impresa visto che non li toglieva spesso. Tendeva a dormire tenendoli addosso. Quando si sfilò il primo, il suo piede puzzava a tal punto che fece una smorfia. Ascoltò il discorso retorico di Annavieve ma non le fornì alcuna

risposta, principalmente perché non sapeva cosa dire. Cominciava a pensare che lei si sentisse più o meno come se si stesse dirigendo dal boia, come se la sua vita fosse sul punto di esserle portata via in qualche modo. Mentre fece per togliere l'altro stivale, sentì la sua voce dietro di lui, bassa.

"Il mio nome è Annavieve Rosamund ferch Rhodri" disse in tono calmo. "Non vuoi sapere nulla della donna con cui stai per andare a letto? Il re si rivolge a me come Annavieve Fitz Roderick, ma quello non è il mio nome. È ferch Rhodri. Sono nata quasi diciannove anni fa. Mia madre è una Marshal dalla famiglia di William Marshal ma non l'ho mai incontrata. È stata costretta a consegnarmi quando sono nata e mi è stato proibito di avere qualunque contatto con lei. Ho trascorso gli ultimi diciotto anni alla Prioria di Sempringham a Norfolk e ora mi ritrovo qui, sposata a un uomo che non vuole avere niente a che fare con me. Ora, mi direste per favore qualcosa di voi? Vorrei conoscere l'uomo di cui concepirò i figli visto che mio marito desidera questo. Forse potremmo persino agire in modo civile nei confronti l'uno dell'altra se conoscessimo qualcosa l'uno dell'altra".

Non era una richiesta irragionevole, ma Kevin si ritrovò combattuto. Non farlo, disse a se stesso. Adesso che Annavieve gli aveva detto qualcosa della sua storia, aveva smesso di essere semplicemente un oggetto e stava acquisendo caratteristiche più umane. Era una mossa astuta da parte di lei, fatta forse per renderlo più comprensivo nei suoi confronti, ma dubitava lo scopo fosse gettare scompiglio nel suo senso del dovere: molto probabilmente lo aveva fatto solo perché si conoscessero un po' meglio. Per non stare per venir deflorata da uno sconosciuto.

"Per quanto ti riguarda, è stato il duca a venire a letto con te e sono del duca i figli che porterai in grembo" le disse, alzandosi per togliersi i calzoni. "Nessuno dovrà mai venire a sapere qualcosa di diverso. È chiaro?"

Annavieve sospirò leggermente. "Lo è" disse con calma.

C'era un tono di resa nella sua voce. Finalmente sembrava stesse accettando ciò che le aveva detto ed era sconfitta. Tolti i pantaloni, Kevin li lanciò su una sedia vicina e si girò verso di lei. Era distesa sul suo lato, guardando da un'altra parte rispetto a lui. Riusciva a vedere che stava tremando e il centro ancora tenero del suo cuore subì un colpo, solo per poco. La compassione che aveva avvertito per lei prima, la pietà, era tornata, più forte che mai. Il vecchio Kevin era un uomo incredibilmente sensibile... si chiedeva spesso se quel Kevin fosse ancora lì da qualche parte. Si era dato molto da fare per sbarazzarsene. Ma in quel momento riusciva a sentire il vecchio Kevin risvegliarsi. Non gli piaceva, ma quel Kevin, quelle braci morenti dell'uomo che era stato, erano forti. Uscirono allo scoperto prima che potesse fermarle.

"Sono nato in Northumbria trentaquattro estati fa" parlava in modo intimo quando sapeva che non avrebbe dovuto. "Ho tre sorelle e tre fratelli. Appena tornato dalla Terra Santa, sono stato informato dal re poco fa che mio padre è morto da due anni. Non l'ho saputo fino a oggi. Era mio desiderio andare a nord per vedere mia madre e la mia famiglia, ma invece sono qui, con voi, al Palazzo dell'Isola di Thorney. Non desidero essere qui tanto quanto non lo desiderate voi, mia signora. Credetemi riguardo a questo".

Annavieve rotolò sulla schiena, guardando in alto verso di lui mentre sedeva, nudo, sul bordo del letto. Non notò nemmeno la sua nudità. Era sconvolta che avesse sul serio parlato di se stesso, sconvolta che il rigido e formale cavaliere avesse abbassato la guardia. Prese la cosa molto sul serio.

"Mi dispiace per voi" disse con calma. "Io... io non conosco mio padre. Se mi avessero informato della sua morte oggi, sarebbe stato come se fosse morto un estraneo. Conoscevate bene vostro padre?"

Kevin annuì passivamente, ripensando all'uomo che era stato tutto ciò che aveva sempre voluto essere. "Molto bene" disse, lottando contro la sofferenza che minacciava di sopraffarlo. "Era un grande uomo".

Annavieve guardò i suoi lineamenti, il suo bel viso. Era molto inespressivo, ma c'era qualcosa nei suoi occhi che le parlava del suo dolore, un leggero guizzo di tristezza. Poteva vederlo. Improvvisamente, avvertì che lui l'aveva messa a parte di qualcosa di molto personale, come se le avesse rivelato che c'era un'anima dietro la facciata dell'assassino. La incuriosì.

"Vi causerebbe troppo dolore parlarmi di lui?" chiese timidamente. "Non avendo mai conosciuto mio padre, mi piacerebbe sapere come sia averne uno. Avete passato molto tempo con lui?"

Kevin annuì. "Non sono stato mandato a servire fino a quasi dieci anni perché mia madre non sopportava di lasciar andare i suoi figli" disse. "Di conseguenza, i miei primi anni li ho trascorsi con mio padre ad addestrarmi" disse. "Era fermo ma giusto, e gentile quando la situazione lo richiedeva".

Giusto e gentile. Annavieve sorrise dolcemente, lasciando andare il copriletto e sollevandosi sui gomiti mentre si appassionava alla conversazione.

"Cosa faceva se sbagliavi?" gli chiese. "Ti puniva? O non riusciva a indursi a farlo?"

Fu il turno di Kevin di sorridere un sorriso sbilenco. "Mio padre non è mai stato quello che faceva rispettare la disciplina in famiglia" disse. "Era mia madre, una piccola Scozzese dal temperamento focoso. Avevamo molta più paura di lei che di mio padre".

Il sorriso di Annavieve si allargò. "C'è una suora simile a Sempringham" disse. "La chiamiamo l'Anticristo anche se lei non lo sa!"

Lo aveva detto come se fosse stato incredibilmente scandaloso e Kevin finì per ridere davvero. Un risolino leggero, ma comunque una risata, e fu così sorprendente che quasi si guardò intorno per vedere da dove era arrivato quel suono. Era da parecchio che non rideva apertamente, e ora lo stava facendo nel più inaspettato dei luoghi – a letto con una donna che gli era stato ordinato di deflorare. Sapeva bene che avrebbe dovuto chiudere in fretta la conversazione e mettersi al lavoro, ma non riusciva a farlo. Con sommo orrore, si rese conto che gli piaceva davvero parlare con lei.

"Quando ho servito al Castello di Northwood, c'era un vecchio cavaliere che chiamavamo quasi allo stesso modo" disse. "Ranulf Kluge era un grande amico di mio padre, un terrificante vecchio cavaliere che aveva addestrato due generazioni di cavalieri di Northwood. Lo chiamavamo Padre di Lucifero, perché sicuramente Lucifero avrebbe avuto paura di lui".

Annavieve ridacchiò sommessamente. "Mi sembra che essere allevati tra le suore e essere allevati tra i cavalieri sia quasi la stessa cosa".

Kevin annuì. "Sono d'accordo" disse, osando lanciarle un'occhiata. Nel bagliore del fuoco, era una creatura gloriosa e tormentata. Stava cominciando a pensare che compiere il suo dovere quella notte non sarebbe stato poi così male, dopo tutto. Quando la conversazione ristagnò, si schiarì la gola delicatamente. "Immagino che dovremmo arrivare al dunque. Se siete pronta, mia signora, cominciamo".

Il sorriso svanì dalle labbra di Annavieve. "Posso... posso farvi una domanda, mio signore?"

"Sì".

Aggrottò la fronte: sembrava a disagio. "Dopo... dopo questa notte" disse, esitante. "Cosa accadrà? Il duca progetta di mandarmi via? Sicuramente non desidera che io ritorni con lui a Ilchester. Ho capito dal modo in cui parlava col re che non desiderava che tornassi a casa con lui".

Kevin sollevò le sopracciglia. "Non lo so" disse con sincerità. "Non mi ha reso note le sue intenzioni".

Annavieve distolse di nuovo lo sguardo, tornando a distendersi sul letto. "Capisco" disse, con la voce che suonava triste e svuotata. "Sì, suppongo che dovremmo procedere adesso".

Continuò a non incontrare il suo sguardo mentre sollevava il copriletto ed entrava nel letto accanto a lei. Senza esitazione, le strinse un braccio intorno alla vita esile, attirandola contro di sé. L'istante in cui la loro carne nuda si toccò, fu come se fosse esploso un fulmine. Kevin avvertì saettare attraverso di lui qualcosa di potente, qualcosa di così forte da fargli dolere le punte delle dita. Il sentire Annavieve ansimare quando la sua bocca si chiuse sul tenero collo di lei

sembrò solo alimentare le fiamme. Mentre le succhiava furiosamente il collo, la mano libera si chiuse su un morbido seno nudo.

Per le Ossa di Dio... cosa mi sta succedendo? Pensò, mentre un desiderio più forte di qualsiasi cosa avesse mai conosciuto gli riempiva le vene. Mentre accarezzava i suoi seni morbidi, gli sovvenne che erano passati molti mesi da quando si era portato a letto una donna e ora tutto quel bisogno fisico represso stava trovando una valvola di sfogo. La pelle Annavieve era come seta, morbida e calda contro la sua mano, e ruggì mentre portava una grossa gamba sui suoi fianchi, stringendola tra le sue gambe e sfregando la sua dura erezione contro il suo ventre. La bocca sul suo collo si spostò alla spalla, succhiando e mordicchiando, assaggiandola.

Di colpo fu sulla schiena mentre la copriva col suo grosso corpo, ignorando i suoi ansimi di paura e nascente desiderio mentre la sua bocca si spostava dal collo al seno sinistro, succhiando furiosamente il capezzolo. Lei si stava contorcendo e ansimando così tanto che non era in grado di dire se le stesse piacendo, ma a un certo punto cercò di sollevare le braccia, forse per farlo rallentare. Ma lui non ne aveva alcuna intenzione. Le spinse via le mani, intrappolandole sopra la sua testa, mentre si nutriva avidamente dei suoi seni. Succhiò dall'uno all'altro furiosamente, passando la lingua sulla sua pelle e lasciandole i seni umidi della sua saliva. Voleva spostarsi più in basso ma non poteva farlo continuando a tenere intrappolate le sue mani, quindi la lasciò andare per poter procedere verso il suo nuovo obiettivo.

Rapidamente si portò in mezzo alle sue gambe, affondando il viso nelle pieghe calde e pelose della sua femminilità. Le sue mani enormi le afferrarono le natiche, spingendole l'inguine contro la sua bocca, mentre la lingua la leccava senza sosta. *Per le Ossa di Dio, è passato così tanto tempo dall'ultima volta!* Pensò, mentre succhiava le umide pieghe rosa, vagamente consapevole che le mani di lei alternativamente gli colpivano la testa e la accarezzavano. Si stava divincolando, cercando di allontanarsi da lui, ma l'aveva saldamente intrappolata e premuta contro la sua bocca. La sua lingua affondò nel suo passaggio nascosto, sentendo quanto era stretto, immaginando che sensazione gli avrebbe dato intorno alla sua virilità. L'idea lo stava già facendo impazzire.

Intossicante. Lei era intossicante con il suo sapore e odore femminile e, mentre lo schiaffeggiava debolmente sulla testa, con i pollici le separò le natiche e affondò un dito nello stretto buco, ascoltando il suo grido. La sua lingua era nel suo umido e caldo canale e sentì il suo orgasmo intorno a lui mentre affondava il pollice fuori e dentro dal suo ano, mimando il ritmo dell'atto sessuale. Il pollice nel suo ano era stato sufficiente a farle perdere il controllo e Annavieve

sperimentò il suo primo, rapidissimo orgasmo, ma Kevin non aveva ancora finito con lei. Aveva appena cominciato.

Mentre il sensuale corpo di lei si contorceva per il piacere, Kevin spostò la bocca dalla sua femminilità e tolse il pollice. Annavieve era ancora preda degli spasimi del suo orgasmo quando lui strofinò la punta del suo fallo contro la sua femminilità bagnata, inumidendolo, prima di penetrare nel corpo di lei. Sentì la sua verginità rompersi mentre entrava in lei, e Annavieve si irrigidì per il dolore e lo shock del suo gesto repentino. Ma quasi con la stessa velocità, non lasciandole nessuna possibilità di riprendersi o abituarsi a lui, cominciò a muoversi dentro di lei.

Il fatto che fosse la moglie del suo signore non sfiorava più la sua mente. Tutto ciò che sapeva era che si trattava della più sensuale, deliziosa e desiderabile donna che avesse mai conosciuto. Cadde sopra di lei, prendendola nelle sue possenti braccia e stringendola mentre spingeva dentro e fuori, lentamente ma con fermezza, provando più soddisfazione fisica di quanta ne avesse mai conosciuta nella sua vita.

Con il suo corpo morbido e caldo premuto contro di lui e il suo stretto passaggio che lo attirava sempre più in profondità, era in un mondo di desiderio interamente nuovo. Non stava facendo l'amore con lei: la stava *scopando*. Una brama animale e febbrile di accoppiarsi, nutrita da cieco desiderio. Era più di quanto avrebbe mai potuto immaginare, dolcezza ed estasi, e ne fu sopraffatto. Essendo un uomo non abituato ai capricci o alle emozioni, con lei tra le sue braccia perse completamente la testa.

Il suo orgasmo giunse possente e furioso, e grugnì mentre riversava il suo seme caldo in profondità nel corpo di lei. *Non uscire da quella stanza finché il tuo seme non è nel suo ventre e il suo sangue sulle lenzuola*. Kevin si rese conto, mentre si riprendeva da forse il migliore orgasmo mai sperimentato da uomo mortale, che era riuscito a fare ciò che Victor gli aveva chiesto. Il suo seme era ora dentro di lei e il suo sangue era indubbiamente sulle lenzuola. Nonostante questo, continuò a spingere dentro e fuori di lei finché non rimase più nulla. La stanchezza lo assalì. Respirando profondamente, lottando per riprendersi, gli ci volle un momento per rendersi conto che Annavieve stava piangendo piano.

In quel momento, fece una cosa che non avrebbe dovuto. Lo sapeva anche mentre lo stava facendo che era una pessima idea – la tenne stretta mentre dormiva. Non sapeva cos'altro fare. Non le chiese nemmeno perché stava piangendo: non ne aveva bisogno. Lo sapeva. Il suono dei suoi singhiozzi gentili fu l'ultima cosa di cui ebbe memoria prima di svegliarsi nel panico e rendersi conto che era l'alba.

Aveva dormito con Annavieve tra le braccia tutta la notte.

CAPITOLO SETTE

Era sporco, scuro ed esausto. Sbarcato recentemente da una delle tante cocche che viaggiavano da Dover a Calais giornalmente, aveva cavalcato fino al piccolo villaggio di Dover sulla groppa della sua irsuta cavalcatura bruna, puzzando di cuoio stantio e odori corporei. Era un cavaliere, visto che indossava un'armatura usata frequentemente e portava con lui una varietà di armi, ma c'era qualcosa di più oscuro in lui del suo solo colore. Capelli scuri, occhi scuri, pelle scura e una cicatrice a forma di luna crescente sul naso. Era oscurità personificata e l'Inferno lo seguiva.

Dover era un villaggio di mare sempre indaffarato, ma quella notte c'era particolare attività. La nebbia stava scendendo dal canale e gli uomini si affrettavano in giro, cercando di trovare un posto in cui dormire la notte. L'aria odorava di sale e nebbia e, attraverso la crescente foschia, l'uomo scuro vide un'insegna pendere sopra una taverna. Il Gabbiano e il Pifferaio, diceva, quell'insegna dipinta in modo orribile. Guardando su e giù per la strada, il cavaliere nero non vide nessun altra taverna, almeno in quella via, quindi guidò il suo destrierò verso un palo e smontò di sella, sul chi vive. Legato il cavallo, entrò nella taverna.

Era affollata di corpi all'interno. Il camino liberava nella stanza grandi nuvole di fumo, che rimanevano ad aleggiare sul soffitto, mentre il cavaliere nero si faceva strada nella stanza in cerca del padrone della taverna. Trovò l'uomo sul retro, che si ubriacava con un paio di donne. Non lo avrebbe riconosciuto come il proprietario se un paio di avventori non glielo avessero indicato. Si avvicinò all'uomo calvo coi denti larghi, interrompendo i suoi bagordi.

"*Est-ce la seule taverne dans la ville?*" chiese.

La risata, il sorriso, svanirono dal volto del locandiere. "Cosa vuoi sapere?"

Il cavaliere nero sollevò le folte sopracciglia stancamente. "Una questione di affari, amico mio" disse. "È questa, a tutti gli effetti, l'unica taverna in città?"

L'oste lo squadrò da capo a piedi come se stesse determinando se meritava una risposta. Dopo un momento, scosse la testa e tornò alla sua compagnia femminile. "No" disse. "Ce ne sono altre due, ma questa è la più grande. Il mio locale è il più grande in tutta Dover!"

Si stava vantando. Le sue amiche risero. Per il cavaliere nero l'arrogante Inglese aveva ben poca utilità al momento. Frugò nella veste di cuoio che portava sopra una tunica pesante e la cotta di maglia, tirò fuori due monete da una tasca nascosta e le sbatté sul tavolo di fronte all'oste.

"Cerco informazioni" disse, la voce ruvida e roca. "Cerco un cavaliere: un cavaliere molto grosso con la testa rasata. Dovrebbe viaggiare con due

compagni. Potrebbe essere passato per questa città ieri, la settimana scorsa o persino lo scorso mese. Hai visto qualcuno che corrisponda alla descrizione?"

L'oste improvvisamente non stava più ridendo molto. Osservò le due monete d'oro sul tavolo ma non accennò a prenderle.

"Passano molti cavalieri per questa città" disse. "Questo è un porto molto trafficato".

Il cavaliere nero annuì pazientemente. "Lo so" disse. "Ma quest'uomo è molto grande. Ha anche un tatuaggio sulla schiena che gli arriva al collo".

L'oste scosse la testa. "Non ho visto nessuno così qui".

"Cavalca un grande cavallo bianco con criniera e coda neri".

Questo provocò una reazione nell'oste. "Due compagni, hai detto?"

"*Oui*".

L'oste rifletté su quel cavallo tanto peculiare. Ricordava di averne visto il posteriore mentre cavalcava fuori dalla città qualche giorno prima. Più ci pensava, più ricordava che c'erano stati effettivamente tre cavalieri che se n'erano andati a cavallo dalla città, in fuga dal caos che si erano lasciati sulla scia. Si rilassò sulla sedia, un braccio posato sulla spalla della sua accompagnatrice.

"Ricordo quel cavallo" disse. "L'uomo che lo possedeva era un enorme cavaliere che ha ucciso qualcuno nella mia taverna ed è fuggito. Aveva due compagni con lui".

Il cavaliere nero sembrò tirarsi un po' su. "Davvero?" chiese. "Uomini grossi?"

"Erano tutti grossi".

"Dove sono andati?"

"Nord" rispose lui. "Tutto ciò che posso dire è che cavalcavano verso nord. La strada che porta fuori dalla città va dritta verso Londra quindi, a meno che non abbiano preso una via diversa, erano diretti a Londra". Prese le due monete d'oro dal tavolo, immaginando di essersele guadagnate. "Un uomo con un cavallo così particolare sarà facile da seguire. Se fossi in te, mi fermerei a ogni città entro un'ora di cavalcata dalla strada per vedere se si è fermato lì. Altri potrebbero avere più informazioni per te".

Il cavaliere nero ci pensò sopra: la verità era che sarebbe stata davvero una fatica trovare lo Scorpione ora che si era sistemato di nuovo nella nativa Inghilterra. Probabilmente aveva amici e alleati ovunque che l'avrebbero protetto e nascosto, il che era una sfortuna per lui. Era stato inviato a cacciare il cacciatore, e l'alto comando dell'ordine Templare gli aveva dato istruzioni di trovare Kevin Hage a ogni costo.

Il suo nome era Piers de Evereux ed era stato un assassino a pagamento per i Templari insieme a Kevin Hage: il suo solo vantaggio era stato che il leader del contingente di Templari, de Clemont, era suo cugino. Quando Kevin aveva ucciso un compagno cavaliere di nome Evereux, era perciò diventata una faccenda di famiglia. De Clemont voleva che la questione venisse sistemata e voleva la testa di Hage su un vassoio. Ci avevano provato molti mesi prima, ma Hage era fuggito dal paese e de Evereux lo aveva seguito da allora. Lo sapeva ora, come lo aveva saputo quando aveva intrapreso questa avventura: aveva per le mani un compito impegnativo.

Hage non avrebbe reso le cose facili.

Rispondendo con un cenno del capo al consiglio dell'oste, de Evereux si voltò per andarsene. Non aveva fatto nemmeno due passi quando si arrestò e tornò a concentrarsi sul proprietario della taverna.

"L'uomo che ha ucciso" disse. "Chi era?"

L'oste stava ispezionando le monete nella sua mano. "Era il figlio del Conte di Salisbury" disse. "Una delle sue guardie ha vissuto abbastanza per dircelo. Perché lo chiedi?"

De Evereux sembrava sovrappensiero mentre prendeva in considerazione l'informazione. "È possibile che si conoscessero, questo cavaliere che cerco e il figlio del conte" disse. "Il conte è stato chiamato perché si prenda il corpo del figlio?"

L'oste scosse la testa. "Tre miei amici hanno riportato il corpo al padre" disse. "Sono certo che il conte pagherà molto bene per la restituzione del figlio".

E, indubbiamente, il conte avrebbe voluto sapere chi aveva ucciso il figlio. Sarebbe stato un uomo desideroso di vendetta, alla ricerca di giustizia per l'assassinio del figlio. De Evereux decise che sarebbe stata una buona idea fare una visita al Conte di Salisbury dal momento che sembrava che avessero entrambi un comune obiettivo ora – la distruzione di Kevin Hage. Davvero un'ottima idea, in effetti.

Ringraziato l'oste, de Evereux montò sulla sua cavalcatura e si affrettò verso la grande città di Salisbury alla ricerca di un certo conte.

Era una mattina incredibilmente luminosa e chiara quando il gruppo del Duca di Dorset si fece strada fuori da Londra, diretto a ovest verso l'insediamento del duca al castello di Ilchester.

Kevin, in groppa al suo grosso, splendido stallone, cavalcava tenendo la posizione ad alcuni metri da Adonis. La scorta consisteva in 150 soldati, tutti

armati fino ai denti, ben nutriti e ben vestiti. Sembrava che Victor non viaggiasse mai con un entourage trasandato o poco addestrato: ogni uomo del gruppo era altamente esperto. Kevin lo aveva scoperto quasi immediatamente. L'immagine di Victor dell'uomo in possesso del miglior esercito in tutta Inghilterra era molto importante per lui, e Kevin doveva ammettere che il suo era in effetti eccezionale. Aveva visto abbastanza eserciti per saperlo.

Dopo essersi svegliato all'alba con Annavieve accoccolata tra le sue braccia, si era precipitato fuori dal letto, si era infilato i vestiti e aveva abbandonato la camera più o meno nel momento in cui la guardia del duca in corridoio stava finendo il proprio turno. Le guardie che erano state in corridoio tutta la notte sapevano molto bene che Kevin era entrato nella stanza con la duchessa, da solo, e non ne era uscito fino al sorgere del sole. Kevin si assicurò di afferrare quei quattro uomini e minacciare le loro vite se avessero riferito ciò che avevano visto: i quattro uomini acconsentirono solennemente a mantenere il segreto. Quando Kevin aveva detto che li avrebbe uccisi tutti e quattro se anche solo un accenno di pettegolezzo fosse trapelato, era stato apparentemente abbastanza per farli immobilizzare del tutto per la semplice paura. Quella era stata l'intenzione di Kevin. Nessun uomo tradiva lo Scorpione e sopravviveva per raccontarlo.

Dopo aver lasciato le stanze del duca, Kevin era andato alla ricerca di Victor stesso e lo aveva trovato che barcollava per il palazzo, mezzo nudo e ubriaco. Lo aveva scortato di nuovo ai suoi appartamenti, ma si era assicurato di condurlo in una camera da letto secondaria, lontano da Annavieve: lì due servitori si erano messi al lavoro per lavarlo, pettinarlo e cercare di farlo riprendere dalla sbornia. Victor era stato abbastanza lucido da dire a Kevin che voleva andarsene per tornare a casa quella mattina. Perciò, portando con sé un soldato veterano dei de Ferrers perché lo assistesse, Kevin si era occupato di riunire il gruppo del duca per il viaggio verso casa.

Una volta che il gruppo era stato riunito con l'aiuto di Adonis e Thomas, Kevin era tornato negli appartamenti del duca per assicurarsi che Annavieve fosse sveglia e vestita. L'aveva trovata nella sua camera da letto, perfettamente vestita, che faceva colazione con pane e formaggio.

I servitori l'avevano aiutata a cambiarsi, in modo che il suo stile fosse impeccabile, e qualcuno aveva trovato la sua vecchia balia, Magda. La donna sedeva accanto ad Annavieve come un vecchio e fedele cane da guardia. Kevin non sapeva per sicuro se Annavieve aveva raccontato alla sua balia cos'era accaduto la notte di nozze, ma era abbastanza certo non l'avesse fatto. Sapeva che non doveva dirlo a nessuno e non sembrava il tipo di donna da venir meno alla propria parola. Inoltre, la vecchia balia non aveva fatto alcun tentativo di ucciderlo, quindi era quasi certo non sapesse.

Era stata una sensazione strana parlare ad Annavieve dopo la notte che avevano condiviso. Era stato educato e professionale con lei, ma quella sciocca parte tenera del suo cuore che teneva sepolta voleva moltissimo sedersi e parlare con lei mentre mangiava. Aveva un'aria incredibilmente bella e, quando lui era entrato per primo nella stanza, era quasi sicuro che i suoi occhi si fossero illuminati nel momento in cui l'aveva visto.

Non si era mai sentito così il benvenuto, o così felice di vedere qualcuno, in tutta la sua vita. Tuttavia, mantenne la loro conversazione professionale mentre le diceva che doveva fare i bagagli visto che sarebbero partiti per Ilchester a breve. Annavieve aveva educatamente acconsentito. C'era stata delusione negli occhi di lei quando si era voltato per andarsene. Kevin aveva dovuto letteralmente trascinarsi fuori dalla stanza, odiando se stesso per il fatto che voleva rimanere. Odiava se stesso per il solo fatto di provare qualcosa per la donna. Tutto considerato, era stata una mattina strana, disorientante, eppure impegnata.

Ora, si trovava diretto al Castello di Ilchester alla testa dell'entourage di Victor tre ore dopo aver lasciato Londra. Victor non cavalcava. Aveva una bella carrozza, dipinta di bianco, e lui giaceva disteso nella carrozza che procedeva tranquilla lungo la strada, sofferente per il mal di testa. Annavieve e la balia viaggiavano sul carro dei rifornimenti in coda alla colonna, dal momento che Victor non aveva voluto nessuna delle due donne sulla sua carrozza imbottita. Era davvero egoista. Kevin poteva sentire l'uomo gemere ogni volta che la carrozza prendeva un solco e non aveva problemi ad ammettere che gli dava un perverso piacere sentire i gemiti di dolore del duca.

Victor non aveva ancora chiesto a Kevin della consumazione del matrimonio: non una sola volta quella mattina il miserabile aveva tirato fuori quell'argomento e Kevin iniziava a chiedersi se non si fosse dimenticato del suo ordine. Non era stato particolarmente ubriaco quando l'aveva dato ma, quando Kevin lo aveva trovato quella mattina, era chiaro avesse bevuto tutta la notte. Stava iniziando a chiedersi con crescente preoccupazione se Victor non si fosse dimenticato del tutto dell'ordine e se, una volta scoperto, lo avrebbe negato completamente. Kevin si sarebbe trovato nei guai per aver seguito gli ordini di un uomo che aveva dimenticato ciò che aveva detto? Per le Ossa di Dio, era meglio non pensarci. L'incubo di essere al servizio del Duca di Dorset stava prendendo dimensioni sempre più oscure di momento in momento.

Tuttavia, spinse da parte la questione, sapendo che rimuginarci sopra non gli era d'aiuto al momento. Avrebbe affrontato la situazione se, e quando, si fosse presentata. Con il bel tempo di quella splendida giornata d'autunno, si concentrò sul paesaggio intorno a lui, rendendosi conto di sentirsi molto felice di essere

tornato in Inghilterra. Tutto verde e niente sabbia. *Smettila di pensare allo stupido duca prima che ti faccia impazzire!*

Quindi ci provò, pensando invece all'Inghilterra. Almeno, questo era il piano. Cavalcare in cima alla colonna gli consentiva una vista spettacolare della campagna, dal momento che era tanto avanti rispetto al gruppo, ma per quanto ci provasse diventò presto chiaro che non riusciva a dimenticare Victor, o Annavieve, o la situazione in generale. Quegli stessi pensieri che aveva provato ad allontanare stavano tornando, soltanto che ora erano per la maggior parte concentrati su Annavieve. Alla fine si arrese e lasciò che quei pensieri lo raggiungessero.

Era stato un idiota e lo sapeva... era davvero possibile che stesse iniziando a provare qualcosa per la duchessa? Sapeva già che era così. Semplicemente non era ancora sicuro di cosa fosse quel qualcosa. Ma sapeva che era una situazione tossica, un qualcosa che poteva distruggerlo con facilità, quindi si sforzò di pensarci con chiarezza. A parte con la fuga, non aveva idea di come tirarsi fuori dalla difficile situazione a cui lo aveva condannato Victor. Era stato preso in trappola, proprio come Annavieve, da un uomo che era crudele, immorale e freddo. Che una simile persona controllasse la sua vita lo faceva infuriare. Era tornato in Inghilterra con tali speranze... ! Ora, quello che avrebbe dovuto essere una prestigiosa carica presso la casata del Duca di Dorset era una specie di incubo.

Mentre si crogiolava nel caos dei suoi pensieri, notò due cavaliere più avanti lungo la strada. Non diede immediatamente l'allarme. Voleva identificarli prima di prendere una decisione. Inoltre, aveva mandato avanti degli esploratori in precedenza. Mentre vedeva i cavalieri avvicinarsi, si rese conto che erano proprio i suoi esploratori che facevano ritorno.

"Gli esploratori sono tornati". Adonis tirò le redini della sua cavalcatura portandosi a fianco di Kevin, interrompendo i suoi pensieri. Poi, si guardò intorno verso nord ovest. "Non siamo terribilmente lontani da Windsor, penso".

Kevin annuì, osservando i cavalieri che si avvicinavano sempre di più. "Dovrebbe essere qualche chilometro a nord" replicò. "Thomas cavalca ancora sul retro con il carro delle provviste?"

Adonis guardò in basso lungo la colonna. "Sì" rispose. "Ha un terribile mal di testa come il duca, soltanto non è altrettanto esplicito a riguardo".

Kevin si girò a guardarlo. "Dove siete andati voi due la scorsa notte?"

Adonis fece un gran sorriso. "In città" disse. "Abbiamo passato la notte in una taverna che dava sul Tamigi. Abbiamo mangiato, bevuto e giocato d'azzardo. È stato grandioso. Non mi ero reso conto di quanto mi fossero mancate questo genere di cose fino alla notte scorsa. Ho anche trovato un cavaliere disposto a

portare una lettera a nord da mio padre. Ho mandato notizia questa mattina presto a Northumber che siamo tornati sani e salvi e che siamo ora membri della scuderia del Duca di Dorset. Mio padre lo vorrà sapere".

Lo sguardo di Kevin si soffermò su di lui. "E tua madre?" chiese piano.

Adonis scrollò le spalle. "Era molto malata quando ce ne siamo andati, Kevin". Gli ricordava se stesso, con il suo cercare di non apparire triste come si sentiva. "Sono certo che sia morta da tempo. Mi sono rassegnato a questo".

Kevin non si mise a discutere. Lady Caladora Scott de Norville era malata da un po' di tempo quando suo figlio era partito per la Terra Santa. *Un cancro,* avevano detto i medici. Il padre di Adonis, Paris, era stato completamente devastato dalla diagnosi. Lo erano stati tutti.

"Se questo è vero, allora sono sicuro che tua madre e mio padre si stiano tenendo buona compagnia in paradiso mentre aspettano l'arrivo degli altri" disse Kevin dopo un momento. "Ma ammetto che spero abbiano ancora molto da aspettare, perché non sono pronto a separarmi da mia madre, o tuo padre, o Zio William o Zia Jordan. Mi piacerebbe tenerli qui con noi il più a lungo possibile".

Adonis annuì, notando che gli esploratori erano ormai piuttosto vicini. "Proprio come te, vorrei tornare a casa il prima possibile e vedere mio padre" disse. "Pensi che il duca ci concederà di allontanarci per un po' se giuriamo di tornare velocemente?"

Kevin si indurì pensando a Victor. "Non ne sono completamente sicuro" disse. "È un uomo strano. Dovremo fare molta attenzione su come prenderlo riguardo l'andarcene, anche se è per vedere le nostre famiglie".

Adonis lo guardò, percependo qualcosa di più in quell'affermazione, quasi come se Kevin sapesse qualcosa che loro ignoravano. "Perché dici questo?" chiese. "Cos'è successo la scorsa notte dopo che hai lasciato il santuario col duca e la sua nuova sposa?"

Kevin non poteva raccontarglielo. Non era che non volesse farlo, dal momento che si fidava implicitamente di Adonis e pensava che sarebbe stata una buona idea che lui e Thomas sapessero di che peso Victor l'avesse gravato. Tuttavia, non poteva parlargliene in quel momento, poiché gli esploratori erano arrivati e convergevano verso lui e Adonis, conducendo con loro a passo instabile le cavalcature schiumanti.

"Mio signore" disse uno di essi, senza fiato. "La strada è libera da qui a Longcross, che è a circa cinque ore di cavalcata se tenete il ritmo di adesso. Si stanno svolgendo una festa e un torneo a Longcross, tra l'altro, e ci sono molte grandi famiglie lì, incluso Salisbury, che è un caro amico intimo di Dorset".

Salisbury. Il nome fece suonare un campanello nella testa di Kevin. Lanciò un'occhiata ad Adonis e vide che anche lui aveva riconosciuto il nome da quello

del giovane lord che avevano incontrato e ucciso a Dover. Il figlio del Conte di Salisbury.

"Longspee?" Kevin chiese agli esploratori.

"Sì, mio signore" annuì l'esploratore in testa. "Sembra che il conte competerà nel torneo qui. Il duca lo vorrà sapere".

Kevin annuì e fece tornare nei ranghi gli esploratori, affinché prendessero cavalcature fresche. Quando furono fuori da portata di udito, Kevin si voltò verso Adonis. "Il padre dell'idiota che abbiamo ucciso?" sibilò. "Il conte saprà già che suo figlio è morto?"

Adonis scrollò le spalle. "Se ancora non lo sa, lo saprà presto" replicò. "Non abbiamo lasciato testimoni – almeno nessuno che possa identificarci con il conte".

Kevin alzò le sopracciglia, ironico. "Questa, naturalmente, è la speranza" confessò. "Ma un'intera stanza piena di avventori di una taverna ci ha visti. È sempre possibile che uno di loro possa essere in zona e identificarci".

Adonis scosse la testa. "Se lo fanno, e sono persone sincere, allora il duca saprà che suo figlio ha attaccato per primo" disse. "Ti stavi difendendo".

Kevin emise un grugnito. "Sospetto che non farà una gran differenza" disse, tirando per le redini il suo cavallo. "Tieni la posizione mentre io dico al duca delle festività in corso a Longcross".

Adonis annuì, prendendo posizione, mentre Kevin tornava indietro attraverso la colonna di uomini, diretto alla bella carrozza bianca che sobbalzava su solchi e buchi. Gli uomini si toglievano dalla sua strada mentre il magnifico cavallo bianco con criniera e coda neri si faceva strada in mezzo a loro, fino a raggiungere la carrozza bianca. Kevin sollevò la visiera, lanciando un'occhiata all'interno in direzione del duca, che giaceva con la schiena appoggiata a una delle panche imbottite.

"Mio signore" disse. "Ci accamperemo a Longcross stanotte. Gli esploratori sono tornati per informarci di una festività in corso, a cui il Conte di Salisbury sta a quanto pare partecipando. Mi è stato detto che avreste avuto piacere di saperlo".

Victor, i cui occhi erano rimasti chiusi fino a quel momento, sollevò le palpebre irritate quando sentì nominare Salisbury. Con un bel fazzoletto di lino premuto sulle labbra, lottò per mettersi a sedere.

"Salisbury?" ripeté. "Longspee è vicino?"

Kevin annuì. "Stando alla mia stima, circa quattro ore, mio signore".

Victor continuava a tenere il lino sulla bocca, cercando di prevenire gli sgradevoli rutti che ne uscivano. "Queste sono ottime notizie" disse. "Una festa, dici? Di che tipo?"

Kevin lanciò un'occhiata lungo la strada come per vedere Longcross. "Mi è stato detto che è una festa con qualche tipo di torneo" disse. "Sono certo che sarà qualcosa di emozionante da vedere una volta che saremo arrivati".

Victor annuì, la sua mente per il momento distratta dalla sua testa dolorante e dallo stomaco in subbuglio. "Giostri, Hage?"

Kevin gli rivolse un sorriso di sbieco. "È stato molto tempo fa, mio signore" disse. "Non ho più l'equipaggiamento richiesto. Ma non sarei contrario a unirmi alla campale se i marescialli del torneo lo consentono".

L'idea stessa fece assumere a Victor un'espressione di incredibile gioia. "Splendido!" dichiarò. "Manda avanti gli esploratori ad annunciare il nostro arrivo a Salisbury. Fai dir loro che parteciperemo a qualunque festività stia avendo luogo. Ora muoviti: se c'è una competizione, devo farne parte. Dorset ha gli uomini migliori del paese: dimostriamolo".

C'era arroganza in quell'affermazione, così come un feroce senso di competizione, che esaltò Kevin nonostante tutto. Anche lui era un uomo estremamente competitivo e il pensiero di gareggiare in una competizione di massa o in qualunque altro genere di gara era molto invitante. Erano passati letteralmente anni da quando aveva preso parte a dei giochi, ma era certo che, non solo avrebbe gareggiato in modo adeguato, ma avrebbe vinto. Condivideva l'entusiasmo di Victor.

"De Norville e de Wolfe sono sempre stati bravi ai giochi, mio signore" disse. "Sono certo che piacerebbe competere anche a loro".

Victor era elettrizzato. "Ovviamente" convenne, agitando una mano in modo frenetico. "Manda avanti gli esploratori. Voglio che sappiano che stiamo arrivando!"

Kevin fece come gli era stato detto. Presto, gli stessi due esploratori stavano cavalcando su cavalli freschi verso Longcross per annunciare l'arrivo del Duca di Dorset. Non appena se ne furono andati, Kevin tornò indietro tra le fila, verso il carro delle provviste. Lì i ranghi erano più serrati per via della duchessa, e Kevin poteva vedere Thomas in fondo alla colonna, che copriva loro le spalle. Ma la parte principale del suo campo di visuale fu preso da Annavieve, che sedeva sulla panca del carro vicino al quartermastro.

Non sapeva con cosa fosse vestita, ma non era nessuno degli abiti eleganti con cui l'aveva vista il giorno prima. Quando era salita sul carro quella mattina, era stata avvolta in un orrido mantello di lana che sembrava nascondere un altrettanto semplice vestito di lana di qualche tipo sotto di esso. Ai piedi aveva sporchi sandali di cuoio, legati stretti. Non sembrava per nulla una contessa: sembrava una povera. Ma, considerato il fatto che arrivava da un convento, non era sorpreso. Stava indossando, molto probabilmente, ciò che aveva sempre

indossato, ma per lui, avrebbe potuto indossare anche i più sporchi stracci e comunque rimanere la donna più bella d'Inghilterra.

Kevin tirò le redini del suo cavallo per procedere a fianco del carro, il suo sguardo neutro fisso su Annavieve mentre lei lo guardava con i suoi grandi occhi nocciola. C'era in quegli occhi dolcezza, qualcosa che si protendeva per accarezzarlo. Poteva quasi sentire quella carezza come se fosse qualcosa di reale e tangibile. Sommessamente, quasi nervoso, si schiarì la voce.

"La nostra destinazione è quattro ore avanti a noi, mia signora" le disse. "Ci fermeremo per la notte al villaggio di Longcross. C'è una festa in corso, e un torneo: il duca vorrebbe partecipare, quindi non sono sicuro di quanto a lungo staremo lì. Mi rendo conto che siete nei vostri abiti da viaggio, perciò ci fermeremo prima di raggiungere la città in modo che possiate cambiarvi in qualcosa di migliore, come si conviene alla Duchessa di Dorset. Farò in modo che vi siano portati i vostri bauli".

Annavieve aggrottò la fronte. "Temo di non avere nulla di meglio, mio signore".

Sembrava confuso. "Ieri sera indossavate un bell'abito" disse. "Il vestito blu che portavate andrà bene".

Annavieve scosse la testa. "La Regina mi ha prestato quel capo per la durata della mia permanenza a palazzo" disse. "Quando me ne sono andata questa mattina, le ho restituito i vestiti".

Ora la cosa stava iniziando ad avere un senso per lui. "Quindi non avete nulla di più adatto di ciò che state indossando?"

Ancora una volta, scosse la testa. "No, mio signore" rispose. "Ricorderete che ho trascorso la mia intera vita in un convento. Non ho mai avuto bisogno di niente di meglio".

Kevin ci pensò sopra. Senza un'altra parola, tirò le redini del suo cavallo e tornò verso la carrozza bianca di Victor solo per trovare l'uomo che vomitava da un lato di essa, riversando bile marrone sul lato dipinto di bianco. Kevin aspettò impassibile che avesse finito di vomitare prima di parlare.

"Mio signore" si rivolse all'infelice Victor. "Ho appena scoperto una situazione inaccettabile riguardo vostra moglie e vorrei il vostro parere".

Victor si stava pulendo la bocca con un fazzoletto ricamato di lino. "Che cosa c'è?"

Kevin lanciò un'occhiata alle sue spalle in direzione di Annavieve, distante dietro di loro. "Tutti i vestiti che avete visto indossare alla duchessa le erano stati prestati dalla Regina" disse. "Al momento, non ha niente di meglio dei vestiti che ha portato con sé dal convento e, come potete immaginare, sono piuttosto semplici. Non è appropriato per una duchessa apparire in pubblico sembrando

una serva, come ben sapete. Si rifletterebbe male sulla vostra abilità di marito di provvedere per lei se vostra moglie fosse vista con indosso stracci. Devo perciò chiedervi il permesso di portare la donna nella più vicina città e vedere di procurare una sarta. Vi incontreremo a Longcross appena possibile".

Victor lo squadrò, infelice. "Buon Dio" grugnì. "Adesso devo pagare anche per il suo guardaroba?"

Kevin annuì con fermezza. "A meno che non desideriate essere svergognato dalle condizioni del vestito di vostra moglie, mio signore".

Naturalmente Victor non lo voleva. Era un uomo vanesio. Sapeva che quello che Kevin stava dicendo era vero. Ruttando rumorosamente, si premette di nuovo il lino sulle labbra.

"La mia borsa è sul carro, sotto la panca su cui sta sedendo la donna" disse, in tono disgustato. "Prendi il conio che ti serve e poi portatela via. Assicurati che sia abbigliata in modo appropriato. Hai ragione, ovviamente. Se Salisbury incontra la duchessa e lei è vestita in niente di meno che il meglio, lui riderà di me fino alla fine dei miei giorni. Avremmo dovuto pensarci a Londra, sai. Ci sono degli ottimi sarti lì".

Kevin annuì. "Lo avessi saputo allora, mio signore" disse. "Farò ciò che posso per assicurarmi sia presentabile".

Iniziò a far voltare il cavallo, ma Victor lo fermò. "Aspetta" disse. "Non ti ho chiesto cos'è accaduto dopo che ti ho lasciato la scorsa notte. Presumo che tu abbia agito come ti era stato ordinato".

Suonava così freddo e privo di emozione il modo in cui lo aveva detto. *Una transazione d'affari*, Kevin rammentò a se stesso. "Sì, mio signore".

"Non ho potuto controllare se il sangue fosse sulle lenzuola".

"Lo era, mio signore".

"E c'è la possibilità che abbia concepito".

"C'è, mio signore".

Un accenno di sorriso attraversò le labbra di Victor. "Eccellente" disse. "Continuerai ad andare a letto con lei a ogni occasione, Hage. Quando la porterai via ora per cercarle un abito adatto, trova una taverna e prendila di nuovo. Voglio che quella donna abbia un bambino il prima possibile, in modo che mio cugino sappia che ho fatto il mio dovere. Se non dovesse concepire, ti porterà via da me e non possiamo permettere che questo accada. Mi affido a te perché tu faccia in modo che ciò non succeda".

Kevin si rese conto che stava iniziando a odiare Victor, mentre l'uomo parlava in modo tanto crudele di qualcosa che avrebbe dovuto essere rispettata e riverita. *Dannazione, amico, tieni la tua emotività fuori da questa storia! Sta già indebolendo sia te che il tuo giudizio!*

"Farò come avete ordinato, mio signore" replicò in tono privo di emozioni. "Il resto sta a Dio".

Victor emise un grugnito, agitando una mano nella sua direzione in un gesto di congedo. "Dio non ha niente a che vedere con questo" disse. "Assicurati che la duchessa concepisca un bambino. Questo è il tuo più importante compito al momento. Una volta che ha concepito, la rispedirò nel convento da cui è venuta. Può avere mio figlio là e rimanerci per quel che me ne importa. Quello che Edward vuole è il bambino. Beh, lo avrà. Un figlio che porti il nome dei Dorset. La duchessa rimarrà in quel convento e lontano dalla mia vista per il resto della sua vita".

Kevin si limitò a fissare l'uomo. Aveva conosciuto uomini freddi e insensibili negli anni. Diavolo, *lui stesso* era freddo e insensibile a volte, ma questa situazione era diversa. *Mio figlio*, Victor aveva chiamato un bambino nato da Annavieve. La verità era che il bambino sarebbe stato figlio di Kevin e lui si rese conto, con grande orrore, che non era del tutto disposto a permettere al duca di appropriarsene. Non che avesse scelta ma, mentre ascoltava la filippica di Victor, gli divenne sempre più chiaro che la situazione sarebbe diventata di gran lunga più complessa di quanto avrebbe mai immaginato.

Senza un'altra parola, Kevin tirò le redini del cavallo e si diresse verso il carro delle provviste. Annavieve lo stava guardando, completamente concentrata su di lui, mentre raggiungeva il carro e ordinava a un soldato vicino di allungare un braccio sotto la panca e tirarne fuori il forziere che conteneva il conio del duca. Kevin aprì il forziere, tirando fuori una borsa di monete piuttosto grande. Chiudendo il coperchio, ordinò allo stesso soldato di spingerlo di nuovo sotto la panca, mentre lui guardava oltre la sua spalla e faceva un cenno a Thomas di avanzare.

Thomas fu da lui in un istante. "Sì, Kevin?"

"Mi è stato ordinato di portare la duchessa alla città più vicina" disse, "in modo da trovare una sarta che la vesta in modo consono. Tu e Adonis guiderete la colonna alla città di Longcross, a circa quattro ore da qui, e ci aspetterete lì. Si sta svolgendo lì un torneo a cui il duca vuole partecipare, quindi spero che siate impazienti di gareggiare in una campale. Vorrà che competiate".

Il viso di Thomas si illuminò. "Sono passati anni da quando ho partecipato per sport" disse. "Getterò nella polvere sia te che Adonis e griderò la mia vittoria a chiunque ascolti".

Kevin sorrise. "Sei sicuro di te" disse. "È un peccato che sarò costretto a distruggere quella sicurezza quando ti batterò nella battaglia campale".

"Vedremo".

"Preparati a farti male, de Wolfe".

"Ti amputerò le ginocchia, Hage".

Risero l'uno dell'altro mentre Thomas lasciava il suo posto in coda e marciava in avanti per portarsi accanto ad Adonis. Kevin, pensando a tutti i modi che aveva per umiliare i suoi amici nella battaglia campale, si voltò verso Annavieve, solo per vedere che lo stava fissando con grande preoccupazione. Aggrottò la fronte.

"Mia signora?" chiese. "Qual è il problema?"

Annavieve indicò Thomas. "Quel cavaliere... ti ha minacciato?"

Kevin ghignò. "Lo ha fatto, ma mi occuperò di lui in men che non si dica, non abbiate paura". Spinse il cavallo accanto alla panca dove lei stava sedendo e le porse una mano guantata. "Venite con me, mia signora. Dobbiamo portare a termine alcune cose prima di raggiungere Longcross".

Annavieve pose le sue lunghe, esili dita nella sua stretta mentre lui la trascinava verso di sè, per poi allungare le braccia e farla scivolare dietro la sua sella. Annavieve rimase appollaiata in modo instabile.

"Perché?" chiese, cercando di afferrarsi a lui in modo da non scivolare giù. "Dove stiamo andando?"

Kevin, allungando un braccio dietro di sé, la aiutò a trovare una posizione più sicura. "Alla città più vicina" disse. "Il duca mi ha dato il permesso di spendere del denaro per voi".

Annavieve non aveva idea di cosa intendesse. "Spendere denaro per me?" ripeté. "Perché?"

Lo avrebbe scoperto presto.

CAPITOLO OTTO

Il villaggio di Staines, un insediamento piuttosto grande, non era lontano. Kevin portò Annavieve con sé mentre galoppava per i campi, oltre i corsi d'acqua, e prendeva una scorciatoia per la città che si intravedeva in lontananza a sud est. Fu una cavalcata piuttosto selvaggia per i prati, che lo portò a saltare oltre pareti di pietra e attraversare a passo di carica il raccolto invernale di cipolle di un contadino. Gli zoccoli del suo cavallo ne sradicarono diverse mentre correva lungo il campo, calciando zolle di terra e spaventando gli uccelli che cercavano di cibarsi.

Annavieve si teneva stretta temendo per la sua vita, le braccia strette intorno al torso di Kevin mentre avanzava per i campi. Non aveva mai cavalcato a dorso in quel modo ed era giustamente terrorizzata, ma Kevin aveva il controllo della bestia e l'animale sembrava avere una presa salda sul terreno: quindi, semplicemente si tenne stretta e pregò che non si rompessero l'osso del collo. Probabilmente avrebbe dovuto essere tutto molto eccitante per una giovane donna che non era quasi mai stata fuori del suo ambiente protetto ma, al momento, non riusciva a vedere abbastanza al di là della sua paura per considerarlo eccitante.

I suoi pensieri, comunque, indugiavano su Kevin. Era di nuovo con lui, da sola, e ne era segretamente elettrizzata. Aveva avuto la migliore notte di sonno della sua vita, avvolta dalle sue enormi braccia, al caldo e al sicuro, ma si era svegliata con lui che saltava fuori dal letto, si gettava addosso i vestiti e fuggiva dalla camera. Non le aveva detto una parola per tutto il tempo, ed era uscito dalla stanza in silenzio. Le aveva lasciato un senso di vuoto, perchè avrebbe davvero tanto voluto dirgli qualcosa dopo la notte che avevano condiviso.

La cosa strana era che non sapeva esattamente cosa voleva dirgli. Ciò che era iniziato come un dovere, un compito che le era stato ordinato dal marito, si era trasformato in qualcos'altro. Essendo stata allevata in mezzo a donne, la sua esposizione agli uomini in generale era stata piuttosto rara, quindi la scorsa notte, quando Kevin l'aveva presa tra le braccia, era stata la prima volta che aveva conosciuto il tocco di un uomo. Era diventato velocemente travolgente, pauroso persino, ma Kevin non le aveva fatto del male di proposito, né era stato rude con lei. Ogni cosa che aveva fatto era stata un grande e inaspettato piacere, ma l'aveva anche messa piuttosto in imbarazzo.

L'uomo, lo straniero che era stato tanto gentile con lei, l'aveva toccata in posti che raramente toccava lei stessa, quindi le sue attenzioni, in alcuni momenti, erano state scioccanti. Non avrebbe mai ammesso che la sua bocca sulla sua femminilità era stata forse la cosa più elettrizzante che avesse mai provato. No, non poteva ammetterlo, nemmeno a se stessa, ma quando ci

pensava, un sorriso le danzava sulle labbra. Un sorriso le danzava sulle labbra anche quando pensava a lui. Una notte che aveva temuto era diventata una che non avrebbe mai dimenticato. Non riusciva neppure a sperare che Kevin provasse la stessa cosa. Per lui, era soltanto un dovere e lei doveva continuare a ricordarlo a se stessa.

Dunque i minuti passarono con lei avvinghiata a Kevin, il paesaggio che le passava accanto a una velocità terrificante mentre il cavallo praticamente volava. Una volta che ebbero finalmente attraversato i campi, trovarono una strada stranamente ben mantenuta che portava al villaggio. Kevin non rallentò il passo mentre galoppava lungo la strada verso l'agglomerato di baracche dall'aria logora che circondava una chiesa squadrata con una torre.

Il cavallo alla fine rallentò quando entrarono nel villaggio vero e proprio, e la testa di Annavieve si sollevò da dove l'aveva appoggiata protettivamente contro l'ampia schiena di Kevin. Si guardò intorno al limitare del villaggio, dove la gente si stava dando da fare: contadini che conducevano i loro carretti e buoi fuori dal villaggio verso i granai mentre i bambini e i cani correvano intorno, giocando o inseguendosi. Donne con ceste piene di verdura o grandi cataste di paglia per i tetti sulla schiena avanzavano ai lati della strada mentre Kevin e Annavieve passavano loro accanto. Una volta entrati nella città vera e propria, arrancarono sulle strade fangose e puzzolenti, perdendosi nella collezione di case incolori.

"Dove stiamo andando?" gli chiese Annavieve mentre oltrepassavano un uomo che cercava di vendere una cesta di cuccioli che si dimenavano.

La visiera di Kevin era sollevata, i suoi occhi fissi sulla chiesa tozza e squadrata molti metri davanti a loro. "Lì" disse, indicandola. "I preti sanno tutto delle loro città. Chiederò al prete se sa di una sarta".

Annavieve era confusa. "Perché?" chiese. "Avete detto che il duca vi ha dato il permesso di spendere soldi per me. Cosa intendevate?"

Lo sguardo di Kevin era fisso sulla piazza della città, a cui si stavano avvicinando: un vasto spazio con al centro di esso un pozzo e un trogolo. "Siete una duchessa" disse con semplicità. "Il vostro guardaroba non riflette questo fatto. Mi è stato dato il permesso di commissionare qualche bel vestito per voi".

Annavieve guardò il suo semplice vestito da contadina e il brutto mantello di lana. "Questi indumenti sono funzionali" disse, sentendosi ora piuttosto imbarazzata da ciò che stava indossando. "Li ho fatti io stessa".

Kevin grugnì. "Quando raggiungeremo Ilchester, mi assicurerò che abbiate delle dame come si deve al vostro servizio" disse. "Potranno cucirvi i vestiti e compiere incarichi al vostro comando".

"Posso cucirmi da sola i vestiti".

Le lanciò un'occhiata da sopra la spalla. "Non sembrate capire" disse. "Siete ora la Duchessa di Dorset. Non cucirete i vostri vestiti, non attingerete la vostra acqua, né vi occuperete di alcuno dei lavori umili che facevate ai tempi del convento. Le uniche cose che farete voi stessa saranno masticare il vostro cibo e respirare al vostra aria. Qualsiasi altra cosa sarà fatta da altri".

Annavieve aggrottò la fronte. "Capisco che le signore per bene abbiano altri che provvedono alle loro necessità" disse. "Ma... ma se voglio fare io stessa alcune cose? Devo per forza avere qualcun altro che le fa al mio posto?"

"Cosa volete fare voi stessa?"

Scrollò le spalle, lanciando un'occhiata verso l'alto mentre l'ombra della chiesa si allungava su di loro. "Non ne sono ancora sicura" disse, cercando di pensare a qualcosa di diverso dal cucire che potesse fare lei stessa. "Ma vi farò sapere".

Kevin fece fermare il cavallo. "Assicuratevi di farlo" disse, smontando di sella. Allungando le mani verso l'alto, la fece scendere tenendola per la vita. "Molto probabilmente ve lo negherò, ma non abbiate paura di dirmi quali sono i vostri desideri".

Era un'affermazione contraddittoria, con un accenno di divertimento, ma Annavieve non capiva cosa ci fosse da ridere. Rimase ferma per un istante, aggrottando la fronte nella sua direzione, non rendendosi conto che lui la stava ancora tenendo per la vita. Le sue mani, grandi, coprivano gran parte del suo torso da entrambi i lati.

"È una risposta sciocca quella che mi avete dato, signore" disse, guardandolo con sguardo severo ma privo di vera forza. "Non avete sentito il re dire che ora siete sottomesso a me? Perciò dovete obbedire ai *miei* ordini".

Kevin non riuscì a trattenersi; a quel punto le sorrise, lasciandole andare il busto e togliendo dal cavallo le bisacce. Un ragazzo arrivò a prendere l'animale e Kevin lo pagò bene per occuparsene. Una volta che il cavallo fu condotto alla stalla dall'altra parte della strada, prese sottobraccio Annavieve.

"Venga, Lady de Ferrers" disse. "Cerchiamo un prete che possa aiutarci a trovare qualcuno che vi renda presentabile".

Annavieve raccolse la gonna mentre lui la scortava lungo i gradini. "Mi hai sentito?" disse. "Tu devi ascoltare *me*".

"Vi sto ascoltando".

"Non mi obbedirete in ogni occasione, Sir Cavaliere?"

Lui la guardò proprio mentre la fresca entrata buia si stagliava davanti a loro. "Vi obbedirò fino alla morte e oltre, mia signora" disse in tono calmo. "Sono ai vostri comandi, sempre".

C'era qualcosa di serio in quell'affermazione, quando invece, un attimo prima, aveva riso di lei. Dietro quegli occhi verdi indugiava un qualcosa di severo, qualcosa che sorprese Annavieve a tal punto dal farle perdere i filo dei suoi pensieri. Il suo cuore batteva così forte che posò una mano sul petto come per quietarlo. Era una sensazione che era giunta ad associare a Kevin. Quell'uomo faceva fare strane cose al suo cuore. Ma non riusciva a parlare. Tutto quello che poteva fare era guardare nei suoi begli occhi, chiedendosi perché la sua voce si era addolcita in quel modo quando le aveva risposto. Fu distolta dai suoi pensieri quando lui la condusse all'interno della chiesa.

Era un'altra vecchia, umida chiesa che puzzava di sporco e candele di sego bruciate. Kevin teneva una presa sicura su Annavieve mentre la conduceva all'interno della chiesa alla caccia di un prete. C'erano alcune persone all'interno, che accendevano candele o parlavano in toni sommessi. Kevin notò un accolito mentre il ragazzino si dava da fare con grande attenzione a raccogliere il sego sciolto dalle candele di preghiera in modo da riciclarlo. Un paio di brevi parole da parte sua al ragazzo lo fecero correre nell'oscurità, a cercare il prete che Kevin aveva richiesto.

Annavieve aveva sentito Kevin chiedere del prete e guardò il ragazzino scappare via. Erano in piedi vicino alle candele da preghiera ora, una grande fila di candele che la gente pagava un penny per accendere in segno di devozione. Il suo sguardo si spostò lungo le candele brillanti, avvertendo l'odore acre del sego, per poi allontanarsi da Kevin e dirigersi all'altare. Era un altare costruito piuttosto malamente, con una larga croce di legno dietro di esso. Si fece il segno della croce, giungendo le mani in preghiera.

Sembrava avesse molto di cui pregare – un desiderio che non aveva mai avvertito tanto intensamente come in quel momento. Era accaduto così tanto nella sua vita, specialmente negli ultimi due giorni, e sentiva con grande intensità il bisogno di chiedere l'aiuto di Dio. Un marito che non la voleva e un cavaliere che era stato costretto ad andare a letto con lei... sì, c'era molto su cui pregare. C'era molta confusione nel suo cuore e sperava che il Signore potesse porvi rimedio.

Kevin osservò Annavieve mentre si inginocchiava sul pavimento sporco del santuario, le mani giunte in preghiera e il capo chino. Tutti quei pensieri caotici che aveva sperimentato poco prima si erano quietati e indugiavano pacifici nella sua mente, ma scoprì che non riusciva a distogliere lo sguardo da lei e dalla sua testa di capelli neri. Stava sinceramente tentando di non pensare a lei affatto, di vederla in modo neutro, ma era una lotta difficile. Visioni del suo corpo flessuoso e dagli arti lunghi stretto contro il suo riempivano la sua mente di

desiderio, al punto che dovette distogliere lo sguardo e pensare ad altro, dal momento che poteva sentire i suoi lombi infiammarsi.

La duchessa deve concepire, aveva detto Victor. *Oggi trovati una taverna e prendila ancora*. Era davvero ironico che gli fosse stato dato il permesso di portarsi a letto una donna da cui si sentiva sempre più attratto, al punto che pianificava di fare proprio ciò che gli era stato ordinato e trovare un posto dove andare a letto con lei. In effetti, il desiderio era quasi travolgente, mentre la guardava concentrata in pensierosa preghiera. Per un momento, si concesse di ricordare il suo sapore sulla lingua e la morbidezza di velluto della sua pelle contro la mano. Il profumo intossicante della sua femminilità nelle narici, il calore della pelle di lei contro la sua, e...

"Mio signore?"

Una voce bassa fece irruzione nei suoi pensieri e Kevin si voltò bruscamente per vedere un prete piccolo e tondo a qualche metro di distanza. Rendendosi conto che i suoi pensieri lascivi gli avevano causato una notevole erezione e umiliato di essere stato sorpreso a pensare al corpo di una donna nel santuario sacro di una chiesa, Kevin sperò che la sua cotta di maglia e la tunica fossero abbastanza per nascondere il rigonfiamento nei pantaloni. Aggiustò la tunica mentre si avvicinava al prete, giusto per esserne sicuro, e pregò che l'uomo non lo notasse.

"È la tua parrocchia?" gli chiese.

L'uomo calvo annuì. "Lo è, mio signore" disse. "Sono Padre Innocente. Come posso essere d'aiuto, mio signore?"

Kevin alzò un sopracciglio, riflettendo su dove iniziare. "Ho una richiesta piuttosto particolare" disse, indicando Annavieve che pregava. "Quella è la Duchessa di Dorset. Era una protetta reale e ha passato la sua vita nella Prioria di Sempringham, prima di sposare il duca ieri. Come puoi vedere, la duchessa ha il semplice guardaroba di una suora novizia. Magari sai di una sarta in città che potrebbe aiutarmi ad abbigliarla in modo appropriato?"

Il prete si piegò un po' a destra, in modo da guardare oltre l'enorme stazza di Kevin per studiare la donna distante alcuni metri. "Conosco Sempringham ovviamente" disse, osservando Annavieve. "La Duchessa di Dorset, dite?"

"In persona".

Aggrottò la fronte con curiosità. "Cosa ci fa qui?" chiese. "Dov'è il duca?"

"Sta viaggiando verso Longcross. Dobbiamo incontrarlo lì dopo esserci procurati dell'abbigliamento adeguato".

La spiegazione non fece molto per dissipare la confusione del prete di fronte alla situazione. "Non capisco, mio signore" disse. "Perché l'ha mandata qui? Staines non è una grande o gloriosa città conosciuta per i suoi tessuti".

Kevin annuì pazientemente. "Me ne rendo conto" disse. "Ma il duca vuole che sua moglie sia vestita in modo appropriato e questo è il villaggio più vicino. Hai o no una sarta che possiamo assumere?"

Il prete rifletté bene sulla domanda. "Ci sono alcune donne in città che potrebbero essere in grado di aiutarvi" disse. "Ma il problema sarebbe procurarsi il tessuto necessario. Abbiamo solo un mercante in città e non sono del tutto sicuro abbia beni della qualità necessaria a una duchessa".

Kevin si strinse nelle spalle. "Abbiamo poca scelta a questo punto" disse. "Se mi dirai dove posso trovare questo mercante, e qualcuno che cucia gli indumenti, te ne sarò grato".

Il prete aprì la bocca per dirglielo ma improvvisamente si fermò, grattandosi la testa con aria pensierosa. Era chiaro gli fosse venuto in mente qualcosa perché aveva un'espressione strana sul volto.

"Immagino abbiate i soldi per pagare un guardaroba degno di una duchessa?" chiese, esitante.

Kevin incrociò le grosse braccia in un gesto sospettoso. "È così" disse, come sfidando il prete a provare a prenderglielo. "Perché lo chiedi?"

Ma l'altro non aveva un furto in mente: stava pensando a un'altra opzione molto meno violenta, soprattutto visto il cavaliere enorme e palesemente ben addestrato. "Potrei avere una soluzione" disse, strofinandosi una guancia. "Il vostro accenno a procurare degli eccellenti vestiti mi ha fatto venire in mente qualcosa a cui davvero non pensavo più da anni".

Kevin era interessato. "Cosa sarebbe?"

Il prete indicò dietro di lui, nella direzione generale da cui era arrivato. In quella direzione c'erano i chiostri, una stanza comune in cui mangiavano e dormivano i due preti della parrocchia e i loro undici sottoposti.

"Circa dieci anni fa, una dama locale senza famiglia è morta" disse. "Era un'anima buona, molto ricca e, quando è morta, ha lasciato alla chiesa tutti i suoi averi – alcuni dei quali sono vestiti e gioielli. Hanno passato anni in magazzino perché nessuno da queste parti era abbastanza benestante per pagare ciò che valgono. Voi... voi non sareste interessato a dare un'occhiata a questi oggetti, per caso?"

Kevin annuì rapidamente. "Assolutamente" acconsentì, sorpreso del suggerimento. "Permettetemi di andare a prendere la signora e verremo con voi a vedere ciò che avete. Se sono oggetti utili, ve li pagheremo generosamente".

Il prete annuì con entusiasmo, elettrizzato all'idea di vendere articoli costosi che gli erano stati inutili per anni. Mentre si trascinava da dove era venuto, Kevin si avvicinò ad Annavieve. Era ancora in ginocchio, il capo abbassato in

preghiera, quindi allungò una mano per toccarle delicatamente il braccio e avere la sua attenzione.

"Mia signora?" chiese sommessamente. "Potremmo aver trovato una soluzione al vostro problema di vestiario. Verreste con me, per favore?"

La stava già trascinando in piedi, quindi Annavieve si fece rapidamente il segno della croce, ponendo fine alle sue preghiere, mentre gli incespicava dietro.

"Soluzione?" ripeté, alquanto incredula. "Qui?"

Kevin semplicemente annuì mentre la scortava fuori dal santuario, seguendo il prete attraverso una porta laterale e in un piccolo, ingombro cortile al di là di essa. Era fangoso e puzzava come un'aia, con gli animali che correvano in giro. Una capra con le mammelle gonfie e il suo cucciolo vagavano intorno, mangiando le erbacce che crescevano lungo la staccionata del santuario, e un vecchio sedeva su uno sgabello tirando fuori verdure avvizzite da una cesta accanto a lui. Ma il prete trascinò Kevin e Annavieve oltre l'uomo che puliva le verdure e in un dormitorio fatiscente più avanti.

Era fresco e buio all'interno, con un focolare che non aveva visto fuoco di recente. Tutto sembrava freddo e sporco. Annavieve non aveva idea di cosa stesse succedendo, e stava attaccata a Kevin con apprensione. Sebbene la tenesse per il gomito quando avevano attraversato il santuario, in qualche modo, adesso lei si stava aggrappando al suo braccio con entrambe le mani nell'affrontare l'incerta situazione. Si teneva stretta al suo grosso braccio mentre seguivano il prete verso il lato opposto del dormitorio.

"Dove stiamo andando?" sibilò a Kevin.

Lui non era sicuro di cosa dirle, né era sicuro di cosa stavano davvero per vedere. "Il prete ha qualcosa che pensa possa fare al caso nostro" disse. "Silenzio, ora. Lasciamo che ci mostri".

Si zittì, facendo ciò che le era stato chiesto. Si ritrovarono alle spalle del prete proprio quando stava tirando fuori dei bauli da sotto uno dei letti. Di visibili ce n'erano almeno due, e Kevin andò ad aiutare l'uomo, dal momento che sembrava fossero pesanti. Alla fine, sotto uno dei letti, c'erano un totale di quattro bauli, oggetti grossi che Kevin aveva tirato fuori perché potessero aprirli e guardare meglio. Ma il prete si spostò a un altro letto e tirò fuori altri due bauli di media grandezza da sotto di esso.

Kevin finì per mettere insieme tutti i bauli, mentre il prete sollevava i coperchi. Annavieve emise un rantolo quando vide cosa c'era dentro. Per quanto polverosi e un po' invecchiati, luminose sete, damaschi e broccati comparvero alla vista. Il tempo non era riuscito a offuscare la bellezza dei tessuti e lei iniziò a tirarli fuori, con grande attenzione, per vedere i dettagli. C'erano sottovesti di

seta e lino sottili come tele di ragno, sopravesti tessute in modo impressionante, cinture, calzetteria e mantelli. Un baule conteneva solo scarpe, molto ben fatte.

Incapace di parlare per l'emozione, Annaviene iniziò a sollevare davanti a sé le sopravesti per vedere se erano della sua misura. Il prete osservava ansiosamente.

"Cosa ne pensate, mia signora?" chiese timidamente. "Incontrano la vostra approvazione?"

Annavieve annuì tenendo sollevata una meravigliosa seta verde smeraldo. "Sono bellissimi" disse. "In che modo sono venuti in tuo possesso?"

Il prete la guardò mentre faceva scorrere le dita sulla seta verde. "C'era una brava donna chiamata Lady Ashford nella nostra parrocchia" disse. "Risiedeva ad Ashford Park, non lontano da qui. Quando è morta non aveva eredi, quindi lasciò tutto alla chiesa. Sfortunatamente i suoi servitori fuggirono con la maggior parte del conio e dell'argento, ma siamo riusciti a recuperare gli abiti e i gioielli, che aveva nascosto. Speravo che un giorno saremmo stati in grado di venderli".

Kevin guardò Annavieve stendersi su un braccio un meraviglioso abito da sera, ammirando un lusso che non aveva mai visto prima. Senza dubbio, Lady Ashford aveva avuto vestiti e accessori davvero spettacolari. Kevin raccolse un broccato giallo e rosso e, sollevando l'indumento, si rese subito conto di una cosa mentre lo distendeva di fronte a sé.

"Lady Ashford era una donna tonda" commentò. "Se Lady de Ferrers vuole tenere alcune di queste cose, avremo sicuramente bisogno di una sarta per modificarli. Ti suggerisco di mandare a chiamare qualcuno ora. Non abbiamo tempo da perdere".

Annavieve sollevò lo sguardo da una seta dorata che stava ispezionando. "Posso avere alcuni di questi allora?" chiese con ansia. "Mi rendo conto che chiedo molto, ma sarei felice con una o due di queste splendide cose".

Un sorriso incurvò le labbra di Kevin mentre la guardava. "Se le volete tutte, le avrete tutte" disse. "Dubito il prete troverà qualcun altro che compri cose tanto costose".

Annavieve si illuminò come una donna a cui fosse stato appena regalato l'intero mondo. "Davvero?"

"Davvero".

Emozionata, Annavieve iniziò a tirar fuori altri indumenti dalle casse, mentre Kevin si rivolgeva al prete. "Avevi accennato a gioielli?" disse. "Cos'hai?"

L'uomo sembrò esitare. "L'ho fatto" disse. "Però... signore, dovete capire che questo è un mondo dove esiste poca fiducia. Gli uomini commettono gesti disperati a volte e..."

Kevin lo interruppe. "Giuro sul mio onore di cavaliere che non voglio che tu mi mostri i gioielli solo per derubarti" disse, allungano una mano nella tunica e tirando fuori la pesante borsa di monete. La lanciò al prete, che la prese al volo, stralunato. "Ora hai il mio conio in mano tua. Mostrami i gioielli".

Il prete lo fece. Lo scrigno dei gioielli, piccolo, era stato nascosto dietro una pietra libera nella parete del dormitorio. Sempre tenendo la borsa con le monete di Kevin, il prete tirò fuori lo scrigno e Kevin lo raccolse dal pavimento, posandolo su uno dei letti. Tirato indietro il chiavistello arrugginito sul coperchio dello scrigno di ferro e legno, sbirciò all'interno.

Collane di zaffiri e spille di perle e rubini incontrarono il suo sguardo nella debole luce del dormitorio. Ogni cosa brillava come una stella nel cielo notturno: erano gioielli che vedevano la luce del sole per la prima volta in anni. Kevin poteva già dire che si trattava di una spettacolare riserva segreta. Tirò fuori una meravigliosa collana di zaffiri e oro con una grossa croce in oro che pendeva alla fine di essa. Altre collane d'oro erano raggruppate sul fondo del forziere, e Kevin vide anche qualche orecchino sciolto galleggiare lì dentro. Senza dubbio, era un'accozzaglia di preziosi degna di una duchessa.

"Mia signora?" chiamò. "Venite qui, per favore".

Annavieve, che si stava avvolgendo intorno al collo una sciarpa di seta, obbedientemente si diresse da Kevin come richiesto. Era molto presa dal bellissimo indumento nelle sue mani ma, quando alzò gli occhi e vide la collana di zaffiri, le cadde la mascella.

"Ossa di Dio!" esclamò sommessamente. "È magnifica!"

Kevin, un mezzo sorriso sulle labbra, si voltò verso di lei con la collana ancora in mano. Con la mano libera, le tolse la sciarpa dal collo e le slegò il mantello, cosa in cui lei lo aiutò. Il mantello e la sciarpa finirono sul letto più vicino, e Kevin si portò alle spalle di Annavieve e le mise la collana intorno al collo sottile. La allacciò mentre lei toccava quel pezzo assolutamente incredibile che pendeva, in tre fili di oro e zaffiri, lungo il suo petto con la croce che andava a cadere tra i seni.

"Non ho mai visto niente di così bello" ansimò, voltandosi verso Kevin e ispezionando la croce.

Lo sguardo di Kevin era sul suo volto. "Nemmeno io".

Era di nuovo il tono dolce, lo stesso che aveva usato prima, quando aveva dichiarato che le aveva giurato fedeltà fino alla morte. Si era interrogata su quel tono allora e si interrogava su di esso anche adesso. Sollevò la testa e si ritrovò a guardarlo negli occhi. La sua attenzione si spostò dai suoi occhi al suo naso, e dal suo naso a quelle meravigliose labbra piene che l'avevano baciata con tanta passione. Erano quelle stesse labbra che avevano succhiato i suoi seni e la sua

femminilità: quando ricordò quell'estasi, le sue guance divennero rosse. Imbarazzata, distolse lo sguardo.

"La... la collana è davvero un'opera d'arte" balbettò, lottando per raccogliere i pensieri. "Ma... ma sono sicura che tutto questo sia terribilmente costoso".

Kevin pensò che il suo arrossire fosse adorabile. "Per una duchessa, è una semplice inezia" disse, rivolgendosi al prete. "Prendi ciò che credi valgano questi oggetti dalla mia borsa del denaro, ma bada a lasciare del conio per pagare la sarta. Mandala a chiamare ora. Compreremo ogni cosa".

Il prete era deliziato. "Grazie, mio signore" disse. "Ho pregato che qualcuno comprasse questi grandiosi oggetti da me. Ci servono così tante cose in questa città... Non posso sfamare le persone con questi bei vestiti e non possiamo usare i gioielli per riparare il tetto. È una benedizione che siate venuti da noi proprio ora. Sicuramente vi ha guidati Dio".

Kevin non era sicuro Dio avesse molto a che fare con questo: non se ne faceva nulla di un Dio che aveva distrutto i suoi sogni di matrimonio con la donna che aveva un tempo amato, ed era abbastanza sicuro Dio non ci fosse stato nel Levante. Era, secondo lui, un luogo senza Dio. Si limitò ad annuire e rivolse di nuovo la sua attenzione ad Annavieve, mentre il prete mandava un ragazzino, che stava spazzando il dormitorio, a sbrigare la faccenda della sarta.

Quando il ragazzo se ne fu andato, Padre Innocente versò fuori il contenuto della borsa dei soldi su un tavolino vicino e iniziò a contare quello che secondo lui era un prezzo giusto. Annavieve, con la collana ancora sul petto, osservava il prete con circospezione.

"Sarà un bel po'" sussurrò a Kevin. "Non avreste dovuto lasciare che sia lui a stabilire il prezzo. Si prenderà tutto!"

Kevin scosse la testa. "Non lo farà" la rassicurò con tranquillità. "Sarà onesto. Se non lo sarà, allora glielo farò sapere di sicuro".

Era molto probabile fosse vero. Nemmeno un prete avrebbe tentato di rubare al potente Scorpione. Annavieve sorrise esitante a Kevin, la sua attenzione che tornava alla scatola di gioielli e ai vestiti, distesi ora su tre letti. Sospirò.

"È un bel po'" ripeté. "Spero che mio marito non si arrabbi troppo perché abbiamo comprato così tanto".

Il sorriso di Kevin svanì. Gli ci volle un momento per rendersi conto che non gli piaceva quando si riferiva a Victor come suo marito. Gli era stato chiaro fin dall'inizio che Victor non meritava una creatura tanto magnifica. Ciò che riteneva essere avversione per il trattamento di Victor nei confronti di Annavieve erano le prime deboli fitte di gelosia. Aveva provato simili sentimenti già una volta in passato, quando il suo amore perduto aveva sposato un altro. Ora, li stava provando di nuovo e la cosa lo faceva sentire frustrato.

"Sarà grato di averti vestita in modo appropriato" disse, cercando di scacciare i sentimenti di invidia. "Qualunque uomo sarebbe felice di avere la moglie vestita in modo tanto elegante. Avete idea di quanto ci avremmo messo a raccogliere una simile scorta? Mesi, se non anni. Davvero, questa è stata una scoperta notevole".

Annavieve si dichiarò d'accordo in tono entusiasta. "Solo le regine hanno un simile guardaroba" disse. "Sono d'accordo con il prete – Dio deve averci condotto qui. Sapeva che io avevo bisogno di ciò che avevano, e sapeva che loro avevano bisogno dei soldi di mio marito".

Mio marito. Ancora quella frase, e questa volta lo colpì più duramente. Erano lì, insieme, da soli, ed era facile fingere non ci fosse un marito. C'erano solo loro due: un massiccio cavaliere e la dama da cui era profondamente attratto. Quelle pareti che aveva impiegato sei anni a costruire, quelle che circondavano la parte gentile del suo cuore, stavano iniziando a mostrare delle crepe. Dalla scorsa notte il suo senso del dovere si stava mischiando con le sue emozioni, e la cosa non gli piaceva per nulla. *Questa donna è sposata al tuo signore*, si rimproverò silenziosamente. *Non hai alcun diritto di provare qualcosa per lei!*

"Forse" disse sommessamente, piegandosi sullo scrigno dei gioielli e facendo finta di mostrare interesse per ciò che c'era dentro. Lo fece semplicemente per distrarsi. "Si sta facendo tardi e dovremo passare la notte in città mentre la sarta lavora sui vostri abiti. Possiamo raggiungere il duca a Longcross l'indomani".

Dovremo passare la notte in città. Annavieve fece una pausa dall'esaminare la collana, pensando alle implicazioni della frase. Sarebbe di nuovo andato a letto con lei? O la scorsa notte era stata la fine di tutto? Si sentiva una donna lasciva a sperare che non fosse la fine. Non aveva mai conosciuto in vita sua una simile consolazione e sicurezza. Non aveva mai conosciuto una simile eccitazione. Era terribile a desiderare che lui la toccasse ancora. Sì, lo voleva. Sapeva di essere una donna davvero malvagia per questo.

Ma non disse nulla mentre tornava a concentrarsi sugli indumenti che giacevano distesi sui letti e Kevin continuava l'inventario della scatola di gioielli. Erano presi da altre cose, o almeno fingevano di esserlo. Nessuno dei due avrebbe potuto sapere che l'altro stava ripensando alla notte precedente, alla passione che avevano conosciuto insieme. Nessuno dei due avrebbe potuto sapere che dei sentimenti, l'uno nei confronti dell'altra, stavano crescendo. Piuttosto che affrontarli, lottavano per ignorarli.

La sarta apparve qualche tempo dopo. Era una donna vecchissima, cieca da un occhio, e sua figlia l'accompagnava. La figlia non poteva parlare, e l'anziana donna quasi non vedeva, ma era evidente che fossero molto abili insieme quando

si trattava di cucire. Padre Innocente garantì per il loro talento e, basandosi sulla sua raccomandazione, Kevin commissionò loro le modiche agli abiti della duchessa. Mentre Kevin si ritirava e mercanteggiava con il prete circa il prezzo dei gioielli, per i quali l'uomo voleva più denaro di quanto Kevin fosse disposto a pagare, le sarte si misero al lavoro su Annavieve.

Persino mentre discuteva del prezzo dei gioielli col prete, Kevin non pareva riuscire a togliere gli occhi di dosso alla giovane donna. Mentre lei stava in piedi su uno sgabello, con le donne che prendevano le misure e appuntavano grossi spilli di ferro, l'unica cosa che riempiva il suo campo visivo era quel prodotto di un convento, ora Duchessa di Dorset. Una creatura regale ed elegante, pensò. Bella fin nell'anima.

Proprio come Annavieve, anche Kevin era ansioso di vedere cosa la notte avrebbe portato.

CAPITOLO NOVE

"Victor!" Pianse l'uomo. "Lui è morto! Mio figlio è morto!"

Appena entrato nella grande tenda del conte di Salisbury, piantata al centro di una tendopoli alla periferia di Longcross, Victor si trovò di fronte William Longespee, conte di Salisbury, nel momento in cui si stava sedendo su un giaciglio nel suo lussuoso riparo e scoppiava in lacrime.

"Mio Dio!" Sibilò Victor. "Chi, William? Quale figlio?"

Il conte era sconvolto, ma Victor aveva una buona ragione per chiederlo. In realtà, la sua intera vita dipendeva dalla risposta dell'uomo. Per oltre un anno, Victor e l'erede di William, Roger, Visconte Twyford, erano stati amanti. Il visconte era stato a Parigi negli ultimi due mesi e, stando alla sua ultima missiva, stava ora tornando a casa. William aveva altri tre figli, ma a Victor non importava di loro: era interessato soltanto a uno. Allungando la mano, afferrò William per le braccia e lo scosse.

"Quale figlio?" chiese, agitato.

William, un uomo di solito molto più padrone di sé, era chiaramente devastato. "Roger" gridò. "Roger è morto! Assassinato!"

Victor si sentì come se fosse stato colpito in pieno petto. Inciampò all'indietro, incespicando sui suoi stessi piedi, e finì col sedere sul pavimento della tenda. Riusciva a malapena a respirare, sforzandosi di accettare il fatto che il suo amante, l'uomo che aveva amato per oltre un anno, se n'era andato. William non ne sapeva nulla, naturalmente; nessuno aveva mai saputo degli incontri di Victor. Pagava bene le persone per dimenticare ciò che sapevano o quello che vedevano, e servitori o soldati che avevano sparlato dei suoi gusti avevano incontrato sfortunati incidenti. No, nessuno sapeva dei suoi amori. Era determinato a mantenere quello stato di cose. Del sudore gli spuntò sulla fronte.

"No" disse con voce rauca. "Non può essere. Non può essere! Sicuramente questa informazione è falsa!"

William si asciugò la faccia bagnata e macchiata di muco. "Non è falsa" disse. "Mi è stato portato il suo corpo. È qui".

Victor fu colpito dall'orrore. "Qui?" ripeté. "Come fa a essere qui? William, cosa è successo?"

William lottò per ottenere una parvenza di compostezza. Di solito era un uomo regale, alto e forte, e proveniva da una famiglia di uomini alti e forti. Non era portato a eccessi di rabbia o dolore, sempre equilibrato per quanto possano esserlo gli uomini, ma la morte del suo erede lo faceva vacillare.

"È stato assassinato a Dover" disse, asciugandosi di nuovo il viso. "Stava tornando a casa da Parigi, lo sai. L'ho mandato lì per i festeggiamenti del suo venticinquesimo compleanno. Aveva quattro uomini ben armati con lui come scorta e sono stati attaccati in una taverna a Dover. Uno dei soldati è sopravvissuto abbastanza a lungo per richiedere di portare Roger a casa. Coloro che hanno riportato mio figlio a Salisbury hanno saputo che ero qui, a Longcross, e lo hanno portato qui da me. Perciò ora è qui... Non so cosa dirò a sua madre".

Victor ascoltò William con crescente orrore. Quando l'uomo ebbe finito di parlare, semplicemente si sedette e si prese la testa tra le mani. Era profondamente prostrato dal dolore, aggravato dal fatto che non poteva prestare il dovuto rispetto al corpo di Roger. Voleva tenerlo stretto e abbracciarlo e baciarlo, ma sapeva che non poteva. Non poteva dimostrare l'amore che provava per lui. Qualsiasi cosa ci fosse stata tra loro non poteva essere resa pubblica e quella consapevolezza ferì Victor al cuore.

"Mio ... Dio" sospirò infine. "Roger è morto".

William, vedendo Victor crollare per il dolore, barcollò dal letto e si diresse verso di lui, cadendogli in ginocchio accanto. "Sei un sincero amico per piangere la perdita di mio figlio così" disse, la sua mano sulla testa di Victor. "So che era tuo amico. Ha parlato spesso di te. Sei stato buono con lui".

Victor alzò il capo, il suo sguardo un po' scioccato su William. *Ha parlato spesso di te.* Era curioso di sapere cosa, esattamente, Roger avesse detto di lui.

"Lui... era un bravo ragazzo" disse infine, temendo di dire troppo. "Abbiamo condiviso lo stesso amore per i bei cavalli. Lui... mi faceva ridere".

William lo abbracciò, tirandolo vicino. "Non è tutto ciò che ti ha fatto" sussurrò all'orecchio di Victor prima di lasciarlo e mettersi in piedi a fatica. Continuò come se non avesse appena sussurrato qualcosa di alquanto scandaloso. "Era una luce nella mia vita oscura, Victor. Non so cosa farò senza di lui".

Victor era ancora a terra, profondamente scioccato dalle parole di William. *Lui sa!* Victor pensò in preda al panico. Ma non avrebbe dato conferma ai commenti di William in alcuna maniera. Aveva passato tutta la vita a nascondere il suo vero sé e non aveva idea di come confessare una cosa del genere. Non era qualcosa di cui lui avesse mai parlato nè mai l'avrebbe fatto. La confusione così come il dolore lo soverchiarono.

"Chi gli ha fatto questo?" chiese Victor, alzandosi in ginocchio e sforzandosi di spostare il soggetto lontano dall'intimità che William aveva desunto. "Dimmi chi ha ucciso tuo figlio e manderò cento uomini a vendicarsi di lui e della sua famiglia!"

William scosse la testa, crollando sul suo letto. "Non lo so" mormorò. "Gli uomini che mi hanno portato mio figlio hanno detto che tre cavalieri hanno attaccato lui e i suoi soldati e li hanno uccisi tutti. Sono fuggiti dopo il crimine. Questo è tutto ciò che so".

Non era sufficiente per Victor. Si alzò, barcollando. "Tre cavalieri" sibilò. "E nessuno ha visto chi erano? Nessuno li ha seguiti?"

William sospirò pesantemente. Le sue lacrime si erano placate, lasciando dietro di loro un grande vuoto. "No" disse. "Chi seguirebbe dei cavalieri armati? Si sarebbero fatti solo uccidere".

La mente di Victor stava lavorando furiosamente, pensando a come catturare e punire questo assassino che aveva distrutto il suo amore. Venne quasi travolto dal desiderio di vendetta. "Dove sono gli uomini che hanno portato a casa tuo figlio?" domandò. "Dove sono così che io possa interrogarli?"

William agitò una mano stanca. "Li ho mandati a casa" disse. "Li ho pagati bene per avermi portato Roger e li ho mandati via".

"Da quanto sono andati via?"

"Ore" sussurrò William. "Sono passate ore. Mio figlio mi è stato portato stamattina".

Victor pensò agli uomini, probabilmente contadini senza nome, che avevano restituito Roger al conte per i soldi che sapevano avrebbe dato loro. Forse non avevano nemmeno visto cos'era successo. Forse non sapevano nulla. Ma Victor non poteva accettarlo; qualcuno doveva aver visto qualcosa. Se Roger era stato ucciso in una taverna, sicuramente c'erano state persone intorno a testimoniarlo. Voleva risposte e voleva soddisfazione, e i suoi pensieri versero verso tali obbiettivi. Aveva a disposizione un uomo che poteva scoprire cosa era successo e punire i responsabili. Victor cominciò a provare speranza.

"La morte di Roger sarà vendicata, William" disse, più deciso ora. "Mio cugino mi ha concesso il più grande assassino che il mondo abbia mai visto. È appena tornato dal Levante e ora ha giurato fedeltà a me. Ordinerò a quest'uomo di rintracciare gli assassini di Roger e punirli, lo giuro".

William lo fissò, con la faccia gonfia e gli occhi rossi dal pianto. "Chi è quest'uomo?"

Victor lo guardò con grande sicurezza. "Lo chiamano lo Scorpione" disse con fiducia. "Vendicherà la morte di Roger, William. Non ho dubbi. Sarà qui presto e gli parleremo di queste cose".

William era interessato, almeno quanto poteva esserlo in questa circostanza. "È così?" disse. "Il re ti ha concesso un uomo simile?"

Victor annuì. "Era parte di un patto che ha stretto con me".

William era curioso. "Quale patto?"

Si trattava di un amico, quindi Victor era a suo agio a condividere tale informazione. "Mio cugino desiderava che mi sposassi" disse. "Voleva che io sposassi una principessa gallese e mi ha promesso di concedermi un cavaliere di tutto rispetto se l'avessi fatto, così ho accettato".

"Lo Scorpione?"

"Sì".

William sollevò le sopracciglia in lieve sorpresa. "Non sei il tipo da matrimonio, Victor".

C'era molto di più in quella affermazione di quanto non si vedesse – Victor poteva sentirlo. Dopo quello che William aveva detto prima, sospettava a cosa si riferisse.

"Forse è vero" borbottò. "Ma ho comunque una moglie. La incontrerai: arriverà insieme allo Scorpione. Stanno viaggiando insieme".

La fronte di William si corrugò. "Sempre più peculiare, Victor" disse. "Perché viaggiano insieme?"

Perché ho ordinato a Hage di andare a letto con la donna e ingravidarla, pensò Victor. *Perché non volevo essere disturbato da lei*. Ma non si sarebbe spinto così in là da dirlo a William perché sospettava che il suo amico non approvasse. La maggior parte degli uomini virtuosi non l'avrebbe fatto. Invece, Victor sorrise debolmente.

"Incarichi per la nuova duchessa" disse in tono vago. Rapidamente, spostò l'argomento sul suo bisogno di vendicare la morte di Roger. Era la cosa più importante nella sua mente, certamente più importante della discussione sulla sua inutile moglie. "Stai tranquillo, William. Metteremo Hage alla ricerca di coloro che hanno ucciso Roger e li punirà. La sua morte non rimarrà impunita, te lo prometto".

"Hage?"

"Lo Scorpione" precisò Victor. "Il nome dell'uomo è Sir Kevin Hage. Suo padre ha servito William de Wolfe molti anni fa. Sicuramente sai di de Wolfe".

William sollevò le sopracciglia, un gesto stanco. "Tutti sanno di de Wolfe" disse. Poi, i suoi occhi rossi iniziarono a riempirsi nuovamente di lacrime, mentre i suoi pensieri tornarono al figlio ed erede che ora giaceva freddo e rigido in una tenda vicina. "Grazie, Victor. Per il fatto di cercare di scoprire chi ha fatto questo... ti ringrazio".

I suoi occhi traboccarono di nuovo e lui abbassò la testa, asciugandosi le lacrime. Lo sguardo di Victor indugiò un momento sull'uomo, condividendo il suo dolore insieme a lui, ma per Victor era un dolore diverso. Il dolore di perdere qualcuno che amava moltissimo, qualcuno che aveva toccato e assaporato. Roger

aveva significato molto per lui, ma ora era finita. Victor non riusciva ancora a crederci. Il suo cuore era ferito in più modi di quanto potesse comprendere.

Ma Hage avrebbe alleviato quel dolore. L'uomo aveva una reputazione formidabile secondo il re: Victor si fidava che tale fama fosse tanto spietata quanto Edward aveva detto essere poichè, sicuramente, stava per metterla alla prova. Avrebbe mandato Hage a Dover per scoprire tutto il possibile sulla morte di Roger e, quando i colpevoli sarebbero stati trovati, Hage avrebbe avuto l'ordine di distruggerli. Niente di meno che pura distruzione.

Chiunque avesse ucciso Roger Longespee, Visconte di Twyford, avrebbe dovuto pagare.

Si chiamava Samhain, o Sah-heen, ed era la festa durante la quale le anime dei morti percorrevano la terra. Almeno, era quello che uno dei felici paesani aveva raccontato a Kevin mentre lui e Annavieve uscivano dalla chiesa e si imbucarono in una festa in strada. Fuori era buio, il sole era da tempo tramontato all'orizzonte occidentale e la festa per onorare le anime dei morti era in pieno fermento.

Mentre le sarte erano rimaste nella chiesa a imbastire il vasto guardaroba che ora apparteneva alla Duchessa di Dorset, Annavieve si fermò, con gli occhi spalancati, sui gradini della chiesa e osservò i villici festanti. La maggior parte portava maschere sui volti fatte con paglia o tessuto, o qualche tipo di ortaggi a radice e spago, e la maggior parte di quelle maschere cadevano mentre la gente ballava seguendo un uomo che aveva un pezzo di legno scavato scolpito in un flauto. Qualcun altro stava battendo su un tamburo. Sembrava tutto molto gioioso, ma Annavieve non aveva mai visto niente del genere. Mentre stava lì immobile, Padre Innocente uscì dalla chiesa e si fermò dietro di lei.

"Sciocchi" mormorò mentre osservava l'agitazione. "Bambini stupidi e senza cervello."

Annavieve si rivolse a lui. "Perché dite così?" chiese, riportando la sua curiosa attenzione alla folla. "Cosa festeggiano?"

Padre Innocente si fermò accanto a lei, osservando la festa sottostante. Il cielo era scuro ma lanterne, o lampade a olio, o qualsiasi altra cosa che poteva

bruciare erano state accese. Qualcuno aveva inoltre acceso, vicino al pozzo nella piazza della città, una grande pira, che eruttava fumo e scintille nel cielo notturno. La gente si divertiva felicemente intorno a essa. Luce e felicità erano ovunque.

"È All Hallows Eve, mia signora" rispose. "Stanno celebrando le anime dei morti".

Annavieve guardava il suonatore di flauto mentre ballava con un'intera fila di felici festaioli al seguito. "Sembra che non approvi".

Padre Innocente scrollò le spalle." Questa festività deriva dai romani" disse. "Era una festa per i loro dei pagani. Non mi piace il fatto che i popolani lavoratori spendano soldi per fare dolci da donarsi l'un l'altro nella speranza di allontanare qualsiasi demone malvagio che potrebbe camminare sulla terra questa notte. Le persone dovrebbero avere cose migliori da fare con i loro soldi. Non ha mai festeggiato All Hallows Eve, mia signora?"

Annavieve scosse la testa. "Non sapevo nemmeno che esistesse una cosa del genere" ammise. "Le monache di Sempringham non ci hanno insegnato nulla sulle festività che non coinvolgono direttamente i santi. Questo è tutto alquanto affascinante".

Padre Innocente si limitò a sorridere, incrociando le braccia sul petto grasso mentre osservava il suo gregge festeggiare i morti. In parte era piuttosto divertente, avrebbe ammesso, ma sapeva che c'erano undici accoliti nella chiesa che desideravano far parte della celebrazione. Giovani ragazzi che avevano condotto una vita piuttosto seria che desideravano ballare per le strade. Padre Innocente era propenso a isolarli da quella tentazione. Accomiatandosi dall'agitazione per le strade, tornò in chiesa e chiuse le porte, lasciando Annavieve e Kevin in piedi sui gradini.

"Quindi?" disse Annavieve quando furono soli. "Che facciamo adesso?"

Kevin stava studiando la folla. Lo stava facendo da quando avevano lasciato la chiesa. Fu l'istinto da guerriero a indurlo a valutare ogni uomo nel raduno. Finora, tutto ciò che riusciva a vedere erano contadini - non c'erano cavalieri o soldati, per quanto potesse sapere. Inoltre, era alla ricerca di una taverna dove poter cenare: nessuno dei due aveva mangiato da quella mattina ed era ora di sistemare la cosa.

"Non posso parlare per voi, ovviamente, ma io sono piuttosto affamato" disse. "Mi piacerebbe trovare qualcosa da mangiare".

Annavieve fece un paio di scalini finché non fu in piedi accanto a lui. "Lo gradirei molto" disse. "Sono affamata".

Spostando le bisacce sulla spalla opposta, Kevin la prese per un braccio. "Allora restate vicino a me" disse. "Non mi piacerebbe vedervi perdervi in

questa marea umana per poi dover precipitarmi a salvarvi".

Annavieve ghignò. "Sembrano abbastanza innocui".

Lui grugnì. "Così come i cani rabbiosi" precisò. "Almeno fino a quando non vi avvicinerete abbastanza da permettere loro di staccarvi un braccio".

Annavieve rise. "E suppongo che voi vediate mostri anche nei vostri sogni".

Kevin scrollò le spalle. "Mi hanno fatto occasionalmente visita".

Lei lo guardò mentre la guidava giù dagli scalini e in strada, cercando di attraversare la folla.

"C'erano mostri nel Levante?" chiese. "Quelli veri, intendo. Ho sentito una vecchia suora raccontare storie di grandi creature alate che vivevano nel Levante".

Kevin dovette tirarla fuori strada velocemente mentre un gruppo di festaioli si accalcava. "Se c'erano mostri alati, non li ho mai visti" disse. "Ma c'erano alcune creature che erano molto diverse da qualsiasi altra cosa in Inghilterra".

Era molto interessata. "Tipo cosa?"

Pensò agli animali che aveva visto nel corso degli anni. "Creature che sembrano cervi ma hanno corna molto lunghe" disse. "Ho visto anche un leone. Una creatura massiccia con i capelli intorno al collo che sembra un pagliaio".

Annavieve ridacchiò per l'enfasi della sua voce quando parlava di capelli come pagliai. "Spero che avremo il tempo affinché mi parliate di tutti gli animali che avete visto nei vostri viaggi" disse. "Non ho mai incontrato nessuno che abbia viaggiato tanto. Mi sembra abbastanza straordinario che voi abbiate visto del mondo più della maggior parte delle persone. Quanto siete fortunato".

Kevin rifletté sulle ragioni che lo avevano portato nel Levante, in primo luogo. "Suppongo di sì" disse, notando una taverna luminosa e piuttosto affollata a ovest, in una strada laterale che sembrava molto percorsa in quell'ora della notte. Non volendo discutere ulteriormente del suo viaggio nel Levante, almeno non al momento, indicò la taverna. "Guardate lì. Forse potremmo trovare qualcosa da mangiare".

Positivamente distratta, Annavieve gli permise di condurla verso la taverna a due piani. Era una tipica costruzione a canniccio e fango con grandi travi che attraversavano le pareti esterne per il supporto. I cavalli erano accalcati intorno alla facciata dello stabilimento, legati, e la gente andava e veniva, bevendo e ridendo, in genere ad alta voce. Era una serata da festeggiare, dopotutto, e mentre si avvicinarono alla porta, Kevin spinse via un paio di uomini che non si spostarono abbastanza in fretta. Uno di loro si ribaltò e cadde dritto nel fango.

Il forte odore di corpi sporchi e fumo li accolse mentre entravano nella taverna. Era ingombro di persone. Kevin scortò Annavieve all'interno della sala comune infossata, muovendosi attorno a tavoli, sedie e ubriaconi alla ricerca del

taverniere. C'erano ragazze che andavano avanti e indietro, ma apparentemente nessuno era al comando. Poi, intravide l'uomo vicino al retro della stanza che stava spillando un barile di birra. Kevin si diresse fino a lui.

"Sei il proprietario?" chiese.

L'uomo, con indumenti sporchi e capelli arruffati, guardò Kevin con disinteresse. "Lo sono" disse, sembrando impaziente. "Che vuoi?"

"Una stanza e un pasto" rispose Kevin. "Pagherò generosamente per entrambi. Abbiamo bisogno del meglio che puoi offrire".

Il taverniere indicò con una mano verso il secondo piano della struttura. "Scegli a piacimento" disse. "Nessuno vuole pagare per una stanza stanotte".

La fronte di Kevin si corrugò. "Con tutte queste persone, hai stanze libere?"

L'oste della taverna annuì. "Come ho detto, nessuno vuole pagare" disse. "Preferiscono bersi i loro soldi stasera. Puoi avere qualunque stanza tu voglia".

La prospettiva di una stanza in cui dormire allettò Kevin. "Cosa c'è nel menù stasera?"

L'oste si grattò la guancia. "Stufato di pollo" disse. "Montone bollito. E mia moglie ha fatto dolci per le anime die morti".

Kevin affondò una mano nel borsello, che ora appariva considerevolmente più leggero dopo i suo affari con il prete, e consegnò diverse monete al taverniere. "Questo dovrebbe bastare per tutto" disse. "Fa portare cibo e bevande alla nostra stanza immediatamente".

L'oste guardò le monete nella sua mano, sorpreso della generosità del grosso cavaliere. All'improvviso, non fu più così disinteressato all'uomo. "Lo farò, mio signore" disse, finalmente educato. "Li manderò subito".

Kevin fece voltare Annavieve e la guidò in direzione della piccola rampa di scale di legno che portava al piano superiore, ma lei guardò verso la sala comune.

"Non mangiamo quaggiù?" chiese.

Kevin scosse la testa, dirigendola ancora verso le scale. "No" rispose lui. "Non con questa marmaglia. Possono succedere troppe cose. Andiamo dove è sicuro e posso chiudere la porta".

Un po' delusa, poiché non era mai stata in una locanda prima, Annavieve gli permise di portarla su per le scale. Mentre si trovava sul pianerottolo e guardava la stanza di sotto, con rimpianto, Kevin controllò tutte e quattro le stanze, spalancando le porte e ispezionandone il contenuto prima di sceglierne definitivamente una.

"Mia Signora?" la chiamò. "Venite, adesso".

Annavieve stava guardando un tavolo di uomini mentre stavano cantando una canzone piuttosto sconcia. Sembravano comunque divertirsi, perché

ridevano di cuore, e le dispiaceva di non ascoltare il resto della loro canzone. Con un sospiro, seguì Kevin nella stanza che aveva scelto, l'ultima sulla destra. Lui chiuse la porta dietro di loro.

La stanza era buia e odorava di muffa, ma Kevin era già davanti al camino, accatastando la legna per le braci. C'erano un tavolo, due sedie e un letto piuttosto piccolo, e Annavieve si sedette in attesa del fuoco, così da non vagare nel buio.

"Non sono mai stata in una taverna prima" disse malinconicamente. "Sembra che tutti si stiano divertendo da pazzi".

Kevin grugnì in segno di disapprovazione mentre sistemava le braci. "Ubriaconi" mormorò, "Sciocchi e idioti. Starete meglio non scendendo giù con loro".

Annavieve pensò alla canzone che aveva sentito. "Stavano cantando un pezzo" disse. "Ho potuto carpire solo poche parole qua e là. Stavano cantando di qualcuno di nome Tilly Nodden".

Kevin colpì l'acciarino e volarono scintille. "Non è una canzone adatta a voi".

"La conoscete?"

"Sì".

"Perché non è una canzone adatta a me?"

Un piccolo fuoco cominciò a bruciare e Kevin soffiò su di esso per aumentare la fiamma. "Perché le parole sono indecenti".

"Non la cantereste per me?"

Lui la guardò, aggrottando le sopracciglia. "Non lo farò".

"Per favore?" supplicò dolcemente. "Dovete capire... questo è tutto così nuovo ed eccitante per me. Le uniche canzoni che conosco sono inni. È come se un mondo completamente nuovo si fosse aperto in questa piccola città eppure mi ritrovo chiusa qui dentro. Ho passato la mia intera vita chiusa in una stanza o nell'altra. Voglio tanto uscire di nuovo e vedere com'è la vita là fuori, ma... non mi cantereste almeno quella canzone? Mi piacerebbe sentire tutto".

Quando la mise in quel modo, Kevin si sentì male per essersi rinchiusi nella loro stanza quando tutto quello che lei desiderava era andare fuori e vedere l'eccitazione che non aveva mai sperimentato prima. Lei non aveva mai visto cose del genere: una festività che celebrava le anime dei morti o gli uomini che cantavano riguardo una prostituta. Tutto ciò che conosceva era nelle quattro mura della Prioria di Sempringham o nel palazzo dell'Isola di Thorney. Tutto ciò che stava sperimentando con lui era nuovo: lui stava avendo esperienza diretta di qualcuno che guardava il mondo come se lo stesse vedendo per la prima volta. Letteralmente, lei era quel qualcuno. Sospirò debolmente.

"È una canzone molto sconcia" le disse. "Perché volete sentire una cosa del genere?"

Lei sorrise debolmente, scrollando le spalle. "Non ho mai sentito nulla di sconcio in vita mia" disse. "Non credo che Dio me ne farà una colpa, solo per questa volta".

Sollevò le sopracciglia mentre si alzava, pulendosi le mani. "Potrebbe non farvene una colpa, ma sicuramente mi incolperebbe per averla cantato a voi" sottolineò. "Dio è già abbastanza adirato con me. Non mi piacerebbe peggiorare la situazione".

Annavieve lo guardò mentre si avvicinava al letto e rigirava il copriletto, ispezionandolo alla ricerca di insetti e parassiti. "È arrabbiato con voi per quello che avete fatto in Levante?" chiese piano.

Lui stava ancora guardando il letto. "Quello" disse in tono vago, "e altre cose".

"Quali altre cose?"

Si strinse le spalle e rimise il copriletto al suo posto. "Non ne sono sicuro" disse. "Dio non mi ha prestato particolare attenzione durante la mia vita quindi presumo di aver fatto qualcosa di terribile quando ero molto giovane e di non esserne a conoscenza".

Annavieve fissò l'uomo mentre questi si muoveva per la stanza, aprendo le bisacce e rovistando all'interno. "Dio non ha prestato particolare attenzione neanche a me, ma ciò non significa che sia arrabbiato con me" disse. "Sono un prodotto del peccato quindi suppongo sia una buona cosa aver passato la mia intera vita in un convento. Ho molto da espiare".

Kevin tirò fuori alcuni oggetti nelle bisacce. "Voi espiereste per i genitori che non avete mai incontrato?"

"Qualcuno deve pagare per il loro peccato".

Ci pensò su un momento prima di scuotere la testa. "Non riesco a immaginare cosa voi dobbiate espiare" disse. "Non avete mai commesso un peccato nella vostra vita".

Lei distolse gli occhi. "L'ho fatto ieri sera, con voi" disse lei quietamente. "Oggi, quando pregavo in chiesa... pregavo che Dio ci perdonasse per aver fatto il nostro dovere. Spero che capisca che nessuno di noi ha avuto altra scelta in merito".

Kevin alzò lo sguardo da qualunque cosa stesse facendo. "Anche se apprezzo la vostra generosità, non dovete pregare per me" disse. "I miei peccati sono i miei, tra Dio e me. Non ho bisogno di un intermediario".

Annavieve semplicemente scrollò le spalle; si stava ancora guardando in grembo. "Io... non so come funzionino queste cose, ovviamente" disse lei

esitante. "La scorsa notte quando... e poi ve ne siete andato stamattina così velocemente e... Volevo ringraziarvi per essere stato gentile. So che l'intera situazione era sgradevole, ma voi siete stato molto gentile e lo apprezzo".

Lo sguardo di Kevin indugiò per un momento sulla sua testa china, riflettendo su ciò che era successo la sera prima. Dopo un momento, riportò lo sguardo alle sue bisacce.

"Non so nemmeno cosa dirvi" disse tranquillamente. "Ho fatto il mio dovere come lo avete fatto voi. Questo è tutto ciò che c'era da fare".

Annavieve annuì rapidamente. "Lo so" lo rassicurò lei. "Suppongo che... oh, non so perché ne ho parlato. Perdonatemi. Non avrei dovuto".

I movimenti di Kevin rallentarono mentre riponeva con cura le bisacce. *Non dirle niente di più!* Si disse. Era terrorizzato da quello che avrebbe detto se avesse abbassato ulteriormente la guardia con la donna. Ma, Sangue di Cristo, sembrava così vulnerabile e onesta. Voleva naturalmente proteggere e coltivare tale onestà. Voleva proteggere e coltivare *lei*.

"Non c'è bisogno di chiedere perdono" disse, con tono professionale. "Entrambi abbiamo fatto quello che dovevamo fare".

Lei alzò lo sguardo su di lui. "Lo... lo faremo di nuovo stasera?"

Kevin annuì senza esitazione. "Lo faremo" disse. "Mi è stato ordinato di venire a letto con voi finché non avrete concepito, quindi è quello che devo fare".

Lo disse senza emozione. Quasi freddamente. Qualcosa nel suo tono, nel suo atteggiamento, ferì il cuore di Annavieve, ma lei capiva. Era stata sciocca a pensare che egli sarebbe stato premuroso ed emotivo a riguardo. Kevin si stava comportando esattamente come avrebbe dovuto: professionale e neutrale.

Sentendosi come una pazza per aver affrontato l'argomento, tenne la testa bassa e non disse altro. Era un'idiota per aver detto qualcosa riguardo quello che forse era il più grande singolo evento della sua vita. Per lui, era un dovere. Per lei, era stato più di quello. Fu delusa nel rendersi conto che lui non provava nulla più a riguardo che quello che avrebbe provato rispetto all'organizzazione di una squadra di scorta o al portarla in città per acquisire indumenti adatti. Erano tutti doveri per quanto lo concerneva.

Un colpo alla porta la distolse dai suoi pensieri. Kevin andò ad aprire la porta, rivelando una cameriera che portava un vassoio pieno di cibo e bevande. Kevin prese la brocca e le tazze dal vassoio in modo che non risultasse particolarmente pesante fintanto che la magra ragazzina entrava nella stanza e posava il vassoio sul tavolo.

L'odore di carne e di lievito di pane riempirono l'aria mentre la ragazza si allontanava e Kevin toglieva il panno che copriva il vassoio. C'era una grande

scodella di quello che pensava fosse uno spezzatino di pollo e due cucchiai fatti in modo rozzo. Un grosso pezzo di carne di montone fumante si trovava al centro del vassoio accanto a una intera pagnotta di pane marrone scuro. C'era anche un pezzo di formaggio bianco, una ciotola di piccole cipolle sottaceto, un pezzo di burro e una ciotola di piselli bolliti.

Tutto sommato era un vero banchetto e Kevin si sedette di fronte ad Annavieve, preparandosi a mangiare. La prima cosa che fece fu versare due tazze piene di aspro vino da due soldi. Mentre Annavieve sorseggiava il suo, egli svuotò due tazze in breve tempo. Non abituato all'alcol avendo passato sei anni in una terra in cui era proibito bere la fermentazione d'uva o grano, il calore del vino gli riempì rapidamente le vene.

Fu cortese nella divisione del pasto. Si assicurò che la carne di Annavieve fosse priva di cartilagini e le permise di prendere lo stufato di pollo per prima, mentre era ancora caldo. Come aveva fatto la sera precedente, tagliò la sua carne e gliela presentò su una fetta di pane nero. Annavieve si buttò sul cibo, affamata, mentre anche Kevin si riempiva lo stomaco. Stavano entrambi morendo di fame.

"Che tipo di cibo avevate in Levante?" chiese Annavieve, con la bocca piena. "Mangiano cibi molto diversi da noi?"

Kevin inghiottì il boccone in gola, bevendo un lunghissimo bicchiere di vino per bagnarla. "Sì" le disse, asciugandosi le labbra. "Mangiano per lo più carne di capra e agnello, e a loro piace un latte denso e fermentato".

La fronte di Annavieve si corrugò incuriosita mentre raccoglieva una cucchiaiata di piselli. "Latte fermentato?" ripeté. "Non formaggio?"

Lui scosse la testa. "Mangiano formaggio, ma quello di cui parlo non è formaggio" disse. "È denso, ricco e morbido. Lo mangiano con il miele. In realtà è abbastanza buono".

Annavieve provò a immaginare quel latte fermentato delizioso: non le suonava così buono. "Cos'altro mangiano?"

Era in procinto di ingoiare la carne. "Fagioli" le disse. "Cipolle. Pane piatto, a differenza di quello che mangiamo noi".

"Niente vino?"

Lui scosse la testa, questa volta con fermezza. "La loro religione non glielo consente" le disse. "Bevono succo di frutta bollito o acqua bollita con erbe in essa. Nessun vino di alcun tipo".

Annavieve pensò che fosse tutto molto interessante mentre divorava i piselli. "Sembra piuttosto strano che non bevano vino" disse, guardandolo mentre si stringeva nelle spalle. "Perché siete andato lì, comunque? Siete andato a fare penitenza per qualunque cosa sentiste di aver fatto per offendere Dio?"

La bocca di Kevin era piena mentre pensava alla domanda. Anzi, prese un'altra lunga sorsata di vino mentre ci rifletteva, il suo terzo boccale, e poi ne versò un quarto. L'alcool lo stava già facendo sentire un po' stordito, ma non se ne accorse particolarmente. Era più concentrato sul suo cibo e sulla compagnia al tavolo.

"Non sono andato a fare penitenza," disse, facendosi passare da lei la ciotola di stufato di pollo e scavandoci dentro.

"Allora perché?"

Lui la guardò. "Dovreste imparare a non fare tante domande" disse. "È scortese fare pressione."

Annavieve non si tirò indietro come aveva fatto nelle conversazioni in momenti nei quali egli aveva chiarito non ci fosse nulla da discutere. Poteva vedere un barlume di qualcosa nei suoi occhi, un lampo di tristezza che se n'era andato rapidamente, e ciò la intrigava. Adesso si sentiva più a suo agio con lui, una persona con cui aveva condiviso di più della sua vita di quanto non avesse mai fatto con nessun altro. Forse era una sensazione unilaterale e lui non provava assolutamente nulla, come sospettava, ma al momento ciò non le importava. Si sentiva più vicina a Kevin Hage di quanto non si fosse mai sentita con nessun altro, mai.

"Mi dispiace" disse, anche se non lo pensava. Proprio come lui, il vino la stava rendendo un po' confusa e, insieme a ciò, le stava sciogliendo la lingua. "Non volevo essere scortese. Mi stavo semplicemente chiedendo perché avete lasciato la vostra famiglia e siete partito per un posto lontano, se non lo avete fatto, in realtà, per scopi religiosi ".

Kevin si versò altro vino, sentendo le familiari fitte di dolore che arrivavano con i ricordi del suo amore perduto.

"Le mie ragioni sono solo mie" le disse. "Sono partito perché volevo partire. Perché dovevo partire. Sono partito per scoprire chi e cosa fossi".

"L'avete fatto?"

Lui la guardò. "Sì" disse dopo un momento. "L'ho scoperto".

"Che cosa avete scoperto?" Quando la guardò come se stesse valutando cosa dire, lei insistette. "Ho sentito cosa hanno detto gli uomini al tavolo del re. Li ho sentiti chiamarvi Scorpione, il famoso assassino. È quello che avete scoperto di essere?"

Kevin sospirò profondamente e tornò alla quarta tazza di vino, ormai quasi svuotata. Lo stava pressando per conoscere le sue motivazioni e avvertiva la frustrazione crescere dentro di lui, ma anche un senso di liberazione. Forse voleva confessarle le sue ragioni e cercare consolazione nella sua simpatia. Forse voleva dirglielo perché non poteva mordersi le labbra ulteriormente. Il vino

l'aveva fatto sciogliere moltissimo. Le domande di lei non erano maligne, solo profondamente interessate e curiose. Iniziò a parlare prima ancora di rendersi conto di quello che stava facendo.

"Sono partito per il Levante a causa di una donna" disse. "È questo che volevi sentire? Che una donna mi ha spinto via dall'Inghilterra? Ho passato tutta la vita a credere che sarebbe stata lei a sposarmi, colei che avrebbe cresciuto i miei figli, ma invece sposò un altro. Sono partito per il Levante perché non potevo sopportare di rimanere in Inghilterra dove c'era lei. Forse... in qualche modo, speravo di morire nel Levante perché non c'era più niente per me in Inghilterra. Ma non sono morto. Ho scoperto di avere un talento per uccidere ed è per questo che gli uomini mi chiamano Scorpione. Pungo furtivo e le mie vittime muoiono prima di rendersi conto che ho colpito. Sono tornato in Inghilterra come un uomo molto diverso da come l'ho lasciata".

Annavieve era confusa e rattristata dalla sua ammissione. Aveva detto qualcosa di profondo, qualcosa di emotivo, ed era il suo primo indizio che l'uomo poteva davvero provare qualcosa. Prese la sua confessione molto sul serio.

"Può darsi che sia strano dirlo, ma vi invidio perché avete amato profondamente qualcuno" disse. "Sono sicura che sia qualcosa che io non conoscerò mai. Non avevo genitori che mi amassero, solo suore fredde ma giuste. Magda è stata con me per tutto il tempo che posso ricordare e io la amo, ma questo è l'unico amore che abbia mai conosciuto. Devo ammettere che ho sognato di innamorarmi di un uomo... Speravo mio marito... ma non è così. Vivo in un mondo freddo, mio signore. Vi invidio perché non avete sempre vissuto in un mondo freddo. Avete conosciuto l'amore".

Kevin la guardò, pensando suonasse così incredibilmente patetica. Si sentiva molto egoista nel piangere un amore perduto. Lei aveva ragione. Almeno aveva saputo cosa significava amare. I muri di pietra che aveva costruito intorno al suo cuore tenero cominciarono a incrinarsi, solo leggermente.

"Sì, è vero" disse, con voce rauca. "Ma lei non ha restituito quell'amore. Mi sono ingannato nel credere che lei potesse farlo, un giorno, ma non era destino. Conosco l'amore e so cosa vuol dire perderlo. È qualcosa che non proverò mai più".

Annavieve era preoccupata. "Pensate che non amerete mai più?" chiese. "Perché lo pensereste? Siete bello e abile. Sarete un buon marito per una donna fortunata".

Le sorrise lievemente. "Siete molto gentile a dirlo" disse, "ma l'unica donna che abbia mai amato è sposata con un altro. Non ci sarà mai un'altra donna per me".

Annavieve si sporse in avanti, appoggiando il mento sulla sua mano, il gomito sul tavolo. "La amate ancora?"

Lui scosse la testa con fermezza. "No" disse. "È stato molto tempo fa".

Annavieve inclinò la testa pensierosa. "Allora non dovete dubitare che possiate trovare di nuovo l'amore" disse. "Così tanti di noi desiderano ciò che voi rifiutate volontariamente. Potrebbe succedere di nuovo se sarete aperto a riguardo".

Scosse la testa, versandosi ancora un quinto boccale di vino. "Sono contento di essere un cavaliere" disse. "Non c'è nient'altro che voglio dalla vita, se non tornare a casa per vedere mia madre".

Stava effettivamente chiudendo il tema dell'amore e Annavieve lo permise. Era chiaro che l'uomo aveva demoni personali e lei non lo pressò ulteriormente. Provò una grande compassione per lui. Mentre sedeva lì e lo osservava bere il suo vino, i canti e la musica della strada attirarono la sua attenzione e lei si alzò, dirigendosi verso la finestra. Aprendo una delle persiane mal costruite, scrutò all'esterno.

La pira vicino alla piazza si era ingrandita; poteva vedere il grande bagliore arancione che si alzava nel cielo. La danza si era spostata dalla piazza della città e ora si trovava di fronte alla taverna. Persone molto allegre stavano ballando in cerchio proprio sotto la finestra e lei sorrise, cercando di scorgere il suonatore di flauto che era appena fuori dalla sua visuale.

Mentre stava sorseggiando gli sgoccioli della sua quinta tazza di vino, Kevin la stava osservando mentre lei stava in piedi vicino alla finestra, sforzandosi di guardare qualunque cosa fosse là fuori. Era piuttosto imbarazzato dalla sua confessione, ma più si soffermava su ciò che aveva detto, meno la cosa lo preoccupava.

Era vero che aveva parlato di Penelope, ma era anche vero che, per la prima volta da molto tempo, non sentiva quell'enorme dolore che era soliti associare a lei. Si rese conto che in realtà era piuttosto obbiettivo, almeno per quanto potesse esserlo. Mentre guardava Annavieve vicino alla finestra cercare di mimare con discrezione le mosse della danza sottostante, stava pensando che lei potesse avere qualcosa a che fare col fatto che la perdita di Penelope all'improvviso non lo divorasse come prima. Era possibile che, in solo un giorno, questa donna lo avesse in qualche modo aiutato ad avvicinarsi alla guarigione? Era possibile che semplicemente passare del tempo con lei, ascoltando la sua saggezza semplice ma vera, lo avesse in qualche modo aiutato?

Quando stavo pregando in chiesa oggi, stavo pregando per entrambi.

...era possibile che Dio ascoltasse davvero le sue preghiere? Si chiese Kevin. Quando la guardò ora, in quel momento, vide più di una bella donna da cui era

fortemente attratto. Vide un'anima gentile, un'anima innocente, e lo toccò molto. Era stato così egoista durante il loro rapporto da non aver particolarmente guardato le cose dal suo punto di vista. Quasi tutto era stato per o riguardo lui. Mentre la osservava sostare alla finestra, pensò, forse, fosse giunto il momento di cambiare. Lo Scorpione si stava ammorbidendo, appena un po'.

"Veramente non avete mai partecipato a una festività, mia signora?" chiese piano.

Annavieve smise di ballare e lo guardò, imbarazzata per essere stata sorpresa.

"No" disse lei. "A parte i servizi religiosi che la Madre Superiora ha ritenuto opportuno frequentassi, non ho mai assistito a nessun tipo di celebrazione se non a Natale".

Mettendo da parte la sua tazza di vino vuota, Kevin si alzò stancamente. Barcollò un attimo, il risultato di troppo vino.

"Allora venite con me, Annavieve" disse, un caldo scintillio nei suoi occhi. Vino o no, lo scintillio era genuino. "Lasciate che vi mostri qualcosa che ricorderete, sempre. Andremo giù in quella strada e ci mescoleremo con gli sciocchi e i semplici. Balleremo fin quando cadremo. Siete d'accordo?"

Entusiasmata, Annavieve si allontanò dalla finestra, la sua faccia una maschera di sorpresa ed euforia. Il fatto che lui l'avesse chiamata con il suo nome di battesimo non le balenò nemmeno in mente; era completamente concentrata sul suo invito a rivelarle quello che nessuno le aveva mai mostrato. Stava per farle vedere un mondo completamente nuovo.

"Davvero?" chiese lei, intimorita. "Andremo a ballare?"

Annuì. "Sapete come si fa?"

Lei scosse la testa, scoppiando a ridere. "Non so nulla a riguardo" disse, con la sua faccia sorridente che brillava. "Ma sono più che disposta a imparare se mi insegnerete, mio signore".

In quel momento, egli avvertì molto più del calore del vino. Sentì il calore di lei. "Kevin" mormorò. "Quando siamo in privato, chiamami Kevin. Per favore".

Anche Annavieve sentiva il calore. Girava intorno a loro, avvolgendoli, e legandoli. Le tolse il respiro.

"Kevin" ripeté dolcemente.

Un sorriso dolce e tenero attraversò le labbra di lui mentre la fissava. "Dammi un momento per togliermi questa cotta e andremo" disse. "Non si può ballare in cotta di maglia".

Annavieve sorrise, mentre l'uomo procedeva a togliersi l'armatura, rimanendo con una tunica macchiata, calzoni di cuoio e stivali grandi. Era sporco e leggermente ubriaco, ma per Annavieve sembrava un vero paradiso.

Quando allungò la mano per prenderle la sua, la offrì con piacere e, insieme, si diressero verso la strada dove All Hallows Eve era in pieno svolgimento.

Era una notte che avrebbero ricordato entrambi, per sempre.

CAPITOLO DIECI

La prima cosa che Annavieve percepì fu che qualcuno le toccava la spalla. Era una carezza gentile, come le ali di una farfalla, ma decisamente un tocco. Risvegliata da un sonno profondo da questo contatto gentile e delicato, si mosse, aprendo gli occhi e vedendo che era a malapena l'alba. C'era luce che entrava dalle persiane rotte, ma non molta. Nel momento in cui si mosse, tuttavia, una grossa mano la girò sulla schiena.

Kevin era su di lei, coprendola con il suo corpo caldo e nudo. Puzzava di cuoio, delle brache di cuoio che aveva indossato, poichè l'odore del cuoio conciato in qualche modo gli si era impregnato nella pelle. Ancora mezzo addormentata, Annavieve inalò il profumo, trovandolo nuovo, eccitante, travolgente. Mentre la bocca di Kevin si attaccava a un tenero capezzolo, Annavieve chiuse gli occhi e si abbandonò completamente a lui. Sinceramente, non c'era nient'altro che potesse fare.

Mentre le sue mani vagavano sul suo corpo, gentili ma sicure, la mente annebbiata dal sonno di Annavieve andò alla notte precedente. Kevin l'aveva portata alla festività per la strada e si erano fermati per diversi minuti vicino all'ingresso della taverna, osservando lo spasso. Sembrava tutto molto divertente. Si era immersa nell'atmosfera, con le sue persone felici, rendendosi conto di aver visto pochissima felicità al convento. Là dovevano servire Dio e null'altro; quindi, essere testimone di una tale gioia sfrenata fu veramente un'esperienza per lei. I pensieri sulla notte precedente fecero comparire un sorriso sulle sue labbra.

Contesa tra il desiderio di partecipare e l'accontentarsi di guardare, fu trascinata in una fila di donne festanti quando le danzarono accanto. Strillando, fu trascinata nel gruppo mentre ballavano verso l'allegro suonatore di flauto. Per due volte, notò Kevin mentre attendeva dove l'aveva lasciato, vicino alla taverna. Lui stava ridendo di lei. Il suo cuore si era gonfiato a quella vista; c'era qualcosa di così gioioso nelle sue risate.

La bocca di Kevin si stava ora spostando lungo il suo torso e Annavieve aprì istintivamente le gambe, sapendo che stava cercando quel punto caldo e sensibile. Le mani di lei andarono alla sua testa, timidamente, dove si stava lasciando crescere i suoi capelli scuri. In realtà si stava riempiendo un bel po' e lei fece scorrere le dita lungo il suo scalpo, a tentoni. Sentiva la sua testa

morbida e lanuginosa. Mentre lui cominciava a leccare le sue pieghe rosa, lei gemette di piacere, la sua mente che andava alla deriva verso altre scene della notte precedente.

Dopo essere stata trascinata in giro dalle donne danzanti, Kevin uscì per recuperarla dalla folla. Qualcuno gli aveva dato una maschera, o forse ne aveva presa una da qualcuno, perché ne aveva addosso una fatta di tessuto e piume mentre le prendeva la mano. La portò verso un gruppo di coppie che ballavano attorno a un uomo che stava suonando un tamburo e cantava una canzone sugli uccelli in primavera. Non aveva idea di cosa fare in un ballo a coppie, ma Kevin le aveva mostrato le prime mosse e, rapidamente, aveva imparato. Trascorse il resto del ballo tenendo le mani di Kevin mentre lui la guidava nei passi. Fu l'esperienza più bella che avesse mai avuto.

Ora la stava montando, aprendo delicatamente le gambe mentre entrava nel suo corpo bagnato e fremente. Annavieve si ritrasse leggermente mentre il suo grosso e pesante fallo le penetrava dentro. Pur dolorante dal giorno prima, lei accolse la sua intrusione sensuale mentre si spingeva dentro e fuori di lei. Le sue mani, prima sulla sua testa, scivolarono attorno al suo collo mentre lui giaceva sopra di lei e la stringeva tra le sue braccia. Le sembrava giusto stringerlo stretto mentre lui martellava sul suo corpo dolce e elastico, e le sue labbra, vicino al suo orecchio, si apprestarono a baciarlo. Sembrava semplicemente la cosa giusta da fare. Nel momento in cui lo fece, tuttavia, lui sollevò la testa dall'incavo del suo collo e portò la sua bocca affamata sulla sua.

Qualcuno aveva tirato fuori pezzi di vischio la notte prima. Solitamente riservato per la festa di Natale, la celebrazione dei Dodici Giorni, i piccoli germogli verdi del vischio fecero il giro fintanto che ballavano e Kevin ne ricevette un rametto. Aveva guardato le foglie verdi per un momento, come Annavieve, e lei si era aspettata che lui le rifiutasse. Invece, si era allungato per prendere la pianta e sollevarla, sopra le loro teste. Mentre il cuore di Annavieve le batteva dolorosamente nel petto in attesa di quello che sarebbe successo, Kevin si era chinato e l'aveva baciata, molto dolcemente, sulla guancia. Poi, aveva passato il pezzo di cespuglio a qualcun altro e avevano continuato con il loro ballo. Le aveva stretto la mano per il resto della notte, senza mai lasciarla andare, nemmeno una volta.

La sua spinta aumentò di ritmo e i suoi baci sulla sua bocca erano profondi e appassionati. Annavieve non poteva fare altro che rispondergli con entusiasmo , non avendo idea di come prendere l'iniziativa o reagire con aggressività. Tutto quello che poteva fare era sottomettersi al suo impeto e imitare le sue azioni, succhiandogli le labbra mentre lui stava succhiando le sue. Poteva sentire un fuoco che bruciava nei suoi lombi, una sensazione che le faceva desiderare di

allargare le gambe e sfregarsi contro di lui. Mentre il calore aumentava, lei fece proprio questo: le sue gambe si spalancarono, più ampie di prima, e lei iniziò ad accoppiarsi con lui con vigore. Quando si ritraeva, lei si alzava e l'attrito tra loro si accese selvaggiamente quando i loro corpi si incontrarono.

Le danze proseguirono fino a molto tardi. Era la cosa più meravigliosa che potesse immaginare, essere scortata tra un ballo e l'altro dal grande cavaliere che era sorprendentemente leggiadro sui suoi piedi. L'aveva fatta roteare, girare, e l'aveva sollevata sopra la testa mentre il tamburo batteva e l'uomo cantava. Anche lui sembrava divertirsi un mondo, perché a un certo punto, quando la tirò a sè perché la danza richiedeva una cosa del genere, le sue labbra si avvicinarono al suo orecchio e lui cantò sommessamente al ritmo del tamburo:

"Un giovane andò da Tilly Nodden,
Il suo cuore così pieno e puro.
Sui gradini di Tilly Nodden,
I suoi desideri non troveranno alcuna cura.
Aye! Tilly, Tilly, mia dea così vicina,
Puoi concedermi uno sguardo da quegli occhi?
Mia Tilly, dolce Tilly, sii la mia amante così cara,
Bramo un buffetto su quelle cosce!
Allora il nostro giovane, la sua vita meno grandiosa,
Dal giorno in cui ha incontrato la nostra Tilly.
Il suo amore per lei lo fece quasi impazzire,
Quando scoprì non una micia, ma un'asta."

I versi di Tilly Nodden, l'oscena canzone da taverna che lui si era rifiutato di cantarle prima, le riempì l'orecchio insieme al suo alito sussurrante. Ridacchiò in modo incontrollabile per il resto della notte ogni volta che pensava alla canzone e anche ora, mentre la loro passione cresceva, le parole di quella canzone la facevano sorridere ancora una volta. Dopotutto, era una canzone alquanto sconcia. Ma, comunque, anche lei si sentiva alquanto maliziosa al momento.

Il suo sorriso, però, svanì presto quando i suoi lombi esplosero in una miriade di stelle infrante e di piaceri splendenti. Con gli occhi chiusi mentre ondate di estasi la travolgevano, Annavieve vide le stelle mentre l'orgasmo la colpì veloce e pesante. Kevin venne poco dopo, con un grugnito, e lei sentì la sua virilità pulsare dentro di lei. Sapeva che significava che aveva sparso il suo seme perché aveva visto le prove bianchissime la sera prima dopo che l'avevano fatto. Sapeva che significava che il suo seme era dentro di lei, sperava mettendo radici. Suo figlio, pensò. Porterò il figlio di Kevin. Soddisfatta e sfinita, lo

avvolse strettamente con le braccia e le gambe, tenendolo stretto a lei come per non lasciarlo andare mai.

Rimasero lì per un po', stretti l'un l'altro, finché un gallo non fece alzare la testa a Kevin. Poteva vedere che il sole stava diventando più luminoso mentre l'alba si faceva più profonda. Era al caldo e soddisfatto come non era mai stato nella sua vita, e riluttante a rompere quell'incantesimo, ma sapeva di doverlo fare.

In effetti, sapeva che doveva rompere l'incantesimo per molte ragioni, non ultimo il fatto che era l'alba e un nuovo giorno stava iniziando. Era perché aveva fatto l'amore con la moglie del suo signore, come ordinato, ma questa seconda volta aveva decisamente cessato di essere un compito. Ora era diventato un bisogno. Stava rapidamente perdendo la sua prospettiva della situazione. Tutto quello che sapeva era che, stamattina, lui l'aveva presa perché lo desiderava, non perché gli fosse stato ordinato. Le pareti intorno al suo cuore tenero si erano sgretolate in modo significativo.

"Dobbiamo alzarci e vestirci" disse alla fine, sentendo le mani di lei sul retro del suo collo, che lo accarezzavano. Era una sensazione meravigliosa. "Dobbiamo andare in chiesa per vedere se i tuoi indumenti sono stati modificati in modo appropriato".

Annavieve non poté fare a meno di notare che non la stava guardando mentre parlava. "Abbiamo tempo" disse. "Come ti senti stamattina?"

Si allontanò da lei, gentilmente, sciogliendosi dalla sua stretta. "Abbastanza bene" disse. "Perché lo chiedi?"

Delusa di essersi separata da lui, Annavieve strinse il copriletto contro il seno nudo mentre si alzava dal letto. "Perché hai bevuto un bel po' la scorsa notte" disse. "Se avessi tracannato così tanto, sicuramente la mia testa sarebbe dolorante stamattina".

Kevin si allontanò da lei in cerca dei suoi vestiti. Fu allora che Annavieve notò il massiccio tatuaggio dello scorpione sulla sua schiena. Non l'aveva visto il giorno prima quando avevano fatto l'amore per la prima volta.

"Sto bene" disse di nuovo, raccogliendo i pantaloni di cuoio dal pavimento. "Alzati dal letto, ora. Dobbiamo fare colazione e andare in chiesa".

Annavieve non stava ascoltando; stava guardando l'elaborato tatuaggio. "Le tue spalle" mormorò, affascinata. "Hai un disegno su di esse".

Kevin si tirò su i calzoni. "Sì, vero".

"Che cos'è?"

La guardò mentre si allacciava la cintura. "Uno scorpione" disse. "Non ne hai mai visto uno?"

Lei scosse la testa, ispezionando il tatuaggio. "Mai" disse lei. "Che magnifica opera d'arte. Chi l'ha fatto?"

Kevin dovette girarsi per poter raccogliere la sua tunica e la visione del tatuaggio sparì. "Un uomo molto anziano in una città chiamata Sidone" disse. "L'intero scopo della sua vita era disegnare immagini che non si cancellassero sulla pelle delle persone".

Annavieve era ancora molto curiosa riguardo al tatuaggio, anche se ora non poteva più guardarlo, dal momento che Kevin si era tirato la tunica sopra la testa.

"Come fa?" chiese.

Tolse la cotta di maglia dal tavolo e la scosse un po'. "Con piccoli aghi" disse. "Prende piccoli aghi, li immerge in un inchiostro nero e realizza il disegno con piccole punture. L'inchiostro impregna la pelle permanentemente".

Pensò alle minuscole punture dell'ago. "Non fa male?"

Lui scosse la testa. "Affatto".

Annavieve lo guardò con aria dubbiosa ma non disse nulla in contrario. Era certa che degli aghi nella pelle sarebbero stati dolorosi. Adesso stava indossando la sua cotta, cosa che in genere richiedeva due persone a causa del peso e delle dimensioni, ma Kevin era sufficientemente abile da farcela da solo. Mentre era piegato, lei gettò indietro il copriletto con l'intenzione di vestirsi, ma lui doveva aver sentito i suoi movimenti poiché parlò.

"Quando andrò al piano di sotto per ordinare il nostro pasto" disse, "dovrei farti portare il necessario per un bagno? Abbiamo una lunga cavalcata davanti a noi e forse vorresti lavarti. "

Annavieve si sedette sul bordo del letto, il copriletto tirato su di lei per coprire le sue nudità. "Io ... immagino di sì" disse lei esitante. "Ma non ho sapone con me".

Kevin si alzò, scrollando verso il basso la cotta di maglia mentre si sistemava. Le sue bisacce erano sul tavolo e lui allungò una mano in direzione di una di esse, tirando fuori qualcosa avvolto in un panno. Si avvicinò al letto, appoggiandolo sul suo palmo.

"Adesso sì" disse. "Scendo e richiedo dell'acqua calda per te".

Annavieve tirò fuori la saponetta mentre lui indossava gli stivali. Annusò il grumoso lingotto bianco che odorava di qualcosa di molto dolce e muschiato.

"Cos'è questo profumo?" chiese. "Non l'ho mai sentito prima".

"Sandalo e cedro" disse. "Ho acquistato quel sapone nel Levante. Mi sta durando da parecchio tempo".

Annavieve annusò bene e a lungo. "È adorabile" disse. "Grazie. In effetti... grazie per tutto. Per avermi portato a ballare la scorsa notte. Io... So che partecipare alla festività non era qualcosa che desideravi fare".

Alzò gli occhi dai legacci degli stivali. "Non è un problema" disse in tono neutro. "Volevi ballare e non c'ho visto nulla di male".

Annavieve stava cominciando a notare qualcosa del suo comportamento nei suoi confronti; quando erano intimi, o la notte scorsa quando aveva bevuto troppo, era piuttosto caldo e quasi affettuoso con lei. Ma ora, esauriti gli effetti dell'alcool, era tornato professionale. Era serio e formale con lei. Le piaceva molto di più quando era rilassato, e il costante cambiare del suo comportamento cominciava a infastidirla alquanto.

Ti vede solo come un dovere, si disse, ma sapeva in fondo che il suo tenero cuore non stava ascoltando. Il suo cuore cominciava a desiderare ardentemente quell'uomo e non aveva idea di come fermare una cosa del genere. Non aveva mai avuto esperienza di romanticismo o amore, quindi questo le era decisamente nuovo. Ferita dal suo cambio d'umore e dal suo rigido contegno, distolse lo sguardo.

"Certo" disse. "Ma vi ringrazio comunque. Se mi farete portare dell'acqua calda, ve ne sarò grata".

Kevin notò il cambiamento nel suo tono. Era un uomo acuto, sensibile agli stati d'animo e alle azioni degli altri, quindi percepì subito la variazione. Il suo sguardo indugiò su di lei per un attimo, riflettendo sul suo mutamento di atteggiamento, prima di tornare ai suoi stivali e terminare di legare quello sinistro. Vestito, si alzò e andò alla porta.

"Ritornerò" disse.

Quando se ne fu andato, una lacrima solitaria sgorgò dagli occhi di Annavieve.

Kevin poteva percepire il suo malumore mentre lasciava la camera ma non si permise di pensarci, non poteva. Era già pericolosamente vicino a provare un attaccamento per la donna e si rifiutò di lasciarlo succedere. Era molto più facile concentrarsi sui compiti che aveva davanti a sé, sforzandosi di tenerla fuori dalla sua testa, mentre si dirigeva verso la sala comune dell'osteria alla ricerca del proprietario.

Era ancora molto presto, ma le persone cominciavano a muoversi e lui trovò l'uomo al di sopra del focolare, mentre sollevava le braci per ravvivare il fuoco. Gli rivolse le sue richieste, compresi il cibo e l'acqua calda per la signora, e il taverniere urlò a due delle sue cameriere, donne che erano nel retro del locale a lavare boccali. Sentendo gli ordini del loro datore di lavoro, le donne posarono i boccali e iniziarono a muoversi. Con il meccanismo in moto per il cibo e l'acqua calda, Kevin uscì dalla taverna e si diresse verso la chiesa.

Padre Innocente stava appena finendo le *laudi*, o preghiere del mattino, quando Kevin entrò in chiesa. C'erano diverse persone nella congregazione che

seguivano la liturgia. Kevin rimase nella parte posteriore della chiesa, in attesa, finché il sacerdote non ebbe finito con i suoi riti. Non dovette aspettare molto prima che padre Innocente congedasse la sua congregazione e si dirigesse verso Kevin. Salutò il cavaliere gentilmente.

"Mio signore" disse. "Vi siete svegliato presto".

Kevin sorrise debolmente. "Ho dormito più a lungo di quanto avrei dovuto" disse, con tono divertito. "Sono venuto a vedere che progressi sono stati fatti sugli indumenti della duchessa".

Padre Innocente sapeva già perché era venuto l'uomo. Fece cenno a Kevin di seguirlo. "Venite con me" disse. "Non controllo le donne da un paio d'ore, ma l'ultima volta che ho visto avevano fatto grandi progressi. Avete intenzione di partire stamattina?"

"Sì".

"Allora vediamo a che punto sono".

Kevin seguì l'uomo fuori dalla chiesa, attraverso il piccolo cortile, e nei dormitori dall'altra parte. Nessuno stava dormendo a quell'ora; tutti stavano ultimando i loro compiti quotidiani. Il pavimento del dormitorio era già stato spazzato e i letti fatti. Era alquanto ordinato. Padre Innocente condusse Kevin in fondo alla stanza cavernosa verso una piccola alcova, separata dalla stanza da pesanti tendaggi di stoffa grezza. Padre Innocente tirò indietro le tende per rivelare che l'alcova era piena delle cose della duchessa e due donne erano sedute, una di fronte all'altra, a lavorare sullo stesso vestito.

"Donne" si rivolse a loro padre Innocente, "il cavaliere è venuto a vedere come siete messe con i vestiti della duchessa. Avete quasi finito?"

Le due guardarono in alto, con le facce pallide piene di stanchezza. "Questo è l'ultimo" disse la donna quasi cieca. "Il resto è finito".

Kevin notò che avevano riposto tutto nei loro bauli, quindi la pila di indumenti era in realtà piuttosto ordinata. Ne fu impressionato.

"Allora prenderò quello che avete finito" disse, guardando il prete. "Avrò bisogno di un carro per caricare questi bauli. Sapete dove posso acquistare qualcosa del genere?"

Il prete annuì. "Dall'altra parte della strada, alle stalle" disse. "Andate a trovare il proprietario, Teeg. Avrà qualcosa che potete acquistare".

Kevin lo fece. Nel giro di un'ora, comprò un piccolo carro e un robusto cavallo: tutti i nuovi bauli e oggetti di Annavieve furono caricati su di esso. Il suo stallone, che aveva lasciato nella stessa stalla durante la notte, era molto felice di vederlo e il proprietario disse che il cavallo aveva mangiato senza sosta prima di devastare la sua stalla per poi cadere in un sonno esausto. Kevin

sogghignò al cavallo, un animale intelligente e grintoso. Non gli piaceva essere ingabbiato.

Non gli piaceva neanche vedersi negare qualcosa. Lo stallone era molto interessato alla robusta giumenta che Kevin aveva acquistato per trainare il carro, pensando che forse avrebbe potuto avere una femmina con cui scorrazzare, ma Kevin mise il perno nel recinto della stalla e rese il cavallo molto infelice. Mentre il suo cavallo s'imbizzarriva, tirando un calcio alla staccionata e mordendo il legno, Kevin ignorò la bestia e aprì uno dei bauli sul carro, tirando fuori il primo vestito che trovò.

Realizzato in lana gialla d'agnello, il capo era morbido, elegante e adorabile, e lo mise da parte mentre si mise a caccia di altre cose come scarpe e calze. Non sapeva molto dell'abbigliamento da donna, ma sapeva che indossavano cose come sottovesti e calze. Forse anche una cintura o una sciarpa. Tirò fuori quel che poteva, prese la scatola dei gioielli e abbandonò il suo cavallo imbizzarrito mentre si dirigeva alla taverna attraverso la piazza per portare il tutto ad Annavieve.

Entrando nell'edificio, poté vedere che ora altre persone erano sveglie: sbadigliavano, gemevano e facevano richieste di cibo e bevande, mentre le serve si affrettavano. Con le braccia piene, Kevin salì le scale fino all'ultima porta a destra e bussò piano.

"Mia signora?" chiamò a bassa voce.

Non aveva compiuto un altro respiro quando la porta si spalancò: Annavieve si trovava lì in piedi, abbigliata con i suoi robusti indumenti di lana. Era vestita di tutto punto e lo stava aspettando. Kevin entrò nella stanza e gettò gli indumenti che teneva tra le braccia sopra il letto.

"Cambiati i vestiti e indossa questi" le disse. "Non andrai a Longcross con l'aria di chi ha appena spazzato il pavimento di qualche donna. Cavalcherai con l'aspetto di una duchessa".

Ancora in piedi davanti alla porta aperta, Annavieve la chiuse silenziosamente. Lo guardò, sentendo di nuovo quella voce dura e professionale. Nulla era cambiato da quando l'aveva lasciata. Depressa, ma incuriosita dagli oggetti che aveva portato, si avvicinò al letto e raccolse la bella lana d'agnello gialla, di una tonalità pallida e spettacolare. Era fatto in modo semplice, con maniche lunghe, un corpetto aderente e una scollatura quadrata, ma il lavoro svolto dalle sarte per modificarlo era stato sbalorditivo. Sollevò il vestito, stupita.

"Guardalo" disse, incredula. "L'hanno fatto ieri sera?"

Kevin annuì, aprendo il coperchio del portagioie. "Questo vestito e altri undici" le disse. "Letteralmente, hai un guardaroba adatto per una regina

adesso".

Annavieve annuì con fervore. "Effettivamente" disse, allungando le dita sulla sottoveste che giaceva insieme a un paio di calze morbide. "Spero che tu le abbia pagate bene".

Kevin raccolse le bisacce e iniziò a riordinarle. "Abbastanza bene da non doversi preoccupare dei soldi per gli anni a venire" disse. "Sono state ben ricompensate. Indossa subito il vestito così da poter partire. Il duca ci starà aspettando".

Annavieve rimise il vestito sul letto e iniziò a togliersi quello che aveva appena indossato. Sul tavolo, accanto al lingotto di sapone che profumava di legno, c'era una grande bacinella d'acqua ancora calda. Kevin si voltò a guardarla, vedendo che era occupata a cambiarsi i vestiti. Notò anche che appariva molto ben curata.

"Qualcuno ti ha prestato un pettine?" chiese. "I tuoi capelli sono ben acconciati."

Annavieve annuì, passandosi una mano sulla testa scura. "Una delle cameriere mi ha aiutato"disse. "Mi ha spazzolato i capelli e li ha intrecciati per me".

Kevin approvò il suo aspetto ma non disse nulla. Pensava facesse molto meglio a rimanere professionale anche se desiderava parlarle, per avvicinarsi a lei, ma non voleva. Non poteva.

Allontanando quei pensieri, raccolse il sapone usato sul tavolo, lo avvolse con cura e finì di riordinare le sue bisacce mentre Annavieve si cambiava con la lana gialla d'agnello. Le dava le spalle, lasciandole un po' di privacy, anche se in questo mondo capovolto nel quale vivevano, era sciocco fingere di non aver visto tutto ciò che la donna aveva da offrire. Lo aveva visto, e gli piaceva. Tuttavia, per rispetto, le dava le spalle mentre si vestiva. Quando alla fine si voltò per guardarla, per vedere a che punto era arrivata nel vestirsi, rimase sbalordito da ciò che vide.

La lana gialla d'agnello si aggrappava a lei come buccia d'uva, aderendo a ogni curva mentre cadeva splendidamente lungo il suo corpo. Con le sue lunghe braccia e il lungo busto, sembrava deliziosa ed elegante, e Kevin si fermò un momento per godere semplicemente di tale vista. Tanto sforzo per apparire professionale per niente: in realtà, era finito a rimirarla sbavante. Lei stava armeggiando con una cintura di vincoli d'oro che aveva portato, agganciandola intorno alla vita, lasciando che la lunga estremità s'adagiasse lungo la sua gamba. Dal momento che Lady Ashford era stata molto più robusta di Annavieve, la spessa catena d'oro si trascinava fino a terra.

Il cuore di Kevin stava facendo cose strane mentre la guardava, battendo vertiginosamente contro il suo costato. Tenne gli occhi su di lei per diversi lunghi momenti, per poi spostarsi finalmente verso il baule dei gioielli fintanto che lei cercava di fissare la cintura d'oro in modo che non toccasse terra mentre camminava. Aprendo il coperchio della cassa arrugginita, estrasse con cura diversi gioielli, ispezionandoli, finché non trovò una lunga catena d'oro tempestata di pietre gialle chiare. Era molto carina. Rimise con cura gli altri gioielli e assicurò il coperchio prima di girarsi verso di lei con la collana di pietre gialle in mano.

"Penso che andrà bene con la tua sopraveste" disse, sollevando la collana per mostrargliela. "Si abbina abbastanza bene".

Annavieve sollevò lo sguardo dalla cintura dorata intorno ai fianchi, vedendo la bella collana che stringeva. Annuì semplicemente e allungò una mano per prenderla dalle sue, facendola poi scivolare sopra la testa. La catena d'oro, appesantita dalle pietre, cadde splendidamente lungo i suoi seni.

"Magnifico" disse Kevin piano. "Ora sembri una duchessa".

C'era di nuovo quel tono morbido. Questa volta, Annavieve non ne sarebbe stata ingannata. Sembrava essere un gioco con lui: l'avrebbe attirata con una parola leggera o un tocco gentile, per poi allontanarsi di nuovo dopo che lei avesse reagito. Aveva paura di lasciarsi trascinare dal suo tono calmo per poi essere respinta dal carattere freddo che sarebbe seguito. No, non glielo avrebbe permesso di nuovo. Stava cominciando a imparare a difendere il suo cuore tenero e ingenuo contro di lui. Alzò le sue difese.

"Tutto quello che possiedo è il mio mantello marrone" disse, ignorando la sua affermazione. "Sicuramente c'è qualcosa di più bello nei miei bauli da abbinare a questo vestito? Sembra un peccato coprirlo con il mio grossolano mantello".

Kevin appoggiò le bisacce su una spalla. Notò che lei sembrava ancora un po' lunatica con lui, come lo era stata quando era uscito prima per andare a recuperare i suoi vestiti. Cercò di non farsene turbare.

"Quel mantello marrone non toccherà nessuna di queste belle cose" le disse. "C'erano almeno due mantelli in uno dei bauli. Ne recupereremo uno per te da indossare. Inoltre, ho acquistato un carro per trasportare i tuoi nuovi beni. Devo ancora assumere un uomo per guidarlo, ma non dovrebbe essere un problema con la promessa di un buon pagamento".

Annavieve, vedendo che era pronto a partire, raccolse il suo vecchio vestito e lo sporco mantello marrone. "Non è necessario" disse. "Posso guidare il carro".

Lui la fissò accigliato. "La Duchessa di Dorset non guida il suo carro".

Lei lo guardò, esasperata. "Quindi dobbiamo assumere un povero uomo e portarlo via dalla sua famiglia solo perché non vuoi che maneggi i cavalli?" chiese. "Ridicolo, Kevin. Guiderò il carro. Sono abbastanza brava in questo".

Si stava già dirigendo verso la porta quando lui aprì la bocca per protestare. "Non pensate alle apparenze, Signora?" chiese. "Si rifletterà male sul duca avere la moglie che guida da sè il suo carro".

Annavieve si girò verso di lui, bruscamente. "Che importa?" disse in un'insolita dimostrazione di frustrazione. "Non gli importa nulla di me. Ha ordinato al suo cavaliere di venire a letto con me perché non aveva interesse a consumare il proprio matrimonio. Non mi interessa se guidare un carro si riflette male su di lui perché, chiaramente, non gli importa nulla di mostrarmi il minimo rispetto. Perché dovrei farlo io?"

Detto ciò, aprì la porta e uscì nel corridoio. Sorpreso dalla sua argomentazione un po 'dura ma del tutto ragionevole, e anche dal fatto che da qualche parte negli ultimi due giorni lei sembrava aver sviluppato una certa vena di coraggio, Kevin raccolse la scatola dei gioielli e la seguì.

Quando raggiunsero la strada, Annavieve rallentò e permise a Kevin di prendere la guida, conducendola attraverso il viale, attraverso la piazza della città, e alla stalla dove un carro carico stava aspettando appena dietro la recinzione. Una grossa cavalla bianca era attaccata al carro e Annavieve la studiò, mentre Kevin si diresse verso i suoi bauli e prese un mantello adatto, di colore oro scuro, con una specie di fodera di pelliccia marrone. Era davvero bello. Quando Annavieve finì di accarezzare il cavallo bianco, lui le porse il mantello.

"Mia signora?" disse educatamente.

La stava guardando ma Annavieve si rifiutò di voltarsi. Si sentiva ferita e un po' scoraggiata, ma mise i suoi vecchi indumenti sul carro e si recò doverosamente da Kevin in modo che potesse metterle addosso il mantello. Lo avvolse attorno alle sue esili spalle e lo allacciò gentilmente al collo. Era caldo e vellutato e, nonostante il suo umore, Annavieve ci passò sopra le mani e provò piacere nella sensazione.

"È molto carino" disse Kevin. "Ti rende una duchessa molto presentabile".

Accidenti a lui! La sua voce era di nuovo morbida. Senza dire una parola, Annavieve si diresse alla parte anteriore del carro e vi si aggrappò, salendoci sopra. Kevin le si avvicinò alle spalle e la aiutò per la buona parte della salita, infilando il mantello nel carro per assicurarsi che fosse ben protetta. Quando Annavieve raccolse le redini dal sedile del carro, la fermò.

"Aspettate" disse. "Non avete guanti. Vedo se riesco a trovarne un paio".

Annavieve scosse la testa. "Non è necessario".

Kevin inarcò un sopracciglio. "Il cuoio vi rovinerà le mani".

Annavieve si voltò verso di lui, testardamente, e sollevò una mano, dal lato del palmo. "Guardate la mia mano" disse, indicando le pesanti callosità sul suo palmo. "Non ho mani belle e signorili, mio signore. Sono callose da anni di lavoro al convento, quindi sono ben adattate a questo compito. Non dovreste preoccuparvi".

Kevin osservò il palmo della mano: era davvero calloso e ruvido. Ma lei rapidamente tolse la mano e riprese le redini, sistemandosi comodamente. Kevin la guardò per un momento, rendendosi conto che non gli piaceva quando era rigida e arrabbiata. Non era sicuro del motivo per cui fosse arrabbiata con lui, ma era chiaro che lo fosse. Desiderava molto scoprire cosa aveva fatto per sconvolgerla, ma, riflettendo, suppose che non fosse importante. Forse era meglio così. Sarebbe stato molto più facile per lui dimenticare i suoi sentimenti per lei se si comportava male. Sì, lo avrebbe aiutato molto.

Senza aggiungere altro, dato che ora era determinato a non parlare con lei a meno che non fosse assolutamente indispensabile, si voltò verso il recinto dove il suo cavallo frustrato stava masticando ferocemente il legno. Fischiò rumorosamente, richiamando il cavallo, e presto la bestia fu completamente bardata e pronta a partire. Assicurare le sue bisacce era l'ultimo passo e una volta che quelle furono assicurate montò la bestia e la spronò dal recinto.

Assicurandosi che Annavieve seguisse il carro, compito che le riuscì alquanto bene, Kevin la condusse fuori da Staines e nella campagna al di là.



CAPITOLO UNDICI

Non guardarla, pensò. *non guardarla!*

Un'ora sulla strada e Kevin e Annavieve non avevano scambiato due parole. Era un ovvio silenzio, e uno scomodo per giunta, che peggiorava di minuto in minuto. Aveva giurato di non parlare con lei a meno che non fosse assolutamente necessario, ma quel voto era in procinto di sbriciolarsi. Era passata solo un'ora, ma ancora, poteva sentire la sua presenza dietro di lui come un grande peso, un peso che lo trascinava, chiedendogli di voltarsi e guardarla. Ma lui non volle: era arrabbiata con lui e non gli importava. Almeno, questo era quello che continuava a ripetersi.

La stagione autunnale era rigogliosa attorno a loro, i terreni fradici di forti piogge e gli animali che si preparavano all'inverno. Proseguendo verso sud diretti a Longcross, a non più di mezz'ora di viaggio al loro passo attuale, l'area che stavano percorrendo era pesantemente boscosa e macchiata da centinaia di piccoli laghi. Gli uccelli volavano sopra la loro testa e si agitavano sugli alberi, e avevano visto diverse famiglie di conigli che vagavano nei campi.

Kevin vide persino una famiglia di daini maculati di bianco che si trovava in parallelo lungo la strada: gli animali li seguirono curiosi, mostrandosi dei ficcanaso. Era raro che i cervi fossero così amichevoli, ma Kevin non fece commenti al riguardo. Era sicuro che Annavieve li avesse visti ed era altrettanto sicuro che ne fosse deliziata, ma comunque, non disse nulla. I suoi pensieri si stavano spostando verso Longcross e il torneo che stava avendo luogo lì. Sperava ci fosse ancora l'opportunità per lui di competere. Ma quello fu il suo ultimo pensiero calmo prima che il cervo scattasse e una freccia improvvisamente volasse sopra la sua testa.

Sorpreso, frenò il cavallo, girandosi nella direzione da cui proveniva la freccia e intravedendo almeno cinque o sei uomini caricare dagli alberi. Furioso con se stesso perché si era lasciato distrarre dai pensieri su Annavieve piuttosto che guardarsi intorno, Kevin sfoderò il massiccio spadone assicurato al lato sinistro della sella all'altezza del pomolo. Mentre caricava contro gli uomini, oltrepassò precipitosamente il carro e strillò ad Annavieve.

"Fai correre il cavallo" gridò. "Corri a Longcross!"

Terrorizzata, Annavieve lo guardò mentre la oltrepassò verso il campo al lato nord della strada. C'erano degli uomini, due a cavallo, e lei gridò di spavento quando Kevin ingaggiò proprio questi ultimi. Un cavaliere cadde subito, quasi tagliato a metà dalla possente spada di Kevin, ma il secondo risultò un poco più impegnativo. Stava mostrando maggiore resistenza e Annavieve vide che due uomini a piedi stavano raggiungendo Kevin da dietro, cercando di afferrarlo.

Kevin bloccò un uomo mentre stava afferrando il pugnale sul lato posteriore sinistro della sua sella e allungò dietro di sé la mano sinistra fintanto che combatteva con la destra, strappandogli la lama e affondandola nel collo del bandito. Mentre l'uomo urlava e cadeva, l'altro caricò Kevin e cercò di aggrapparsi al suo braccio sinistro per tirarlo giù dal cavallo. L'ultimo uomo del gruppo stava correndo dritto da Annavieve, ma il suo istinto non fu quello di fuggire: stranamente, non stava pensando a sè stessa. Stava pensando a come respingere il suo aggressore e andare ad aiutare Kevin.

Non pensava alle conseguenze delle sue azioni; tutto ciò che poteva vedere era che Kevin stava combattendo con tre uomini e, anche se li teneva impegnati, le probabilità erano contro di lui. Il suo cavallo, senza freni, stava mordendo e scalciando, ma i banditi si tennero alla larga dagli zoccoli che volavano, avvicinandosi a Kevin quando il cavallo era distratto. Alla fine, Annavieve fu costretta a distogliere lo sguardo dal combattimento di Kevin perché il bandito che si stava precipitando verso di lei aveva finalmente raggiunto il carro.

Il bandito sorrise, sdentato e sporco, e Annavieve rimase esternamente calma. Interiormente, fu presa dal panico, ma doveva rimanere in sè; non era nella sua natura urlare e scappare. Era sempre stata una donna equilibrata per quanto le donne potevano esserlo. Rimase abbastanza lucida quando l'uomo si arrampicò sulla ruota del carro con l'intenzione di raggiungerla sulla panca. Nel momento in cui le si avvicinò abbastanza, sollevò una gamba e, più forte che poteva, gli diede un calcio in faccia.

L'uomo cadde dal carro, all'indietro, e battè la testa quando colpì la strada sottostante. Stordito, quasi incosciente, si rotolò nel fango mentre Annavieve si buttò giù dalla panca del carro, afferrò la roccia più vicina che riuscì a trovare e lo colpì alla testa quattro volte. A quel punto, l'uomo era profondamente incosciente e prossimo alla morte. Il sangue stava già uscendo dalle sue orecchie.

Disgustata, Annavieve fissò l'uomo per un momento, non credendo a quello che aveva appena fatto. Si era difesa, scioccata dal fatto che potesse essere capace di una cosa del genere. Non aveva idea di possedere un tale coraggio. Stranamente rinvigorita ora, distolse lo sguardo dall'uomo sulla strada e concentrò la sua attenzione su Kevin. Stava ancora combattendo con l'uomo a cavallo mentre altri due uomini, in piedi, cercavano di afferrarlo. Il cavallo di

Kevin era riuscito a mordere così male uno degli uomini che il suo braccio sinistro era quasi strappato e lui stava correndo, sanguinando, scappando così come era venuto. Ora Kevin aveva solo due uomini addosso e, mentre Annavieve osservava con orrore, l'uomo a terra, con un colpo netto su Kevin, gli piantò un pugnale nella coscia sinistra.

Era un lungo pugnale e andò a fondo. Terrorizzata, Annavieve guardò Kevin continuare a combattere con il cavaliere, senza distogliere lo sguardo da lui nonostante una grossa lama nella gamba. Il cavallo, a questo punto, aveva girato la sua grande testa e colpì il bandito che aveva pugnalato Kevin da terra. Mentre l'uomo cadeva, Annavieve, con la grande pietra ancora in mano, si affrettò sul prato.

Quando raggiunse il combattimento, l'uomo che era stato abbattuto dal cavallo si era appena rialzato. Annavieve raggiunse l'uomo da dietro e gli colpì la testa, picchiandolo così forte da sentire il suo cranio spezzarsi. Mentre questo crollava sull'erba schiacciata, incosciente, lei si girò verso l'altro uomo a terra, quello con la massiccia ferita al collo, e colpì alla testa anche lui. Non voleva rischiare che qualcuno di loro si potesse rialzare di nuovo. Il pugnale di Kevin era ancora nel collo dell'uomo e lei lo strappò via. Ora, aveva un'arma adeguata e intendeva usarla.

Era un solo bandito contro Kevin, ma era chiaro che egli stava avendo qualche difficoltà con il pugnale alla gamba. Non era in grado di muoversi liberamente, come se il pugnale lo avesse in qualche modo ancorato al cavallo, come un paletto, e il bandito a cavallo era così in grado di contrastarlo colpo su colpo, a volte oltrepassando la sua guardia e cercando di colpirlo alle spalle. Kevin, incapace di spostarsi liberamente sulla sella, aveva provato due volte a rimuovere il pugnale ma sembrava bloccato. Quando il bandito tentò di nuovo di buttarlo giù da dietro, Kevin passò la spada alla sua mano sinistra e, con grande abilità, inferse un notevolo colpo all'uomo, prendendolo al petto. Il bandito cadde dal cavallo all'indietro, solo per essere colpito da Annavieve. Con il grosso pugnale di Kevin in mano, trapassò il petto dell'uomo in modo da fermarlo per sempre.

Tanto velocemente la lotta aveva avuto inizio, così finì. Kevin si girò a cavallo in tempo per vedere Annavieve con le sue mani sull'elsa del pugnale nel petto del suo avversario. Tutto era improvvisamente immobile attorno a loro senza più grida o sferragliare, e persino gli uccelli e gli animali erano fuggiti. Era semplicemente tutto immobile, con vento immobile e cielo immobile. Niente si muoveva. Annavieve stava fissando l'uomo che aveva appena ucciso quando sentì la voce dolce di Kevin.

"Annavieve" disse. Non riuscendo a ottenere la sua attenzione, provò di nuovo. "Annavieve, mia cara, guardami. Guardami adesso".

Lei non rispose per un momento ma quando finalmente lo guardò, poté vedere che era pallida per lo shock. Era chiaro che era stordita.

"Anna" disse Kevin, con fermezza. "Vieni qui adesso. Ho bisogno del tuo aiuto".

Rigida, Annavieve si mosse nella sua direzione e lui la diresse verso il lato sinistro del cavallo. "Ho bisogno del tuo aiuto con questo pugnale" disse calmo. "Mi ha attraversato una gamba e si è agganciato a qualcosa nella sella. Non posso rimuoverlo e ho bisogno del tuo aiuto. Devi provare a liberarlo mentre tiro".

Annavieve lo guardò, con gli occhi spalancati, prima di guardare il pugnale nella sua gamba; era passato attraverso la parte interna della coscia, mancando ossa e vene vitali. Eppure, vedere la sua gamba infilzata in quel modo le fece venire le lacrime agli occhi. In effetti, ora che la situazione di pericolo era finita, si sentiva stranamente debole e stordita. Chiudendo forte gli occhi, la sua faccia si corrucciò e arrivarono le lacrime. Dovette allungarsi per afferrare la sella o sicuramente sarebbe caduta.

Kevin la vide crollare, cadendo in avanti contro la sua gamba ferita. Allungandosi, la afferrò con fermezza per il braccio in modo che non scivolasse sull'erba.

"Va tutto bene" disse dolcemente. "Annavieve, mi senti? Va tutto bene, mia cara. Sei stata una ragazza coraggiosa e ferma".

Annavieve singhiozzò, ora conscia dall'orrore di quello che era successo, di ciò che aveva fatto. "Ho ucciso tre uomini" pianse. "Ho rotto la testa a due con un sasso perché avevo paura di cosa sarebbe successo se non li avessi incapacitati, e poi il terzo uomo... Ho usato il tuo pugnale e io... io..."

Si accasciò, incapace di continuare. La presa di Kevin si rafforzò su di lei, tutta la sua logica e l'egoismo gettate al vento. L'avrebbe trattenuta se avesse potuto, ma in quel momento era abbastanza inabile da solo.

"Lo so" disse dolcemente, tranquillizzante. "Ho visto quello che hai fatto. Sei stata molto coraggiosa. Ma ho bisogno che tu continui a essere coraggiosa ancora per un po'. Ho bisogno del tuo aiuto".

Con la testa affondata nella sella vicino alla parte inferiore della gamba ferita, Annavieve faticò a controllare le sue lacrime, per scrollarsi di dosso la paura che l'aveva divorata dopo gli eventi. Aprendo gli occhi, vide il suo grande stivale. Sollevando la testa, si asciugò il naso e guardò in alto, osservando la grande impugnatura del pugnale che gli sporgeva dalla gamba. La nauseava. L'uomo provava sicuramente una sofferenza lancinante, ma non lo fece mai

vedere; la sua voce rimase calma e morbida. Nessun urlo di dolore. Se qualcuno era coraggioso, di certo, era lui. Inghiottendo i singhiozzi, lei fece cenno di sì con la testa.

"Ti aiuterò" disse, tirando su col naso e asciugandosi gli occhi. "Cosa vuoi che faccia?"

Kevin allungò una mano e la pose con gentilezza sopra la sua testa scura: un gesto rassicurante, come se fosse lei quella che aveva bisogno di conforto. "Voglio provare a sollevare la gamba e il pugnale allo stesso tempo" disse. "Ho bisogno che tu guardi sotto la mia gamba per vedere su cosa può essere agganciata la punta. Qualunque cosa sia, ho bisogno che tu ti infili sotto la mia gamba e spezzi la presa. Puoi farlo?"

Annavieve si asciugò il naso un'ultima volta. "Sì" disse lei. "Posso a farlo".

Le accarezzò la testa e tolse la mano, afferrando l'elsa del pugnale. Grugnì quando la strinse, l'unico accenno del dolore che provava, prima di tirare il pugnale e sollevare la gamba allo stesso tempo. Annavieve mise le mani sotto la sua gamba, cercando di trovare il problema.

"Lo vedi?" chiese, grugnendo di nuovo.

Annavieve non riusciva a vedere molto, il tutto reso più difficoltoso dal cavallo che iniziò a danzare nervosamente. Quindi mise le sue dita sotto, realizzando che una parte dei suoi calzoni si era impigliata al pugnale, agganciandolo contro la sella forata. Scavando le dita sotto la sua gamba larga, riuscì a afferrare le brache di cuoio impigliate.

"Penso di sì" disse. "Fammi vedere se riesco a... tirarlo fuori...".

Grugnendo per lo sforzo, riuscì a liberare il pezzo di cuoio che bloccava il pugnale alla sella. Quasi esattamente nello stesso momento, Kevin estrasse la punta del pugnale e tirò fuori l'oggetto dalla gamba. Immediatamente, il sangue cominciò a fuoriuscire.

"Devo avere qualcosa per fasciarti la gamba" lo rassicurò Annavie. "Sono certa che c'è qualcosa nel carro che posso usare".

Si diresse verso il carro e Kevin, più dolorante ora che il pugnale era fuori, spronò il suo cavallo dietro di lei. Quando raggiunse il carro, lei aveva del lino in mano, quello che aveva indossato sotto il suo brutto vestito da convento, e lo stava facendo a pezzi. Kevin, nel frattempo, smontò da cavallo, sentendosi particolarmente stanco, ora che l'eccitazione del combattimento era finita. Ma non pensò al dolore in cui si trovava. Si fermò semplicemente accanto ad Annavieve mentre il sangue scorreva lungo la sua coscia sinistra.

Ormai dimenticata la paura, Annavieve si concentrò nel soccorrerlo. Cadendo in ginocchio sulla sua bella tunica, medicò la ferita di Kevin in modo piuttosto professionale, avvolgendola strettamente per fermare l'emorragia. Il suo

unico obiettivo in quel momento era di aiutarlo e lo fece, provando un senso di soddisfazione una volta che aveva finito di legare la benda. La aggiustò attentamente.

"Quando raggiungeremo Longcross, dovresti farti controllare la tua ferita da un medico" disse. "Potresti aver bisogno di punti".

Si strinse le spalle. "È una ferita pulita, da parte a parte" disse. "Non c'è bisogno di punti. Inoltre, tu sei il migliore medico che potessi trovare. Non ho bisogno di nessun'altro".

Si alzò in piedi, guardandolo negli occhi. Tutti i sentimenti di dolore, di confusione e di sofferenza per il suo comportamento mutevole furono dimenticati. Li aveva dimenticati nel momento in cui erano stati attaccati, nel momento in cui erano stati costretti a combattere per le loro vite. Quella lotta li aveva legati in qualche modo, unendoli insieme. La voce di Kevin era stata di nuovo morbida quando le aveva parlato ma lei non frappose una barriera tra loro. Continuava a pensare a come lui l'aveva chiamata qualche momento prima, quando il combattimento si era concluso.

Anna... tesoro...

Forse era sciocca a volerlo sentire di nuovo, ma era così. Anche mentre lo guardava, la sua espressione era gentile e gli occhi, che potevano essere così freddi, erano caldi e scintillanti. *Sangue di Cristo, se solo potesse sempre essere così...*

"Non sono un buon medico" disse. "L'ho semplicemente stretta per te. La ferita deve essere pulita in modo che non si infetti".

Kevin sorrise debolmente. "Prendo nota della tua preoccupazione".

Sollevò un sopracciglio scuro. "Forse" disse lei scetticamente, "ma lo farai?"

"Farò qualsiasi cosa tu mi dica di fare, sempre".

Lei scosse la testa, un sorriso ironico sul suo viso. "In qualche modo, ne dubito" disse. "Sei un uomo testardo e determinato, Kevin Hage. Farai ciò che vuoi in ogni caso".

Scosse la testa, girandosi per recuperare il suo cavallo, ora intento a sgranocchiare la grassa erba verde vicino alla strada. "Non è vero" disse. "Non ho fatto nulla che desiderassi fare dal momento in cui ho messo piede in Inghilterra. Alzati nel carro, ora. Dobbiamo andarcene prima che i compagni di questi sciocchi vengano a cercarli".

Annavieve guardò la carneficina e salì immediatamente, temendo ora che potessero arrivare altri banditi. Kevin, con le redini del suo cavallo in una mano, l'aiutò a salire sulla panca del carro. Mentre afferrava le redini, i suoi pensieri continuarono a indugiare su ciò che lui aveva detto.

"Cosa intendi con il non aver fatto nulla di quello che volevi fare da quando sei tornato in Inghilterra?" chiese. "Intendevi il tuo desiderio di tornare a casa per vedere tua madre?"

Distolse lo sguardo mentre parlava; era concentrato nel montare il suo cavallo e nel cercare di non sentire troppo dolore nel processo. "Quello" disse "e altre cose".

"Quali altre cose?"

Kevin la guardò. Era seduta in cima alla panca del carro, con le redini in mano, e sembrava tanto regale e bella come non l'aveva mai vista. Era una donna con un grande coraggio e un grande cuore, e una saggezza semplice da cui stava iniziando a dipendere. Era stata così fredda con lui durante il viaggio da Staines, ed era stato doloroso. Non gli piaceva quando era arrabbiata con lui. A lui piacevano momenti come questo quando erano le uniche due persone presenti al mondo.

Quello era il suo problema... non voleva condividerla. Lui la voleva per se stesso. Voleva sposarla e portarla a casa da sua madre, per mostrare a lei e alla sua famiglia che era riuscito a eliminare dal suo cuore spezzato il suo amore perduto. Mentre fissava Annavieve, si rese conto che, in quel momento, era completamente guarito dalla perdita di Penelope de Wolfe.

Annavieve ci era riuscita.

Era una creatura spontanea e senza complicazioni, e trovava queste caratteristiche così incredibilmente attraenti. Sembrava essere un'abitudine con lui, tuttavia, innamorarsi di donne che non avrebbe mai potuto avere. Eccolo, invaghirsi di un'altra donna irraggiungibile. Era così stupido da parte sua e lo sapeva, ma il suo cuore aveva la tendenza a essere stupido. Forse era per questo che l'aveva ingabbiato, in modo da non dover subire i suoi stupidi desideri. Ma in qualche modo, in qualche maniera, gli ultimi tre giorni avevano cancellato sei anni di attento lavoro. Le pareti attorno al suo cuore tenero si erano spezzate e Annavieve era colei che aveva stretto il martello che le aveva abbattute.

Lei non se ne rendeva nemmeno conto.

"Tante altre cose che non so nemmeno da dove cominciare" disse dopo un momento, fermandosi a guardarla prima di montare a cavallo. "Non dovresti fare domande di cui potresti non apprezzare la risposta."

Annavieve era seria. "Non avevo capito che fosse una domanda irresponsabile" disse. "Ma dato che siamo in tema di domande, devo fartene una e spero che non ti offenderai".

"Che domanda è?"

Annavieve fece una pausa, credendo a stento che stesse per fare una domanda che era stata una costante nella sua mente per due giorni. Tuttavia, in

quel momento, sentì che era l'occasione giusta. Si stava chiedendo se forse i suoi atteggiamenti caldi e freddi fossero dovuti a qualcosa che stava facendo e, in tal caso, voleva sapere di cosa si trattava. Forse lei stava offendendo l'uomo e non se ne rendeva nemmeno conto. Sperava che lui gliel'avrebbe chiarificato.

"Ieri sera, quando mi hai portato alla festa" disse piano. "Sei stato gioioso e cortese. Abbiamo ballato e abbiamo riso. Pensavo ti stessi divertendo come me, e la nostra uscita è stata molto piacevole. In realtà, non ho mai conosciuto una tale gioia. Ma poi stamattina, dopo che... quando ti sei vestito e te ne sei andato, eri così freddo, Kevin. Che cosa ho fatto per farti cambiare in quel modo? Ti sei comportato in questo modo verso di me diverse volte e non riesco a capire cosa ho fatto per provocarlo. Me lo dirai?"

Kevin semplicemente rimase lì e la guardò. Aveva notato la sua paura, i suoi tentativi di ricostruire le pareti traballanti attorno al suo cuore tenero? O lui era particolarmente incapace nel nascondere le sue emozioni o lei era particolarmente abile nel percepirle. Non poteva mentirle a riguardo; aveva un grande rispetto per la donna che era rimasta coinvolta in questa orribile circostanza quanto lui. Simpatizzava per lei. Teneva a lei. Lasciando cadere le redini del suo cavallo, le si avvicinò zoppicando.

Allungandosi, prese una delle sue mani e se la portò alle labbra, baciandola dolcemente. Non riusciva a pensare a nient'altro da fare. Non riusciva a pensare a cosa dire. Tutto quello che fece fu baciarle la mano, più di una volta, prima di guardarla negli occhi.

"Non hai fatto nulla" disse con voce rauca. "Mi dispiace se il mio comportamento ti ha turbato. Non era mia intenzione".

I suoi dolci baci sulla sua mano fecero crescere un nodo alla gola di Annavieve. "Io sono il tuo obbligo" disse, lottando per non piangere perché vedeva così tante emozioni sul suo viso. "Non devi spiegare te stesso, ma vorrei che tu mi dicessi cosa ho fatto per renderti freddo nei miei confronti, così non lo farò più. Io... io non voglio offenderti, Kevin. Preferirei morire piuttosto che farti arrabbiare".

Le baciò di nuovo la mano, premendole le dita contro la sua guancia ruvida. "Tu sei il mio obbligo" mormorò, "ma temo di essermi affezionato al mio obbligo. Non devi commentare nulla a riguardo, perché non importa; nessuno di noi ha il diritto di provare qualcosa a riguardo. Quindi, se a volte sembro freddo, è perché... perché le mie emozioni hanno la meglio su di me quando tu sei coinvolta e non è qualcosa che dovrebbe accadere. Mi perdonerai per avertelo detto, ma non volevo che pensassi di aver fatto qualcosa di sbagliato perché non l'hai fatto... io l'ho fatto".

Le lacrime le salirono agli occhi, scorrendo lungo le sue guance. "Oh... Kevin" soffocò un singhiozzo. "Io provo la stessa cosa. Sei tutto ciò che una donna potrebbe desiderare in un uomo, in un marito, e quando ti guardo, mi ritrovo a maledire Dio che tu non sia l'uomo che ho sposato. Vorrei con tutto il cuore che tu lo fossi".

Stava cominciando a piangere e lui la fermò piano, asciugandole la guancia, baciando la mano che stringeva ancora nella sua grande presa.

"Niente lacrime, tesoro" disse, più felice e più addolorato di quanto non fosse mai stato nella sua vita per la sua ammissione. "Non devi piangere".

Non poteva farci niente. "Ma questo è sbagliato" disse, incapace di fermare tutto ciò che stava fuoriuscendo. "Tutto ciò è molto sbagliato. Voglio stare con te. Adoro tutto di te, ma sono sposata con un uomo a cui non importa nulla di me. Non avevo mai conosciuto la felicità nella mia vita finché non l'ho vissuta con te. Mi sento come se fossimo entrambi animali addestrati di Dorset, che devono eseguire quando lui comanda. È il mio destino nella vita essere usata come pedina ma tu ... tu sei un leggendario cavaliere. Non dovrebbe comandarti di fare cose così immorali. Niente di tutto ciò è giusto!"

Lui portò la sua mano sulla sua guancia. "Forse non è giusto ma, per adesso, è quello che dobbiamo fare" sussurrò. "Silenzio ora. Non ti arrabbiare così tanto. Andremo a Longcross e passeremo il tempo insieme, come richiesto dal duca. Due notti fa, temevo quelle richieste ma ora ... ora non lo faccio. È sbagliato da parte mia desiderare con impazienza il nostro tempo insieme, ma lo faccio. Sto cominciando a non curarmi se ciò sia sbagliato".

Lei tirò su col naso. "Neanche io" sussurrò. "Ma questa situazione in cui ci troviamo... sarà sempre così?"

Si strinse nelle spalle. "Non ne sono sicuro" disse piano. "È molto più complesso di quanto tu o io possiamo immaginare. De Ferrers vuole che ti ingravidi. "

"Lo so."

Sollevò le sopracciglia, un gesto che rasentava la frustrazione. "Mi ha detto che ti avrebbe allontanata non appena avessi concepito per la durata della tua gravidanza".

"Allontanata dove?"

"A Sempringham" rispose. "Considerando che sarai incinta di mio figlio, non sono del tutto sicuro che lo permetterò".

"Permettere cosa?"

"Tutto ciò". Le accarezzò la guancia, asciugando le lacrime che cadevano. "Per favore, smettila di piangere, ora. Dobbiamo andarcene. Siamo già stati qui fin troppo tempo e temo per la tua sicurezza".

Annavieve si asciugò la faccia, velocemente, e mise da parte le redini. Cadendo in ginocchio sul poggiapiedi della panca del carro, era alla sua stessa altezza. Si allungò su Kevin nello stesso momento in cui lui la raggiunse e si unirono nel loro primo vero e genuino abbraccio. Era potente, caldo e pieno di immacolate promesse di piacere, sia emotive che fisiche. Era l'abbraccio più soddisfacente che ognuno di loro avesse mai conosciuto.

"Ti ho detto di non aver mai amato nessuno, tranne Magda" sussurrò lei, stringendolo così forte che quasi lo stava strangolando. "Mi sbagliavo. Amo anche te".

Affondò la faccia nel suo collo, annusando il leggero odore del sapone legnoso che le aveva dato. Non aveva mai badato molto a quell'odore prima di quel momento; ora, profumava proprio come il paradiso per lui. Delicatamente, le baciò il collo.

"Anche tu possiedi il mio cuore" sussurrò, tirandosi indietro in modo da poterle baciare la guancia e la fronte. "Ma nessuno deve saperlo, Annavieve. Se de Ferrer dovesse scoprire che il mio obbligo è diventato più che semplicemente seguire i suoi ordini, potrebbe causare grandi problemi per entrambi".

La sua fronte si corrugò. "Ma perché?" voleva sapere. "Lui non mi vuole. Perché dovrebbe preoccuparsi?"

Kevin inarcò un sopracciglio, stringendo a coppa la bella faccia tra le sue grandi mani. "Perché nessuno deve sapere che sono io che ho consumato il tuo matrimonio" disse. "È tutto un segreto. Come pensi che apparirebbe agli occhi del mondo se la nuova duchessa fosse innamorata del cavaliere di suo marito? Getterebbe disonore su tutti noi, quindi nessuno deve saperne nulla. È chiaro?"

Annavieve annuì solennemente. "Non una parola" disse. "Lo giuro".

Lui le sorrise, i suoi occhi scintillavano calorosamente. "Brava ragazza" disse. Poi la raggiunse e prese le redini, porgendogliele. "Vieni, ora. Dobbiamo raggiungere Longcross entro il tramonto".

Baciando la sua mano un'ultima volta, si diresse verso il suo cavallo, raccogliendo le redini dell'animale e montandovi sopra. Invece di cavalcare davanti al carro, questa volta cavalcò al suo fianco.

Il borgo di Longcross apparve fin troppo presto per quanto lo riguardava. Avrebbe potuto percorrere questa strada, cavalcando accanto ad Annavieve, per sempre e oltre.

Per la prima volta in oltre sei anni, Kevin si rese conto di essere veramente e profondamente felice.

Era anche veramente e profondamente nei guai. Dio lo aiuti, lo sapeva.

CAPITOLO DODICI

"Hage!"

Victor stava facendo segno nella sua direzione con grande entusiasmo mentre Kevin e Annavieve cavalcavano fino alla periferia di una grande tendopoli appena fuori dal villaggio di Longcross.

Sotto un vasto cielo blu, c'erano decine di tende di colori diversi. Kevin era stato diretto verso le tende di Salisbury quando si era imbattuto in alcuni soldati di Dorset che si erano arrampicati sul perimetro della tendopoli. Victor era fuori da una delle tende insieme a un uomo alto e dai capelli grigi e aveva scorto Kevin anche a distanza. Ora, Victor si stava dirigendo verso di lui, agitando le mani.

"Sei finalmente arrivato" disse, notando che Annavieve stava guidando un piccolo carro dietro a Kevin. Lui la indicò. "Che cos'è questo?"

Annavieve non rispose; guardò dritto verso Kevin perché sapeva che Victor non si stava rivolgendo a lei. Non si era mai rivolto a lei personalmente da quando erano stati presentati. Kevin la guardò prima di rispondere.

"Abbiamo avuto un meraviglioso colpo di fortuna a Staines, mio signore" disse, smontando da cavallo e sussultando quando la sua gamba dolorante colpì il terreno. Fece un cenno al carro sul quale stava Annavieve. "Il prete di Staines era seduto in cima a un tesoro, i beni lasciati in eredità alla chiesa dopo la morte di una ricca nobile che morì senza eredi. Siamo stati in grado di acquistare il suo bel guardaroba e alcuni gioielli per la duchessa. Vedete come è vestita elegantemente?"

Victor guardò Annavieve. "Alzati" le disse. "Alzati in modo che possa vederti".

Con un debole sospiro, Annavieve appoggiò le redini e fece per smontare dal carro. Kevin si diresse verso di lei e la aiutò educatamente a scendere, sapendo che Victor non avrebbe fatto alcuna mossa a riguardo. Non appena i suoi piedi toccarono terra, lui le lasciò andare il braccio in modo che potesse avvicinarsi a Victor e mostrargli il suo abito di gialla lana di agnello.

Victor impiegò una quantità sorprendente di tempo per ispezionare non solo il capo, ma anche il mantello che indossava e la collana d'oro. Dopo averla

guardata come si farebbe con una cavalla da trofeo, alla fine annuì in segno di approvazione.

"Bene, davvero" disse. "Quanto costa?"

Kevin stava cercando di non guardare Annavieve mentre si lisciava il corpetto della sua veste. I suoi seni, tondi e floridi nell'abito attillato, lo distraevano.

"Era un bel tesoro, mio signore" disse. "Ho pagato un prezzo eccellente per questo. Non ho speso tutti i soldi che mi avete dato se è quello che state chiedendo".

Victor inarcò le sopracciglia, il suo sguardo soffermatosi su Annavieve. "Sembra alquanto attraente" ammise, ma non aggiunse altro. Fece segno a Kevin. "Accompagna la duchessa e vieni con me. C'è qualcuno che desidero farti incontrare".

E quella fu la fine dei complimenti. Stringendo le sopracciglia in segno di rassegnazione, Kevin prese Annavieve per un braccio, scorgendo Adonis e Thomas mentre lo faceva. Diede ai suoi compagni un mezzo sorriso in segno di saluto mentre gli uomini si avvicinavano dall'altra parte del carro. Erano entrambi vestiti della loro armatura quel giorno, senza elmi, e Adonis alzò una mano.

"Sei arrivato" lo chiamò. "Farò in modo che i marescialli lo vengano a sapere!"

Kevin fece una pausa, stringendo la mano di Annavieve. "Quindi c'è un torneo, dopotutto?"

Thomas indicò la tendopoli. "Non vedi?" disse. "Molte grandi casate, Kevin. La competizione è feroce".

Kevin schernì la cosa. "Un gioco da ragazzi" se ne fece beffe. "Ne discuterò con te tra un momento".

Lasciando i suoi amici sogghignare per la sua arroganza, Kevin avvicinò a sè Annavieve mentre seguiva Victor, che si stava dirigendo verso un gruppo di tende rosse e gialle. C'erano soldati dappertutto e, mentre seguivano il percorso di Victor attraverso le tende, Kevin vide diversi cavalieri ben vestiti con i colori delle diverse casate. A un certo punto, Victor rallentò in modo da poter parlare con Kevin.

"Come ci è stato detto, c'è un bel torneo in corso" gli disse. "Oggi è il primo giorno di gara e ora che sei qui, farò in modo che tu venga introdotto. Dato che qui ci sono diverse forgie, ordinerò dell'attrezzatura da giostra fatta per te. Il torneo non finirà prima d'una settimana, quindi c'è tempo".

Kevin fu scettico. "Il mio cavallo non ha mai giostrato prima, mio signore" disse. "Non sono completamente sicuro che si mostrerà controllabile".

Victor non ne fu convinto. "Hai portato quella bestia in battaglia, vero?"

"Sì, ma è diverso dalla giostra. I cavalli da giostra si allenano in modo speciale".

Victor ci pensò su; non voleva che Kevin rimanesse fuori dalla giostra perché il cavallo era immaturo. "Allora vedrò di comprare un cavallo da giostra per te" disse. "Ci sono così tante grandi casate e uomini con due o tre animali veterani. Sono sicuro di potermene procurare uno".

Kevin ne dubitava, ma non disse nulla: Victor non sarebbe stato dissuaso comunque, sospettava. Il duca otteneva sempre ciò che voleva e in questo caso voleva che Kevin partecipasse. Kevin cominciò a dare un'occhiata alle diverse tende.

"Questo è un raduno piuttosto grande" commentò. "Chi è presente?"

Anche Victor si guardò intorno. "La maggior parte delle grandi casate nel sud dell'Inghilterra" disse. "Sherborne, du Bonne, de Moray, Forbes, persino gli amministratori di Rochester, la Casata di Penden. Non li vedo da anni. Di solito stanno per conto proprio".

Kevin vagamente riconobbe i nomi. "Sono imparentati con i Conti di East Anglia, no?"

Victor annuì. "Per matrimonio" rispose. "Grazie agli dei, l'East Anglia non è qui. Generano grandi barbari che spiccano la testa degli avversari durante le competizioni".

Kevin ridacchiò al commento; quel particolare tratto non era limitato all'East Anglia. L'aveva visto prima, molte volte, da altre casate. Mentre si avvicinavano a una tenda rossa particolarmente grande, Victor si voltò a guardarlo.

"Volevo chiederti cosa ti è successo alla gamba" disse, indicando la coscia fasciata di Kevin. "Perché la benda?"

Kevin guardò Annavieve mentre parlava. "Ci siamo imbattuti in problemi durante il nostro tragitto fin qui" rispose. "Siamo stati attaccati da sei banditi. Tua moglie è riuscita a eliminare tre di loro. Ha collaborato nel salvarci entrambi. È una signora nobile e coraggiosa che hai sposato, mio signore".

Sorpreso, Victor guardò Annavieve. "Che cosa intende?" le chiese direttamente. "Che cosa hai fatto?"

C'era una certa disapprovazione nel suo tono, ma Annavie rispose onestamente. "Era una situaziona abbastanza critica, mio signore" disse. "Sir Kevin stava combattendo diversi uomini e uno di loro gli ha piantato un pugnale attraverso la gamba, impalandolo alla sella. Ho fatto quello che dovevo fare per proteggere le nostre stesse vite".

Victor si fermò poco prima della tenda rossa, accigliato. "Che cosa significa?" chiese. "Hai davvero ucciso uomini?"

Annavieve si schiarì leggermente la gola, a disagio nel rispondere, così fu Kevin a replicare. "Almeno un uomo" disse tranquillamente. "Lo stesso uomo che aveva cercato di uccidermi. È stata molto coraggiosa e dovrebbe essere elogiata ".

Ciò sembrò calmare la crescente frustrazione di Victor verso una moglie che evidentemente era in grado di difendersi, ma non fu sufficiente per sedarla completamente. "Dov'eri, Hage?" chiese. "Perché ha dovuto impugnare un'arma?"

Kevin fu specifico. "Perché ero stato pugnalato alla coscia, come ha detto lei" indicò la benda. "In qualche modo, il pugnale si è agganciato e non sono stato in grado di liberarmi, tanto meno di smontare dal mio cavallo per combattere. Ero letteralmente attaccato alla sella. La duchessa ha dimostrato grande coraggio nell'aiutare a difendere entrambi".

Spiegò le cose ma era chiaro che Victor era ancora incerto sulla situazione. Tuttavia, tenne la bocca chiusa, cambiando argomento mentre gesticolava verso la tenda rossa.

"Incontreremo il conte di Salisbury" disse a Kevin. "Gli ho parlato di te ed è ansioso di conoscerti".

Kevin e Annavieve si scambiarono un'occhiata per il rapido cambio di argomento. Kevin fece ad Annavieve un occhiolino e lei soppresse un sorriso, solo per lui, mentre seguivano Victor verso la grande tenda. Subito dopo essere entrati, furono colpiti da un gran odore di fumo e dall'odore di rosmarino – pesanti, pesanti zaffate di rosmarino, che era un potente profumo e aroma di per sé. La tenda era fiocamente illuminata da lampade a olio e immediatamente un uomo alto e dai capelli grigi si frappose sul loro cammino. Era lo stesso con cui Victor si trovava quando si erano avvicinati inizialmente all'accampamento. Victor li presentò.

"Questo è il mio buon e sincero amico, il Conte di Salisbury, William Longespee" disse in tono grandioso. "William, questa è la Duchessa di Dorset, Lady Annavieve Fitz Roderick de Ferrers, e il cavaliere in piedi accanto a lei è Sir Kevin Hage, altrimenti noto come lo Scorpione".

William sorrise gentilmente ad Annavieve, anche se Victor stava chiaramente indicando nella direzione di Kevin. Ignorando il fatto che Victor voleva che salutasse Kevin per primo, William allungò una mano verso Annavieve, afferrando educatamente le lunghe dita.

"Mia signora" salutò. "È un onore e un privilegio incontrarvi".

Annavieve gli fece la riverenza. "Grazie, mio signore".

"Devo supporre che siete gallese?"

"In parte, mio signore".

"E vostro padre?"

"Mio padre è Rhodri ap Gruffydd, mio signore".

Lo sguardo di William si spostò oltre la nuova adorabile duchessa. Dato che suo padre era Rhodri, fratello di Llewelyn, aveva davvero il sangue reale gallese in lei. William aveva sentito ciò che Edward aveva fatto alla prole femminile dei suoi nemici gallesi, quindi fu abbastanza sorpreso nel vedere che aveva lasciato almeno una di loro fuori dal convento. La cosa lo rese molto comprensivo nei suoi confronti.

"Avete l'aspetto dei Gallesi" disse, intendendolo come un complimento. "Pelle pallida e capelli scuri. Alquanto sorprendente, mia signora. Vostro marito è un uomo fortunato".

Annavieve non osava guardare Victor. *A mio marito non importa un fico secco*! Pensò. "Grazie, mio signore".

William era apparentemente molto interessato a lei in una certa maniera gentile. "E vostra madre? Anche lei è gallese?"

Annavieve scosse la testa. "No, mio signore" rispose lei. "Mia madre è una Marshal".

William apparve sorpreso. "Marshal?" disse, guardando avanti e indietro tra Victor e Annavieve. "È un peccato che i Conti di Pembroke siano ormai quasi estinti. Chi era il padre di vostra madre?"

"Gilbert" rispose Annavieve. "L'ultimo conte di Pembroke. Mia madre fu progenie illegittima, ma portava ancora il nome Marshal".

William trovava affascinante aver incontrato uno degli ultimi Marshal, un discendente di quella che una volta fu una grande casata. "Capisco" disse. "E vostra madre? È ancora viva?"

Annavieve scrollò le spalle. "Non lo so, mio signore" disse. "Sono stata abbandonata alla nascita e non ho mai avuto contatti con lei. Se è morta, non mi è stato detto".

A William sembrava una situazione piuttosto triste, ma dato quello che sapeva sulla reclusione voluta da Edward della prole reale gallese, la verità non fu scioccante. La duchessa non lasciò intendere che la situazione l'angustiasse.

"Bene" disse in tono piuttosto deciso, sperando di cambiare argomento. "Mi auguro apprezzerete il tempo trascorso a Longcross. Molte grandi casate sono venute a gareggiare, compresi i cugini di vostro marito dalla contea di Derby".

Victor, annoiato dalla conversazione incentrata su sua moglie, andò a versarsi del vino. "Portano scarsa competizione a questo evento" tirò su col naso. "L'unica grande casata di de Ferrer è la mia".

William rise dolcemente del suo ego. "Questo è vero" disse. "Ma la Casata dei de Lohr è qui e portano i leoni de Lohr. I figli dei de Lohr sono difficili da

battere, Victor".

"De Lohr?" Improvvisamente Annavieve parlò. "Io... sono nata a Lioncross Abbey, mio signore. Era il luogo in cui mia madre crebbe e dove rimase per servire la contessa quando divenne più grande".

William accettò un boccale di vino da Victor. "È così?" disse, interessato. "L'intera casata è qui, incluso il conte e sua moglie. Forse vostra madre è con loro?"

Il respiro di Annavieve le si bloccò in gola; non osava nemmeno sperarlo. "Io... io non saprei, mio signore".

"Qual è il nome di tua madre?"

"Alys, mio signore".

"Alys" ripeté William. "Passerò parola al campo dei de Lohr per scoprire se Lady Alys Marshal è con loro. Se lo è, allora forse finalmente incontrerete vostra madre".

Crebbe un nodo nella gola di Annavieve. Non riusciva nemmeno parlare. La prospettiva di incontrare sua madre era qualcosa a cui aveva rinunciato molto tempo prima, qualcosa a cui non aveva nemmeno pensato in questi giorni. Ma grazie al gentile suggerimento di Salisbury, fu sopraffatta dall'eventualità. Di tutti i posti possibili, in un torneo nelle terre selvagge del Surrey, qualcosa a cui aveva rinunciato tanto tempo prima avrebbe potuto diventare una realtà. L'idea era incredibile.

"Se... se mio marito approva, allora vi sarei molto grata, mio signore" disse, la voce tesa. "È molto gentile da parte vostra fare questo sforzo".

William sorrise gentilmente. "Niente affatto" disse, guardando Victor. "Avevo pensato che vostro marito avesse già compiuto tale gesto ma, dal momento che non lo ha fatto, mi offro volontario io. Invierò un messaggio oggi stesso".

Victor guardò William, le labbra serrate con irritazione. "La vostra gentilezza è travolgente" disse sarcasticamente. "Ora che abbiamo finito di pianificare una bella riunione di famiglia, potremmo parlare di qualcos'altro. Non hai ancora detto nulla a Hage. Salutalo, William. Incontra l'uomo che surclasserà i tuoi cavalieri durante il torneo".

William ridacchiò della vanità di Victor, mentre la sua attenzione si rivolgeva all'uomo enorme con la testa rasata. "Hage" salutò. "Mi è stato fatto capire che tuo padre ha servito con William de Wolfe".

Kevin, che stava guardando Annavieve con una certa preoccupazione per il suo stato emotivo riguardo alla possibilità di incontrare sua madre, rivolse la sua attenzione a Salisbury.

"Effettivamente sì, mio signore" rispose.

William ispezionò il cavaliere: era alto, massiccio e puzzava di morte. Aveva una benda intorno alla coscia sinistra, con piccole macchie di sangue, e si chiese come l'uomo se la fosse procurata. Tutto in lui sembrava davvero terrificante.

"Quindi eri nel Levante, giusto?" disse William. "Ho viaggiato fino in Italia ma non oltre. Sarei interessato a conoscere la tua opinione sulla terra e sulla gente del Levante. Forse dovrei andarci, un giorno".

Kevin annuì con la testa, compiaciuto del fatto che l'uomo avesse ritegno e non implorasse storie su come si fosse guadagnato il suo soprannome. Per una volta, un signore che non sembrava essere sopraffatto dalla sua reputazione come uno stalliere smanioso.

"È una bella terra, mio signore" disse Kevin. "È molto diversa dall'Inghilterra, come se fosse un mondo completamente nuovo. Ma, proprio come qualsiasi altro luogo nel mondo conosciuto, ha i suoi svantaggi e le sua attrazioni".

Victor sorseggiò il suo vino. "Sono sicuro che sia vero" disse. "Cosa ti ha fatto scegliere di andare in un posto del genere? L'Inghilterra non richiede più di lottare per il dovere di liberare la Terra Santa dagli infedeli. Perché sei partito?"

Almeno non sta chiedendo di raccontargli storie riguardo la mia scaltrezza, pensò Kevin ironicamente, *ma chiedermi il motivo per cui sono partito è quasi altrettanto fastidioso*. "Sono partito per l'avventura, mio signore" disse semplicemente. Era la sua risposta standard quando la gente glielo chiedeva. "Sono partito perché potevo".

William sorrise mentre prendeva un altro sorso di vino. "Una risposta onesta" disse. "Ma ho sentito che ti sei guadagnato una reputazione terrificante lì".

"Alcuni direbbero così, mio signore".

William guardò Victor. "Il tuo signore sembra pensare che tu sia invincibile e leggendario" disse. "È molto eccitato di averti nella sua scuderia".

"Ne sono onorato, mio signore".

Lo sguardo di William indugiò su Kevin, valutandolo, mentre Victor versava altro vino nel sua boccale. "È invincibile" disse Victor fermamente. "In realtà, questo è l'uomo che assicurerà alla giustizia l'assassino di Roger".

Qualcosa della piacevolezza dell'espressione di William si affievolì. Sembrò afflosciarsi mentre i venti del dolore si riversavano su di lui, i fragili ricordi del figlio morto che gli riempivano la mente.

"Sì" disse, la sua voce un po' più tranquilla. "Sarà un compito spiacevole ma necessario".

Roger! Pensò Kevin con stupore. Era già ben consapevole di aver ucciso il figlio di Salisbury e sperava che il problema dei figli non si sarebbe mai presentato, almeno non in questo primo incontro, ma era evidente che tale

argomento in particolare stava per essere incorporato nella conversazione. E cosa aveva appena detto Victor? Aveva veramente suggerito di volere che Kevin portasse l'assassino di Roger alla giustizia? Kevin stava improvvisamente ascoltando molto, molto da vicino quella che si sarebbe senza dubbio rivelata una conversazione bizzarra e ironica.

"Cosa intendete, mio signore?" si rivolse a Victor. "Parlate di un omicida?"

Victor annuì. Era già al suo secondo boccale di vino, la sua espressione cupa. "L'erede di William, Roger, Visconte di Twyford, è stato recentemente assassinato a Dover. Dato che William e Roger sono miei carissimi amici, ho giurato di aiutarlo a consegnare l'assassino alla giustizia. È qui che entri in gioco, Hage. Voglio che tu scopra chi ha ucciso il Visconte e che lo porti da noi per infliggere la nostra giustizia".

Kevin si sentì come se fosse stato colpito nell'intestino da un ariete. Tutto il fiato lo lasciò e, per un momento, fissò semplicemente Victor. *Non farti scoprire!* La sua mente urlò. Fortunatamente, fu molto bravo a nascondere le sue emozioni e l'impassibilità di Hage, la facciata neutrale dello Scorpione, rimase salda. Nessun accenno del suo stupore apparve attraverso le crepe. Guardò fisso William.

"Mi dispiace di sentire della morte di vostro figlio, mio signore" disse lui in tono uniforme. "Come ha ricevuto questa notizia?"

Dio, voleva sapere. Voleva sapere così tanto che i suoi palmi iniziarono a sudare. *Non abbiamo lasciato testimoni!* Pensò, ma anche in quello stesso pensiero, c'era la realtà che una stanza piena di clienti della taverna aveva visto quello che era accaduto. Sicuramente qualcuno lo aveva osservato, o sapeva di lui, ma se era così, allora perché Victor e William non l'avevano ancora arrestato? Chiaramente, non era stato identificato. Chiunque avesse riportato il corpo di Roger non aveva identificato l'assassino in alcun modo. Mentre i pensieri si agitavano nella sua testa, in subbuglio, William rispose alla sua domanda.

"Tre uomini mi hanno riportato il corpo di mio figlio" disse piano. "Mio figlio era tornato a casa da Parigi con quattro guardie. Sono stati attaccati in una taverna a Dover e tutti sono stati uccisi, ma prima di morire, una delle guardie ha chiesto che mio figlio mi venisse riportato".

Ora, la situazione stava iniziando ad avere un senso. "E lui non ha detto altro, mio signore?" chiese Kevin.

William scosse la testa. "Non che mi sia stato riferito" disse. "Victor ha offerto i tuoi servigi per indagare su questo crimine odioso e sono lieto di accettare. Andrai a Dover e vedrai cosa puoi scoprire?"

Kevin non sapeva cos'altro dire o fare se non rispondere affermativamente. "Lo farò, mio signore" disse. "Dove devo andare? Dov'è stato commesso questo crimine?"

"In una taverna" ripeté William. "Non ne conosco il nome. Sicuramente non ci possono essere molte taverne a Dover".

Prima che Kevin potesse rispondere, Victor lo interruppe. "Hage, quando sei tornato dal Levante, da quale porto sei venuto?"

Kevin guardò Victor. "Dover, mio signore".

"Recentemente?"

Kevin annuì. "La settimana scorsa".

Victor fu colto dalle possibilità. "Allora forse sei stato lì quando è successo!" Disse, eccitato. "Eri in città, vero? Hai sentito di omicidi mentre eri lì?"

Kevin fu molto attento a come rispondeva. "Non ho sentito di omicidi, no" disse. Era la verità, tecnicamente. "Quando volete che parta per Dover?"

Victor guardò William, che si strinse nelle spalle. "Mio figlio è morto" disse tristemente. "Anche se cavalchi per Dover questa notte, non lo riporterà indietro. So che Victor vuole che tu gareggi nelle prossime gare, perciò potresti andare quando avrai fatto".

Victor emise un sospiro di sollievo, felice che William non stesse esigendo troppo del tempo di Kevin. Anche se aveva offerto i servigi di Kevin, non aveva voluto che egli partisse prima di poter competere per la gloria di Dorset.

Anche Kevin era sollevato, ma ovviamente non per le stesse ragioni; doveva andare a Dover per indagare sull'omicidio del visconte Twyford quando sapeva benissimo chi l'aveva commesso. Vedendo che uomo gentile era William, si sentì piuttosto male per quello che era successo, ma come un uomo così gentile avesse potuto allevare un erede così petulante era una specie di mistero.

"Allora andrò a Dover una volta che avrò finito i giochi" rispose Kevin. Quindi guardò Victor. "C'è altro, mio signore?"

Victor scosse la testa. "Non al momento" disse. "Ho preso alloggio presso una locanda ai margini della città chiamata Gallo e Toro. Dato che non avevamo in programma di viaggiare per un certo periodo di tempo, ovviamente, non ho portato con me le mie tende da viaggio. I miei uomini stanno dormendo con gli uomini di Salisbury. Accompagna la duchessa alla locanda dove sta aspettando la sua balia e poi torna qui al campo di Salisbury per preparare il tuo incontro d'apertura. Ci sarà una mischia già oggi e ce ne sarà una seconda questo pomeriggio. Ne farai parte, quindi sii preparato".

Kevin annuì. "Lo sarò, mio signore".

Victor guardò William. "Forse comprerò uno dei cavalli da giostra di Salisbury" disse, guardando William scuotere la testa. "E perchè no? Hai due

cavalieri con te e sono sicuro che entrambi hanno almeno due cavalli con loro".

William rise. "Non ho intenzione di fornirti lo strumento con cui il tuo cavaliere trionferà su di me" disse. "Vai a cercare un cavallo altrove. Non ti venderò uno dei miei".

Victor sbuffò divertito, notando che Kevin e Annavieve erano ancora educatamente in piedi. Li congedò con la mano.

"Vai pure, Hage" disse. "Mi aspetto che torni presto per prepararti".

Kevin annuì educatamente e si voltò verso l'uscita, prendendo Annavieve per il braccio mentre si avviava. Tranquillamente, la scortò fuori dalla tenda, tornando indietro verso il carro con tutti i suoi beni. Quando furono ben lontani dalla tenda di Salisbury, parlò.

"Stai bene?" chiese piano.

Annavieve si voltò a guardarlo. "Molto bene" rispose lei. "Perché lo chiedi?"

Le lanciò un'occhiata; non voleva guardarla troppo, temendo che chiunque li osservasse potesse essere in grado di leggere le emozioni sul suo viso.

"A proposito di tua madre" mormorò. "Non abbiamo mai parlato di tua madre, quindi non so come ti senti riguardo all'offerta di Salisbury di cercare sue notizie".

Annavieve scrollò le spalle. "A essere sincera, non sono sicura di come mi sento" disse. "Certo, mi sono sempre chiesta se l'avrei incontrata un giorno. Quando ero giovane, ho pregato che lei venisse e mi portasse via da Sempringham, ma quelle preghiere di bambina sono finite da tempo. Sono curiosa di incontrarla... e forse è un po' ansiosa. Non riesco a credere che potrebbe essere vero".

Le strinse gentilmente il braccio mentre la teneva per il gomito. "Sarà molto orgogliosa di avere una duchessa come figlia" disse. "Forse cercherò io stesso la casata di de Lohr e vedrò cosa posso scoprire".

Annavieve scosse la testa. "Sembra che il duca abbia già dei piani per te" disse. "Meglio che tu non lo faccia arrabbiare".

A quel punto avevano raggiunto il carro e aiutò Annavieve a salire sulla panca. "Nessuno si arrabbierà" la rassicurò, salendo accanto a lei. "Per ora, cerchiamo di trovare questa locanda e sistemarti. Sono sicuro che ti farà piacere mangiare e riposare".

Annavieve si aggrappò alla panca del carro quando schioccò le redini e la vecchia cavalla cominciò a muoversi. "Sono un po' stanca" ammise. "Ma mi piacerebbe vedere la mischia. Pensi che il duca lo permetterà?"

La guardò mentre si dirigevano verso una delle porte principali della città. "Ne hai mai visto una?"

Lei scosse la testa. "No".

"Possono essere sanguinose e violente".

Lei sorrise. "Ho già visto un po' di mischia oggi" disse. "Credo di poterne gestire un'altra, soprattutto se non ne sono coinvolta".

Lui sorrise. "Effettivamente puoi" concordò. "Molto bene allora. Verrò da te prima che inizi e ti accompagnerò sugli spalti".

Il suo sguardo su di lui era dolce e tenero. Ora che erano lontani da Victor e dal resto degli uomini, sentì come se potesse rilassarsi un po' e lasciar trasparire i suoi sentimenti. Ora stava cominciando a sentirsi a suo agio con Kevin, soprattutto perché entrambi riconoscevano i loro sentimenti l'uno per l'altra. In effetti, era abbastanza felice in generale, molto più felice ora di quanto non fosse stata quella mattina. Oggi, il suo intero mondo era cambiato.

"Sono abbastanza entusiasta all'idea di vederti vincere" disse. "Vincerai, vero?"

"Certo che lo farò".

"E l'altro cavaliere che aveva detto che ti avrebbe tagliato le ginocchia?"

Si accigliò. "Sarà fortunato se sopravvive nei primi minuti" disse, minaccioso. "Prenderò per primo de Wolfe e lo sbatterò a terra".

Lo disse seriamente, ma c'era un certo divertimento nel suo tono. Annavieve rise di lui e lui la guardò, pensando che avesse forse il sorriso più bello che aveva mai visto. Le sue risate suonavano come pure campane d'argento. Stava riempiendo il suo cuore e la sua visione, soltanto lei, e si prese solo un momento per sentire quella misura di gioia. Era qualcosa che non aveva mai provato nella sua vita e, sei anni a questa parte, non avrebbe mai pensato di farlo mai. Ma lo sentiva in quel momento e lo amava. Il cuore tenero era di nuovo libero, le mura che un tempo aveva innalzate ridotte in rovina.

Il punto era che a lui ora non importava.

Addio, Penelope....

CAPITOLO TREDICI

Gli dei gli stavano arridendo.

Almeno, il cavaliere nero francese sentiva che lo stavano facendo. Dopo mesi di inseguimento di Hage dal Levante, era finalmente più vicino a lui di quanto non fosse stato da mesi. Poteva sentire l'odore dell'uomo, sapendo che era da qualche parte nelle vicinanze.

Gli ultimi eventi erano accaduti tutti per caso, ed era per questo che il cavaliere francese era certo che gli Dei avessero messo mano nella faccenda. Non credeva in Dio come una divinità unica; era cresciuto credendo che Dio fosse un dittatore e che i santi fossero i suoi servitori malvagi, quindi il suo credo era nei Fati. Non lo avevano mai condotto in errore e ora erano certamente dalla sua parte.

Attraversando la città di Longcross, diretto a Salisbury, dove aveva pianificato di rintracciare il conte, si era imbattuto in una grande festività ed in un torneo. L'intero villaggio di Longcross dava libero accesso, la gente viaggiava dentro e fuori e l'atmosfera in generale era molto festosa. C'erano anche soldati e cavalieri di molte casate diverse e, quando si era fermato in una locanda chiamata "Gallo e Toro", aveva incontrato uomini legati al Duca di Dorset. il cavaliere nero francese aveva ingaggiato gli uomini in una conversazione casuale solo per scoprire che il conte di Salisbury partecipava al torneo.

Entusiasmato dal colpo di fortuna, il cavaliere francese prese l'unica stanza rimasta al Gallo e Toro per imbastire il suo piano per avvicinarsi al conte di Salisbury e scoprire cosa l'uomo sapesse di chi aveva ucciso suo figlio. Aveva avuto il tempo di riflettere sulla situazione durante il suo viaggio da Dover e aveva deciso di offrire i suoi servigi al conte per rintracciare Hage e portarlo davanti alla giustizia. Avevano un obiettivo comune, dopotutto. Forse il conte lo avrebbe anche ricompensato bene.

Così rimase nella sua stanza per un giorno e una notte, mangiando, riposando e progettando. La verità era che era esausto da mesi di viaggio e il suo denaro era quasi finito. Aveva un bel cavallo, e le sue armi usuali, e il secondo giorno dal suo arrivo a Longcross si diresse verso il campo del torneo per vedere chi fosse entrato nelle competizioni. Stava pensando di entrare nella mischia semplicemente per vincere il premio, così da avere più fondi. Inoltre, se avesse

vinto la mischia, Salisbury avrebbe potuto prendere sul serio la sua offerta di aiutarlo a portare Hage alla giustizia. Sarebbe stata una situazione vincente per entrambi.

Il cavaliere nero francese vagava per le strade felici di Longcross, osservando gli Inglesi mentre celebravano una specie di festa del raccolto. Non sapeva nemmeno cosa fosse, solo che c'erano cittadini con effigi di paglia, che sfilavano per le strade.

Avvicinandosi al campo del torneo, poteva vedere i marescialli aggirarsi attorno a un tavolo che era stato preparato per le iscrizioni. Le sfide erano esposte così come gli orari, e il cavaliere nero francese vagò lungo il programma affisso, casualmente, prendendo nota delle casate che erano presenti - Sherborne, du Bonne, de Moray, Forbes e Penden. Grandi casate di cui anche il cavaliere francese aveva sentito parlare. C'erano casate minori, naturalmente, e c'erano anche la Casata di Longespee e il Duca di Dorset. In tutto, era un elenco impressionante.

C'era anche una lista di chi era in competizione nella mischia del pomeriggio. Il torneo era iniziato quel giorno e una mischia era già avvenuta quella mattina con la Casata di de Moray che aveva vinto il premio. De Moray era storicamente una popolare casata da torneo ed erano molto conosciuti nel circuito, quindi non c'era da sorprendersi che avessero vinto.

Il cavaliere francese considerò la scaletta per la mischia del pomeriggio e decise che si sarebbe iscritto, ma i marescialli lo bloccarono per quasi un'ora sulla sua storia, dal momento che non aveva il suo curriculum da cavaliere con sè. Volevano sapere dove si fosse addestrato, dove aveva prestato servizio e le sue grandi imprese, e passò la maggior parte di quell'ora a raccontargli del suo tempo trascorso nel Levante. Alla fine, il capo maresciallo diede la sua approvazione e il cavaliere francese fu aggiunto alla mischia del pomeriggio.

Sollevato dal fatto che fosse stato aggiunto, e almeno un po' emozionato, aveva del tempo per prepararsi prima dell'inizio dell'incontro, quindi tornò al Gallo e Toro. La sua mente andò a un succoso zampetto di manzo e a una ragazza particolarmente rotonda che aveva visto prima. In effetti, era abbastanza sicuro che l'avrebbe portata nel suo letto. Fantasticando sulla sua pelle nuda contro la sua, girò l'angolo del viale che lo avrebbe condotto alla locanda a circa un isolato e scorse un uomo e una donna su un carro carico di bauli. Si erano appena fermati davanti al Gallo e Toro, e l'uomo saltò giù, spostandosi per aiutare la donna.

Sorpreso, un campanello d'allarme suonò nella testa del cavaliere francese; la schiena dell'uomo gli sembrava molto familiare. Gente camminava tra lui e l'uomo, dato che la strada era affollata, quindi la sua visione continuava ad essere

spezzata. Alla fine, il sentiero si liberò e vide, chiaro come il giorno, Kevin Hage mentre accompagnava una donna elegantemente vestita e alquanto bella nella locanda. Altri uomini, forse servitori della taverna, stavano scaricando i pesanti bauli dal carro e seguendo Kevin e la donna dentro.

Il cavaliere francese scivolò nell'ombra di un edificio dall'altra parte della strada; era troppo da credere. Rimase lì in stato di shock, quasi senza capire di aver appena visto Kevin Hage. Di tutti i colpi di fortuna del mondo, proprio questo gli era piovuto addosso e non riusciva a crederci. Hage era in quella città in quell'esatto momento. Inoltre, stava entrando nella stessa locanda in cui era alloggiato il cavaliere francese.

Era proprio vero? Gli dei avevano lasciato cadere Kevin Hage tra le sue braccia?

Elettrizzato da ciò che aveva appena visto, il cavaliere francese si lanciò verso la locanda, ma tagliò sul lato posteriore. Hage lo conosceva a vista e sapeva perché era venuto, quindi non voleva allertarlo entrando dalla porta principale in modo che tutti potessero vederlo. Voleva vedere Hage, vedere cosa stava facendo, perché chiaramente questo era un evento inaspettato. Perché Hage era qui? C'erano così tante domande nella sua mente che era difficile isolarne anche solo una. E cosa stava facendo con quella bella donna? Il cavaliere nero francese era determinato a scoprirlo.

Con furtività, entrò nella taverna dal retro, restando nell'ombra, spiando Hage mentre lui e la donna erano vicini ai gradini che conducevano al secondo piano della locanda. Stavano parlando di qualcosa. Il cavaliere francese poteva vedere che Kevin stava conversando seriamente con lei. Ciò che non riusciva a comprendere erano le parole. La locanda non era particolarmente affollata, quindi il rumore non era eccessivamente elevato, ma il cavaliere francese era troppo lontano per sentire qualcosa.

Riusciva a scorgere un anfratto sotto le scale che portava in cucina, e vedeva anche che poteva raggiungere la stanza da dove si trovava senza farsi vedere. Doveva avvicinarsi a Hage per sentire cosa stava dicendo. Forse questo avrebbe spiegato quell'incredibile coincidenza.

Doveva avvicinarsi!

Con attenzione, si fece strada attraverso la cucina, ignorando gli sguardi delle cameriere, e arrivò sotto le scale, letteralmente a fianco di Hage e della donna. Ovviamente, poteva caricare e cogliere di sorpresa Hage e cercare di ucciderlo in quel momento, ma sapeva che Hage era troppo abile per risultare un così facile bersaglio. Più probabilmente, il cavaliere francese si sarebbe ritrovato sanguinante sul pavimento. Quindi si trattenne e aspettò il momento giusto per

insinuarsi dietro Hage e infilargli un pugnale nelle costole. Quando si aveva a che fare con abili assassini come Hage, c'era un solo modo per gestirli.

Coglierli quando meno se l'aspettano.

Ignaro dell'estremo pericolo che si nascondeva appena fuori la sua vista, Kevin era completamente concentrato su Annavieve. Le stava spiegando il sistema di punti della mischia e della giostra dato che era molto curiosa. Era anche riluttante a semplicemente andarsene, perché lui non la voleva lontana dalla sua vista, quindi stava cercando di tirare in lungo la conversazione in modo da non doverla abbandonare. Ma la verità era che era atteso di nuovo in campo per prepararsi alla prossima gara, quindi con riluttanza cercò di chiudere la conversazione. Il problema era che Annavieve non era così propensa a lasciarlo terminare e, sentendosi debole quando aveva a che fare con lei, non insistette.

"Penso che sia assolutamente scioccante che gli uomini possano prendere in ostaggio i loro amici" stava dicendo Annavieve. "Farai questa cosa terribile?"

Kevin stava cercando di non ridere. "Certo che lo farò" le disse. "Perché non dovrei?"

Lei scosse la testa, esasperata. "Perché è terribile prendere soldi dai tuoi amici in questo modo" disse lei come se lui fosse stato uno sciocco. "Li stai essenzialmente derubando".

A quel punto, rise. "Non è rubare" la rassicurò. "È un modo molto usuale per ottenere soldi. Perché pensi che così tanti uomini competano in queste gare? Non solo puoi riscattare quelli che sconfiggi, ma la squadra vincente di solito si divide il premio".

Annavieve gli lanciò uno sguardo di rimprovero, ma in realtà era piuttosto divertente. Gli uomini erano ancora dei discoli nel profondo. "Bene" disse lei, in modo impeccabile. "Non ho mai sentito parlare di queste cose. Non penso che mi piaceranno i tornei".

Rise di nuovo, sommessamente. "Ti piaceranno una volta che ne vedrai l'eccitazione" disse. "In effetti, devo andare a prepararmi per il mio incontro ora. Il locandiere ha detto che la tua stanza è la prima in cima alle scale, quindi starò qui e ti guarderò entrare. Non devi lasciare quella stanza finché non ritorno da te e non devi aprire la porta a nessuno, salvo il locandiere o sua moglie. È chiaro?"

Annavieve annuì. "Sì" disse lei. La sua espressione si addolcì quando lo fissò. "Dove andrai ora?"

Poteva vedere il calore nella sua espressione ed era difficile non allungarsi e tirarla a sè. Non vedeva l'ora che arrivasse la notte e il tempo che avrebbero condiviso insieme, più di quanto avesse mai sperato in qualcosa nella sua vita. Ora che sapeva cosa lei provava per lui, tutto ciò che desiderava era inondarla d'affetto. Le dighe si stavano aprendo e tutto stava cominciando a scorrere.

"Come ho detto, all'accampamento di Salisbury" le disse, la voce più tranquilla ora. "Non temere, mia signora, tornerò per te in tempo per la mischia. Per me è importante averti sugli spalti. Mi ispirerai grandemente".

Annavieve arrossì dolcemente. "Ne sono onorata" mormorò. "Non ho mai ispirato nessuno prima d'ora".

Kevin le si avvicinò di un passo, ma non osava toccarla, temendo testimoni. "Stasera ti mostrerò quanto mi hai ispirato" disse piano. "Sappi che i miei pensieri sono solo per te. Vai di sopra, adesso. Mangia e riposa. Tornerò fra un'ora o due".

Annavieve annuì obbediente e si voltò verso i gradini. Ma si fermò, solo un momento, a guardarlo un'ultima volta.

"A quando ti rivedrò" sussurrò. "Mi mancherai".

Se n'era andata prima lui che potesse rispondere, correndo su per le scale fino alla prima porta. Rimase lì a guardare mentre lei bussava e Magda, la vecchia balia, apriva la porta e praticamente la tirava dentro. La porta si chiuse e lui sentì il rumore del catenaccio.

Con un sorriso stampato sulla faccia, Kevin lasciò la locanda e si diresse verso l'accampamento ai margini della città, con in testa pensieri leggeri su Annavieve per tutta la strada del ritorno. Non aveva idea di averla lasciata con la più grande minaccia per lui, e ora per lei, in agguato nell'ombra.

Il cavaliere nero francese aveva sentito tutto.

"Magda, tranquilla!" Implorò Annavieve. "Sto bene! Non sono ferita e va tutto bene!"

La vecchia balia era quasi isterica mentre si aggrappava alla sua protetta, una giovane donna che non vedeva da più di un giorno. Non essendo mai stata separata da Annavieve sin dalla nascita, la vecchia aveva preso la separazione duramente. Aveva dormito a malapena la notte prima, spaventata e angosciata.

"Sei qui finalmente" disse la donna abbracciandola. "Stai bene!"

Annavieve sogghignò alla sua balia. Abbracciò forte la donna e poi provò ad allontanarla. "Sì" la rassicurò. Rapidamente, cercò di distrarla. "Guarda tutti questi bauli, Magda. Appartengono a me. Vieni a vedere cosa ho adesso! "

La stanza era ingombra dei bauli che gli uomini avevano scaricato dal carro. La vecchia si asciugò le lacrime, cercando di ricomporsi, mentre Annavieve si avvicinò al primo baule che trovò e spalancò il chiavistello. Sollevando il vecchio e pesante coperchio, indicò orgogliosamente il contenuto.

"Guarda!" Disse a Magda. "Tutte queste belle cose mi appartengono ora. Ho dodici nuovi vestiti!"

Magda si distrasse dal suo caos emotivo mentre scrutava gli indumenti con grande interesse. Annavieve aprì i bauli rimasti, incluso il piccolo scrigno, per mostrare con orgoglio i suoi acquisti. La vecchia cominciò a tirare fuori gli abiti ben confezionati, ansimando quando rimirò la loro bellezza. Annavieve estrasse una bella sciarpa gialla e blu da una scatola e andò da Magda, avvolgendola attorno alle sue spalle.

"Questa è per te" disse, sorridendo mentre la vecchia ispezionava la sciarpa con gioia. "Ho cinque sciarpe. Voglio che tu abbia questa".

Magda fu sopraffatta. "Dove hai preso tutto questo?" volle sapere. "E cosa è successo dalla notte al tavolo del re? Non ti vedo da allora, mia dolce Anna. Cos'è successo?"

Annavieve pensò a quella domanda. Avrebbe affidato la sua vita a Magda e sapeva che l'anziana non avrebbe mai rivelato quello che le avrebbe detto. Inoltre, non poteva nascondere la verità alla donna, specialmente se Kevin si fosse presentato quella notte aspettandosi di avere libero accesso. Non voleva che Magda e Kevin iniziassero a darsi pugni l'un l'altro quando Magda avrebbe scacciato l'uomo. Il vecchio uccello era molto protettivo e molto determinato. Annavieve sospirò debolmente e si sedette sul materasso ben imbottito.

"È successo così tanto" disse dolcemente. "Non so nemmeno da dove cominciare. Ma suppongo che dovrei ricominciare dall'inizio - hai visto senza dubbio quanto il duca fosse restio al matrimonio".

Era una dichiarazione, non una domanda. Magda annuì seriamente. "L'ho visto" rispose lei. "Non vuole una moglie, Anna".

Annavieve annuì, il suo umore cupo. "Lo so" disse. "In effetti, non vuole una moglie così tanto da rifiutarsi di consumare il nostro matrimonio".

Gli occhi di Magda si spalancarono per lo shock. "Dì che non è così!" Ansimò. "Che cosa ti ha fatto? È stato terribile? Ti ha fatto male?"

Annavieve scosse la testa, tirando il braccio di Magda e costringendo la donna a sedersi accanto a lei. "Non mi ha toccato" disse. "Magda, non devi mai rivelare quello che sto per confidarti. È scioccante e ho giurato segretezza. Capisci?"

Magda annuì solennemente. "Certo, dolce Anna" disse. "Che è successo?"

Annavieve fece un respiro profondo. "Dato che mio marito non voleva consumare il matrimonio, ha ordinato al suo cavaliere di farlo per lui" disse, guardando Magda coprirsi la bocca per lo shock. "Ha ordinato a Sir Kevin di consumare il matrimonio e concepire con me un figlio".

Magda rimase a bocca aperta per l'orrore. "Come ha potuto farlo?" Gridò. "Lui è tuo marito! Eppure ordina a un altro di fare il suo dovere?"

Annavieve annuì, stringendo forte le mani della donna. "Non conosco mio marito e non conosco la sua mente" disse. "Tutto quello che so è che ordinò a Sir Kevin di consumare il matrimonio e lui lo fece. Non giudicare Sir Kevin, Magda... ha fatto quello che gli era stato ordinato di fare, come ho fatto io. Doveva obbedire. Non aveva scelta".

Magda tornò a piangere di nuovo. "Mia povera Anna" singhiozzò. "Come potrebbe tuo marito essere così crudele?"

Annavieve cercò di calmare la donna. "Nessuno deve saperlo" ribadì lei. "Sarebbe vergognoso per me e vergognoso per il duca. Come ho detto, non so perché abbia ordinato a Sir Kevin di consumare il matrimonio, ma confesso che non è stato spiacevole. Sir Kevin è stato piuttosto gentile e ha dimostrato di essere attento, premuroso e molto generoso. In effetti, io... io sono molto affezionata a lui".

Magda la guardò, colpita. "*Affezionata* a lui?"

"Lo amo".

La bocca di Magda si spalancò. "*Follia*!" Gridò. "Non puoi amarlo! Lui non è tuo marito!"

Annavieve le accarezzò le mani tenendole strette. "Me ne rendo conto" disse lei. "Ma non posso negare quello che sento. Non mi giudicare, Magda. La situazione è al di fuori del mio controllo e per la prima volta nella mia vita provo amore. Sto camminando tra le nuvole per questo. Sir Kevin è un uomo straordinario e non lo devi giudicare nemmeno tu. Se si deve essere arrabbiati con qualcuno, dovrebbe essere con il duca. È una creatura vile e viziata. Quello che ha fatto è stato indicibile. Ma, se devo dare un senso a tutto questo, io... non mi dispiace sia avvenuto. Ho scoperto cosa si prova ad amare un uomo".

Magda non era sicura di cos'altro dire. Era stanca a causa dell'apprensione e del dolore per ciò che era accaduto alla sua giovane protetta. Un marito che non la voleva e un cavaliere che aveva rapito il suo cuore... era tutto molto complicato. La testa di Magda stava lottando per capire.

"Dio abbia pietà" mormorò finalmente la vecchia. "Lo dirai al re? È responsabile per questo".

Annavieve scosse la testa. "Non lo farò" disse con fermezza. "Ci sarebbero conseguenze terribili se dovesse saperlo. Hai promesso di non dirlo a nessuno e mi aspetto che tu non lo faccia. Ma per ora, quando Sir Kevin verrà alla mia porta, devi farlo entrare. Gli è stato ordinato di prendersi cura di me e mi è stato ordinato di lasciarglielo fare".

Magda era disgustata dall'intera vicenda. Alzandosi dal letto, si diresse verso la porta, riflettendo sulla situazione e lottando per digerirla. La sua giovane protetta era più vicina di una figlia per lei e sentire ciò che la bambina stava

affrontando le fece venire le lacrime agli occhi. Non poteva aiutare Annavieve e lei lo sapeva. Sconvolta, indifesa, stava indugiando sulla porta in angosciato silenzio quando qualcuno bussò. Prima che Annavieve potesse avvertirla, Magda aprì la porta.

Un uomo grosso con i capelli scuri lunghi fino alle spalle, sporco, stava sulla soglia. Magda aprì la bocca per chiedergli cosa volesse, ma questi spalancò la porta, così forte da sbatterla e colpire Magda, facendo barcollare la donna. Mentre Annavieve balzava in piedi per impedire a Magda di cadere, l'uomo irruppe nella stanza, chiuse la porta di forza e la sprangò.

Terrorizzate, Magda e Annavieve indietreggiarono contro il muro vicino alla finestra che si affacciava sul cortile della cucina dietro la locanda. Annavieve stringeva la vecchia balia, cercando di spingere la donna a portarsi alle sue spalle, ma Magda non si mosse. Aveva protetto Annavieve per tutta la sua vita e non aveva intenzione di abbandonare il suo dovere. Cercò di spingere Annavieve dietro di lei.

"Che cosa volete?" chiese Annavieve all'uomo. "Voi chi siete?"

Il suo sguardo scuro era inchiodato a lei. "Qui est Hage pour vous?"

Annavieve era spaventata e cercò di non mostrarlo. Gli rispose in francese. "È il cavaliere di mio marito" disse. "Se vi trova qui, vi ucciderà".

Il cavaliere nero francese rise dolcemente, senza umorismo. "Io spero che venga" disse. "Ma comprendo che non tornerà per un po' di tempo. Dovrà gareggiare nella mischia questo pomeriggio, no?"

Annavieve stava diventando sempre più spaventata, condizione nutrita dal fatto che costui sembrava sapere che lei era, al momento, indifesa. I suoi occhi guizzarono in preda al panico, alla ricerca di un'arma, ma non c'era niente a portata di mano. Il suo sguardo si spostò verso l'intruso.

"Uscite di qui" sibilò. "Uscite e non dirò a nessuno che eravate qui. Uscite adesso!"

Il nero francese scosse la testa. "Ahimè, non lo farò, signora" disse con finto rimpianto. "Voglio qualcosa che credo voi possiate darmi".

Lei lo guardò, inorridita. "Che cosa?"

"Hage".

Annavieve non solo era terrorizzata, ma anche confusa. "Non ho idea cosa intendiate" disse. "Vi ho detto di andartene da qui. Se non ve ne andate subito, urlerò a squarciagola e tutti accorreranno. Posso promettervi che sarete severamente punito".

il cavaliere nero francese rise di nuovo. Poi, rapidamente, si spinse in avanti per afferrarla, ma Magda si intromise. Mentre Annavieve gridava per la sorpresa, Magda gettò entrambe le mani contro il viso dell'uomo. Temporaneamente

accecato dalle grasse dita di Magda, barcollò all'indietro e inciampò, cadendo su uno dei bauli. Magda, vedendo che l'uomo era a terra, spinse Annavieve verso la porta.

"Corri!" Ruggì la vecchia. "Cerca aiuto!"

Annavieve era così agitata e spaventata che fece semplicemente quello che le venne detto, pensando che Magda stesse correndo proprio dietro di lei. Mentre Annavieve sfrecciava oltre il letto, notò il portagioie, aperto, sul bordo del letto e afferrò la scatola mentre correva fuori. Se l'uomo era lì per derubarla, sicuramente non l'avrebbe reso più facile.

Corse giù per i gradini e nella stanza comune, iniziando a urlare aiuto, attirando l'attenzione, e il locandiere si precipitò fuori dalla cucina per vedere di cosa si trattasse. Annavieve indicò i gradini e l'oste, insieme a un robusto aiutante di cucina, corse su per le scale per vedere che stava succedendo.

Nel frattempo, Annavieve corse fuori dalla porta principale e dritta da quattro soldati di Dorset che stavano pattugliando fuori, presumibilmente proteggendo le proprietà del duca nella locanda; ironico visto che sicuramente non la stavano proteggendo molto bene. Annavieve urlò loro e tutti si precipitarono dentro.

Con il portagioie stretto tra le mani, Annavieve si fermò all'ingresso della locanda, osservando i soldati e l'oste in cima alle scale. Fu allora che vide, molto chiaramente, che due soldati stavano trascinando Magda fuori dalla stanza per le braccia, e non c'era dubbio che quello sul petto della vecchia fosse sangue.

Il caos nella locanda andò di male in peggio quando Annavieve corse di nuovo su per le scale, urlando a quella vista.

CAPITOLO QUATTORDICI

"Sangue di Dio, amico, non ti vediamo da ieri" disse Adonis. "Che sta succedendo? Dove hai portato la duchessa?"

Kevin era in una delle tende più piccole di Salisbury, una che stavano usando per immagazzinare armi per il torneo. Aveva trovato Thomas nel momento in cui entrava nell'accampamento di Salisbury e questi lo aveva portato direttamente all'armeria dove Adonis stava preparando le armi per la prossima mischia. Ora erano solo loro tre, vecchi e cari amici insieme ancora una volta. Kevin guardò Adonis mentre l'uomo faceva la sua domanda, svuotando le guance in un sospiro pesante e sincero.

"L'ho portata nella città di Staines" rispose. La semplice risposta più semplice al momento. "Thomas non te l'ha detto? Era con me quando io e la duchessa siamo partiti".

Adonis annuì. "Me l'ha detto" disse. "Ma cosa diavolo stai facendo con quella donna? Il duca non ha passato molto tempo con lei perché passa tutto il suo tempo con te. Gli uomini stanno iniziando a parlare. Che sta succedendo?"

Kevin si massaggiò il mento pensieroso. "Gli uomini stanno sparlando, vero?"

Adonis annuì. "Non c'è da meravigliarsi".

Kevin non potè essere in disaccordo. "Davvero" disse alla fine. Dopo un attimo di pausa, scosse la testa come esasperato. "Non so nemmeno da dove cominciare. Non ho avuto un attimo di privacy con nessuno di voi da quando siamo arrivati a Londra".

Thomas lo afferrò per un braccio, ma senza forza. "È vero" disse. "Allora diccelo prima che qualcuno ci interrompa: cosa sta succedendo? Perché passi così tanto tempo con la nuova duchessa?"

Kevin grugnì stancamente quando trovò lo sgabello più vicino, piantandovi buona parte del suo peso sopra. "È tutto molto complicato" disse alla fine. "Quello che vi dico non deve lasciare le vostre labbra. È chiaro?"

Sia Thomas che Adonis annuirono. Thomas si accovacciò accanto a Kevin, vedendo che era piuttosto angosciato. Kevin non mostrava spesso le sue emozioni, quindi i sentimenti che irradiavano da lui erano preoccupanti.

"Sembrerebbe che il duca non desideri assolutamente questo matrimonio" disse Kevin tranquillamente, spostando lo sguardo tra i suoi due migliori amici. "Sicuramente l'avete visto alla festa l'altra sera. Dorset era scortese e disinteressato nei confronti della sua promessa sposa".

Adonis annuì. "Tutti l'hanno visto" disse. "Quindi che ha fatto?"

Kevin sollevò le sopracciglia con un po 'di ironia. "Fatto?" ripeté. "Non ha fatto nulla – quello è il problema. Mi ha ordinato di fare io tutto per lui. Mi ha detto che non aveva intenzione di consumare il suo matrimonio con la duchessa, così mi ha ordinato di farlo per lui. Quando ho rifiutato, mi ha minacciato. Non mi ha dato quindi alcuna scelta in merito e nemmeno alla duchessa. Dorset mi ha ordinato di andare a letto con la donna finché non avrà concepito, dando così a Edward l'erede dei Dorset che lui sembra così tanto volere. Come ho detto, è tutto molto complicato. Anche mentre ne parlo, non riesco ancora a crederci".

Thomas, accovacciato accanto a lui, lo guardò con occhi spalancati. "Grande Cristo sanguinante sul suo trono" imprecò sottovoce. "Ti ha ordinato di fare *cosa*?"

Kevin annuì. "Già".

"Non ne sono sorpreso" disse Adonis. Anche lui si inginocchiò accanto allo sgabello e abbassò la voce. Quello che stava per dire non era di dominio pubblico. "Io e Thomas abbiamo conosciuto gli uomini di Dorset ed è opinione comune che al duca non piacciano le donne di regola. Secondo alcuni soldati, il duca ha avuto una serie di amanti uomini nel corso degli anni. Non parlano molto dell'argomento, ovviamente temendo per la loro sopravvivenza, ma questa è l'essenza di ciò che abbiamo scoperto. L'entrata in scena di una moglie ha sconvolto notevolmente il duca".

Kevin guardò Adonis, la sua espressione trasudante sorpresa. "Sangue di Cristo" mormorò alla fine. "Tutto ha molto più senso ora. Non c'è da meravigliarsi se mi ha ordinato di consumare il matrimonio. Non ha alcun interesse per le donne".

Adonis annuì, in gesto di conferma. "Il duca non ti ha confidato questo?" chiese.

Kevin scosse la testa con fermezza. "No" disse. "Neanche mi aspetto che lo faccia. Vuole che impregni la duchessa e poi intende confinarla altrove. Non ha assolutamente alcun interesse in una moglie o un figlio".

"Ma ha un grande interesse per la sua potestà militare" disse Thomas tranquillamente. "Guardati intorno, Kevin: gli uomini meglio addestrati, una scuderia di potenti cavalieri e il miglior equipaggiamento che il denaro possa comprare. Tutto ciò che gli interessa sono gli uomini e il potere su di essi".

Kevin stava cominciando a vedere la verità dietro quell'affermazione. Era noto che Dorset avesse uno dei migliori eserciti in tutta l'Inghilterra. "Era decisamente entusiasta di avere la mia fedeltà" disse. "Dorset possiede altri cavalieri. Sappiamo anche dove sono? Non ne ha portato con sé a Londra".

Adonis si sedette sul pavimento di erba fresca della tenda. "Da quello che abbiamo scoperto, sono tutti tornati a Ilchester Castle" disse. "Non sono completamente sicuro del motivo per cui il duca abbia viaggiato a Londra senza un cavaliere o due, ma lo ha fatto. Da quello che ci è stato detto, i cavalieri sono rimasti indietro. Dorset possiede cinquecento nuove reclute raccolte dalle diverse proprietà del duca. I cavalieri potrebbero essere rimasti indietro per addestrare gli uomini".

Kevin rifletté su questo. "È possibile" disse. "A parte questo, tuttavia, mi trovo in una situazione molto complicata. Ora sono costretto ad andare a letto con la moglie del mio signore e il bambino che deve concepire, mio figlio, sarà reclamato da Dorset. Non posso dirvi quanto mi renda infelice tutto ciò".

Era davvero una situazione dolorosa e sconvolgente, una che disgustò sia Thomas che Adonis. Kevin aveva già sofferto così tanto nella sua vita, e ora tornava in Inghilterra per servire un sovrano immorale ed era costretto a eseguire per lui ordini sia immorali che impropri.

"Che puoi fare?" volle chiedergli Thomas. "Hai detto che ti ha minacciato quando ti eri rifiutato di eseguire i suoi ordini?"

Kevin annuì, sentendosi piuttosto stanco all'improvviso. I suoi pensieri continuavano a tornare ad Annavieve ed a quanto fosse ignobile la situazione per lei, in quanto nuova duchessa. La faccenda era vergognosa da molti punti di vista diversi.

"Mi ha detto che avrebbe riferito al re che ho rifiutato un ordine diretto" disse. "Certo Edward avrebbe creduto più a suo cugino che a me, pertanto ciò avrebbe comportato la mia rovina".

Adonis, ancora seduto sul pavimento, grugnì tristemente e chinò la testa. "Allora hai fatto quello che dovevi fare" disse. Avvicinò il capo, guardando Kevin. "E la duchessa? Sicuramente deve essere devastata da tutto questo".

Kevin sapeva che era il momento di raccontare tutto. Avrebbe avuto bisogno della loro assistenza nei giorni, nelle settimane e nei mesi a venire, ne era certo. Avrebbe affidato loro la sua vita. Aveva bisogno del loro sostegno e dei loro consigli. Sospirò di dolore.

"C'è... un problema" confidò. "La duchessa è una donna dolce e bella. Lei è gentile e pura nella sua visione del mondo. Nonostante tutto, mi è piaciuto giungere a conoscerla approfonditamente. Temo... temo che i miei sentimenti per lei siano qualcosa di più che puramente professionali".

Adonis si sporse in avanti e gli prese il braccio. "Kevin, no" disse, afferrandone immediatamente senso. "Non puoi... sai che non puoi farlo, per tutta una serie di motivi. Non devi lasciarti coinvolgere emotivamente da lei".

Kevin scosse la testa. "Troppo tardi" confermò. "Quel muro che ho costruito intorno a me, il muro che ho impiegato sei anni a costruire e rinforzare, è stato infranto da un'altra donna che non posso avere. Perché mi trovo sempre in queste situazioni? Voglio sempre una donna che non posso mai avere e, dannazione, l'ho fatto di nuovo. Ma questo... questo mi ucciderà, Adonis. Giuro su Dio come testimone, questo amore mi ucciderà. Finirà male e non sopravviverò".

Thomas e Adonis erano molto preoccupati per il loro amico. "Allora dobbiamo andare" disse Thomas. "Dobbiamo fuggire. Torniamo a nord al Castello di Questing o a Northwood e troviamo impiego là. Edward non verrà mai a sapere dove siamo andati".

Kevin lo guardò come se fosse impazzito. "Non pensi che saprà che siamo scappati?" chiese. "Abbandoneresti davvero le nostre famiglie all'ira del re? Certo che verrà a sapere dove saremmo andati. Inoltre, se partissi... se io partissi, non lascerei indietro Annavieve. Non posso. Lasciarla qui significherebbe condannarla a un'esistenza infernale, senza speranza, e non le farei mai una cosa del genere".

Frustrato, Thomas si alzò, allontanandosi da Kevin con un gesto agitato. "Quindi dobbiamo rimanere qui e guardarti mentre ti consumi in una situazione con un'altra donna che non puoi avere?" chiese. Quindi, scosse la testa. "Non posso permetterlo, Kevin. Non posso vederti rovinare la tua vita per un'altra donna".

"È una mia scelta".

"È sciocco!"

Adonis si alzò, sollevando le mani per calmare i toni accesi. "Basta" disse piano, principalmente a Thomas. "Non discuteremo più di questo oggi, avete sentito? Abbiamo cose più importanti all'orizzonte, compresa una mischia tra circa due ore. Dobbiamo prepararci per questo. In quanto al resto... Ne discuteremo più tardi. Kevin, devi capire che parliamo per l'affetto che ti portiamo, amico mio. Non vogliamo vederti ferito ancora".

Kevin lo sapeva. Si alzò dallo sgabello, avvicinandosi a Thomas e mettendogli una mano sulla spalla.

"Lo so" disse dolcemente. "Voi siete miei amici e mi siete cari. Ma questa situazione... Non sono del tutto sicuro di come uscirne".

Thomas si addolcì, posando la mano su quella di Kevin. "Penseremo a qualcosa" disse. Poi, sorrise debolmente. "Potremmo tornare al Levante per altri sei anni. Sembri avere meno problemi là".

Kevin rise piano, ma presto tornò in sè. "Questo mi fa pensare a qualcos'altro" disse. "È saltato fuori l'argomento del figlio morto di Salisbury".

Kevin e Adonis divennero molto seri. "Quando?" chiese Thomas. "Che è successo?"

Kevin roteò gli occhi. "Non ci crederai mai" disse, alzando le braccia. "Non ho idea di come mi trovo in queste situazioni, onestamente, ma sembra che abbiamo ancora un'altra pazzia tra le nostre mani. Quando sono stato presentato a Salisbury oggi, è stato sollevato l'argomento della morte del Visconte di Twyford. Come potete immaginare, Salisbury ne è stato devastato e sono stato informato che Dorset gli aveva offerto i miei servigi per aiutarlo a localizzare e assicurare alla giustizia l'assassino di suo figlio. Evidentemente stanno ponendo tutta la loro fiducia in me per individuare chi ha ucciso Twyford".

Gli occhi di Thomas si spalancarono mentre Adonis iniziò a ridere. Era una risata amara, ma comunque una risata.

"Sicuramente stai scherzando" sibilò Thomas. "Vogliono che *tu* localizzi l'assassino di Twyford?"

Kevin annuì. "C'è un'ironia incommensurabile in tutto questo" disse. "Come mai siamo arrivati in questo posto, in questo momento, con l'incidente di Dover che arriva a oscurare una situazione già complessa e spiacevole di per sè, non lo saprò mai. Temo che da qualche parte in alto, Dio mi stia in qualche modo punendo per le mie azioni nel Levante. Non riesco a immaginare perché altrimenti stia avvenendo tutto ciò. In qualche maniera, in qualche modo, sto venendo punito".

Adonis aveva smesso di ridere, ora ascoltando l'assoluta sciocchezza di tutto ciò, ed era tornato a scuotere la testa come se fosse completamente inorridito da ciò che stava sentendo. Ma c'era molto più che semplice stupore.

"Sei stato punito più di quanto tu ti renda conto" disse Adonis, guardando Thomas mentre parlava. "Sembra essere risaputo tra gli uomini di Dorset che lui e il giovane visconte stavano avendo una storia d'amore. Se il duca scopre che sei stato tu ad aver ucciso il suo amante...".

Kevin stava guardando l'uomo con orrore. "Allora mi vorrà vedere morto e sepolto, cancellato dalla faccia della terra". Alzò gli occhi al cielo di fronte alla ridicola situazione in cui si trovava. "In quel caso, saremo costretti a fuggire, ma non a casa. Non porterei quella tempesta furiosa sopra la mia famiglia. Andremo da qualche altra parte, dove non potranno mai trovarci. Dio sia misericordioso che non si arrivi a questo, ma se succede, non affronterò la giustizia di Dorset. Io sparirò per sempre".

"E porterai la duchessa con te?" Chiese Adonis dolcemente.

"Non la lascerò indietro".

Né Thomas né Adonis sapevano cosa dire. Sembrava, infatti, come se al di sopra di loro Dio stesse giocando a scacchi con la vita di Kevin e, al momento, avesse messo l'uomo sotto scacco. L'ironia era davvero incommensurabile e la situazione era enormemente complicata. Ma quando Adonis aprì la bocca per offrire supporto, o anche solidarietà, un soldato senza fiato apparve improvisamente all'entrata della tenda. L'uomo guardò dritto verso Kevin.

"Mio signore" disse. "Dorset mi ha mandato a cercarvi. C'è un problema con sua moglie".

Un refolo di gelido terrore attraversò Kevin. "Quale problema?"

Il soldato stava puntando in direzione della città. "Apparentemente è stata attaccata, mio signore" disse. "Dorset dice che dovete andare da lei immediatamente".

Kevin stava già uscendo dalla tenda. "Dov'è Dorset?"

"Con Salisbury, mio signore".

"Dove sono loro?"

"Nella tenda di Salisbury, mio signore".

Kevin non fece altre domande. Era tutto quello che poteva fare per allontanare il panico dal suo viso mentre si affrettava verso il Gallo e Toro.

Poteva sentirla piangere mentre entrava nella locanda.

Il Gallo e Toro era affollato di gente, incluso lo sceriffo locale, Lord Lily, e Kevin dovette farsi strada tra gli uomini per raggiungere le scale. Annavieve era in cima. La vide accasciata e un terrore che non aveva mai conosciuto lo strinse. Pensò fosse lei a essere ferita fino a quando raggiunse la cima delle scale e vide che stava piangendo per la sua vecchia balia.

La vecchia stava riversa, evidentemente morta, tra le braccia di Annavieve e Kevin si prese un momento per trarre un profondo respiro e ritrovare la calma. Annavieve non sembrava ferita dal modo in cui teneva l'anziana, e il suo cuore fu molto sollevato. Tuttavia, c'erano molti uomini attorno a loro e non voleva apparire come un amante in preda al panico. Aveva bisogno di mettere la sua facciata professionale. Rivolgendosi all'uomo più vicino, che per caso era un cavaliere che portava i colori di Salisbury, parlò con calma.

"Cosa è successo alla duchessa?" chiese al cavaliere. "È ferita?"

Il cavaliere, un uomo basso ma robusto, con occhi quasi neri e capelli scuri, scosse la testa. "Non sembra" disse. "Evidentemente, qualcuno ha fatto irruzione

nella sua camera e la vecchia è stata uccisa cercando di difendere la duchessa".

"Dov'è l'assalitore?"

Il cavaliere scosse la testa. " È saltato fuori dalla finestra posteriore della camera ed è scappato in città" disse. "I miei uomini stanno cercando di rintracciarlo adesso".

Lo sguardo di Kevin si spostò su Annavieve, che stava piangendo sul pavimento. "La duchessa vi ha dato una descrizione dell'uomo?"

Il cavaliere annuì. "Parlava solo francese" disse. "Scuro, alto e allampanato, con una cicatrice sul naso. Questo è tutto ciò che ha saputo dirci".

Una cicatrice sul naso. In qualche modo, quella descrizione gli suonava vagamente familiare, anche se non riusciva a metterla a fuoco. Si voltò a guardare Adonis e Thomas, in piedi dietro di lui, per vedere se avevano sentito cosa l'uomo aveva appena riferito, ma evidentemente non l'avevano fatto. Non diedero segno di ricordare qualcosa. Non volendo perdere tempo a cercare di capire perché un uomo con una cicatrice vicino al naso gli sembrava familiare, Kevin tornò a concentrarsi su Annavieve.

"Deve essere sconvolta" disse, il suo cuore che naturalmente soffriva per il dolore di Annavieve. "È sconveniente che la duchessa appaia affranta in pubblico in questa maniera. La porterò con me fintanto che toglierete il corpo della sua balia. Porta la donna dal barbiere-chirurgo più vicino in modo da preparla per la sepoltura. Non abbiamo mezzi per farlo da soli ".

Il cavaliere annuì. "Sì, mio signore" disse, guardando la duchessa che singhiozzava per terra. "Piange così da quando sono arrivato. Questa non sarà una separazione facile".

Kevin potè solo annuire con la testa. "Non mi aspetterei altro" rispose. Quindi, lanciò un'occhiata al cavaliere di Salisbury. "Come ti chiami? Non ci siamo presentati. Sono Kevin Hage".

Il cavaliere con gli occhi scuri sbatté le palpebre come sorpreso dall'introduzione. Debolmente, sorrise. "Sono Gorsedd de Bretagne" disse. "Quindi siete voi".

"Siete voi *cosa*?"

Il sorriso di Gorsedd si allargò. "L'uomo di Dorset" disse. "Abbiamo sentito delle voci su di voi ieri".

Kevin inarcò un sopracciglio. "Che cosa avete sentito?"

Gorsedd rise piano. "Che non siete un uomo con cui scherzare" disse. "Questo è tutto ciò che dirò".

Fu il turno di Kevin di sorridere. "Un uomo saggio" disse. "Da quanto tempo servite Salisbury?"

"Undici anni" rispose Gorsedd. "Il mio figlio maggiore è uno scudiero che serve anche lui Salisbury. Se non hai uno scudiero per la mischia, allora puoi impiegarlo".

Kevin scosse la testa. "Non ce l'ho" disse. "È generoso da parte tua. Mi piacerebbe prenderlo in prestito, se posso".

Gli occhi scuri di Gorsedd scintillarono. "Lo manderò da te" disse. "È un ragazzo molto grande e forte. Servire un crociato leggendario gli farà bene. Impara velocemente".

Kevin gli fu riconoscente. "Qual'è il suo nome?"

"Cortez".

"Cortez" ripeté Kevin. "Lo aspetterò. Digli di cercarmi nel campo, all'armeria, tra mezz'ora. Prima, però, devo badare alla duchessa".

Gli uomini si voltarono verso Annavieve, i sorrisi che svanivano dai loro volti. La situazione era alquanto preoccupante e Kevin, con gli occhi puntati sulla testa bassa di Annavieve, sospirò debolmente.

"La prenderò con me ora" disse Kevin dolcemente. "Spostate l'anziana".

Gorsedd annuì, girandogli attorno in modo da trovarsi in una posizione migliore per afferrare il corpo. Fece segno ad Adonis e Thomas, in piedi dietro a Kevin, e tutti e tre si prepararono a sollevarlo non appena Kevin avesse allontanato la duchessa. Guardò Kevin avvicinarsi alla duchessa da dietro, chinandosi su di lei dove sedeva sul pianerottolo.

"Lady de Ferrers" disse Kevin, parlando a bassa voce nel suo orecchio. "Venite con me per favore. Lasciate che vi porti via da questo".

Annavieve si stava abbandonando al dolore. Sentendo la voce di Kevin, improvvisamente lo guardò come se fosse sorpresa della sua presenza. I suoi occhi erano rossi e il suo viso era bagnato di lacrime. Mentre il suo sguardo si posava su di lui, i suoi singhiozzi si rinnovarono.

"L'ha uccisa" pianse. "Quel... quell'uomo l'ha uccisa. Ha cercato di proteggermi".

Kevin mise le mani sotto le sue braccia e fece per sollevarla dal pavimento. "Lo so" disse dolcemente. "Venite, ora. Lasciate che vi portiamo in un luogo sicuro".

Come sospettava, Annavieve non era così desiderosa di separarsi dal corpo di Magda. "No, per favore" implorò. "Devo stare con lei. Non voglio lasciarla".

Si stava aggrappando al corpo insanguinato della donna, anche se Gorsedd, Adonis e Thomas stavano cercando di sfilarglielo. Adonis dovette sporgersi e staccare le dita di Annavieve dalla donna.

"Sarà portata in un posto dove si prenderanno cura di lei" disse Kevin ad Annavieve, piano ma con fermezza. "Lasciate andare, ora. Dovete lasciarla

andare".

I singhiozzi di Annavieve aumentarono quando Kevin spezzò la presa su Magda e gli uomini di Salisbury la portarono via. Cercò di seguirla, ma Kevin la strinse tra le braccia e la riportò nella camera che aveva condiviso con Magda. Mentre i soldati portavano via la vecchia e la moglie del locandiere cominciava a lavare il sangue in cima alle scale, tutti poterono sentire Annaviere che urlava di dolore per essersi separata dalla sua balia. Quando Kevin sbattè la porta della camera e la chiuse, si riusciva ancora sentire la donna piangere, anche attraverso l'imposta chiusa.

Stranamente, la camera non era in disordine, cosa che ci si sarebbe aspettati dopo una rapina e un agguato. Era ancora tutto sommato pulita e Kevin mise Annavieve direttamente sul letto.

"Anna, calmati, tesoro" disse, guardandosi intorno per vedere se c'era del vino nella stanza. Non c'era, quindi tornò alla porta della camera mentre lei si sforzava di sedersi sul letto. La aprì e chiese del vino alla donna che stava lavando via il sangue dal pianerottolo. Chiudendo di nuovo la porta, andò da Annavieve nel momento in cui ella stava provando ad alzarsi in piedi. "No, tesoro, siediti. Devi sdraiarti e riposare. Tutto andrà bene, lo giuro".

La spinse gentilmente giù sul letto, costringendola a sdraiarsi spostandole le gambe oltre il bordo del letto. Dovette stringere le mani attorno alle sue braccia per tenerla bloccata in modo che non provasse a rialzarsi.

"Annavieve" disse piano ma deciso, cercando di attirare la sua attenzione. "So che sei turbata ma devi cercare di calmarti. Per favore, dimmi cosa è successo. Chi ha fatto questo?"

La mente di Annavieve pensava ancora a Magda mentre la donna veniva portata al barbiere-chirurgo, ma la domanda sommessa di Kevin si fece strada nella nebbia del suo dolore. Alzando gli occhi verso di lui, le lacrime le colarono lungo la tempia e tra i capelli.

"L'ha uccisa" pianse piano.

Kevin le baciò dolcemente la fronte, cercando di consolarla. "Lo so" disse. "Ma devi aiutarmi a trovare l'uomo che l'ha fatto. Lo punirò, te lo prometto. Puoi dirmi cosa è successo? Chi era quest'uomo?"

Annavieve faticò a ricomporsi. Era scossa fino all'osso ed esausta. Questo giorno aveva visto i due eventi più orribili della sua vita e la sua mente stava ancora cercando di elaborare tutto. Prima l'attacco di quella mattina e ora la morte di Magda... era più di quanto lei potesse sopportare, ma stava provando molto duramente a superare tutto. Cercò di concentrarsi su Kevin.

"Io... io non so chi fosse" disse, guardandolo fisso mentre incombeva su di lei. "Ma lui ha chiesto di te. Ha detto che ti voleva. E quando ha cercato di

afferrarmi, Magda lo ha respinto e lui l'ha uccisa".

Stordito, Kevin tentò di non mostrare la sua confusione e preoccupazione. "Ha detto che voleva me?"

"Sì".

"L'ha detto proprio con quelle parole?"

Tirò su col naso, cercando di ripensare a cosa, esattamente, aveva detto l'assassino. "Ha chiesto che cosa fossi io per te" disse. "Ha parlato solo in francese. Ha detto che pensava che io potessi fornirgli quello che voleva e che eri tu. Quelle sono state le sue parole".

L'espressione di Kevin era cupa mentre rimuginava su ciò che gli aveva detto. *Credeva che io potessi fornirgli quello che voleva – tu*, pensò. *Parlava solo in francese*.

Francese... *francese*!

Altre preoccupazioni lo attanagliarono. Cominciò a rammentare che, mesi prima, quando gli avevano teso un'imboscata a Tripoli, erano stati responsabili i Francesi, la famiglia e gli alleati di de Clemont. *Ha parlato solo in francese e mi sta cercando*, pensò di nuovo Kevin. Certo, il francese era una lingua comunemente parlata in Inghilterra, ma era sospettoso e per una buona ragione. Anche se non riteneva di essere stato seguito fin dal Levante, c'era anche la possibilità molto reale che fosse così. Era possibile che l'avessero rintracciato fino in Inghilterra? Che lo avessero effettivamente trovato? Non poteva ignorare questa possibilità e cercò di non farsi prendere dal panico.

„L'uomo di Salisbury ha detto che è saltato dal balcone" disse, guardando verso la lunga finestra mal costruita che si affacciava a nord. "Hai visto da che parte è andato?"

Annavieve scosse la testa. "Non l'ho visto affatto" disse, gli occhi pieni di lacrime. "Ero già fuggita dalla stanza, pensando che Magda fosse dietro di me, ma non lo era. Quando è saltato, ero già fuori dalla stanza, suppongo. Non è saltato mentre ero qui".

Poteva vedere le lacrime che scorrevano di nuovo e si sporse in avanti ancora una volta, baciandola sulla fronte. Le baciò la guancia, il mento, in un gesto rassicurante.

"Mi dispiace così tanto" sussurrò, appoggiando la fronte contro la sua. "So che Magda era la tua famiglia. Sono così dispiaciuto che sia successo questo".

Annavieve sollevò le braccia e le avvolse attorno al suo collo, piangendo piano. Kevin la prese tra le sue grandi braccia e la strinse a sé, confortandola mentre lei sfogava i suoi dispiaceri con le lacrime.

"Chi era quell'uomo?" Tirò su col naso. "Perché ti vuole?"

Kevin sospirò profondamente. "Non lo so" disse. "Forse è uno dei tanti che hanno giurato vendetta su di me. Ma non devi preoccuparti. Lo troverò e lo punirò".

Annavieve lo liberò leggermente in modo da poterlo guardare negli occhi, il suo viso molto vicino al suo. "Mi hai detto che sei andato nel Levante e hai scoperto che avevi un talento per uccidere uomini" disse. Sembrava molto preoccupata per lui. "Non ti chiederò di raccontarmi storie delle tue imprese, come il re ha fatto la sera che cenammo con lui, ma ti chiederò se credi che i tuoi peccati del Levante ti abbiano seguito a casa. Se è così, allora Magda è stata la prima vittima. Mi chiedo se sarò la prossima".

I suoi lineamenti si indurirono. "No" disse, la sua voce bassa e pericolosa. "Non sarai una vittima, e se i miei peccati mi hanno seguito a casa dal Levante, allora sono peccati che devo sopportare da solo. Non soffrirai a causa loro per quel che posso. Ti giuro, Anna, che ti proteggerò fino alla morte. Morirò mille morti dolorose pur di tenerti al sicuro".

Lei appoggiò la fronte contro la sua guancia. "Non mi preoccupo per me" mormorò. "Ma mi preoccupo per te. Se quest'uomo ti sta davvero cercando, allora devi fare molta attenzione".

Kevin chiuse gli occhi, sentendola tra le sue braccia. Provava una grande apprensione per la sua sicurezza. Non voleva dirle dei suoi sospetti, che forse era stato seguito dal Levante, perché sembrava che già lo avesse intuito. Non voleva spaventarla ulteriormente confermandolo. Baciò la parte superiore della sua testa scura.

"Non preoccuparti per me" le disse. "Posso prendermi cura di me stesso. Ma d'ora in poi, non sarai mai senza un cavaliere di guardia. Se non sono in grado di stare con te, allora uno dei miei subordinati lo farà. Non sarai mai più vulnerabile".

Annavieve semplicemente annuì. Per molto tempo, rimasero in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri. Le lacrime di Annavieve per la morte di Magda si erano calmate, ma erano molto prossime a riaffiorare; più di una volta, le rigarono le guance lacrime che lei asciugò rapidamente. Quando Kevin pensò che fosse sufficientemente calma, la strinse e la lasciò andare delicatamente.

"Bene" disse. "Ho una mischia a cui partecipare tra un'ora e tu mi accompagnerai. Ti piacerebbe cambiarti in uno dei tuoi nuovi capi? Devo andare a prepararmi, quindi se vuoi indossare qualcosa di diverso, scegliamolo ora, in modo che tu possa cambiarti".

Tutt'altro che entusiasta, Annavieve guardò i suoi bauli aperti, inclusa la scatola dei gioielli, che era stata rimessa nella stanza e appoggiata appena dietro la porta chiusa. Era emotivamente e fisicamente prosciugata dopo il giorno che

aveva appena vissuto e assistere a un torneo, non importava quanto eccitante potesse essere stato nei suoi pensieri in precedenza, non aveva più il fascino che aveva avuto nemmeno un'ora prima. Il suo cuore semplicemente non era dell'umore adatto.

"Devo venire per forza?" chiese.

Lui la strinse a sè. "Non posso lasciarti qui", disse. "A questo punto, tanto vale che tu venga. Per favore, permettimi di donarti un sorriso in questa terribile giornata, Anna. Ti piacerà, te lo prometto".

Annavieve sospirò tristemente. "Non sono sicuro di poterlo fare" disse, la voce tesa. "Il mio cuore è spezzato. Non riesco a godermi nulla adesso".

Kevin non era insensibile. "Lo so" disse. "Ma se Magda fosse qui, ti direbbe di venire. Ti direbbe di non preoccuparti per lei, perché ora è in Paradiso. È felice. Non vorrebbe che tu fossi triste per lei".

Annavieve si asciugò il naso, guardandolo. "Come fai a sapere che mi direbbe di andare?" Chiese, con un accenno di divertimento nel suo tono. "Più probabilmente, si sarebbe seduta su di me per impedirmi di partecipare".

Lui sorrise. "Puoi far finta di averla superata in astuzia e di star partecipando a un torneo al quale non vuole che tu partecipi" disse. "Non ti darebbe soddisfazione sapere d'averle disobbedito?"

Annavieve non poté fare a meno di ridere al pensiero. Aveva ragione. Rassegnata, ma ancora molto rattristata, accettò a malincuore e lui la baciò, incoraggiandola ad alzarsi dal letto e scegliere qualcosa di bello da indossare. All'inizio lo fece con molta esitazione, ma ben presto il richiamo dei suoi splendidi vestiti aiutò a superare il dolore che stava offuscando il suo intero spirito in quel momento. Non poteva immaginare di affrontare il resto della sua vita senza Magda, ma era quella la situazione ora. Non aveva nessuno eccetto Kevin, e nemmeno Kevin era davvero suo. Si sentiva orfana.

Eppure chiamò a raccolta il suo coraggio quanto più poteva e cercò di concentrarsi su qualcos'altro. Presto scelse una bellissima veste color cremisi e oro, e Kevin provò un grande piacere nell'aiutarla a vestirsi. L'aiutò a rimuovere la lana d'agnello e, una volta che lei fu rimasta nella semplice sottoveste, si denudò a sua volta e la rimise sul letto, facendo l'amore con lei nel pigro calore del primo pomeriggio.

Annavieve rispose con impazienza, trovando conforto per il suo dolore nel suo tocco, mentre risvegliava desideri dentro di lei che non sapeva di possedere. La sua bocca era su tutto il suo corpo, la assaggiava dappertutto, e lui la portò all'orgasmo con la bocca sul suo sesso molto rapidamente. La lasciò ansimante, desiderosa di avere di più, e quando finalmente unì il suo corpo con quello di lei, fu con una forza misurata e deliziosa. La posizionò in modo tale da essere in

grado di succhiarle il seno mentre faceva l'amore con lei: di nuovo Annavieve giunse al culmine facilmente, grazie ai suoi modi esperti.

Ma quando lui fu sul punto di venire, fece qualcosa di strano: invece di riversare il seme nel suo corpo come prima, uscì da lei e si svuotò sopra la sua pancia. Annavieve guardava, affascinata, mentre perle di liquido denso finivano sopra la sua carne. Dopo averla baciata per un tempo che pareva infinito quando ebbe concluso, la ripulì tranquillamente con un angolo del copriletto e, con un sorriso imbarazzato – imbarazzato per aver perso il controllo – la incoraggiò a vestirsi ancora una volta.

Mentre Kevin si rimetteva i vestiti, Annavieve riprese a vestirsi con una sottoveste di lino di un bianco sporco e sopra di essa l'abito color porpora e oro. Kevin doveva aiutarla perché doveva essere stretto sulle spalle, ma la verità era che non avevano mai trascorso insieme un momento così dolce e meraviglioso. Kevin, che avrebbe dovuto vestirla, continuava a baciare la carne esposta della sua schiena e del collo mentre stringeva le spalline. Annavieve ridacchiava, portando indietro una mano per sentire la testa di lui contro la sua spalla, facendo scorrere le dita tra i suoi capelli che ormai stavano ricrescendo. Era stata un'esperienza dolce e di cui aveva avuto disperatamente bisogno. Mentre lui l'aiutava a raccogliere le scarpe, ruppe il caldo silenzio.

"Perché l'hai fatto?" chiese dolcemente.

Stava facendo un nodo alla giarrettiera merlata che lei intendeva indossare. "Fatto cosa?"

Tornò a guardare verso il letto. "Quando eravamo..." si fermò, cercando di fare gesti con le mani per descrivere il loro modo di fare l'amore piuttosto che dirlo a parole, cosa che trovava piuttosto imbarazzante. "Non hai versato il tuo seme dentro di me. Ti sei tirato fuori. Perchè lo hai fatto?"

Kevin finì di fissare il nodo e le diede la giarrettiera. "Perché" rispose "mi sono reso conto che prima concepisci, prima terminerà il mio compito. Non voglio che questo finisca, Annavieve. Se posso impedirne la fine, lo farò".

Era una cosa assurdamente dolce da dire e il cuore di Annavieve si gonfiò d'amore per l'uomo. Allungò la mano, toccando la guancia ruvida. "Ma il duca si aspetta un bambino".

Kevin sospirò profondamente, baciandole il palmo della mano. "Lo so" disse. "Ma forse potremmo ritardare l'inevitabile per un po', almeno finché non riuscirò a decidere cosa si possa fare in questa situazione".

Lei inclinò la testa, curiosa. "Cosa pensi che dovremmo fare?"

Si sedette sul letto accanto a lei mentre raccoglieva la calza attorno a una gamba. "Ogni bambino che porterai sarà mio" disse con voce calma. "Ho deciso che non sono disposto a consegnare alcun figlio alla Casa de Ferrer. Il bambino

che porterai sarà un Hage. Sarà mio, come sarà di sua madre. Potrai anche essere sposata con un altro uomo, Anna, ma si tratta di un uomo che sarebbe terribile per te e, sospetto, terribile per ogni bambino che potresti avere. Sei stata presa a tua madre alla nascita, ed è quello che sospetto che anche Dorset farà. Prenderà il nostro bambino e ti lascerà marcire a Sempringham. Non lo permetterò, vedi. Non permetterò nulla di tutto ciò".

Sembrava davvero angosciato. Lei si sporse verso di lui, appoggiando la testa sulla sua grande spalla. "Penserai a qualcosa" disse. "Ho fiducia in te, Kevin Hage. La fede può muovere le montagne. Sei un uomo grande e onorevole".

Lui baciò la cima della sua testa scura. "Vedremo" disse. L'atmosfera della stanza si stava di nuovo raffreddando, un sentimento di tristezza e paura, e lui non voleva proiettarle quell'ombra. Stava iniziando solo ora a riacquistare la calma dalla morte di Magda, quindi le diede una pacca sulle ginocchia e si alzò in piedi.

"Sbrigati adesso" ordinò. "Devo andare a prepararmi per questa mischia o perderò. Vuoi che io perda?"

All'improvviso si mise al lavoro molto rapidamente per indossare la sua calza. "Certo che no" lo rassicurò. "Mi sto affrettando".

Kevin grugnì, guardando le sue belle gambe mentre si allacciava le giarrettiere. "E bada bene, non andare a guardare altri cavalieri in questo torneo" disse severamente. "Dovresti sapere che sono un tipo geloso. Dovrò uccidere chiunque ti rimirerà due volte, il che sarà molto difficile da evitare per loro, considerando quanto sei bella".

Annavieve gli sorrise. "Stai parlando a vanvera".

Si accigliò. "Non parlo a vanvera".

Rise piano mentre indossava le sue belle scarpe, ammirandole, prima di andare alla scatola dei gioielli e selezionare una splendida collana di oro e granati per completare il suo vestito. I suoi capelli vennero rapidamente pettinati e intrecciati ordinatamente, in uno stile semplice ma appropriato dato il vestito elaborato che indossava.

Vestita perfettamente e con una piccola borsetta di seta che era nei suoi bagagli, e che ora conteneva il pettine, attese mentre Kevin nascondeva la scatola dei gioielli sotto il letto prima di scortarla gentilmente fuori dalla stanza. Gli uomini di Dorset stavano ancora sorvegliando i possedimenti del duca nella sua camera in fondo al corridoio, e ora stavano anche sorvegliando la stanza della duchessa. Con Annavieve nella sua salda presa, Kevin scortò la donna splendidamente preparata al sole.

Un grande spettacolo li attendeva.

CAPITOLO QUINDICI

Trovò il cavaliere mentre era solo, e alquanto alticcio nel bel mezzo della giornata, mentre andava a prendere il suo cavallo.

Il cavaliere nero francese si era nascosto nel soffitto di una stalla sul lato ovest della città, sepolto nel fieno, osservando tutto quello che succedeva nella strada sottostante. Sapeva che gli stavano dando la caccia dopo che aveva fallito il suo tentativo con l'elegante e bellissima amica di Hage, ma non aveva ancora risposte – chi fosse o cosa volesse da Hage. Tutto quello che sapeva era che c'era una sorta di legame tra loro e, basandosi sulla conversazione che aveva sentito, sospettava che fosse un rapporto intimo.

Ma era dovuto fuggire prima di ricevere qualsiasi risposta quando altra gente, allertata dalla nobile, era accorsa ad aiutarla. Non aveva avuto altra scelta che saltare dalla finestra della sua camera e scappare. Era stato abbastanza fortunato che non si fosse rotto una gamba nel balzo e, a parte un piede dolorante, stava assolutamente bene. Ma avrebbe dovuto rimanere nascosto almeno fino a quando la caccia sulla sua testa non si fosse calmata.

E poi aveva visto il cavaliere ubriaco che si dirigeva verso la stalla per prendere il suo cavallo. Dopo aver fallito nel catturare la signora, stava cercando un'altra opportunità per avvicinarsi a Hage e nel cavaliere ubriaco, la trovò. La sua mente, astuta e scaltra, iniziò a formulare un piano. Si rese conto che non poteva aspettare fino a che la caccia per lui non si fosse fermata perché era iscritto a una mischia che sarebbe cominciata a breve. Hage sarebbe stato lì e doveva assicurarsi di essere presente a quell'appuntamento. Stava pensando di vendere il suo cavallo da quando era entrato nel torneo, sapendo che Hage avrebbe riconosciuto la bestia, oltre a provare a vendere la sua armatura o almeno a rubare qualcosa che potesse indossare per mascherarsi, ma l'arrivo del cavaliere ubriaco e vulnerabile risolse tutti i suoi problemi. Di nuovo, i Fati gli stavano arridendo ed era loro grato.

Il cavaliere ubriaco era alto ma con la corporatura snella di un giovane. Quando il giovane guerriero entrò nella stalla e si diresse verso il suo destriero, rinchiuso in una delle celle posteriori, il cavaliere nero francese mise in azione il suo piano e scivolò giù dal soppalco. La stalla era vuota, tranne per gli animali, poiché i ragazzi delle stalle erano fuori a spalare il piccolo recinto dallo sterco di

cavallo e il proprietario della stalla era dall'altra parte della strada a parlare in una fucina. Il cavaliere francese era riuscito a vedere tutto ciò dal suo punto di osservazione nel soffitto. Mentre il giovane cavaliere andava a mettere la sella al suo cavallo, il Francese scivolò dietro di lui e, in totale silenzio, gli tagliò la gola.

Il giovane si dissanguò rapidamente e il cavaliere nero coprì la pozza di sangue con un mucchio di fieno. Non l'avrebbe assorbito, ma l'avrebbe tenuto nascosto abbastanza a lungo da fargli portare a termine il suo piano e scivolare via. Silenziosamente, riuscì a trascinare il corpo del giovane cavaliere nella parte posteriore della stalla e a spogliarlo della sua armatura. Mentre i ragazzi cominciavano a giocare nello sterco fuori, cercando di lanciarsi palle di letame a vicenda, i loro scherzi dettero al cavaliere francese il prezioso dono del tempo per indossare l'armatura della vittima. Era stretta ma andava bene.

Spingendo il corpo in un'altra stalla sotto la mangiatoia e nascondendolo con il fieno, il cavaliere francese abbassò l'elmo del morto sulla sua testa, chiudendo parzialmente la visiera per coprire meglio i suoi lineamenti e finì di mettere la bardatura al cavallo. Fece tutto in fretta, temendo di essere interrotto, quindi il risultato fu una sella appena fissata e una croupier, o protezione posteriore, che era in realtà solo un drappo di tessuto verde e giallo, che non era stretta alla sella, ma svolazzava semplicemente al vento. Il cavaliere francese era però ansioso di lasciare la stalla; più a lungo rimaneva, maggiori erano le probabilità che la sua vittima fosse scoperta. Avrebbe assicurato la sella e la croupier quando avrebbe avuto il tempo di farlo.

Deciso a fare in fretta, il cavaliere nero lasciò la stalla in modo casuale, guidando il cavallo color crema, e salutando persino i ragazzi delle scuderie quando lo osservarono. Con noncuranza, guidò il cavallo via dalla stalla, lasciandosi dietro un cavaliere morto. Mentre percorreva la strada, continuava ad aspettarsi di sentire grida di allarme non appena la sua vittima fosse stata scoperta, ma più si allontanava, meno paura aveva di quell'eventualità. Vestito con l'armatura di un cavaliere morto, con il suo bel cavallo e una serie di armi di alto livello a sua disposizione, il Francese era più che pronto per quello che doveva accadere.

Quando fu abbastanza lontano dalla stalla, si perse nei numerosi vicoli della città. Ora, doveva pianificare il suo prossimo obbiettivo.

Lo Scorpione sarebbe morto al tramonto.

"Che cosa ti salta in mente, Victor?" lo rimproverò sottovoce William. "Pensi davvero di presenziare alla mischia senza tua moglie? Hai intenzione di tenerla chiusa in una tenda mentre ti diverti?"

C'era sentore di rimprovero in quella domanda. Disteso su un letto di cuscini disposti sul freddo suolo della tenda, Victor gli rivolse uno sguardo piuttosto stizzito. Ma William non potè più trattenersi dal dire qualcosa a Victor sul modo in cui l'uomo stava trattando la sua nuova moglie.

Aveva tenuto la bocca chiusa quando un messaggero in preda al panico era venuto dal Gallo e Toro parlando di un attacco contro la duchessa e Victor aveva mandato Hage a indagare invece di andarci di persona. Per tutto il pomeriggio, qualunque menzione della duchessa aveva visto Victor cambiare argomento o addirittura liquidare il discorso. Perfino la sua sicurezza non significava nulla per lui. Ora, mentre Victor parlava di partecipare alla mischia e diceva abbastanza chiaramente che sua moglie non era stata invitata, né presa in considerazione, William non poteva più tacere. L'odio di lui per la sua nuova moglie stava diventando sempre più evidente.

"Non farmi la paternale" disse Victor in tono infelice. "Non ho mai voluto questa donna. Sicuramente non può aspettarsi di diventare parte della mia vita. Farò ciò che mi pare e le mie attività non la includono".

William fece un lungo sospiro di disapprovazione. "Mi rendo conto che non l'hai voluta" disse, "ma resta il fatto che lei appartiene a te. Lei è tua moglie. Devo davvero dirti che dovresti almeno dare un esempio ai tuoi vassalli anche se non la vuoi? Se i tuoi uomini ti vedono trattare tua moglie con tale mancanza di rispetto, ne seguiranno l'esempio. È questo che vuoi? Una moglie che non vale più di un cane randagio ai tuoi occhi?"

Victor si accigliò. "Si stanno prendendo cura di lei" disse. "Ha un nuovo guardaroba. È nutrita e al caldo. Ha protezione sotto forma di Hage. Cos'altro vuoi da me?"

William inarcò un sopracciglio. "E questa è un'altra cosa" disse. "Hage è con lei costantemente e gli uomini stanno iniziando a parlare. Non fai una bella figura, Victor. Permetti a Hage di stare troppo vicino a lei".

Victor alzò gli occhi al cielo e si mise a sedere. "Questo perché è un suo dovere" disse, la voce considerevolmente più tranquilla. "Gli ho ordinato di occuparsi di lei".

"Che cosa, esattamente, significa?"

Victor non gli avrebbe riferito i dettagli dei suoi ordini a Kevin, soprattutto perché sapeva che William non avrebbe approvato. Avrebbe potuto persino parlarne in giro, e quelle voci potevano arrivare a Edward. Non voleva ammettere che quegli ordini, dato che un altro uomo stava consumando il suo

matrimonio, lo avrebbero fatto sembrare un pazzo e un mostro. Victor si era sempre preoccupato delle apparenze, quindi era un grande dilemma quello in cui si trovava riguardo alla duchessa. No, non poteva raccontare tutto a William.

"Significa semplicemente quello che ti ho detto" disse. "Ho altre cose di cui preoccuparmi e una moglie non è tra queste. A Hage è stato ordinato di occuparsi della duchessa al mio posto".

A William non piaceva come suonava. Davvero non sapeva cosa fare. Victor era cauto e irreprensibile, in quanto cugino stretto del re. Anche William era un cugino, ma molto più alla lontana e senza la grande reputazione di Victor. Eppure, qualcosa in quest'intera situazione non stava bene a William. Lo irritava perché aveva troppo tra le mani per preoccuparsi di un duca maleducato.

"Non voglio discutere questo punto con te" disse, disgusto nel suo tono. "Se vuoi che gli uomini pensino che Hage sia coinvolto con la nuova duchessa, allora è affar tuo. Al momento ho preoccupazioni più immediate in mente. Come sai, partiremo domani. Porterò Roger a casa all'Abbazia di Lacock per la sepoltura".

Il cipiglio di Victor lo lasciò mentre pensava al suo caro Roger, nella tenda vicina, coperto di rosmarino e sale per impedirgli di decomporsi troppo velocemente prima che potessero riportarlo a casa. Aveva trascorso alcuni minuti con il cadavere di Roger quel pomeriggio e aveva pregato per la sua anima. Ma William lo aveva osservato per tutto il tempo, gli occhi consapevoli di un padre che stava guardando un uomo che aveva sessualmente amato suo figlio, così Victor aveva lasciato il capezzale di Roger unicamente per il disagio che provava a causa degli sguardi di William. Ovviamente non poteva lasciarglielo capire, anche se l'uomo sembrava sapere tutto. La morte di Roger era qualcosa che poteva piangere solo con sè stesso. Nessun altro avrebbe capito.

"Saresti dovuto partire oggi" disse Victor, alzandosi dai cuscini. "Avresti dovuto portare tuo figlio direttamente a casa".

William si strinse leggermente nelle spalle, versandosi un po' di vino annacquato. "Mi ci sarebbe voluto tutto il giorno per smontare il nostro accampamento e organizzare gli uomini" disse. "Inoltre, i miei uomini attendevano di partecipare a questo torneo con grande trepidazione. Tornare a casa un giorno in anticipo non porterà mio figlio indietro. L'avrei solo sepolto in anticipo e non l'avrei rivisto mai più. No, permetti ai miei uomini di godersi i giochi per cui hanno lavorato così duramente. Anche Roger avrebbe goduto di tali competizioni".

Victor lo sapeva; Roger era stato piuttosto appassionato di giochi e gare. "Hai avvisato Lady Longespee?" chiese.

William annuì. "Sì" disse. "Non potevo, in coscienza, tenerglielo nascosto. Vedrò presto la mia cara moglie e insieme seppelliremo nostro figlio. Mi dispiace che non conoscerai mai il legame con una moglie, Victor. Può essere un'autentica gioia".

Quindi erano tornati di nuovo sull'argomento della moglie. Victor distolse lo sguardo, in silenzio, ma William non voleva lasciar perdere così facilmente.

"Victor, per amor mio, vuoi scortare tua moglie sugli spalti oggi e sederti con lei mentre guardi i giochi?" chiese piano. "Fareste fronte unito e forse gli uomini smetterebbero di parlare. Vorrei anche chiacchierare con tua moglie: sembra una donna amabile".

Victor si limitò ad aggrottare le sopracciglia, sentendo di non avere altra scelta. William era piuttosto irritato con lui per il modo in cui si comportava da marito. Non voleva turbare il suo vecchio amico considerando quanto l'uomo avesse sofferto quel giorno. Cedendo, alla fine annuì.

"Molto bene" disse. "La accompagnerò sugli spalti e potrai sederti e parlare con lei. Sei soddisfatto?"

William sorrise felicemente. "Lo sono" disse. "Sai dove si trova?"

Victor scosse la testa. "Non saprei" disse. "Invia qualcuno per trovare Hage. Lui lo saprà".

William fece proprio questo. Trovarono Annavieve seduta nell'armeria, a guardare i cavalieri che si preparavano per l'incontro imminente. Fu piuttosto educata e gentile nell'accompagnare Victor e William sugli spalti mentre i cavalieri finivano le loro prove, ma quando Hage cercò di seguirli per assicurarsi che fossero adeguatamente scortati, William lo fermò e chiamò invece una scorta di uomini di Salisbury. Non approvando la direttiva di Victor a Hage, di mantenere un contegno tanto confidenziale con la duchessa, non voleva più che l'uomo le fosse vicino. Per ora, lei era al suo posto – con suo marito.

Sebbene Kevin avesse fatto finta di non interessarsi quando una schiera di uomini di Salisbury aveva portato via Annavieve, la verità era che a lui importava molto. Continuava a tenere la testa fuori dalla tenda, osservando il gruppo che si allontanava verso il campo del torneo in lontananza. Non era il fatto che lei fosse lontana dalla sua vista, ma piuttosto il fatto che fosse in compagnia di suo marito.

Sempre di più, Kevin non si fidava di Victor. Ma il fatto era che non poteva fermarlo: il duca era il suo marito legale. Victor, per quel che aveva visto, era antipatico e imprevedibile, e non voleva che Annavieve fosse coinvolta nei capricci del duca. Voleva proteggerla ma il fatto era che non poteva, non al momento. Victor era suo marito e poteva fare ciò che voleva con lei. Dio, Kevin odiava quel pensiero. Lo odiava fino alla morte.

Frustrato e nervoso, Kevin finì di vestirsi prima di chiunque altro e si affrettò verso il campo del torneo per tenere d'occhio Annavieve e Victor. Sapeva che, a un certo punto, il suo comportamento sarebbe sembrato alquanto sospetto, come se ci fosse qualcosa di più in lui che la semplice preoccupazione per la moglie del suo signore, ma la verità era che non gliene importava molto. Tre giorni insieme ed era ormai profondamente innamorato di lei. La voleva e, a Dio piacendo, l'avrebbe avuta. Ma se Victor avesse fatto una mossa contro di lei, o se lui l'avesse fatta arrabbiare o ferita in qualche maniera, non era del tutto sicuro che sarebbe riuscito a controllarsi.

Era un pasticcio contorto e pericoloso quello in cui Kevin si trovava, ora con Salisbury evidentemente sospettoso delle sue intenzioni nei confronti della duchessa. Non che lui biasimasse l'uomo, ma si chiese se Victor gli avesse detto la verità. Ne dubitava.

Costringersi a concentrarsi sulla prossima mischia era difficile ma necessario. Non voleva provare l'imbarazzo di essere preso ostaggio e capì che l'unico modo per evitarlo era fingere che Annavieve e Victor non fossero sugli spalti. Non poteva controllare lei e partecipare alla mischia allo stesso tempo. Poteva solo fare una o l'altra cosa e, dato che non poteva fare nulla per Annavieve e Victor, scelse di concentrarsi sulla michia. Sospettava che gli uomini si sarebbero concentrati su di lui, ansiosi di dire di essere stati loro a mettere nel sacco il potente Scorpione.

Molto presto, avrebbe scoperto di avere ragione.

CAPITOLO SEDICI

Dopo che Annavieve partì con il conte e Victor, Thomas e Adonis furono gli unici rimasti nella tenda con Kevin. Sebbene la conversazione continuasse a fluire tra loro tre, principalmente riguardo l'imminente battaglia e la strategia da adottare, era chiaro che Kevin fosse distratto. Lo era stato dal momento in cui Annavieve era scomparsa dalla sua vista, il che era più che preoccupante per i suoi amici.

"Kevin" Thomas finalmente gli sibilò, quando lo sorprese a sbirciare fuori dalla tenda per la quinta volta, guardando Annavieve in lontananza. "Un cavaliere distratto è un cavaliere morto".

Kevin si girò per guardarlo. "Cosa hai detto?"

Thomas roteò gli occhi. "Ho detto" ripeté volutamente, "un cavaliere distratto è un cavaliere morto. Non è quello che ci hai sempre detto?"

Kevin lasciò andare la tenda e tornò al suo spadone, sul quale stava sfregando un graffio via dall'acciaio. "Sì" disse, sulla difensiva. "Qual è il punto?"

Thomas guardò Adonis. Il cavaliere dalla testa bionda sospirò debolmente. "Non devi stare in guardia intorno a noi quando si tratta della signora" disse. "Ma è meglio che torni a concentrarti su quello che verrà. Se lasci che i pensieri su di lei ti distraggano, qualcuno verrà a portarti via la testa".

Kevin grattò il graffio con un panno di lino e del carbone finemente macinato fatto per queste cose. "Non sarò distratto sul campo" assicurò loro. "Puoi capire che mi preoccupo del comportamento di Victor nei confronti della duchessa. Mi ha dimostrato negli ultimi giorni di essere poco gentile e imprevedibile".

Thomas si lasciò cadere sullo sgabello di fronte a lui. "Ti arrabbierai con me per averlo detto, ma questo non ti riguarda" sottolineò. "È suo marito, Kevin. Può comportarsi come gli piace".

Kevin si rifiutò di guardarlo. Grattò furiosamente il graffio prima di fermarsi bruscamente e sospirare. "Già so che non posso sopportare quello che il futuro mi porterà stando con Dorset" disse, guardando finalmente i suoi amici. "Come è possibile amare qualcuno così tanto dopo averlo conosciuto solo per un breve periodo? Sto già immaginando una vita con lei, dei bambini con lei, e non è nemmeno mia moglie. Mi chiedo come la chiesa vedrebbe la loro unione – ha

sposato lui secondo la legge e di fronte a Dio, ma sono stato io a consumare quel matrimonio. Questo non la rende mia agli occhi di Dio?"

Adonis grugnì. "Non la rende alcunchè per te, disse. "Ma se vuoi davvero saperlo, visita il sacerdote più vicino, che più probabilmente lo dirà al suo superiore, che correrà dal più vicino signore locale, e prima che tu te ne accorga, sarai chiamato davanti al re. Victor è al di sopra di ogni biasimo, Kevin, ma tu non lo sei. Devi stare estremamente attento a come ti comporti nei confronti di quella donna. Pensavo lo avessi capito".

Kevin chinò la testa, imbarazzato per il rimprovero. "Sì" mormorò. "Ma quelle emozioni che ho sotterrato per sei lunghi anni sono più forti di quanto non siano mai state. È uno sforzo semplicemente respirare e non urlare di gioia quando penso a lei".

Adonis aprì la bocca per rispondere ma fu interrotto quando qualcuno entrò nella tenda. I tre si voltarono a guardare Gorsedd, in piedi appena dentro il varco.

Gorsedd aveva conosciuto Thomas e Adonis un po' da quando erano arrivati il giorno prima, e avevano formato un certo legame professionale. Con Kevin in costante compagnia della duchessa, Thomas e Adonis erano stati costretti a familiarizzare con i cavalieri di Salisbury. Riconoscendo i suoi due nuovi amici, Gorsedd si rivolse a Kevin.

"Mio signore, ho portato mio figlio a servirvi" disse. "Verresti fuori a incontrarlo?"

Kevin dovette allontanare i pensieri di Annavieve e del disastro che la sua vita stava per diventare. Sollevandosi dallo sgabello su cui si era seduto, con la spada ancora in mano, seguì Gorsedd fuori dalla tenda.

Era luminoso all'esterno, con un cielo azzurro. Gorsedd lo condusse da un giovane uomo in piedi a qualche metro di distanza. Teneva fermo un pesante cavallo muscoloso, di colore roano e con una coda curata. Mentre Gorsedd si avvicinava al giovane, iniziò a presentarlo.

"Questo è mio figlio, Cortez de Bretagne" disse a Kevin. "Ha diciassette anni e può combattere come qualunque cavaliere esperto. Sarà un ottimo scudiero per voi durante questo torneo".

Kevin studiò il giovane; era alto, con le braccia muscolose, i capelli neri e gli occhi di suo padre. Aveva uno sguardo intelligente e affascinante. Il giovane affrontò Kevin con fiducia, inchinandosi con rispetto.

"Mio signore" disse Cortez. La sua voce, per la sua età, era già molto profonda. "Mio padre e Lord William mi hanno parlato di voi. Sono onorato di servirvi".

Kevin incrociò le sue enormi braccia sul petto e allargò le gambe. "Cosa ti è stato detto su di me?"

Cortez incrociò il suo sguardo con fermezza. "Lord William ha detto che avete compiuto grandi cose nel Levante, mio signore" disse. "Io... lo confesso che due anni fa ho cercato di scappare e partire per il Levante. Volevo combattere per gli eserciti cristiani. Ma mio padre mi ha raggiunto e mi ha riportato a casa. Forse se mi fosse stato permesso di andare, ti avrei visto lì".

Kevin si sforzò di smorzare un sorriso per il giovane che correva alla ricerca dell'avventura. "È possibile" disse. "Ma probabilmente ti saresti fatto ammazzare. Il Levante non è un posto per i giovani che cercano la gloria".

Cortez non si tirò indietro. "Non era la gloria che cercavo, mio signore" disse. "Era esperienza".

Fu una risposta eccellente. Kevin guardò Gorsedd. "Va bene" rispose, soddisfatto. Poi indicò il cavallo a cui si stava aggrappando Cortez. "Quello è un bell'animale. È tuo?"

Cortez scosse la testa. "È vostro, mio signore" rispose. "Il duca mi ha detto di badare a questo cavallo per voi. Dovete cavalcarlo nella mischia imminente".

Kevin diede un'altra occhiata al cavallo. Fece scorrere le mani su e giù per le gambe, controllò gli zoccoli, le linee della colonna vertebrale e le zampe posteriori. Poi guardò il cavallo negli occhi e controllò i suoi denti e il naso. Non riusciva a nascondere la soddisfazione sul suo volto.

"Una bestia degna" disse in tono di apprezzamento. "Non può avere più di sei o sette anni".

"Sette, mio signore".

Kevin allungò la mano, accarezzando il grosso collo roano. "Ha un nome?"

"Golia, mio signore".

Kevin sorrise. "Gli sta bene" disse. "Assicurati che questo cavallo sia correttamente sellato. Ho anche uno stallone bianco con una criniera nera che è tenuto separato dagli altri cavalli. Assicurati che sia nutrito. Lo sellerò da solo, visto che proverà a staccarti la testa se ti avvicinerai troppo a lui".

"Non mi fa paura, mio signore" disse Cortez.

Kevin ridacchiò. "Allora sei l'unico uomo in Inghilterra oltre a me" disse, guardando il giovane. Apprezzava un ragazzo fiducioso, ben educato e preparato. "Molto bene, vedi se riesci a sellarlo senza perdere le dita. Se ce la fai, e sarà adeguatamente sellato, allora verrai ricompensato".

Cortez annuì. "Grazie, mio signore".

Kevin già apprezzava il ragazzo. Aveva le qualità di un eccellente cavaliere, almeno per quanto riguardava i modi e l'attitudine. "Quando hai finito con i cavalli, vieni a cercarmi" disse. "Sarò nell'armeria".

Cortez era già in marcia. "Lo farò, mio signore".

Kevin e Gorsedd osservarono il giovane allontanarsi con il roano muscoloso. Dopo un momento, Kevin si rivolse a Gorsedd.

"Devi essere fiero di lui" disse. "Sembra un bravo ragazzo".

Gorsedd annuì. "Lo è" disse. "Ha un fratello minore come lui".

Kevin ne fu colpito. "Allora sei un uomo fortunato" disse, tornando indietro verso l'armeria con Gorsedd accanto a lui. "Tutti gli uomini sperano di essere altrettanto fortunati, con buoni figli che portino avanti il loro nome".

Gorsedd lo guardò. "Nessun figlio per voi, mio signore?" Chiese. "Siete sposato?"

Kevin scosse la testa. "Sono sposato con la mia vocazione" disse, pensando inevitabilmente ad Annavieve. "Non penso che sarei un ottimo marito in questo momento. Il mio servizio è per il duca ora ed è un uomo esigente".

Gorsedd pensò a quella dichiarazione. Per quanto ne sapeva, Hage era appena entrato al servizio del Duca di Dorset. Gorsedd conosceva il duca da undici anni. Aveva visto di cosa era capace de Ferrers e il parere generale di coloro che conoscevano il duca era che fosse un uomo pericoloso e volubile. Era vero che al castello di Ilchester aveva una scuderia di eccellenti cavalieri, e Victor li pagava molto bene, ma era un duro e severo padrone.

Gli uomini servivano Victor de Ferrers perché dovevano farlo, non perché piacesse loro. Il duca aveva anche un debole per i giovani snelli, quindi l'arrivo di una moglie era molto curioso e preoccupante. Gorsedd doveva ammettere che si sentiva dispiaciuto per la donna. Tuttavia, fu attento a come parlava di Dorset.

"Lo è davvero" rispose dopo un momento. "Lo conosco da molti anni e ho visto prove delle sue richieste. Ma ricompensa anche chi è leale".

Kevin rilevò un accenno di presagio in quella dichiarazione. Non erano tanto le parole quanto il tono. Quando raggiunsero la tenda dell'armeria, si fermò e si rivolse a Gorsedd.

"Hai detto che lo conosci da anni" disse con voce calma. "Sii onesto e dimmi cosa sai di lui. Giuro sulla mia vita che le informazioni non gireranno oltre".

Gorsedd guardò l'uomo, riluttante a dire qualcosa, ma non voleva insultarlo. Gli stava facendo una domanda legittima, da cavaliere a cavaliere, ma Gorsedd era combattuto. Gli uomini che parlavano di Dorset tendevano a non vivere a lungo.

"Devi capire che non l'ho mai servito" disse, abbassando la voce. "Qualsiasi cosa ti dico non sarebbe per esperienza. Sarebbe un sentito dire".

"Capisco".

Gorsedd si schiarì la gola piano. "Ha un potente esercito" disse. "Ha la miglior scuderia di cavalieri nel sud dell'Inghilterra".

"L'ho sentito" disse Kevin. "Ma dove sono? Nessuno di loro lo ha accompagnato a Londra".

Gorsedd scrollò le spalle. "Quando raggiungerai Ilchester, vedrai tu stesso" disse. "È il più grande complesso militare al di fuori di Kenilworth o Windsor. I suoi cavalieri gestiscono il posto. Dorset sovrintende al suo impero come un Cesare sovrintenderebbe Roma".

Kevin rifletté un momento. "E il duca stesso?" chiese. "Che tipo è di persona? Ho sentito dire che lui e Roger Longespee erano amanti".

Gorsedd borbottò a disagio. "Di questo, ho visto prova" ammise. "Direi che è vero. Ma ho sentito che Dorset ha avuto molti amanti maschi, anche se personalmente non l'ho mai visto di persona".

Kevin si soffermò sull'immagine di Victor e del giovane e effeminato signore che era stato costretto a uccidere. "Ho paura che la duchessa condurrà una vita di sofferenza con il suo nuovo matrimonio" disse. Era quanto di più vicino alla comprensione verso Annavieve che potesse manifestare a qualcuno che non fosse Thomas o Adonis. "Ma apprezzo il tuo candore e la tua onestà. Porterò le informazioni con me nella tomba. Se potessi mai restituire il favore, fammelo sapere".

Gorsedd lo guardò. "La tua volontà di prendere mio figlio come scudiero per i giochi ti pone in mio favore" disse. "Cortez è troppo buono per rimanere a Salisbury. Ha bisogno di imparare da un uomo che può insegnargli più di quanto possiamo fare noi. Sei tu un tale uomo, mio signore. Se Cortez si comporta abbastanza bene nei giochi, forse potresti pensare di portarlo a Ilchester con te".

Kevin annuì. "Se si dimostrerà degno, rifletterò su tale possibilità".

Gorsedd sorrise debolmente. "Hai il mio ringraziamento" disse. "Ma... un'altra cosa".

"Cosa?"

Gorsedd fece un respiro profondo, come se avesse difficoltà a esprimersi a parole. Si sforzò per un momento prima di proseguire.

"Tienilo lontano da Dorset" disse alla fine. "Al duca piacciono i giovani... Non voglio che il suo occhio cada su mio figlio. Cortez probabilmente lo ucciderebbe se il duca si imponesse su di lui e io non voglio vedere mio figlio rovinato".

Kevin capì. "Hai la mia parola d'onore" disse. "Terrò al sicuro tuo figlio".

Le spalle di Gorsedd si abbassarono, come se fosse molto sollevato. "Di nuovo" disse tranquillamente, "hai il mio ringraziamento".

"E tu hai il mio".

Con ciò, procedettero nella tenda dell'armeria dove altri cavalieri di Salisbury, insieme ad Adonis e Thomas, si stavano preparando per i giochi in

arrivo. Lo stato d'animo era pieno dell'anticipazione di quello che sarebbe successo. Mentre Kevin indossava la sua armatura, pezzi di maglia e piastre che aveva portato per sei anni nel Levante, i suoi pensieri tornarono inevitabilmente ad Annavieve. Era chiaro che la situazione in cui si trovavano entrambi stava diventando sempre più tetra.

Il carattere dell'uomo a cui avevano tutti e due giurato fedeltà appariva sempre più contorto. Kevin si chiedeva quanto contorto si sarebbe mostrato in futuro.

Non era sicuro di volerlo sapere.

Annavieve non aveva mai visto nulla di simile in tutta la sua vita. Non sapeva nemmeno che esistessero tali cose. Folle su folle di persone riempirono gli spalti per vedere due squadre avversarie di cavalieri che si affrontavano l'una contro l'altra e il gioco d'azzardo su chi avrebbe vinto era dilagante. Il denaro cambiava di mano a un ritmo allarmante nei minuti che precedevano l'evento.

Naturalmente, quello era solo parte di ciò che Annavieve aveva visto. Ancora depressa e pensierosa per la scomparsa di Magda, fu difficile per lei evocare qualsiasi entusiasmo per i giochi nonostante la sua naturale curiosità a riguardo. Scortata nel campo da torneo da William, il conte di Salisbury, che era uno dei patroni dei giochi, e da un gruppo di soldati di Salisbury, si aggrappò al braccio di William mentre sfilavano per le strade mentre la gente si schierava per salutarli e buttare fiori. L'atmosfera era molto festosa.

Victor fu particolarmente acclamato, in quanto duca di Dorset e cugino del re, e ricevette gli elogi dai contadini con la solita arroganza. Annavieve, al braccio del conte perché Victor non la toccava, non venne riconosciuta come duchessa all'inizio della parata. Alla fine, William cominciò a presentarla alla folla come la duchessa di Dorset e la gente impazzì per la bellissima giovane donna con la sua splendida veste cremisi.

Sfortunatamente, iniziò a distogliere l'attenzione da Victor. I bambini correvano verso di lei e le regalavano mazzi di fiori e, molto rapidamente, le sue braccia furono piene di fiori autunnali, per lo più margherite o altri piccoli fiori bianchi che sbocciavano nei freschi mesi d'autunno. Era abbastanza per farle dimenticare il suo dolore, almeno per il momento. Annavieve era molto imbarazzata dall'attenzione, ma William rise e la incoraggiò, urlando ai cittadini che fiancheggiavano la strada di amare la nuova duchessa. Victor, che cercava a sua volta di strappare acclamazioni dalla folla, venne chiaramente surclassato. Ciò rese un uomo frustrato ancora più frustrato.

Ma la parata finì quando raggiunsero gli spalti e salirono ai loro posti. Altri nobili li seguirono e poi arrivò la sfilata dei concorrenti per la mischia successiva. Annavieve poteva solo intravedere i grandi cavalieri e i loro cavalli decorati mentre risalivano la strada verso il campo del torneo. Tante casate e tanti colori; fu uno spettacolo grandioso con i cittadini che tifavano selvaggiamente per il loro cavaliere preferito. Margherite gettate riempivano l'aria, atterrando su cavalli, cavalieri, scudieri, altri contadini e sul terreno fangoso.

Annavieve vide abbastanza chiaramente quando i cavalieri di Salisbury e Dorset si spostarono lungo la strada, e fu molto facile individuare Kevin tra la folla. Era in armatura completa e il suo grande cavallo bianco con la criniera e la coda neri, eccitato, stava praticamente danzando lungo la strada. Kevin lo cavalcava con grande facilità, ignorando apparentemente la folla che stava urlando e lanciando fiori nella sua direzione: vedere l'uomo portò vampate di gioia nel cuore di Annavieve. Sembrava così orgoglioso e potente. I suoi pensieri erano solo, sempre e solo, per lui, e l'adorazione e l'ammirazione nei suoi confronti crebbero.

"Spettacolo notevole, non è vero?"

William aveva posto una domanda educata e Annavieve si girò verso di lui, sorridendo. Sembrava un uomo sinceramente gentile e le stava diventando simpatico.

"Non ho mai visto nulla di simile" disse, intimorita. "Tutti i tornei sono così grandiosi?"

William annuì, il suo sguardo che indugiava sull'avvicinarsi dei cavalieri. "Quasi tutti" disse. "Alcuni sono più sfrenati di altri. Ne ho frequentato uno a Gloucester dove la gente lanciava dolci ai cavalieri. Era bello quando ne prendevano uno per mangiarlo, ma se non lo facevano era un macello. Il giorno dopo la sfilata, sembrava che tutta la popolazione della città avesse vomitato per la strada. Fu un gran casino".

Annavieve ridacchiò. "Che orrore!"

William annuì in accordo. "Lo fu" disse. "Ma i miei cavalieri hanno dominato la giornata, quindi non è stato incredibilmente terribile per me. Mi aspetto che i miei cavalieri primeggino anche oggi".

Un sorriso apparve sulle labbra di Annavieve. "Sono sicura che i cavalieri di Dorset avranno qualcosa da ridire su questo" disse, chiedendosi se Victor, dall'altra parte di William, stesse ascoltando. L'uomo non aveva avuto nemmeno la cortesia di sedersi accanto a lei. "Dorset schiera tre uomini molto potenti".

William fece una smorfia. "Schiera tre uomini che sono stati nel Levante per sei anni". Tirò su col naso. "Combattere i barbari e combattere cavalieri

civilizzati sono due cose completamente diverse".

"Sciocchezze" intervenne Victor. Aveva davvero sentito ciò che veniva detto. "Dimentichi che ho la discendenza di tre dei cavalieri più impressionanti che siano mai vissuti: de Wolfe, Hage e de Norville. Cancelleranno la competizione dalla faccia della terra".

William inarcò un sopracciglio. "Ti piacerebbe fare una scommessa su questo?"

Gli occhi di Victor brillarono. Proprio come Roger, il figlio, anche William, il padre, amava il gioco d'azzardo. "Sicuro" disse. "Cosa possiamo scommettere?"

William inclinò la testa, pensieroso. "Ho un vecchio maniero a Sedghill" disse. "Ci sei già stato, Victor. Ha una buona terra attorno. Scommetto Sedghill contro Hage. Se vinci, puoi tenere entrambi. Se vinco, riuscirò a prendere entrambi".

Victor fu moderatamente sconcertato dalla proposta. "Vuoi includere Hage in questa scommessa?" chiese. "Non sono disposto a separarmi da lui. Metterò de Norville, invece. Se vinci, puoi prenderlo".

Annavieve ascoltò William e Victor scommettere terre e cavalieri. *È così che gli uomini che controllano l'Inghilterra valutano davvero le vite?* Lei pensò. Perché che uomini venissero scambiati così facilmente, come se fossero merci, non le andava bene, soprattutto considerando il fatto che Salisbury sembrava desiderare Kevin. Per una volta, era dalla parte di Victor quando l'uomo negò un simile patto. Mentre i due continuavano a litigare, gli spalti intorno a loro cominciarono a riempirsi.

Uomini in abiti eleganti e le loro mogli altrettanto belle cominciarono a prendere posto. Annavieve li guardò tutti con grande interesse, sorridendo quando alcune donne incontrarono il suo sguardo. Alcune sorrisero a loro volta, altre no. Follemente indiscreta, poiché non aveva mai visto tanta brava gente riunita in un unico luogo prima, Annavieve guardava tutto con la curiosità di una donna che era appena uscita da un convento in cui aveva passato tutta la sua vita. Ogni cosa era così nuova e affascinante per lei. Era un mondo diverso.

Mentre sedeva e guardava, cominciò a percepire l'odore delle donne. Profumo indubbiamente molto fine, con un tocco floreale, ma qualcuno sottovento emanava odore di sudore. Mescolato con gli odori che provenivano dal campo, quelli di cavalli e di terra, era piuttosto spiacevole. Tutte le donne avevano elaborate acconciature o risvolti che coprivano la testa, e fu uno sforzo per Annavieve non sentirsi impacciata nella sua semplice treccia. Eppure, era vestita come una regina, e questo era già qualcosa. Non si sentiva del tutto fuori luogo.

I cavalieri in parata iniziarono a scendere in campo. Si dividero in due gruppi, assegnati dai marescialli, e Annavieve vide che gli uomini di Kevin e Salisbury erano nel gruppo a sinistra. C'erano scudieri che correvano a fianco dei loro cavalieri, portando lance aggiuntive o armi, e più di un ragazzo veniva preso a calci o spedito a terra da un destriero eccitato. Mentre Annavieve fissava Kevin, in lontananza, sentì una voce dolce accanto a lei.

"Saluti, mia signora" disse la voce gentile. "È un bel giorno per i giochi, non è vero?"

Annavieve si voltò e vide una graziosa giovane donna seduta nel seggio accanto a lei. Quando i loro occhi si incontrarono, la donna sorrise.

"Sono Vietta de Lohr" disse. "Sono qui con mio padre, il conte di Hereford".

De Lohr! L'impatto del nome colpì Annavieve allo stomaco, sorpresa dal trovarsi improvvisamente di fronte alla stessa casata in cui era nata. Aveva saputo che la casata era qui ma non si era davvero aspettata di incontrarli, almeno non così presto. Le ci volle un momento per ricomporsi dalla sorpresa e sforzarsi di fare un sorriso tremolante.

"Sono Lady de Ferrers" disse, sembrando sorprendentemente calma. "Mio marito è il Duca di Dorset".

Vietta era ora l'unica a sembrare sorpresa; con bellissimi capelli scuri, grandi occhi grigi e un nasino adorabilmente lentigginoso, aveva probabilmente circa diciotto o diciannove anni. Ma la sua sorpresa svanì rapidamente e il suo sorriso tornò, più grande di prima.

"Sono lieto di fare la vostra conoscenza, Lady de Ferrers" disse. "Avevamo sentito che vostro marito era arrivato ieri".

Annavieve annuì. "È così" disse. "Siamo appena arrivati da Londra. Da quanto tempo siete qui a Longcross?"

Vietta prese confidenza nella conversazione con la giovane duchessa che aveva forse la sua stessa età. "Una settimana" disse, facendo una smorfia e guardando Annavieve ridere. "Papà ha insistito perché io venissi. Ha portato con sé l'intera famiglia per guardare mio fratello. È molto orgoglioso di lui".

Annavieve osservò i cavalieri riuniti in due gruppi. "Dov'è tuo fratello?"

Vietta si alzò in piedi, indicando lo stesso gruppo in cui si trovava Kevin. "È laggiù" disse, tornando a sedersi di nuovo. "Sta cavalcando un nuovo destriero e ha tutte armi nuove. Papà non ha badato a spese per questa competizione. Sta gareggiando contro Canterbury, che è anche lui un de Lohr. Papà non vuole ricoprirsi di ridicolo di fronte ai parenti".

Annavieve ridacchiò. "Allora tuo padre deve essere quello che ha diritto di vantarsi in famiglia, vero?"

Vietta rise. "Assolutamente" disse. "È il pronipote del grande Christopher de Lohr, il primo conte di Hereford. Avete sentito parlare di lui? I Conti di Canterbury discendono dal fratello minore di Christopher, David, quindi Hereford deve sempre avere il vantaggio su Canterbury".

Annavieve continuò a ridacchiare, scuotendo la testa. "Non capisco le vanità degli uomini" disse. "Ma sono sicura che non importa come si senta vostro padre dato che mio marito è certo che i suoi uomini vinceranno. Penso anche io che lo faranno".

Vietta si limitò a sogghignare. "Non vorrei avere la presunzione di contestare una duchessa"disse. "Ma sarei felice di assistere all'evento con voi se me lo permettete".

Annavieve fu elettrizzata. "Ne sarei onorata" disse. "E per favore... puoi chiamarmi Annavieve".

Vietta ne fu toccata. "Sono io che sono onorata" disse. "Ma non credo che dovrei farmi sentire da mia madre o dalla mia balia. Si arrabbieranno se mi rivolgo in modo tanto familiare con la moglie del Duca di Dorset".

Annavieve si sporse verso di lei. "Allora potresti rivolgerti a me in silenzio" sussurrò. "Nessuno sentirà".

Vietta fu d'accordo e Annavieve si sentì parte di un grande segreto, parte di qualcosa per la prima volta nella sua vita. Era inclusa in qualcosa di eccitante e persino sciocco, avendo evidentemente trovato un amica nella bella e loquace Vietta de Lohr. La donna era davvero molto amichevole e genuina, a quanto pareva, e cominciò a indicare i cavalieri che riconobbe sul campo, compresi i due cavalieri che cavalcavano per Canterbury. Indicò anche le persone negli spalti, ammirando i vestiti delle donne o dicendo ad Annavieve alcuni pettegolezzi che aveva sentito su qualche persona in particolare.

Annavieve era affascinata da tutto ciò, trascinata nella sua prima vera sessione di pettegolezzo, con una ragazza che sembrava conoscere tutti. Era surreale per la signora precedentemente reclusa. Mentre chiacchieravano come gazze, i cavalieri, che erano divisi in due gruppi mentre i marescialli li organizzavano, ora cominciavano a fare passaggi davanti agli spalti, lavorandosi la folla. Ora, lo spettacolo iniziava davvero.

La prima cosa che Annavieve imparò fu che i grandi cavalli usati per la campale erano animali pesanti ed eccitabili. Oltrepassavano gli spalti, sollevando la terra sulla folla e sputando schiuma dalle loro bocche. La gente si abbassava quando volava la schiuma, sperando di non venire colpita. I cavalieri pesantemente armati a cavallo di questi destrieri erano indifferenti e controllati, mentre alzavano una mano verso la folla solo per sentirla urlare selvaggiamente in risposta. Gli uomini che circondavano Annavieve, seduti sui loro seggi con le

loro mogli e il loro seguito, sembravano essere molto più seri mentre ispezionavano gli uomini che cavalcavano come per valutare la competizione. Le donne stavano semplicemente guardando gli uomini. Annavieve stava guardando il cavaliere che Vietta aveva indicato come suo fratello, Fen de Lohr, quando un grosso cavaliere si mise improvvisamente sulla sua visuale.

Kevin, in tutta la sua gloria innata, era ora di fronte a lei in sella a una grande bestia roana con un culone grasso e una coda curata. La bestia era straordinariamente grande e muscolosa, ma Kevin la controllava abilmente. Il cuore di Annavieve si gonfiò a dismisura alla vista di lui, ma mantenne saggiamente la bocca chiusa. Semplicemente lo guardò e non parlò. In realtà, non era necessario perché i suoi occhi dicevano più di mille parole. Tutto quello che si doveva fare era guardarla per sapere cosa stava provando. Alla destra di Annavieve, Victor si alzò e si rivolse a Kevin.

"Vedo che stai cavalcando il nuovo cavallo" disse indicandolo. "Quella bestia mi è costata un sacco di soldi, quindi abbi cura di lei. Ho dovuto corrompere uno dei cavalieri di de Moray per acquistarlo".

Kevin sollevò la visiera, accarezzando il destriero eccitato sul collo. "È magnifico, mio signore" disse, "anche se temo che il mio cavallo sia geloso di lui. È tornato verso il retro del nostro gruppo, facendo i capricci".

Victor sorrise. "Non lo cavalcherai nella mischia?"

Kevin scosse la testa. "No, mio signore" rispose. "Morde terribilmente e, anche se vincerò oggi, non voglio mutilare gli uomini nel processo. E non posso mettergli la museruola perché lotterà con me fino a quando non gliela toglierò, quindi è meglio che sia tenuto dietro. Lo riservo solo per una vera battaglia, perché è migliore di dieci bravi cavalieri nel mezzo del combattimento",

Victor rise al pensiero dell'incorreggibile cavallo bianco di Kevin. "Mi piace quella grande bestia bianca" disse. "Tu e io dobbiamo parlare di lei qualche volta. Credo di volerla comprare".

Kevin scosse la testa. "Mai" disse. "Quel cavallo è come un fratello per me. Un fratello molto viziato, ma comunque un fratello".

Victor sollevò un sopracciglio intimidatorio. "Vedremo se non acquisterò il tuo cavallo" disse, uomo ostinato com'era. Indicò il roano. "Nel frattempo, questo animale andrà molto bene per te. E mi aspetto che tu vinca".

Kevin annuì con fermezza. "Anche io, mio signore" disse. "In effetti, è per questo che sono qui. Mi stavo chiedendo se mi permettereste di chiedere il favore della duchessa come portafortuna".

Non aveva nemmeno sbirciato Annavieve mentre parlava, tutta la sua attenzione rivolta a Victor. Era una notevole dimostrazione di disinteresse verso

la duchessa, a parte per il fatto di chiedere il suo favore, che era una richiesta appropriata. Con riluttanza, Victor guardò Annavieve.

"Dagli qualcosa" disse, piuttosto freddamente.

Annavieve sembrava colpita dalla richiesta. "Io... non sono del tutto sicura di quello che ho" disse, nervosa e imbarazzata per non aver mai dato il suo favore a nessuno. Il pensiero non le era mai passato per la mente. "Non ho un fazzoletto".

Victor sembrò molto irritato, ma prima che potesse esplodere, Kevin parlò. "Stai portando una borsa, mia signora" disse gentilmente. "Dalla a me. La terrò io".

Annavieve si alzò in piedi e si diresse verso il bordo dello spalto, dove Kevin stava aspettando. La piccola borsetta di seta era avvolta attorno al suo polso e lei la slegò, porgendogliela.

"C'è un pettine, mio signore" disse piano. "Mi dispiace di essere stata troppo stupida per pensare di portare un nastro per voi".

Kevin sapeva che lo stava dicendo perché Victor era in piedi dietro di lei, a guardare lo scambio. Irritò Kevin vedere con quanta freddezza lui le avesse parlato e in che modo, anche adesso, la stava guardando come se non appartenesse a lui. Kevin allungò una mano guantata e prese la delicata borsa di seta.

"È perfetta, mia signora" la rassicurò. "Porto il favore più unico di tutti. Grazie".

Con ciò, abbassò la visiera e spronò il suo destriero eccitato verso est, dove si era radunato il suo gruppo. Annavieve lo guardò per un momento prima di rendersi conto che probabilmente anche tutti gli altri la stavano osservando. Impacciata e timorosa che la sua espressione tradisse i suoi sentimenti per il grande cavaliere, riprese rapidamente il suo posto tra Salisbury e Vietta.

Come aveva sospettato Annavieve, William e Vietta la stavano davvero osservando, ognuno per un motivo diverso. William sospettava che tra la nuova duchessa e il potente cavaliere ci fosse più di quello che appariva, perciò la studiava per vedere se poteva confermare i suoi sospetti dalla sua espressione. Vietta, invece, raggiunse il muro del loculo che le divideva e strinse Annavieve per il braccio.

"Chi era quello?" volle sapere. "È il più bello. Serve tuo marito?"

William la sentì. Prima che Annavieve potesse rispondere, parlò. "Lo è davvero, mia signora" disse. "Si chiama Sir Kevin Hage e di recente è tornato in Inghilterra dal combattere gli infedeli nel Levante. Dovreste chiedere a vostro padre di avvicinarlo per voi".

Annavieve faticò per non reagire. Le era piaciuto molto William fino a quel momento. Ora, stava cercando di far sposare Kevin e non era felice, nemmeno

un po'. Ma non osò dire una parola a riguardo. Invece, forzò un sorriso e fece un cenno alla dichiarazione di William.

"Non so se è impegnato" disse, desiderando ora di graffiare gli occhi di Vietta mentre guardava con languore Kevin. "Sembra un cavaliere molto raffinato".

Vietta, i pensieri su Kevin Hage che le riempivano la testa, osservava i gruppi che cominciavano a radunarsi sul campo davanti a loro.

"Cosa sai di lui?" domandò.

Annavieve non voleva dirle nulla, ma fu costretta a rispondere alla domanda per pura cortesia. "È appena tornato dal Levante, come ha detto Lord William" rispose. "È molto formale. Non parla granchè. Lui... sembra avere una brutta reputazione, comunque".

Vietta la guardò sorpresa. "Perché?" chiese. "Cosa ha fatto?"

Annavieve vide questa come un'opportunità per distogliere la donna dalla dare la caccia a Kevin. "Ho sentito che è un assassino" disse, abbassando la voce. "Il re stesso ha detto che ha ucciso centinaia di uomini. Forse persino migliaia. È terrificante e mortale, a volte. È davvero spaventoso".

Sfortunatamente per Annavieve, la cosa non scoraggiò Vietta. In effetti, sembrava apprezzare il fatto che Kevin avesse una reputazione violenta. "Farò in modo che mio padre parli con lui" disse con decisione. "Forse avrà qualche interesse a sposarsi nella casata di de Lohr. Non sarebbe meraviglioso?"

Annavieve dovette sedersi sulle sue mani per timore di avvolgerle intorno alla gola della frivola donna. Non aveva mai conosciuto la gelosia prima d'ora, perciò questa intera esperienza era qualcosa di completamente nuovo. Tutto quello che poteva fare era annuire, non avendo idea di cos'altro dire. Ma riuscì a indicare il campo.

"Siete stata a molti tornei prima?" chiese, cercando disperatamente di cambiare argomento prima di cadere preda di una furia gelosa. "Questo è il mio primo. Cosa accadrà ora?"

Distolta con successo dai pensieri lussuriosi su Kevin Hage, Vietta riportò la sua attenzione sul campo. "È tutto molto eccitante" disse. "Questi due gruppi di uomini si caricheranno l'un l'altro a breve, come farebbero se si trattasse di una vera battaglia. Chiamano la carica l'estor. Sentirai un suono di tromba e poi si scontreranno tutti a vicenda. Coloro che sono ancora seduti sui loro cavalli dopo il primo passaggio tenteranno quindi di catturare coloro che sono stati disarcionati. Una volta caduto, un cavaliere non può recuperare il suo cavallo".

Annavieve stava ascoltando attentamente. "Quanto durerà?"

Vietta scrollò le spalle. "Papà e io eravamo a un torneo a Nottingham l'anno scorso, e la mischia continuò per tre giorni" disse. "Gli uomini furono inseguiti

per miglia. Fu tutto molto caotico. Alla fine i marescialli dovettero fermare tutto perché avevano perso la cognizione della maggior parte della situazione".

Annavieve ghignò. "Quindi potrebbe andare avanti per giorni?"

"È possibile".

Tornarono a concentrarsi sul campo davanti a loro, ora con due squadre di uomini che si fronteggiavano su un'ampia distesa d'erba. C'erano almeno venticinque uomini in una squadra, tutti montati su pesanti destrieri o ronzini, e tutti armati fino ai denti. Qualunque cosa stesse per succedere, prendevano ogni cosa molto sul serio. C'era una grande quantità di denaro in gioco, ed essendo questo un torneo ben frequentato, le casate più grandi avevano portato con sé i cavalieri più famosi. Prometteva di essere un bagno di sangue.

Lo sguardo di Annavieve si spostò di nuovo sul gruppo di Kevin e lei riuscì a vederlo, proprio davanti, a cavalcioni del grasso animale con la coda curata. Sembrava davvero spaventoso e cercò di mantenere un'espressione neutra mentre lo guardava. Era terrorizzata per lui, ma era anche molto eccitata; vedere l'uomo nel suo elemento era davvero qualcosa da ammirare. Vietta, tuttavia, era stata a molti tornei e non provava la stessa eccitazione, così continuò a parlare di cose che aveva visto in precedenti tornei, come uomini che erano stati gravemente feriti o servi del campo che sua madre si rifiutava di lasciarle guardare. Era tutto abbastanza scandaloso e divertente, e Annavieve si ritrovò a ridere nonostante tutto.

La verità era che Vietta era una donna dolce e Annavieve si stava affezionando a lei. Non aveva mai avuto una vera amica prima e immaginava che questa fosse la prima volta. Almeno, sperava così. Era molto bello avere qualcuno con cui parlare. Ma quei pensieri amichevoli svanirono quando una tromba risuonò all'estremità orientale del campo e un ruggito assordante salì dalla folla. Sorpresa, con il cuore in gola, Annavieve osservò i due lati caricarsi l'un l'altro a una velocità accecante. Quando si scontrarono, fu come guardare le onde violente che si infrangono contro le rocce.

Il suono era disgustoso. Caddero gli uomini, i cavalli arretrarono e, molto presto, tutto finì nel caos.

CAPITOLO DICIASSETTE

Tutto questo è orribilmente violento.

A cinque minuti dall'inizio dello sconvolgimento catastrofico noto come campale, Annavieve già lo odiava. Gli uomini venivano picchiati quasi alla morte da altri cavalieri che portavano armi da botta, dato che spade o altri strumenti affilati erano proibiti. Mazze e bastoni, tuttavia, non lo erano. C'erano molti uomini che colpivano con allegria gli altri con le mazze. Era, essenzialmente, una grande rissa.

Annavieve non sapeva cosa aspettarsi, esattamente, da un evento del genere, ma una lotta gigantesca non era davvero tra i suoi pensieri. Gli uomini a cavallo giravano intorno, afferrando uomini che erano a piedi, a volte picchiandoli, e poi trascinandoli via dove gli uomini non coinvolti negli scontri li avrebbero circondati. Cavalieri infelici sedevano a terra, sorvegliati dagli scudieri.

E questo includeva chiunque Kevin fosse riuscito a catturare. Annavieve non distolse mai lo sguardo da lui; cavalcava ancora il roano. Aveva superato l'estor iniziale e ora era uno di quei predatori che cavalcava tra quelli che erano ancora a terra. Persino gli uomini a terra si stavano menando a vicenda in bande organizzate, usando mazze e pugni per abbattere gli avversari. Una volta che un uomo era giù, non gli era permesso di rialzarsi. Doveva rimanere lì e cercare di eludere la cattura. La massa contorta di uomini era piena di cavalieri a terra, che strisciavano verso la libertà.

Sembrava andare avanti in eterno, proprio come aveva detto Vietta. Non c'era un luogo centrale di azione da osservare: essa era, letteralmente, ovunque. Dopo circa mezz'ora, uno degli uomini a terra era riuscito a rimettersi in piedi e scappare. Questa era una mossa altamente illegale nella competizione. Due cavalieri in arcione inseguirono l'uomo e lo portarono, tra loro, di nuovo in disparte, dove scudieri e soldati sorvegliavano i prigionieri. Umiliato, il cavaliere fu costretto a sedere con altri cavalieri abbattuti in un gruppo collettivo di vergogna.

Anche i cavalieri in arcione si rincorrevano l'un l'altro. Se uno veniva sconfitto, il cavallo poteva essere tenuto in premio dall'uomo che lo aveva disarcionato. L'attenzione di Annavieve si fissò su Kevin. Nonostante anche Adonis e Thomas fossero ancora in sella, così come Gorsedd, Kevin sembrava attirare maggiormente l'attenzione. Già aveva disarcionato tre cavalieri e i cavalli erano ora legati vicino al lato est degli spalti insieme ai suoi sei prigionieri. Quattro soldati del Dorset e un giovane alto e robusto stavano sorvegliando il

bottino. Il giovane, tuttavia, sembrava essere molto coinvolto in quello che Kevin stava facendo.

Ai concorrenti erano state concesse tre armi: se ne cadeva una, non era loro permesso di riprenderla. Dovevano usare un ricambio. Fino a quel momento, Kevin aveva perso solo una mazza e l'alto giovanotto gliene aveva fornita un'altra. Aveva ancora quella, mentre mazzolava un altro uomo, che era ancora in piedi e combatteva con lui; quindi si allungò, lo prese per il collo e procedette a trascinarlo verso il suo gruppo di prigionieri. Il giovane era rimasto fuori dai combattimenti ma stava seguendo ogni mossa di Kevin. Ogni volta che Kevin catturava un uomo o un cavallo, egli era lì per prenderlo in consegna. Il lavoro di squadra era molto buono.

In generale, era piuttosto impressionante da guardare. Kevin aveva la grande capacità di guidare il cavallo con la sola pressione delle ginocchia mentre brandiva il bastone nella mano destra, colpendo abilmente gli uomini sulla spalla o sul collo, evitando la testa, per farli cadere. William e Victor stavano guardando alternativamente gli uomini di Dorset e di Salisbury, gridando di gioia per la vittima di un buon colpo e poi battendo le mani quando essa veniva trascinata via. Victor fece notare che i suoi uomini, contando anche le vittime di Thomas e Adonis, avevano catturato quattordici uomini, il che era un grosso bottino. Avevano anche sei cavalli come premi. Salisbury, con Gorsedd e due cavalieri minori nella mischia, poteva rivendicare solo sette prigionieri e due cavalli. Victor aveva diritto di vantarsi, almeno al momento. L'evento andò avanti per almeno altre due ore e, a quel punto, gli unici rimasti erano quelli che erano molto cattivi e molto duri. Annavieve, da tempo annoiata dalla schermaglia, aveva iniziato a giocare a un gioco di carte con Vietta, che aveva portato un mazzo splendidamente dipinto. Essendo stata a molti di questi eventi, sapeva che la noia, per le donne, arrivava rapidamente. Gli uomini erano ancora molto coinvolti da quello che stava succedendo, ma la maggior parte delle donne desiderava essere altrove.

"Sono affamata" disse infine Vietta dopo aver completato la sesta partita di Bone Aces, un gioco in cui raccoglievano carte che non superavano trentuno. "Hai fame, mia signora?"

Annavieve era rimasta affascinata dalle carte. Non aveva mai giocato a giochi di carte prima e Vietta era stata più che felice di insegnarle. Era ancora seduta, intenta a esaminare le carte splendidamente dipinte.

"Un po'" ammise.

Vietta si voltò, guardando suo padre a pochi metri di distanza. Un grande uomo biondo con la barba, aveva urlato incoraggiamenti a suo figlio per l'intera

competizione. Fortunatamente, suo figlio era ancora in arcione, quindi l'onore di Hereford rimaneva intatto.

"Vedrò se mio padre ci permetterà di cercare un venditore di vivande" disse Vietta. "Attendi qui".

Annavieve lo fece. Carte ancora in mano, osservò Vietta che andava da suo padre e, usando ogni stratagemma padre-figlia a cui riusciva a pensare, costringeva l'uomo a permetterle di lasciare gli spalti in cerca di cibo. Annavieve pensò che fosse la fine ma, mentre guardava, accadde qualcosa di sorprendente: a malincuore, e con un'occhiata infelice a sua figlia, il conte si alzò e si diresse verso il bordo del loculo. Fronteggiando Salisbury e Dorset ora, si rivolse a loro.

"Lord de Ferrers" disse con una voce profonda e piacevole. "Vorrei chiedere il permesso a vostra moglie di accompagnare mia figlia in città. Sembra che le signore abbiano fame e vogliano trovare qualcosa da mangiare. Manderò un contingente di dieci uomini con loro e la balia di mia figlia, se lo permetterete. La duchessa sarà ben protetta".

Sorpresa, Annavieve guardò Victor, che sembrava frustrato dal fatto di essere stato distratto dal predominio di Kevin sul gioco. Lanciò un'occhiata ad Annavieve prima di guardare de Lohr.

"Saluti, de Lohr" disse, sembrando impaziente mentre ignorava la domanda. "Tuo figlio sembra tener duro in un mare di predatori".

De Lohr annuì orgogliosamente. "È un ragazzo forte" rispose. "Ho piena fiducia in lui".

Victor sorrise compiaciuto. "Non ha speranze contro i miei cavalieri" disse, agitando il dito contro l'uomo. "Presto dovrete loro molto denaro".

Intendeva quando il figlio di de Lohr sarebbe stato catturato. Ma il conte sorrise semplicemente. "Vedremo" disse. "Ora, riguardo al cibo, può mia figlia avere il piacere della compagnia di vostra moglie?"

Victor aggrottò le sopracciglia, ancora una volta costretto a pensare alla moglie indesiderata. "Cibo?" ripeté. "Adesso?"

De Lohr rise piano. "Temo che le donne non siano così entusiaste della competizione come noi".

Victor agitò irritato la mano verso de Lohr. "Prendila, allora" disse. "Non voglio sentire altro su di lei".

Fu una risposta secca. William, guardando lo scambio, cercò di sopperire al duca scortese. "È molto premuroso da parte tua, Myles" disse, rivolgendosi a de Lohr mentre Victor si girava dall'altra parte. "Perdonami per non averti ancora portato i miei saluti. Credo fossimo distratti dalla gara".

De Lohr guardò fuori dal campo solo per assicurarsi che suo figlio fosse ancora in arcione. "Effettivamente" disse, tornando a Salisbury. "È bello vederti

di nuovo, William".

"Stesso per te" disse Salisbury. "Oh... e Myles?"

De Lohr inclinò la testa. "Sì?"

"Ho qualcosa che devo chiederti più tardi, quando tutto sarà finito" disse. "Una domanda su una donna che potrebbe ancora in servizio presso di te. Dorset ha un legame con la tua famiglia, credo".

De Lohr era curioso. "Quale legame?"

"Ne discuteremo più tardi, per favore".

De Lohr annuì semplicemente, perplesso per la menzione di un legame di Dorset con il suo casato. Non c'era modo di sapere che cosa intendesse veramente Salisbury e riprese il suo posto mentre l'attenzione di tutti tornava alla competizione.

Salisbury, naturalmente, intendeva la madre di Annavieve, forse ancora al servizio della Casata de Lohr, ma non voleva gridare in modo che tutti potessero sentirlo. Più tardi quella sera, quando avrebbero banchettato dopo l'incontro, avrebbe chiesto all'uomo della madre della duchessa poichè sapeva che Victor non l'avrebbe fatto.

Mentre gli uomini si sedevano per continuare a guardare l'incontro, la madre di Vietta tirò fuori la sua borsa di seta e parlò a una donna che era seduta dietro di lei. Le porse alcune monete mentre la donna, avvolta nella stoffa dalla testa ai piedi, con solo il viso visibile, si alzò e chiamò a sè Vietta. Vietta fece segno ad Annavieve, che si alzò velocemente per accompagnare la sua nuova amica dai venditori di cibo. William la aiutò a uscire dal loculo perché Victor non l'avrebbe fatto. Annavieve a malapena se ne interessò. Si stava abituando alla freddezza di Victor. Il suo sguardo cercò Kevin un'ultima volta prima di lasciare gli spalti. Sperava fosse nella stessa condizione al suo ritorno.

Era piuttosto eccitante per Annavieve essere libera dagli spalti e libera dall'aura acre di Victor. Ogni volta che lei era intorno a lui ora, poteva sentire la sua amarezza. Tutto di lui la detestava. Pertanto, era felice di essersi sbarazzata dell'uomo, ma doveva ammettere che era ansiosa di tornare per vedere come stava andando Kevin. Era sicura che si sarebbe trovato nello stesso posto in cui l'aveva lasciato. Era sicura che avrebbe vinto.

Nel momento in cui lasciò il campo, tuttavia, le cose andarono in peggio per Kevin.

La morte lo stava pedinando.

Il cavaliere nero era stato disarcionato dal suo cavallo, rubato circa mezz'ora dopo l'inizio dell'incontro. Nonostante questo fatto avrebbe dovuto squalificarlo

immediatamente, era riuscito a nascondersi tra la folla dei combattenti e a evitare di essere scoperto dai marescialli.

Era stato abbastanza fortunato a sfuggire alla cattura, ma aveva inseguito la folla di uomini, a caccia di Kevin. Per lui sarebbe stato difficile infilargli un pugnale nelle costole finché fosse rimasto in arcione, quindi il cavaliere francese era rimasto nelle vicinanze di Kevin in attesa che qualcuno lo disarcionasse. Non voleva avvicinarsi troppo a lui all'inizio, temendo che Kevin avrebbe cercato di prenderlo come ostaggio: era sufficiente che rimanesse semplicemente nelle vicinanze, in attesa che qualcuno lo spodestasse.

Ma quell'attesa si fece eccessiva. Era evidente che Kevin non sarebbe stato disarcionato e, due ore dopo l'inizio dell'incontro, la pazienza del cavaliere francese era finita. Sapeva che avrebbe dovuto fare una mossa perché c'erano solo otto o dieci cavalieri ancora in sella, e quel numero stava iniziando a calare velocemente perché si stavano affrontando l'un l'altro. Su cinquanta concorrenti originali, ne erano rimasti solo una ventina e il combattimento si stava facendo brutale. Gli uomini erano stanchi e volevano vincere – la ricetta per combattimenti senza scrupoli.

Due dei cavalieri in arcione caddero in breve tempo, uno sconfitto da Kevin stesso. Un giovane alto corse in campo per prendere il cavallo per Kevin mentre un soldato di Dorset si precipitava a catturare il cavaliere disarcionato, trascinando l'uomo verso il gruppo dei prigionieri. Il cavaliere nero osservò tutto questo, sapendo che avrebbe dovuto agire mentre c'erano ancora uomini sul campo. Avrebbe fatto sembrare le sue azioni contro Kevin come se fossero parte dei giochi e non come se avesse puntato lui in particolare. Sapendo che non aveva più tempo da perdere, si mise in azione.

Kevin fu inizialmente consapevole che c'erano guai in vista quando qualcuno saltò sul dorso del suo destriero e lo afferrò per la testa. Chiunque fosse, aveva una forte presa e Kevin lottò per levarselo di dosso. C'erano alle sue spalle delle braccia avvolte intorno al suo collo che lo stavano soffocando, e sapeva di dover fare qualcosa in fretta o sarebbe svenuto. Con il bastone ancora nella mano destra, lo fece ruotare all'indietro con tutta la sua forza, colpendo l'uomo dietro di lui sulla testa. Riuscì a sentire l'impatto del suo legno contro un elmo di metallo.

La presa attorno al collo si allentò e Kevin afferrò l'uomo alle sue spalle, il più forte possibile, provando a toglierselo di dosso, ma l'uomo lo afferrò di nuovo, tenendolo forte. Kevin stava cercando disperatamente di sloggiarlo quando Adonis cavalcò accanto a lui, uno dei pochi cavalieri rimasti, e colpì l'aggressore alla testa. L'uomo cadde dal cavallo e si schiantò a terra.

Ma non era finita: l'attaccante si alzò, barcollò verso Adonis, e piantò un piccolo pugnale proprio nella coscia dell'uomo. Lo fece due volte. Scioccato e ferito, Adonis cercò di combattere l'uomo con la sua mazza e venne pugnalato al piede quando mancò il colpo. Kevin, rendendosi conto che questo nemico aveva un'arma illegale nella mischia, lo prese a calci in testa, mandando l'uomo di nuovo a terra. Questa volta, l'uomo rimase giù.

"I pugnali sono proibiti, bastardo!" Muggì Kevin. "Pugnala il mio amico e dovrai avere a che fare con me!"

L'attaccante si girò in posizione seduta verso Kevin. Veloce come un lampo, scagliò il pugnale contro la sua testa. Non avendo praticamente tempo di reagire, Kevin cercò di schivare, ma il movimento del suo corpo fece in modo che il coltello finisse per sfiorargli la mascella. La maglia gli impedì di subire danni reali, ma a questo punto Kevin era completamente infuriato. Chiunque fosse quest'uomo, cercava il sangue e Kevin non si sarebbe tirato indietro. Qualunque uomo con un'arma affilata, per quanto lo riguardava, voleva ucciderlo. Con questo in mente, lo Scorpione si scatenò.

Scendendo dal suo cavallo, cosa che lo squalificò all'istante, Kevin inseguì il suo aggressore con furia vendicativa. Invece di correre, il suo avversario lo affrontò a testa alta, e presto i pugni volarono furiosamente. Colpo dopo colpo, attacco dopo attacco, gli uomini si percuotevano l'un l'altro, tanto che anche i cavalieri ancora in competizione per l'incontro rallentarono i loro movimenti per vedere cosa stava succedendo. Fu una brutale e feroce rissa in cui Kevin e il misterioso aggressore si stavano scontrando.

Kevin aveva ancora la sua mazza e, quando non stava portando il suo pugno contro la testa dell'uomo, stava usando la mazza per colpirlo. L'attaccante riuscì a raccogliere una lancia caduta, cosa che mise immediatamente in svantaggio Kevin; questi individuò una picca rotta a pochi metri di distanza e la raccolse. Ora stavano combattendo con le lance rotte e Kevin usò la sua estremità spezzata e appuntita per infilzarla nel ventre del suo avversario. Il suo nemico si voltò leggermente, deviando la punta affilata del palo sul lato del suo torso, ma questa penetrò comunque attraverso la tunica di maglia e lino. Era chiaro che l'uomo fosse stato impalato ma afferrò il palo, tirandolo fuori dal suo torso, e se lo strappò di dosso.

Fu una mossa che suggerì che il nemico fosse molto più duro di quanto Kevin gli avesse dato credito. Certamente, si erano scambiati dei pugni pesanti, ma una mossa del genere, la rimozione di un oggetto che lo aveva impalato, implicava che il nemico era straordinariamente esperto. E mortale. Pertanto, Kevin non diede all'uomo l'opportunità di respirare; si avventò su di lui, inchiodandolo alla terra oscura e fangosa.

Dato quanto grande – e altrettanto forte – fosse Kevin, il suo aggressore aveva poche possibilità di liberarsi. Con il suo nemico finalmente sottomesso, Kevin strappò l'elmo dell'uomo solo per essere colpito dalla sorpresa.

Scorse occhi scuri e capelli scuri, lunghi e sporchi. La cicatrice vicino al naso era evidente. La furia di Kevin divenne una pioggia di fredda, dura realtà quando capì chi fosse.

"Tu!" Sibilò, stordito. "De Evereux?"

Piers de Evereux fissava Kevin, i lineamenti pieni di stanchezza e dolore. "Oui" disse, respirando affannosamente. "Sono io. Non dovresti essere sorpreso, Hage. Credevi davvero che non mi avresti mai più rivisto?"

Kevin, ancora sopra l'uomo, bloccandolo, scosse la testa intimorito. "Non ci avevo pensato" disse, "eppure eccoti qui e mi trovo di fronte a una brutta realtà. Che diavolo ci fai qui? "

Lo sguardo di Piers fu fermo. "Questo dovrebbe essere ovvio" disse. "Hai ucciso mio cugino. De Clemont vuole vendetta".

La mascella di Kevin si irrigidì con durezza. "Ha cercato di uccidermi per primo".

"Lo dici tu".

Kevin lottò contro la sua frustrazione. Non poteva permettere alle emozioni di guidarlo, non ora. "Quindi mi hai seguito fino dal Levante? È stupefacente".

Piers sollevò un sopracciglio scuro. "Per lo più per caso" disse, come se fosse in qualche modo divertente in un modo oscuro. "Immaginavo che ti saresti comportato in una certa maniera e sono stato abbastanza fortunato da scoprire che avevo ragione. Sapendo che ti stavano braccando per ucciderti, Hage, non avresti dovuto essere così scontato".

Kevin si strinse nelle spalle in un gesto vago. "Forse no" disse. "Ma tu sei l'unico che mi ha trovato. Ce ne sono altri?"

Piers si strinse nelle spalle. "Ci saranno sempre altri" disse. "Io e te siamo in un ambiente sporco, Hage. Ci tradiamo l'un l'altro con la stessa facilità con cui ci alleiamo l'uno con l'altro. Puoi uccidermi ora, ma ce ne saranno altri. Per il resto della tua vita dovrai guardarti alle spalle".

Kevin lo sapeva e questo alimentò la sua furia. "Quindi sei venuto qui per uccidermi" disse. Poi, l'ironia della situazione cominciò a pesare su di lui quando alzò lo sguardo, vedendo gli spalti pieni di persone. "Sai che non posso ucciderti qui davanti a tutti. Finirebbe male per me".

Piers sorrise debolmente. "Lo so" disse. "Devi lasciarmi andare o subire le conseguenze con centinaia di testimoni che stanno guardando. La mischia non è pensata per uccidere e, se lo fai, ti rovinerebbe. Anche se mi uccidi e dici loro perché, ci sarà comunque qualche dubbio".

Kevin lo sapeva. Dio lo aiuti, lo sapeva. La mascella serrata per la rabbia, e con una frustrazione tale che minacciava di torcere le sue viscere, si spostò da Piers e si alzò in piedi. Ma rimase a incombere sopra di lui, mentre Piers si rialzava stancamente in piedi.

"Vattene" ringhiò Kevin. Ora era stato raggiunto da Adonis, che riconobbe anche lui Piers. Ma Kevin non guardò Adonis per vedere la sua reazione a tutto questo. Continuò a concentrarsi sulla sua preda. "Se mai ti rivedrò, ti ucciderò. Se mai ti scoprirò in agguato vicino a me o vicino alla Casata di Dorset, ti braccherò e ti ucciderò. È in qualche modo poco chiaro?"

Piers si asciugò il fango dalle mani guantate. "Dovresti riconsiderare questo" disse. "Mi chiedo come si sentirebbe Salisbury se sapesse che hai ucciso suo figlio? Suppongo che non sappia che sei stato tu. Se lo sapesse, non staresti qui e non ti acclamerebbe dagli spalti".

L'espressione di Kevin rimase impassibile, anche se dentro era impazzito dallo shock e dalla preoccupazione. Come poteva saperlo? Tuttavia, non avrebbe reso palesi i suoi pensieri. Non avrebbe confermato ciò che sperava fosse solo speculazione da parte di Piers. Eppure, era uno sforzo non precipitarsi contro di lui e spezzare il suo folle collo.

"Vattene" ripeté. "Vattene da qui prima che ti uccida e mi preoccupi dopo delle conseguenze".

Piers semplicemente sorrise: un fastidioso, micidiale sorriso. Strizzando coraggiosamente l'occhio a Kevin, si voltò e scappò via dal campo, dirigendosi verso la città e perdendosi nell'ammasso di edifici. Kevin e Adonis osservarono l'uomo andare via mentre i marescialli arrivavano per parlare con Kevin e farlo uscire dal campo. Era smontato da cavallo e quindi squalificato, ma a Kevin non importava nulla di tutto ciò. Aveva ancora i cavalli che aveva vinto e uomini che progettava di riscattare. Nel complesso, era stato un incontro di grande successo anche se non era stato il vincitore finale. Quel titolo, dopo aver disarcionato il giovane Fen de Lohr, alla fine andò a Gorsedd de Bretagne.

Per Kevin, tuttavia, la competizione era finita il momento in cui aveva messo gli occhi su Piers de Evereux. In quel momento, la posta in gioco, e la sua stessa esistenza, si era alzata molto più in alto. Ora sapeva quale pericolo aleggiasse su di lui e avrebbe avuto bisogno di tutta la sua intelligenza per sopravvivere.

E per proteggere Annavieve.

Dopo aver lasciato gli spalti solo pochi minuti prima, Annavieve fu subito sopraffatta dalle immagini e dai suoni della città. C'erano così tante persone che venivano dai borghi vicini per vedere il torneo che le strade erano letteralmente ricolme di corpi.

Vietta aveva mandato un soldato a rintracciare la posizione dei venditori di cibo e, mentre il gruppo di donne e guardie si dirigeva verso la parte principale della città, il soldato tornò con informazioni su alcune bancarelle di cibo. Finirono per seguire l'uomo sul lato opposto della grande chiesa tozza, in una strada piena di una miriade di odori celestiali. Vietta era già in cerca di preda, correndo verso il primo banco alimentare che incontrò.

Essendo autunno, c'era un'abbondanza di prodotti di zucca e zucchine, mele cotte con miele e cannella, pere con chiodi di garofano, una varietà di carni tra cui coniglio e pollo, cotte su bastoncini, e budini che venivano venduti in zucche svuotate. Si imbatterono anche in una donna che faceva dolci e formaggi con il miele.

Vietta fu rapita dalla selezione, desiderando tutto, ma la sua balia severa le disse che poteva avere solo alcune di quelle prelibatezze. Tenendo il broncio, Vietta stava in piedi in una delle bancarelle, discutendo con il proprietario sul prezzo che avrebbe chiesto per un pasticcio di piccione arrosto, mele cotte e dolci al miele. Annavieve fece un passo indietro con la balia e il resto della guardia, in attesa di poter mangiare.

Ma l'attesa divenne eccessiva mentre Vietta negoziava e la mente di Annavieve cominciò a vagare. Per qualche ragione, il suo dolore per Magda cominciò a riaffiorare e fu difficile combattere le lacrime. Avrebbe voluto poter condividere ogni cosa con la donna, ma sapeva che, nello stesso istante, Magda avrebbe disapprovato tutto ciò. La fece sorridere pensare a quello che Kevin aveva detto prima: *fai finta di averla superata in astuzia e di partecipare al torneo a cui non voleva che tu partecipassi.* Senza dubbio, Magda sarebbe stata molto contraria.

Con i pensieri di Magda pesanti nella sua mente, Annavieve lanciò un'occhiata alla balia che stava accanto a lei. Vedere la vecchia ispirò altri pensieri su Magda, ma lei li combattè. Ora non era il momento di piangere, nessuno avrebbe capito. Per distrarsi, fece conversazione con l'anziana in piedi accanto a lei.

"Viaggiate con Lady Vietta a ogni torneo?" chiese cortesemente.

La donna, pallida, con occhi nocciola, guardò Annavieve. "Ogni torneo, mia signora" la rassicurò. "È come uno scoiattolo. Se non fosse costantemente sorvegliata, scapperebbe e finirebbe nei guai".

Annavieve ridacchiò. "È molto dolce e amichevole" disse. "Sei stata con lei per tutta la sua vita?"

La donna annuì. "Tutta la sua vita, mia signora".

Annavieve sorrise debolmente. "Immagino che tu abbia accudito tutti i bambini de Lohr?"

Di nuovo, la donna annuì. "Lady Vietta ha una sorella più giovane e un fratello maggiore" disse. "Ho accudito tutti e tre i discendenti di de Lohr".

"La sorella minore non è venuta?"

La donna scosse la testa. "È in affido al Castello di Somerhill nel nord" rispose lei. "Lady Mavia ha quattordici anni. Non è così volubile come lei".

Annuì con la testa verso Vietta, che stava ancora cercando di negoziare un buon prezzo per il cibo. Annavieve ridacchiò quando si rese conto che Vietta stava diventando frustrata dalla sua incapacità di convincere l'uomo a venderle le pietanze per meno di quello che voleva.

"Sicuramente sembra sapere molto sui tornei" disse, non volendo commentare la presunta natura volubile della sua amica. "Io e te non siamo state adeguatamente introdotte, comunque. Sono Lady de Ferrers. Ho detto a Vietta che può chiamarmi con il mio nome, Annavieve. Puoi chiamarmi anche tu con il mio nome, se lo desideri".

La vecchia semplicemente la fissò. "An-Annavieve?"

Annavieve annuì. Quindi, inclinò la testa pensierosa. Forse quella vecchia balia avrebbe ricordato una ragazza della famiglia de Lohr, di molto tempo prima. Forse avrebbe saputo anche cosa ne era stato di lei. Sia Kevin che Lord William avevano detto che si sarebbero informati presso la casata de Lohr per vedere se Lady Alys fosse ancora con loro, ma Annavieve pensava che avrebbe potuto scoprirlo da sola: chi era più adatto per sapere cose del genere se non i vecchi domestici?

"In effetti, potresti aiutarmi" disse alla vecchia. "Io... mi stavo chiedendo se sai di Lady Alys Marshal. Ha servito nella casa di de Lohr molti anni fa. Puoi dirmi se è ancora lì?"

La vecchia la stava ancora fissando. Annavieve non si accorse che la donna stava cominciando a sudare, né si accorse che il suo colorito era passato da pallido a un giallastro malato. Prima che la donna potesse risponderle, Vietta emerse dalla bancarella del venditore e la loro attenzione venne distolta.

"Finalmente!" Vietta cantò. "Ho procurato un pasticcio degno di una duchessa, mia signora. Forse possiamo trovare un'area ombreggiata per mangiare".

Quello fu lo spunto per due soldati per avviarsi, alla ricerca di un'area in cui potevano pranzare, ma la vecchia scosse la testa e fermò il soldato. Quando la

vecchia balia parlò, tutti ascoltarono.

"No, signora" disse severamente. "Torneremo agli spalti. Tua madre ha ordinato così".

Vietta si accigliò. "Dobbiamo, Mimsy?"

La vecchia era severa. "Devi" ribadì lei. "Lady Agnes insiste. Tuo padre ti vuole lì quando tuo fratello vincerà la competizione".

Vietta alzò gli occhi al cielo. "Fen è un eccellente cavaliere, ma se vince sarà un miracolo" disse sospirando. Poi, guardò tristemente Annavieve. "Mi dispiace, mia signora. Mimsy dice che dobbiamo tornare. Possiamo mangiare insieme sugli spalti, suppongo. Non bello come se avessimo trovato una bella area ombreggiata però".

Annavieve sorrise, guardando la vecchia pallida e Vietta. "Mimsy?"

Vietta indicò l'anziana donna. "Temo di non averti presentato correttamente" disse, mettendo le braccia attorno alla vecchia. "Questa è Lady Alys, ma tutti la chiamano Mimsy. Ha accudito mio fratello, mia sorella e me, e la amiamo molto, anche se non ha un solo osso frivolo o divertente in tutto il suo corpo".

Il terreno si fece molle. Annavieve guardò la donna anziana con il più grande stupore che avesse provato nella sua vita, lottando per riconquistare l'equilibrio mentre si trovava di fronte alla scioccante verità. Questa è Lady Alys... *Lady Alys!* Sangue di Cristo, era vero? Questa donna anziana, questa balia, è in realtà la donna che l'aveva partorita?

Annavieve riuscì a malapena a riprendere fiato e in effetti incespicò, facendo finta di aver calpestato la sottoveste. Vietta si sporse per afferrarla, preoccupata, ma Annavieve le assicurò che stava bene. Per tutto il tempo, tuttavia, i suoi occhi rimasero fissi su Mimsy. *Lady Alys*. Le lacrime che aveva combattuto dopo la morte di Magda ora stavano lottando con le unghie e con i denti per tornare. Annavieve non aveva mai faticato così tanto nella sua vita per non piangere.

Dio, è proprio vero?

"È... è un piacere conoscerti, Mimsy" disse Annavieve, con voce ferma.

Mimsy non fece altro che annuire con la testa, ma i grandi occhi color nocciola erano fissi su di lei. *Sa chi io sono?* Pensò Annavieve. Non ne era sicura, ma voleva così tanto identificarsi alla donna che i suoi palmi stavano sudando. Ma Mimsy semplicemente la fissò senza il minimo accenno di calore o riconoscimento. Era fredda come la pietra. Con il cuore in gola, la bocca secca, Annavieve osò parlare, sperando di suscitare qualche tipo di reazione da parte della donna.

"Abbiamo... ci siamo già visti prima, Mimsy?" chiese, la voce tremante. "Sembri ... familiare in qualche modo".

La vecchia balia non reagì. Semplicemente la fissò. Era un'occasione d'oro per lei per dire qualcosa di affermativo, per riconoscere forse ciò che Annavieve sapeva. Cosa, forse, sapevano entrambe. Gli occhi nocciola della vecchia donna brillarono, forse i riflessi di un amore perduto e una figlia persa. Forse stava rammentando ricordi dolorosi, cose che non voleva ricordare. Non c'era modo di dirlo. In ogni caso, dopo diversi secondi di silenzio teso, la vecchia balia si limitò a scuotere la testa.

"No, mia signora" disse lei, abbassando lo sguardo. "Non ci siamo mai incontrati. Non vi conosco".

Annavieve si sentì come se fosse stata colpita. La donna avrebbe fatto meno danni se le avesse dato un pugno. La sua risposta era stata più che definitiva. Non ti conosco! Annavieve si rese conto che era indesiderata e non riconosciuta dalla donna che l'aveva partorita. La decisione era definitiva. Lo era ora come lo era stata diciannove anni prima. Scossa, non potè fare altro che allontanarsi.

Annavieve una volta aveva detto a Kevin che sua madre le era estranea, che non desiderava più incontrare la donna. Ma scoprì, molto rapidamente, che non era vero. Era possibile che la morte di Magda la rendesse più emotiva nei confronti di sua madre, ma in ogni caso, incontrare Mimsy la fece vacillare.

Il suo respiro accelerò quando si rese conto che le lacrime sarebbero affiorate di nuovo. Voleva tornare nella sua stanza, o in una tenda, o in qualsiasi posto in cui lei non fosse nei pressi di Vietta o Mimsy o persino di William o Victor. Non voleva essere intorno a nessuno al momento. Si sentiva selvaggia e emotiva e sapeva che, non importava cosa, non sarebbe riuscita a trattenere la marea di lacrime che stava salendo. Aveva perso una madre oggi, e sempre oggi ne aveva guadagnata una. Non riusciva più a ragionare.

Doveva andare via.

"Io... mi dispiace, Vietta" disse mentre iniziava a separarsi dal gruppo. "Io... temo di non sentirmi molto bene al momento. Mi dispiace molto. Devo tornare nella mia stanza e sdraiarmi. Per favore... per favore perdonami".

Detto ciò, si allontanò, sentendo Vietta che la chiamava in preda al panico. Le guardie de Lohr furono mandate a seguirla, ma Annavieve corse come il vento, perdendosi nel labirinto di piccole case e attività che formavano la piazza della città. Finì in un vicolo, piangendo istericamente, tagliando per il cortile della cucina di qualcuno e dirigendosi verso i confini della città dove si trovava il Gallo e Toro.

L'ultima volta che era stata alla taverna, c'era stata una scena di devastazione, ma quando irruppe all'interno e corse su per le scale, vide che il sangue di Magda era stato lavato dal pianerottolo. Adesso era stato tutto pulito, come se nulla fosse mai accaduto. Come se Magda non fosse mai esistita. La sua camera era

spalancata a causa delle guardie di Dorset nella sala comune di sotto, uomini che l'avevano osservata precipitarsi su per le scale con una certa confusione. Irruppe nella sua stanza, chiuse la porta e la sprangò.

Poi, crollò sul letto e singhiozzò con tutto il suo cuore.

CAPITOLO DICIOTTO

Dopo aver passato l'ultima mezz'ora nel totale e completo panico quando William lo aveva informato che la duchessa era scappata dalla scorta di de Lohr, Kevin, insieme ad Adonis e Thomas, si era sparpagliati per il villaggio, cercando traccia di Annavieve. Considerando l'ignota ubicazione di Piers, e sapendo che aveva già attaccato Annavie una volta, era imperativo che la trovassero prima del Francese. Il tempo stringeva e il livello di panico, soprattutto per Kevin, era al limite.

La sua prima tappa fu l'accampamento dove l'aveva vista l'ultima volta, ma i soldati di guardia lo assicurarono che lei non era là. Poi corse di nuovo al Gallo e Toro, dove le guardie di Dorset lo informarono che la duchessa era tornata nella sua stanza poco prima. Sollevato al di là del concepibile, ma furioso allo stesso tempo, aveva salito le scale due scalini alla volta e si era lanciato sulla porta solo per rendersi conto che era sprangata dall'interno. Fu uno sforzo supremo bussare alla porta educatamente e non buttarla giù.

"Mia signora?" chiamò. "Mia signora, sono Sir Kevin. Vi prego di aprire la porta".

Non sentì nulla. Non un suono. Lottando di nuovo contro la sua frustrazione, bussò di nuovo. "Mia signora?"

Nessuna risposta. Stava per bussare una terza volta, ma la porta si aprì improvvisamente. Annavieve non era lì: la porta si era semplicemente aperta. Curioso, Kevin infilò la testa nella camera in tempo per vedere Annavieve sdraiarsi sul letto e coprirsi gli occhi con un braccio. Preoccupato e incuriosito, entrò e chiuse la porta, serrandola.

"Anna?" chiese con molta apprensione nel suo tono. "Ti ho cercato dappertutto, tesoro. Che è successo? Perché sei scappata dai de Lohr? Erano terrorizzati per te. La metà degli uomini della competizione di oggi è fuori a cercarti anche mentre parliamo".

Annavieve semplicemente si sdraiò sul letto, a braccia incrociate. Era insolitamente pallida. Poi, scoppiò in lacrime.

"L'ho trovata" singhiozzò.

Kevin era confuso. Andò a sedersi sul letto accanto a lei, una mano gentile sul suo braccio. "Trovato chi?" chiese.

Annavieve era profondamente addolorata. "Lei" disse. "Mia madre. Lady Alys. L'ho trovata".

La consapevolezza colpì Kevin. Almeno ora c'era una sorta di ragione dietro al suo comportamento brusco. La stretta sul suo braccio si rafforzò.

"Come l'hai trovata?" supplicò dolcemente. "Tesoro, per favore dimmi tutto. Cos'è successo che ti ha indotto a scappare?"

Annavieve stava lottando per ricomporsi. Si asciugò la faccia, ma le lacrime non smisero di cadere. "È una balia per i figli del conte di Hereford" disse. "Oggi mi sono seduta accanto a Lady Vietta de Lohr negli spalti e Lady Alys è la sua balia. Le sono stata presentata e le ho detto il mio nome, ma lei non mi ha riconosciuto. Lei non mi ha riconosciuto affatto".

Ora, la situazione stava iniziando ad avere un senso. Kevin le strinse il braccio con comprensone. "Magari semplicemente non conosce il tuo nome" disse, servizievole. "È possibile che siano state le suore di Sempringham a darti il nome. Se così fosse, Lady Alys non avrebbe saputo quel nome".

Annavieve si asciugò furiosamente gli occhi. "Non è così" insistette. "Magda mi disse che era il mio nome quando venni al convento, che fui chiamata come la madre di mia madre e sua madre prima di lei, Annabelle e Genevieve. Il mio nome è una combinazione dei due nomi. È un nome insolito, quindi ovviamente Lady Alys lo dovrebbe riconoscere. Ma se così è stato, non l'ha mostrato. Lei non vuole conoscermi".

Kevin sospirò tristemente. Non sapeva cos'altro dire. Chinandosi, la baciò sulla fronte. "Sono così dispiaciuto, amore" la confortò. "Ma forse c'è una ragione dietro ciò. Non devi giudicarla donna finché non lo sai".

Annavieve non accettò questa tesi. Si girò su un fianco, fissando Kevin con grandi occhi rossi e acquosi. "So che lei non mi ha riconosciuto" disse. "Questo è tutto ciò che so. Io... sono dovuta scappare. Non potevo guardarla, sapendo chi era e sapendo che lei si rifiutava di riconoscermi. Sono dovuta scappare e nascondermi".

Le accarezzò la testa scura. "Qui?"

Annavieve annuì, chiudendo gli occhi mentre le accarezzava la testa. "Qui" mormorò. "Era l'ultimo posto in cui ho visto Magda. La sento ancora qui. Era l'unica madre che abbia mai conosciuto. Mi sento come se avessi perso due madri oggi e non sono sicura di cosa fare per sopportarlo".

Le lacrime tornarono di nuovo, più silenziose ora, e Kevin provò una grande compassione per lei. Continuò ad accarezzarle i capelli, sperando di darle un po' di conforto mentre consumava il suo dolore in un giorno pieno di orrori. Non sembrava possibile che un giorno potesse vedere tanta tragedia e dramma, ma

questa giornata era la prova vivente che tali giorni, in effetti, esistevano. C'erano stati tragedia e dramma per entrambi.

"Mi dispiace tanto" disse di nuovo, incapace di pensare a qualcosa di più da dire. "Questo giorno ha visto tanti sconvolgimenti per te. Prima l'attacco di questa mattina, poi l'incidente con Magda, e ora questo. So che sembra un grande fardello da affrontare, ma so anche che sei una donna forte. L'ho visto. La forza scorre in te, Anna. Devi crederci".

Annavieve rimase semplicemente sdraiata lì, ora senza singhiozzare. Sembrava che, per il momento, avesse finito di piangere. Kevin continuò ad accarezzare la sua testa scura finché alla fine lei non lo guardò.

"E tu?" chiese dolcemente. "Sei stato vittorioso oggi? Temo di aver perso la fine della battaglia".

Lui sorrise leggermente. "Ho sei nuovi cavalli" disse trionfante. "Farò riscattare nove cavalieri alle loro casate. Sarò un uomo molto ricco".

Sembrava davvero contento e Annavieve sorrise debolmente. "Sono orgogliosa di te" lo lodò. "Sei veramente abile e impressionante".

Annuì, i suoi movimenti lenti e vaghi. "Lo spero dopo tutti questi anni di cavalierato" disse. Il suo sorriso cominciò a svanire. "Anna, ho pensato alla situazione tra di noi. Quando sei andata con Victor e Salisbury oggi, quando ti hanno portato nel campo del torneo, mi ha fatto capire quanto ho bisogno di te. Non posso perderti dalla mia vista, nemmeno per un minuto. Con i cavalli e i soldi che guadagnerò dal torneo di oggi, avrò abbastanza soldi per prendermi cura di te".

Lei divenne seria. "Cosa intendi?" chiese. "Prenderti cura come?"

Annuì, pensando in modo sempre più definitivo mentre proseguiva. "Potrai essere sposata con il duca, legalmente, ma sono stato io a consumare il matrimonio" disse. "Secondo me, questo significa che mi appartieni. I figli che porterai saranno miei ed è il mio cuore che tu stringi. Possiamo fuggire, insieme, e andare in Irlanda o anche in Sassonia. Sono sempre alla ricerca di cavalieri eccellenti là. Vivremo come uomo e donna perché, sicuramente, nessun marito ha mai amato una moglie più di quanto io ti ami. Verresti con me?"

Annavieve non aveva bisogno di pensarci. Annuendo enfaticamente, allungò la mano e gli gettò le braccia al collo, abbracciandolo forte.

"Andrò ovunque con te" disse con fervore. "Fino all'inferno e ritorno, verrò con te, Kevin. Tutto ciò che chiedi, è tuo".

La tenne contro di sé, traendo forza dal suo calore e dalla sua stessa esistenza. "Allora voglio che tu faccia qualcosa per me".

"Tutto".

Allentò la presa, tirandosi indietro per guardarla negli occhi. "Voglio che tu faccia le valigie" disse. "Non possiamo prendere tutti questi bauli di vestiti. Prendi solo cose durature e utili e assicurati di mettere in valigia tutti i tuoi gioielli. Potremmo aver bisogno di venderli. Voglio che tu sia pronta a partire stasera".

Lei annuì con entusiasmo. "Lo farò" disse lei. "Quando partiremo?"

Kevin sospirò, pensieroso. "Ci sarà una grande festa al municipio di Longcross questa notte" disse. "Partiremo durante la festa, quando tutti saranno occupati. Dovremo entrambi farci vedere là, ovviamente, ma una volta che l'avremo fatto e la festa avrà avuto inizio, scivoleremo via".

Lei lo guardò per un momento. Per quanto lo amasse e volesse stare con lui, molto di quello che stava dicendo pesava su di lei. Tutto stava accadendo così rapidamente; quello che stava progettando era una decisione che avrebbe cambiato la sua vita. Era davvero così egoista da permettergli di rovinare la sua vita, la sua reputazione, per lei? La sua felicità era più importante del suo onore? Si sforzò di rallentare e pensare razionalmente, ma era difficile. Era troppo presa da lui.

"Rinuncerai a qualsiasi possibilità di tornare in Inghilterra se verrò con te" disse dolcemente. "La reputazione che hai lavorato così duramente per guadagnare... lo Scorpione... sarà distrutta se parti con Lady de Ferrers. Sicuramente lo sai".

Stava annuendo prima ancora che lei avesse finito la frase. "La mia reputazione" disse, "quello che sono, Anna... non significa niente senza di te. Se devo scambiarne una per l'altra, allora sceglierò volentieri te sopra tutto il resto".

Lei gli accarezzò il viso, prendendolo a coppa tra le sue mani calde, mentre lo guardava negli occhi. Era così sincero.

"Allora sono tua, per sempre" sussurrò. "Non oso deludere un uomo che è disposto a sacrificare così tanto per me".

La baciò allora, profondamente e completamente. Sentiva ancora la forte ondata di desiderio nelle sue vene per lei, l'attrazione sessuale a cui non era in grado di resistere, ma c'era anche qualcosa di più nel bacio. Andava oltre l'attrazione fisica, nel regno della completezza emotiva e spirituale. Lei lo completava come niente altro aveva mai fatto e il suo cuore tenero era ora protetto dalla ferocia del suo amore. I muri che aveva costruito, quelli che lei aveva sfondato, erano da tempo trasformati in polvere.

"Allora stasera partiremo" disse contro le sue dolci labbra. Dopo un momento, si ritrasse per guardarla. "Ho molte cose di cui occuparmi ora per i preparativi, ma tornerò da te in tempo per la festa. Andrà tutto bene se ti lascio sola per un po'?"

Lei annuì. "Sto molto meglio ora" disse. "Mi hai dato una tale forza. Nient'altro conta finché siamo insieme".

Sorrise appena, toccandole la guancia. "Nient'altro" concordò dolcemente. Ma il suo sorriso svanì presto. "È imperativo che tu non apra la porta a nessuno tranne me. Devi fidarti di me su questo".

Lei poteva avvertire che c'era qualcosa dietro la sua affermazione. "Che c'è?"

Kevin prese in considerazione la sua domanda un momento: non vedeva alcuna ragione per non essere onesto con lei; per la sua stessa sicurezza, doveva esserlo. "Ho fatto una sfortunata scoperta nella mischia oggi" disse. "L'uomo che ti ha attaccato, quello che ha ucciso Magda, è davvero un uomo che è venuto per me. Ha cercato di uccidermi nella competizione e invece di finirlo quando ho avuto il sopravvento, sono stato costretto a lasciarlo andare. Sta scappando da qualche parte in questo villaggio, quindi devi stare attenta e rimanere nella tua stanza. Metterò delle guardie alla tua porta, ma assicurati di restare qui e di tenerla chiusa".

Lo stava guardando con grande paura. "Chi è quest'uomo?"

Poteva vedere che si stava agitando e le posò una mano sulla guancia per calmarla. "Un assassino francese" disse. "Non serve che tu conosca altro, ma sappi che è, in effetti, alle mie calcagna e, per questo, devi essere vigile".

Infelice e spaventata, Annavieve meditò sulla sua spiegazione. Non insistette, comunque. Sapeva abbastanza della situazione e probabilmente più di quanto avrebbe dovuto.

"Lo sarò" gli disse.

La baciò un'ultima volta prima di alzarsi dal letto e dirigersi verso la porta della camera. "Qualunque cosa indossi per la festa stasera, ricorda che ci viaggerai per un po'" disse. "Dopo aver fatto i bagagli, riposati se puoi. Ho la sensazione che sarà una lunga notte".

Annavieve si sforzò di sorridere, pensando a molte cose: l'assassino francese, la paura dell'ignoto, la morte di Magda e il rifiuto di sua madre. Tutto ciò turbinava nella sua mente, ma lei si sforzò di concentrarsi sul lato buono della situazione – lei e Kevin sarebbero partiti quella sera, per sempre. Sarebbe stata con lui, amandolo, per il resto della sua vita. C'era una grande gioia in questo. Insieme, si sarebbero lasciati quel tumulto alle spalle e avrebbero ricominciato daccapo. Assaporò il pensiero.

"Lo farò" disse. "Aspetterò il tuo ritorno, amore mio".

Il suo sguardo indugiò su di lei un momento prima di ammiccare audacemente e abbandonare la stanza. Anche in quell'ultimo sguardo, quell'ultimo sguardo amorevole, Annavieve sentì più adorazione e felicità di

quanta non ne avesse mai provata in tutta la sua vita. Non vedeva l'ora di assaporare un'intera esistenza fatta di questo.

Non poteva sapere che, prima della luce, avrebbero dovuto affrontare una buona dose di oscurità insieme.

Il trucco sarebbe stato sopravvivere.

Mimsy era riuscita a scappare da Vietta con la promessa di correre in città a cercare sonniferi per la sua giovane protetta. Vietta era insonne, anche alla sua giovane età, e spesso il farmacista le dava della polvere per dormire a base di erbe. Era una cosa di cui Vietta era dipendente dall'anno prima, quindi Mimsy, nella sua qualità di balia della giovane donna, era incaricata di assicurarsi che ci fosse sempre abbastanza sonnifero per Vietta. Fu con questa premessa che lasciò l'accampamento de Lohr nel tardo pomeriggio, dopo il grande torneo che aveva visto perdere Fen de Lohr.

Fen era deluso, ma non tanto quanto suo padre. Mimsy aveva osservato l'intera famiglia in preda al dolore per questo, cosa che aveva reso sgattaiolare via semplice. Lady Agnes stava confortando suo figlio e suo marito e non era propensa a badare a un servitore che chiedeva il permesso di entrare nel villaggio. Lady Agnes le aveva persino dato i soldi per l'acquisto. Così, mentre il sole cominciava a tramontare sul brillante cielo blu del Berkshire, Mimsy si diresse verso l'accampamento di Dorset e Salisbury.

Stava cercando la duchessa, ovviamente, una giovane donna che aveva un aspetto molto simile a quello aveva avuto lei da giovane. Alta, elegante e bellissima, Mimsy aveva pensato che c'era qualcosa di stranamente familiare nella giovane duchessa ancor prima che di conoscere il nome della donna. Una volta che resasi conto che Lady de Ferrers era la bambina alla quale aveva rinunciato tanto tempo prima, era stato come se la sua mente si fosse bloccata. Non riusciva a pensare razionalmente. Non aveva mai immaginato, nemmeno nei suoi sogni più selvaggi, che avrebbe mai incontrato sua figlia, mai, quindi la presentazione l'aveva scossa fino al midollo.

Quando la duchessa era corsa via, Mimsy ne era stata contenta. Vietta si era concentrata sulla duchessa e non su Mimsy mentre la donna lottava per riprendersi dallo shock. Ma fu presto molto chiaro che Mimsy non poteva dimenticare la duchessa e si sentiva male che la donna fosse scappata. Se la duchessa aveva chiesto di Lady Alys, era allora perché sapeva del rapporto della

donna con lei – in qualche modo, dovevano averle detto il nome di sua madre e dove era nata. Essendo naturalmente curiosa, aveva chiesto di Lady Alys alla famiglia de Lohr e Mimsy, dopo aver sentito il suo nome, era rimasta senza parole. Non sapeva come rispondere, o anche se dovesse farlo. Aveva finito per rendersi ridicola e ferire la duchessa nel processo.

Voleva incontrare la figlia che pensava di aver perso? Certo che sì. Era un'opportunità che non avrebbe mai pensato si presentasse. E scoprire che fosse una duchessa era una cosa sorprendente e di cui essere orgogliosa; sua figlia, una duchessa. Mimsy poteva solo sperare che la giovane donna la perdonasse per averla respinta. Doveva scusarsi.

Così si fece strada attraverso il campo di Dorset e Salisbury e chiese a un soldato della duchessa, solo per essere informata che ella non stava al campo ma piuttosto in una locanda. Quando il soldato volle sapere cosa desiderava l'anziana dalla duchessa, dato che tutti gli uomini di Dorset erano in guardia dopo l'attacco contro di lei avvenuto in precedenza, Mimsy disse all'uomo che portava un messaggio per la signora dalla Casata de Lohr. Il soldato quindi disse alla donna che la duchessa era nella taverna Gallo e Toro. Mimsy ringraziò l'uomo e si affrettò.

La taverna era alla periferia della città, con una forte presenza di soldati di Dorset sia all'interno che all'esterno. Mimsy non fu intimidita da loro, comunque. Era stata in mezzo a soldati per tutta la sua vita e aveva imparato a ignorarli.

Entrata nella taverna, con la sua sala comune affollata e maleodorante, si fermò a lungo all'ingresso, cercando la duchessa, ma non la vide. Chiedendo a una cameriera dove si trovasse Lady de Ferrers, fu diretta su per le scale. Mentre Mimsy saliva i gradini, un enorme cavaliere con i capelli scuri e corti stava emergendo da una delle stanze. Mentre lei stava salendo, lui stava scendendo. Si incontrarono nel mezzo e lui frappose un braccio, impedendole di andare oltre.

"Chi sei?" chiese, ostile. "Cosa ti porta su per queste scale?"

Mimsy riconobbe immediatamente il cavaliere di Dorset da cui Vietta era attratta. Era senza il suo elmo, ma lei riconobbe il suo viso.

"Vengo dalla casata de Lohr, mio signore" disse. "Sto cercando Lady de Ferrers. Ho un messaggio per lei".

Kevin guardò la donna, pensando che nei suoi occhi c'era qualcosa di vagamente familiare. "Tu chi sei?"

Mimsy mosse la testa verso di lui in un gesto di rispetto. "Mi chiamo Mimsy" disse. "Sono la balia di Lady Vietta".

Mimsy pensò di aver visto un'espressione scioccata apparire sul viso del cavaliere. "Sei Lady Alys?" chiese.

Lei annuì, sorpresa e sospettosa che lo sapesse. "Lo sono, mio signore".

Il grande cavaliere la fissò con sguardo indagatore. In effetti, c'era grande attenzione nella sua espressione. "Che messaggio hai per lei?" chiese.

Mimsy esitò, ora molto in guardia riguardo al cavaliere. "Non è mia intenzione offendervi, mio signore, ma il messaggio è privato".

Ora fu il turno del grande cavaliere di esitare. Non si mise a discutere con lei, né la mandò via. La guardò. Era difficile sapere cosa stesse pensando perché la sua espressione era come pietra. Dopo un momento, le fece segno di seguirla.

"Vieni con me" disse.

Mimsy lo fece. Si avvicinò alle scale dietro di lui, seguendolo mentre oltrepassava la prima porta appena fuori dal pianerottolo. Bussò due volte e annunciò il suo nome. Sir Kevin. Quasi istantaneamente, la porta si spalancò.

La duchessa era in piedi sulla soglia. Il suo sguardo di gioia nel vedere improvvisamente il cavaliere si trasformò in una smorfia di shock quando vide la vecchia donna in piedi dietro di lui. La duchessa semplicemente la fissò e Mimsy ricambiò lo sguardo, incerta su cosa dire. Alla fine, il grande cavaliere si schiarì la gola piano.

"Mia signora" disse, rivolgendosi alla duchessa. "Questa donna è della casata de Lohr. Porta un messaggio per voi".

La duchessa fissò la vecchia per un lungo, doloroso momento prima di voltarsi semplicemente. Mentre tornava nella sua camera, Kevin e Mimsy la seguirono. Kevin chiuse la porta piano, ma rimase nella stanza, alle loro spalle, come una sentinella. Mimsy guardò il grande cavaliere, desiderando che se ne andasse, ma capendo perché stesse rimanendo. Per quanto ne sapeva, la vecchia avrebbe potuto avere un pugnale nascosto, quindi la protezione era era una cosa prudente nei confronti di estranei, maschi o femmine.

Mimsy rivolse la sua attenzione alla donna alta mentre indugiava accanto alla finestra che dava sulla zona a nord. Fino alla taverna, Mimsy aveva preparato cosa dire ma ora che stava affrontando la duchessa, le parole non arrivavano. Nulla di ciò che aveva programmato di dire sembrava giusto. Mentre apriva la bocca, esitante, la duchessa parlò.

"Che messaggio hai da darmi?" chiese, sembrando disinteressata. "Sbrigati e dillo".

Mimsy poteva vedere che la donna era sulla difensiva. La sua guardia era alzata e giustamente. "Lady Vietta era molto preoccupata per la vostra salute, mia signora" disse. "Mi ha mandato per essere sicura che voi stiate bene".

La duchessa non la guardò. "Sto bene" disse. "Dì a Lady Vietta che mi dispiace molto di essermene dovuta andare così presto. Spero che non sia offesa".

"Non lo è, mia signora" la rassicurò Mimsy. "Spera solo di non aver detto qualcosa per offendervi".

La duchessa non rispose. Adesso stava guardando fuori dalla finestra, chiaramente disinteressata alla conversazione. Mimsy stava avendo la netta impressione che la duchessa non fosse dell'umore adatto per una conversazione, e nemmeno per delle scuse, se era per questo. Sentiva che la duchessa voleva che se ne andasse. Purtroppo, non volendo irritare la donna, pensò che forse era stata una pessima idea per lei venire. Aveva visto sua figlia, da tempo scomparsa, e sapeva che la donna era sana e ricca. Non c'era nient'altro che avesse bisogno di sapere. Con un debole sospiro, si voltò verso la porta.

"Allora vi ringrazio per il vostro tempo, mia signora" disse Mimsy. "Dirò a Lady Vietta che state bene".

La duchessa ancora non rispose ma, mentre Mimsy raggiungeva la porta, aspettandosi che il cavaliere la aprisse, egli non fece nulla. Mimsy si sporse in avanti per sollevare il chiavistello ma una mano molto grande sulla porta le impedì di aprirla. Quando guardò il cavaliere, curiosamente, il suo sguardo su di lei era fermo.

"Il nome dato della duchessa è Annavieve" disse ad alta voce e deliberatamente. "Fu chiamata come sua nonna e la sua bisnonna, una combinazione dei nomi Annabelle e Genevieve. Annavieve è un nome adorabile, vero?"

Mimsy lo guardò, gli occhi spalancati, ma Annavieve, alla finestra, parlò. "Kevin, per favore" supplicò dolcemente. "Per favore non farlo".

Kevin finse di non sentirla; stava guardando la vecchia balia. "La duchessa è nata all'Abbazia di Lioncross, sede della Casata de Lohr, da una donna di nome Lady Alys. Questo è il tuo nome, non è vero? Lady Alys?"

Mimsy, sempre più rossa in volto, annuì. "Lo è" disse, sulla difensiva e in apprensione. "Come fate a sapere il mio nome?"

Kevin fece cenno ad Annavieve. "La duchessa me l'ha detto" disse. Arrivò quindi all'ovvia domanda. "Sei *tu* la donna che ha dato alla luce la duchessa?"

Mimsy fissò l'uomo. Perfino Annavieve distolse lo sguardo dalla finestra, guardando Mimsy e aspettando la sua risposta. Sembrava che il tempo si fosse fermato in quel momento, rimanendo immobile e pesante nell'aria, mentre il mondo aspettava che Mimsy rispondesse alla domanda. Così tanto dipendeva dalla sua risposta. Forse quasi diciannove anni di separazione stavano per finire. Eppure, continuavano ad attendere la risposta. Sembrava che Mimsy non fosse in grado, o temesse, di darne una.

Ma alla fine, l'anziana parve rimpicciolirsi mentre la vita la lasciava. C'era una sedia dietro di lei, parte di un set da tavola, e si sedette pesantemente. La

mancò quasi e afferrò il tavolo per non cadere. Il suo cuore, al momento, era la cosa più pesante di tutte, ed era difficile estrapolare le parole. Il senso di colpa che l'aveva consumata per quasi diciannove anni stava facendo ritorno, con prepotenza. Doveva sforzarsi per parlare.

"Ci sono ricordi che occupano spazio nelle nostre anime, ricordi che devono essere custoditi e ingabbiati, per non essere mai liberati" mormorò. "Questo è uno di quei ricordi. Non ho pensato a cose del genere da anni ma ora... ora, la serratura della gabbia è arrugginita. È difficile da liberare".

Kevin stava ascoltando attentamente. "Confermi di essere la madre della duchessa?" chiese di nuovo. "Non dovrebbe essere così difficile confermare o negare una cosa del genere".

Mimsy chinò la testa; non poteva sopportare di guardare Annavieve. Così tante cose stavano sconvolgendo il suo mondo in quel momento. Non aveva idea di dove cominciare. Doveva comunque iniziare da qualche parte, però, quindi decise di cominciare dall'inizio.

"Aveva capelli molto scuri, lo stesso colore della duchessa" sussurrò alla fine. "Fu ostaggio per un certo periodo, rinchiuso presso la casata de Lohr per conto di re Edward, sebbene fosse trattato come un ospite. Mangiò con la famiglia, come feci io, e ci conoscemmo. Eravamo entrambi giovani, così giovani... Sapevo di amarlo quasi dal momento in cui l'ho incontrato, ma non avevamo alcuna possibilità di stare insieme. Ero l'ultima della grande casata dei Marshal e lui era l'ultimo dei principi di Powys. Entrambi eravamo affamati di affetto, timorosi del futuro. Quando... quando rimasi incinta, i de Lohr capirono cosa era successo. Sapevano che Rhodri era il padre. Informarono Edward della gravidanza e Edward chiese che il bambino fosse consegnato a lui. Pertanto, ho dovuto consegnare il mio primogenito al re. Ma il secondogenito non gli fu dato".

Sia Kevin che Annavieve guardarono la donna, scioccati. "Secondogenito?" ripeté Kevin. "C'era un altro bambino?"

Mimsy stava ancora guardando il terreno. "C'erano due bambini" mormorò. "Ho partorito due gemelli. La primogenita, Annavieve Rosamund, fu consegnata al re come promesso. Ma la secondogenita... non ci fu mai alcuna richiesta riguardo un secondo figlio. De Lohrs la prese e la allevò come sua per nasconderla da Edward, nominandomi sua balia in modo che potessi essere sempre vicino a mia figlia. Ho cresciuto la mia seconda nata come de Lohr. Vietta Eloise non sa che non è una vera de Lohr. Ha sempre creduto che Lord Myles e Lady Agnes fossero i suoi veri genitori. Non ha mai conosciuto la sua vera stirpe né la sua vera madre".

Il silenzio scioccante nella stanza dopo quella dichiarazione esplosiva fu quasi assordante. Annavieve, ancora in piedi vicino alla finestra, fu così sconvolta che cadde contro il muro, scivolando giù fino a quando finì per sedersi a terra. Le sue mani, entrambe, erano serrate sulla sua bocca in puro, genuino stupore.

"Vietta... è mia sorella?" ansimò tra le dita. "Ho una sorella?"

Mimsy annuì, i suoi vecchi occhi che si riempivano di lacrime. "Lei non lo sa" ripeté. "Le uniche persone che lo sanno sono Lord e Lady de Lohr, e io. Edward non deve mai sapere che una prole reale gallese è viva e vegeta, altrimenti la butterà in un convento proprio come ha fatto con te. Mi scuso profondamente che tu debba essere l'agnello sacrificale, mia signora. Sei solo nata per prima. Ma questo non significa che ti abbia amata di meno. Ti ho amata dal giorno in cui sei nata, più profondamente di tutte le stelle nel cielo".

Era troppo per Annavieve da sopportare. Stringendo le braccia sulle ginocchia piegate, vi seppellì il volto, cercando di elaborare ciò che le era appena stato detto. *Ho una sorella!* Pensò. *Mio Dio, i drammi di questo giorno non finiranno mai?*

"È per questo che hai negato di conoscere la duchessa di fronte a Lady Vietta" disse Kevin. Era stupito, vero, ma non aveva perso il raziocinio come Annavieve. Riusciva a pensare abbastanza chiaramente. "Ecco perché sei venuta, ora, per spiegarle la situazione. Volevi che lei sapesse che tu la ricordavi".

Mimsy annuì, una singola lacrima che colava dall'occhio sinistro. La spazzò via rapidamente. "Sono venuta per dirle che era amata" disse con forza. "Non volevo che lasciasse questo posto pensando di non esserlo. Non l'ho consegnata a Edward perché volevo. Era una bambina forte e bellissima. Vietta era piuttosto malaticcia. Pensavamo di perderla. Dovevo fare una scelta... fu molto difficile".

Annavieve sollevò la testa, le lacrime che scorrevano dai suoi occhi. Aveva pianto oggi più di quanto avesse fatto in tutta la sua vita.

"Se Vietta era malaticcia" disse rauca, "allora perché hai mandato il bambino sano a Edward? Non capisco. Perché non mandargli quello malato che sarebbe morto comunque? Sai quante volte ho desiderato che la morte mi liberasse dalla mia prigionia nel convento? Troppe volte per contarle. Almeno se avessi mandato la figlia malata, sarebbe morta e avrebbe conosciuto una pace che a me non è stata permessa".

Mimsy non aveva una risposta facile per lei. "Non riuscivo a sopportare il pensiero che la bambina morisse, sola e non amata, tra le braccia di un messaggero" disse. "Tu, invece, eri assolutamente sana e luminosa. Così ho scelto di tenere il bambino malato in modo che almeno potesse morire nel conforto delle mie braccia. Come puoi vedere, non è morta".

Annavieve non si ammorbidì o si lasciò convincere da quelle parole; semmai, sembrarono farla arrabbiare. "Eppure mi hai condannato a un inferno in prigione" disse con calore. "Hai tenuto Vietta ma hai sacrificato me".

Mimsy annuì debolmente, con dolore. "Come ho detto, doveva essere fatta una scelta" disse. "Non sono sicura che ci fosse una scelta giusta da fare in quella situazione, ma ho fatto quello che pensavo fosse la cosa la migliore. Posso solo pregare che mi perdonerai per questo".

Annavieve tacque. Sembrava presa nell'agitazione del momento, in lotta tra risentimento e comprensione. Tutto ciò che provava era visibile sul suo viso.

"Non so se ci riuscirò" disse lei dopo un momento. "Non ho desiderato incontrarti per tutta la vita. Quando ero più giovane, naturalmente, ero curiosa, ma col passare degli anni, non avevo più il desiderio di incontrarti. Sarei dovuta rimanere lontano da te, perché ora non posso dire di comprendere quello che hai fatto. Non posso dire che ti perdonerò per la tua scelta perché, nel tenere Vietta, mi hai condannata a un'esistenza senz'anima".

Mimsy chinò di nuovo la testa. "Posso solo dire che mi dispiace" disse piano. "Prego che, col tempo, forse, quando avrai figli tuoi, almeno comprenderai la mia situazione, anche se non mi perdonerai per questo".

Annavieve nascose di nuovo la sua faccia e il suo silenzio riempì l'aria. Non c'era più nulla da dire. Era nata un'amarezza inaspettata da quell'incontro. Mimsy si alzò dal suo posto, rigidamente, e si diresse verso la porta. Sollevò il chiavistello, ma si fermò prima di lasciare la camera. Per lungo tempo, guardò Annavieve.

"Voglio che tu sappia quanto sono orgogliosa di te" disse dolcemente. "Mia figlia è una grande duchessa di una casata importante. Ma per favore... anche se sei amareggiata nei miei confronti, non dire a Vietta quello che sai. Almeno una di voi merita di essere emotivamente risparmiata da questa situazione, quindi vi chiedo di essere altruisti e lasciarla vivere in beata ignoranza".

Annavieve non rispose. Mimsy non attese. Senza aggiungere altro, lasciò la camera e chiuse delicatamente la porta dietro di sè. Lasciò una nube di confusione e devastazione dietro di lei.

Quando se ne fu andata, Kevin guardò Annavieve, tutta ripiegata contro il muro, e si chiese se c'era qualcosa che poteva dire che avrebbe potuto alleviare il suo dolore. L'incontro con la sua madre naturale non era andato come previsto e Kevin riusciva a vedere, proprio come Annavieve, che Vietta era la figlia favorita. Mimsy l'aveva cresciuta e l'amava. Sebbene amasse Annavieve, la donna era ancora praticamente un'estranea per lei. Mimsy aveva chiesto ad Annavieve di proteggere Vietta. Kevin non riusciva a decidere se capiva quella richiesta o ne era disgustato.

Il pianto sommesso di Annavieve gli disse esattamente come lei si sentiva a riguardo. Non aveva nemmeno bisogno di chiedere.

Lui capiva.

CAPITOLO DICIANNOVE

I Fati erano stati benevoli ancora una volta.

De Evereux sapeva di avere un'ultima possibilità per eliminare Kevin. Aveva fallito nel campo del torneo; non ci era neppure andato vicino. Sapeva che Hage sarebbe stato un obiettivo difficile, quindi non era frustrato per la sua incapacità di ucciderlo durante il corso della competizione. La vedeva semplicemente vista come una battuta d'arresto. Ma quella sera la questione si sarebbe conclusa alla grande festa che si teneva nel municipio di Longcross.

Era normale che i signori sponsorizzassero feste ogni sera del torneo e, poiché questo era il giorno dell'inaugurazione, la festa di quella sera si sarebbe rivelata spettacolare. De Evereux doveva ammettere che non vedeva l'ora di mangiare e bere, ma non così tanto come non vedeva l'ora di rivedere Hage.

Tuttavia, doveva essere più intelligente questa volta, dal momento che ora lui sapeva di essere braccato. Sarebbe stato pronto. Ma de Evereux non voleva rendergli le cose troppo semplici così, dopo aver lasciato il campo del torneo, o meglio dopo essere scappato, si perse nel villaggio di Longcross e si imbatté in un barbiere-chirurgo sul lato ovest della città. L'uomo aveva un piccolo negozio in cui rimuoveva denti, appendici o qualsiasi altra cosa che si potesse strappare dal corpo umano. Preparava anche i morti per la sepoltura, tagliava i capelli e rasava gli uomini, se lo desideravano. Il barbiere-chirurgo era un tuttofare per molti tipi diversi di bisogni e, quindi, la sua era un'attività in piena espansione in ogni città.

Il nome di quest'uomo era Hake e non si stranì quando de Evereux entrò nel suo negozio e gli chiese di cucire il buco sul lato del torace causato dal palo rotto. Mentre Hake preparava ciò di cui aveva bisogno per suturare la pelle, ordinò a de Evereux di sdraiarsi su un tavolo che era vicino al centro della stanza, vicino al focolare.

Era un edificio di due stanze e, mentre si diregeva verso il tavolo, a de Evereux capitò di dare un'occhiata nella stanza sul retro: vide una donna sdraiata su un altro tavolo. La donna era morta e un'anziana stava ricomponendo il corpo. De Evereux ci mise un attimo a capire che il cadavere era quello della vecchia che aveva ucciso a inizio giornata, quando era andato a trovare la dama

di Hage. *Quanta ironia*, pensò mentre si sdraiava sul tavolo che Hake aveva indicato. *Oggi sto dando al barbiere-chirurgo un gran da fare.*

Un pensiero contorto e senza umorismo, certo, ma la parte riguardo la benedizione dei Fati era arrivata dopo che Hake aveva finito di ricucire la sua ferita. L'uomo era un barbiere-chirurgo, il che significava che aveva una varietà di strumenti affilati a sua disposizione. Rasoi in acciaio molto preziosi e affilati. De Evereux pensò che forse sarebbe stata una buona idea che l'uomo lo radesse completamente, in quanto lo avrebbe reso meno identificabile per Hage.

Era sicuro che i Fati gli avessero sussurrato l'idea, perché era intelligente. Voleva essere in grado di avvicinarsi a Hage e, a meno che non intendesse indossare un travestimento, non era sicuro che fosse del tutto possibile con l'uomo ora in guardia. Pertanto, aveva fatto radere al barbiere-chirurgo il suo cuoio capelluto e la sua faccia, lasciandolo completamente privo di peli. Aveva persino fatto in modo che l'uomo gli depilasse le sopracciglia. Gli dava un'aria piuttosto strana, ma a de Evereux non importava. Tutto ciò di cui aveva bisogno era l'opportunità di avvicinarsi a Hage, inosservato.

Ricucito e rasato dal collo in sù, de Evereux vagò di nuovo nei vicoli della città, perdendosi tra la folla, e attese che calasse la sera, quando avrebbe potuto partecipare alla festa nel municipio. Aveva un pugnale con il nome di Hage sopra.

Stasera, avrebbe reso orgoglioso de Clemont.

Non si era mai sentita meno in vena di festeggiare in tutta la sua vita.

Vestita con un leggero indumento di lana color arancio scuro, il soprabito era tutto un pezzo e, come gli altri, aderiva al suo lungo corpo in modo quasi indecente. La scollatura era squadrata e nella lana c'erano ritagli dove era stato aggiunto un broccato giallo e arancio più chiaro. Annavieve indossava la catena d'oro con le pietre gialle chiare e i suoi capelli, pettinati e intrecciati, erano raccolti in una crocchia sulla nuca e fissati con un grosso pettine a farfalla, fatto di metallo, che aveva trovato nella scatola dei gioielli. L'immagine finale era sbalorditiva; appariva in ogni aspetto come la Duchessa di Dorset, ma non se ne rallegrò. Si sentiva triste, vuota e spaventata.

Triste e vuota per il suo incontro con Lady Alys all'inizio della giornata e anche per la morte di Magda. La sua paura era invece il risultato della determinazione di Kevin a rapirla e fuggire durante la festa. Era terrorizzata dal fatto che potevano essere catturati e puniti, o peggio. Lei sarebbe tornata da Victor ma la punizione di Kevin sarebbe stata sicuramente peggiore. Pur provando a non pensarci, semplicemente non ci riusciva. L'uomo stava rischiando tutto per lei e lei era sempre più terrorizzata.

Quindi si teneva impegnata, cercando di non pensare ai suoi dolori e alle sue paure. Kevin voleva che lei preparasse una borsa ma non aveva una valigia, solo bauli: quindi usò uno dei suoi pesanti mantelli e vi avvolse le sue cose. Dei dodici vestiti che aveva ottenuto a Staines, era in grado di portarne comodamente quattro con sé, escluso quello che indossava. Ai suoi piedi c'erano morbidi stivali di pelle di daino, che erano un po' troppo piccoli, e aveva preparato altre due paia di scarpe, sapendo quanto sarebbero diventate preziose durante le settimane e i mesi di viaggio.

L'involto conteneva anche tutti i suoi gioielli, come Kevin aveva richiesto, oltre a un pettine per lei, e tre cambi puliti. Stava cercando di pensare a lungo termine, sapendo di cosa avrebbe avuto bisogno quando sarebbe giunto l'inverno e il tempo si sarebbe fatto più freddo. Non avendo idea di dove sarebbero andati, poteva solo presumere di portare vestiti più caldi. Era il meglio che poteva fare.

Con il bagaglio trasformato in involto stretto con nastri di giarrettiera, si sedette sul letto e attese che Kevin arrivasse. Ormai i nervi avevano la meglio su di lei e, nonostante provasse a pensare ad altre cose, semplicemente non ci riusciva. Gli eventi di tutto il giorno stavano iniziando a gravare pesantemente su di lei mentre sedeva, aspettava e pregava.

Pregò affinché Dio fosse misericordioso quella notte. Dio li aiuti entrambi se si fosse messo contro di loro. Già si sentiva come se Egli fosse adirato con lei, ma per Kevin c'era ancora speranza. Lei pregò per questo.

La sua attesa fu fin troppo lunga. Quattro ore dopo averla lasciata per i suoi doveri, Kevin si presentò con Adonis e Thomas insieme a lui, tutti e tre ad accompagnare la duchessa alla festa. Quando Annavieve aprì la porta della sua camera per farli entrare, fu sorpresa: tutti e tre erano puliti e rasati, ed era abbastanza certa che si fossero lavati. Catturò l'accenno di pino in contrasto con l'odore del corpo.

Soprattutto, erano senza la loro armatura: tuniche pulite, pantaloni di cuoio e stivali. Nessuna armatura di alcun tipo sebbene potesse vedere i pugnali alla cintura della tunica di Kevin. In realtà, non aveva mai visto quell'uomo così bello e non riusciva a togliersi il sorriso dalla faccia. Ma si assicurò di mirare il

sorriso a tutti e tre, perché non fosse troppo ovvio che avesse occhi solo per Kevin.

"Bene" disse lei, ispezionando gli uomini con approvazione. "Non vi avrei mai riconosciuto se vi avessi visto altrove. Sembrate tutti uomini nobili ed eleganti".

Kevin stava avendo difficoltà a distogliere gli occhi da Annavieve con l'abito di un arancione sensuale, perfetto per la sua carnagione. Sembrava davvero deliziosa.

"Grazie, mia signora" rispose lui in modo uniforme. "Siamo venuti per accompagnarvi alla festa".

Annavieve era pronta a partire. Indossando il suo mantello giallo pallido con la fodera di pelliccia marrone, lasciò la stanza e prese il primo braccio che le era stato offerto, che era quello di Adonis. Non vide la faccia irritata di Kevin mentre si trovava dietro il suo amico e non lo vide quando colpì l'orecchio di Adonis con un dito. Adonis trasalì, sorridendo lievemente ad Annavieve quando si girò per vedere perché era saltato. Mentre Kevin seguiva la coppia giù per le scale, tormentando Adonis per aver preso il suo posto accanto ad Annavieve, Thomas chiuse la stanza della duchessa e mise due guardie sulla porta per proteggere i suoi beni. Poi raggiunse il trio e li seguì nella notte.

Le strade erano abbastanza affollate, anche dopo il tramonto, a causa della moltitudine di visitatori nel villaggio per il torneo e le festività in generale. Alcune bancarelle dei venditori erano persino rimaste aperte, illuminate da torce unte o lampade a olio. La gente stava effettivamente facendo compere di notte sotto la luce della luna argentata. Anche le bancarelle erano molto occupate, si riparavano armature e ferrature per i giochi dell'indomani, e l'umore di Annavieve cominciò a risollevarsi mentre osservava tutta quell'attività. Era una distrazione di cui lei aveva davvero bisogno, e ben presto apparve il municipio.

Alcune città avevano ancora resti di insediamenti sassoni e Longcross era una di queste. Il municipio vicino alla chiesa era una delle strutture rimaste da quegli antichi giorni del regno; era estremamente vecchio ma ben tenuto ed era, letteralmente, una stanza enorme con un tetto spiovente in testa. Quella notte, il municipio era illuminato da dozzine di torce mentre le festività proseguivano.

La porta d'ingresso era già aperta e le persone stavano entrando e uscendo dalla sala. Non appena il loro gruppo raggiunse l'edificio, Adonis lasciò andare Annavieve e la consegnò a Kevin, che le infilò la mano possessivamente nell'incavo del gomito e squadrò minacciosamente l'amico. Adonis si limitò a sorridere. Poi, entrarono nel municipio, accolti da un'atmosfera calda e soffocante a causa del grande focolare al centro della stanza che sputava nastri di fumo grigio attraverso i buchi nel soffitto di paglia. Il caldo era stucchevole e più

di una persona nella sala del banchetto stava sudando a causa di ciò. Con i tessuti pesanti che la gente indossava, il caldo era molto scomodo.

Ma ciò non intaccava lo spirito festivo. La musica veniva suonata da diversi menestrelli in una galleria sovrastante. Annavieve alzò lo sguardo, sforzandosi di scorgere il suonatore di arpa o il suonatore di liuto. C'erano servitori ovunque con vassoi di cibo, che servivano gli ospiti, e la stanza odorava di carne e pane mescolati al fumo. I tavoli erano disposti alla periferia della sala, lasciando il pavimento al centro per ballare, e diverse coppie stavano facendo proprio questo.

Annavieve era affascinata da tutto ciò, osservando i ballerini mentre ballavano in una bella danza elaborata. Vedendo dov'era la sua attenzione, Kevin si chinò casualmente su di lei.

"Non ballerò con te, non importa quanto tu implori" sussurrò.

Lei lo guardò, fingendo sorpresa. "Non te l'avrei chiesto".

Le lanciò un'occhiata che suggeriva che non le credeva affatto. "Sto semplicemente ponendo le regole ora, così non rimarrai delusa più tardi".

"Neanche un pochino di ballo?"

"No".

"Sei un uomo molto antipatico per calpestare così le mie speranze".

Lui lottò per non sorridere. "Sì, lo sono" fu d'accordo, il suo sguardo che si spostava sulla stanza. Si fermò da qualche parte sul massiccio tavolo lungo contro il muro nord. "C'è Dorset. Dobbiamo andare da lui".

Il buon umore di Annavieve svanì mentre la guidava alla periferia della stanza, dirigendosi verso il tavolo di Dorset. Erano quasi arrivati quando qualcuno si frappose improvvisamente sulla loro strada; sia Annavieve che Kevin guardarono per vedere che Vietta li aveva intercettati.

"Mia signora!" Esclamò. "State bene? Ero così preoccupata quando siete scappata prima!"

Annavieve guardò la donna che ora sapeva essere sua sorella gemella. Ripensò al momento in cui aveva incontrato Vietta e quanto fosse stata cordiale. Le era piaciuta subito e avevano stretto amicizia tra risate e pettegolezzi. Mentre guardava negli occhi la donna con cui aveva condiviso il grembo materno, non riusciva a essere veramente arrabbiata con lei perché la madre aveva scelto di tenerla mentre mandava Annavieve dal re. Vietta non ne aveva responsabilità. Inoltre, Vietta era stata davvero gentile con lei. Annavieve naturalmente si ammorbidì verso la donna.

"Sono così dispiaciuta di essermene andata bruscamente come ho fatto" disse. "Ho paura che tutto questo viaggio abbia sconvolto le mie... viscere. Quando colpisce, colpisce rapidamente".

Vietta era visibilmente sollevata. "Allora non è stato niente che ho detto?" chiese. "Temevo di avervi offeso".

Annavieve scosse la testa. "Non preoccuparti" disse, prendendo il braccio della donna e voltando le spalle al tavolo. "Sembra che questa sera sarà una festa meravigliosa. Dov'è il vostro gruppo?"

Vietta era molto socievole con lei, e si tenne stretta alla sua mano mentre faceva cenno al tavolo di fronte a lei. "Siamo qui" disse, guardando l'altro tavolo dove erano seduti Victor e Salisbury. "Mi dispiace che voi siate seduta così lontano. Speravo che avremmo potuto sederci insieme".

Annavieve annuì. "Anch'io lo speravo" disse, rendendosi improvvisamente conto che lo sguardo di Vietta era caduto su Kevin, in piedi accanto a lei. Non le piaceva il modo in cui la donna lo guardava, lussuriosa. Gli artigli della gelosia ricominciarono ad artigliarla, ma lei mantenne un tono educato. "Non hai ancora incontrato Sir Kevin Hage. Sir Kevin, questa è Lady Vietta de Lohr".

Kevin diede la sua prima vera occhiata alla donna che era la sorella di Annavieve. Aveva i capelli scuri e gli occhi grigi, ed era alta come Annavieve, ma era lì che finiva la somiglianza. Non sembravano particolarmente simili e, per quanto lo riguardava, Annavieve era la bellezza della famiglia. Si inchinò educatamente a Vietta.

"Mia signora" disse. "È un onore conoscervi".

Vietta era ovviamente presa dal grande, bel cavaliere. "Lo stesso vale per me, mio signore" disse, chinandosi in una riverenza elaborata. "Sono riuscita a vedere alcune delle vostre prodezze nella gara di oggi. Avete talento".

Kevin annuì di nuovo, per cortesia per il suo complimento. "Grazie, mia signora" disse. Prima che potesse continuare la conversazione, si rivolse ad Annavieve. "Vostro marito starà aspettando, mia signora. Non dobbiamo farlo attendere".

Annavieve era delusa dal dover lasciare Vietta mentre questa era delusa dal fatto che Kevin se ne fosse andato. Annavieve sorrise debolmente alla sua amica, a sua sorella.

"Chiederò il permesso di tornare e sedermi con te" disse, salutandola mentre Kevin la trascinava via. "Ti vedrò presto".

Vietta fece un cenno in risposta, desolata per il fatto che Kevin si fosse trasferito altrove, ma delusa anche dal fatto che Annavieve fosse stata costretta a fare altrettanto. Annavieve distolse a forza la sua attenzione da Vietta mentre Kevin la portava più vicina al tavolo di Victor, osservando il duca, che era coinvolto in una animata conversazione con Salisbury. Quando Annavieve e Kevin arrivarono da Victor e William, Kevin si schiarì la voce per attirare la loro attenzione.

"Miei signori" disse. "Ho portato la duchessa".

William sorrise ad Annavieve mentre Victor le diede a malapena un'occhiata. Continuò nella sua conversazione con William, o almeno ci provò, ma William stava facendo la gentilezza di mantenere la sua attenzione su Annavieve. Quando si rese conto che Victor stava semplicemente lasciando che la donna rimanesse lì, interruppe le sue chiacchiere.

"Dove vorresti che tua moglie si sedesse, Victor?" chiese deliberatamente. "O preferiresti semplicemente che restasse lì tutta la notte?"

Un'espressione di fastidio increspò il viso di Victor. Riuscì a voltarsi verso Annavieve, sebbene costretto. Si accorse di cosa stava indossando.

"Sono alcuni dei vestiti nuovi che hai acquistato a Staines?" chiese.

Kevin annuì. "Questo è uno di essi, mio signore".

Victor sollevò le sopracciglia in un gesto moderatamente d'approvazione. "Può sedersi alla mia destra".

Era una direttiva imperiosa, come se stesse offrendo un grande favore. Non riusciva nemmeno a parlarle direttamente, come se lei non fosse stata in piedi davanti a lui. Silenziosamente, Kevin portò Annavieve dietro al tavolo e tirò fuori la robusta sedia di legno per lei accanto a Victor, invitandola di sedersi. Lei lo fece, cercando di non guardarlo con ansia, sperando che lui non la lasciasse. L'espressione di Kevin era impassibile mentre la fissava di rimando.

"Tutto qui, mio signore?" chiese a Victor.

Il duca gli lanciò un'occhiata. "Un momento" disse. Ora, la sua attenzione si stava spostando da William a Kevin. "Non sono del tutto sicuro di avertelo detto, Hage, ma i nostri piani per competere al torneo e poi proseguire per il Castello di Ilchester sono cambiati. William e io abbiamo discusso sul ritorno di Roger a casa per la sepoltura. William porterà suo figlio domani e noi andremo con lui".

Attraverso la nebbia di fumo e il rumore dei musicisti sopra, Kevin ascoltò il suo signore con rispetto, pensando che i suoi piani erano molto diversi da quelli del duca.

Forse è quello che farai tu, ma io non farò parte dei tuoi piani.

"No, non me l'avete detto, mio signore" disse Kevin, "ma oggi ho passato pochissimo tempo con voi e non vi è stata data l'opportunità di dirmelo. Tuttavia, de Bretagne ha menzionato qualcosa sui piani in generale, quindi ne sono al corrente".

Victor annuì. "Eccellente" disse. "Gli uomini dovranno essere pronti a partire alle prime luci".

"Sì, mio signore".

Victor lo stava ancora guardando, ora con un luccichio negli occhi. "Sei stato magnifico nella mischia oggi, Hage"disse. "Non ho nemmeno avuto

l'opportunità di dirtelo. Davvero impressionante".

"Grazie, mio signore".

"Cosa è successo verso la fine?" Victor voleva sapere. "Perché sei smontato da cavallo? Sei stato immediatamente squalificato per questo, lo sai".

Kevin rifletté attentamente sulla sua risposta. "Me ne rendo conto, mio signore" disse. "Ho seguito un uomo che ha portato un'arma proibita nella campale e che aveva già pugnalato de Norville per tre volte. Stava cercando di pugnalarmi. Doveva essere punito".

Victor sorrise. "È stato un bel combattimento dopo" disse con approvazione. "Credo sia stata la parte più eccitante dell'intero evento. Non mostri remore con i tuoi pugni, Hage. Una qualità eccellente".

Kevin non era sicuro di cosa dire, quindi non disse nulla. Nel frattempo, Victor si stava ancora soffermando sulla sua esibizione nella competizione.

"E tutti quegli uomini e quei cavalli che hai catturato" commentò. "Li hai già riscattati?"

Kevin annuì. "Tutti gli uomini, mio signore" disse. "Ho fatto tutto questo pomeriggio e ho raccolto un bel po' di soldi. Ho anche venduto tutti i cavalli tranne due. I proprietari erano abbastanza felici di riaverli".

Victor rise. "Geniale" disse. "Anche se non hai vinto, mi hai reso orgoglioso. Ho la sensazione che dovremo viaggiare per il paese, tu e io, alla ricerca di tornei che tu possa dominare. Lo Scorpione guadagnerà una reputazione in tutto il mondo conosciuto come l'uomo da battere nei tornei".

Kevin lanciò un'occhiata alle sue spalle al tavolo dove erano seduti i de Lohrs. "Allora faremo concorrenza a Hereford e de Moray se lo faremo" disse, riportando la sua attenzione su Victor. "Questo è tutto ciò che fanno: viaggiare per tornei. È la specialità di entrambe le casate".

Victor agitò la mano. "Bah" sputò. "Non sono alla tua altezza. Neppure Garran de Moray, sebbene abbia un paio di figli mostruosi".

Kevin non rispose. Continuò a rimanere lì, formalmente, mentre Victor e William cominciarono a ridere per la vittoria di Salisbury sull'erede de Lohr. In effetti, uno sguardo oltre la spalla di William mostrò Gorsedd in piedi nell'ombra, e i due cavalieri si salutarono educatamente l'un l'altro. L'attenzione di Kevin tornò su Victor.

"Gorsedd ha avuto una bella vittoria, mio signore" disse. "È lui che dovrebbe essere lodato".

William lo sentì. "Ha ricevuto un premio sostanzioso" disse. "L'ho anche premiato per aver reso onore al nome di Salisbury. In un giorno come questo, avendo appreso della morte del mio erede, un tale onore è importante per me".

Kevin annuì con un po' di pietà per William. Era arrivato ad apprezzare Salisbury come un amichevole contraltare all'acidità di Victor, continuando a chiedersi come mai un uomo del genere avesse potuto generare un pazzo petulante come Twyford. Si chiese anche quanto sarebbe passato prima che loro due lo facessero chiamare in cerca dell'omicida di Roger. Si aspettava di avere tale discussione stasera. Mentre rifletteva sui prossimi eventi con una certa apprensione, Victor parlò.

"Siediti dall'altra parte della duchessa, Hage" disse. "In effetti, siediti. Siediti accanto a me. Spostala dal tavolo o qualcosa del genere".

O *qualcosa del genere*. Kevin non era sicuro di quanto un uomo potesse essere più freddo o insensibile. Supponeva, tuttavia, che fosse grato che a Victor non importasse di Annavieve; se lo avesse fatto, avrebbe reso la situazione molto più difficile per tutti loro. Pertanto, era felice per il suo disinteresse. Silenziosamente, si mosse per tirar via educatamente la sedia di Annavieve dal tavolo prima di accomodarla gentilmente sulla sedia accanto a essa. Si sedette, ma mentre il cibo cominciava ad arrivare, si assicurò che lei avesse il primo e il meglio di tutto.

Il Lord Sceriffo di Longcross, lo stesso uomo che era apparso quando Annavieve era stata attaccato e Magda uccisa, era il responsabile della festa per lo più. Lord Lily, come era stata presentata, era un uomo molto alto e magro con denti piuttosto malridotti. Ma lui si vestiva con grandi sete, vivacemente, e cercava di dare un aspetto positivo di sè. Era Lord Lily che aveva selezionato il menù per la sera, e il cibo raffinato comprendeva almeno sei tipi diversi di gallinacei tra cui cigno, pavone, gallinella e pollo. Gli uccelli erano stati uccisi, spogliati di piume e cotti, e in seguito le loro piume erano state riattaccate per farli sembrare di nuovo uccelli vivi.

Annavieve sedeva a fissare un pavone rianimato che era stato posto direttamente di fronte a lei. Anche delicatezze di budino arrivarono al tavolo, modellate in forma di castelli, e mostravano minuscole bandiere che rappresentavano le varie casate che avevano gareggiato negli eventi del giorno. Il casato de Ferrers ondeggiava direttamente davanti a Victor ed egli allungò un cucchiaio per prenderne un grosso pezzo. Erano stati poggiati vassoi con cose come fagioli bolliti e lattughe macerate sopra, ma la carne proveniva da numerose grandi esposizioni sparse per tutta la stanza. Sul tavolo di Vietta, i servi avevano sistemato un arrosto di cinghiale, completo di zanne appese. Quando Annavieve catturò l'attenzione di Vietta, la donna alzò gli occhi al cielo e fece una faccia disgustata. Annavieve rise.

"Che cosa c'è di così divertente, mia signora?" chiese Kevin.

Annavieve indicò il tavolo de Lohr. "Quel cinghiale" disse. "È davvero orribile. Lady Vietta la pensa così".

Kevin guardò il grosso maiale, distorto dal processo di tostatura. "Sono contento che tu ci abbia presentato" disse, tornando al suo cibo. "Sembra alquanto carina".

Annavieve annuì. "È stata molto gentile con me".

Lanciò un'occhiata al tavolo de Lohr. "Non vedo Lady Alys".

Annavieve tornò al suo cibo. "Nemmeno io".

Il suo sguardo si spostò su di lei mentre portava i fagioli in bocca. "Ti senti meglio riguardo a... quelle cose?"

Annavieve scrollò le spalle. "Non lo so" disse, coprendosi la bocca mentre parlava perché stava masticando. Deglutì. "Sto cercando di non pensarci. Oggi è successo troppo. Sto cercando di non pensarci più".

Era comprensibile ma non osava fare di più per mostrare la sua compassione che annuire con la testa. "Capisco" disse. "In ogni caso, hai dimostrato notevole coraggio e capacità di recupero per tutto il tempo".

Annavieve non sapeva cosa dire e così non disse nulla. Tornò al suo cibo, ripieno di pollo, fagioli e lattuga macerata con le erbe, ma si interessò anche di ciò che stava accadendo intorno a lei quando alcune persone iniziarono a ballare mentre altre mangiavano. Almeno, cercò di interessarsene. Non c'era abbastanza distrazione sul pianeta per farle dimenticare completamente gli eventi del giorno e ogni volta che guardava Vietta, le venivano ricordati di nuovo.

Victor, nel frattempo, aveva trascinato Kevin in una lunga conversazione sul suo grosso cavallo bianco, convinto di poter pagare abbastanza soldi per comprare la bestia, ma Kevin resistette fermamente. Poi William cercò di superare Victor per il cavallo, con grande divertimento di William quando Victor si arrabbiò con lui. Ci fu anche qualche discussione sulla scommessa che i due uomini avevano fatto all'inizio della giornata per decidere se Hage avrebbe vinto o meno la finta battaglia. William insistette che aveva vinto la scommessa e, quindi, i servigi di Hage, ma Victor lo contestò con forza, dicendo che la scommessa era nulla poiché Hage aveva squalificato sè stesso. Per tutto il tempo, Annavieve ignorò gli uomini e mangiò il suo cibo, osservando l'attività della stanza.

"Hai avuto abbastanza da mangiare, mia signora?"

Annavieve si voltò e vide Gorsedd in piedi dietro di lei. Aveva posto la domanda educatamente. Annavieve annuì.

"Effettivamente sì" disse. "Il cibo era eccellente. Sono... le feste dei tornei sono sempre così?"

Gorsedd, che stava facendo il giro del tavolo del suo signore essenzialmente nel ruolo guardia, sorrise alla sua domanda. Anche se aveva vinto la mischia, non era dell'umore di festeggiare. Era più a suo agio quando stava lavorando.

"In effetti lo sono, mia signora" disse. "A volte sono ancora più grandi e più elaborate. I signori che sponsorizzano i tornei le considerano un'opportunità per sfoggiare ricchezza e splendore. Ho partecipato a una festa una volta dopo un torneo a Norfolk, dove la moglie del conte di Norfolk aveva diversi servitori coperti di vernice dorata che fingevano di essere statue per tutta la stanza. Indossavano perle fatte di bacche candite e gli ospiti erano incoraggiati a prendere fili di queste perle e mangiarle. Fu tutto spettacolare".

Annavieve era affascinata dall'idea di statue viventi dorate e perline candite. "Sangue di Cristo" esclamò sottovoce. "Sembra incredibilmente stravagante".

Gorsedd rise. "Lo fu, mia signora" disse. "Questa festa è piuttosto tranquilla rispetto a quella".

"Non dirlo a Lord Lily".

Lui ridacchiò di nuovo. "Mai, mia signora" disse, alzando lo sguardo. "In effetti, il nostro ospite è qui".

Annavieve si girò e vide Lord Lily che scacciava i ballerini dalla pista mentre si dirigeva al tavolo dove sedevano Dorset e Salisbury. Fece un gesto verso Victor, sollevando la sua voce sottile per farsi sentire sopra la folla.

"Miei signori" chiamò. "E mie gentili signore! Benvenuti a Longcross! Siamo molto lieti di avere così tante casate grandi e meravigliose qui. Ho l'onore di accogliere personalmente il cugino del re, il Duca di Dorset!"

Tutti applaudirono Victor, che accettò gli elogi con la solita arroganza. Era molto felice quando riceveva attenzione. Ma accanto a lui, con suo grande orrore, William si alzò e si rivolse alla folla.

"Celebriamo anche il matrimonio del duca" disse, guardando Victor fumante. "Il duca e la duchessa si sono sposati a Londra solo tre giorni fa. Vi presento Annavieve, Lady de Ferrers, Duchessa di Dorset".

La folla applaudì rumorosamente Annavieve, che fu sinceramente mortificata dell'attenzione. Riuscì ad alzarsi in piedi perché Kevin le aveva detto di farlo, sorridendo timidamente alla folla e salutando. Ma tornò subito a sedersi di nuovo e l'applauso si spense mentre William continuava.

"Come sapete, il mio cavaliere, Gorsedd de Bretagne, ha vinto la gara di oggi" disse, indicando Gorsedd che, proprio come Annavieve, non era a suo agio al centro dell'attenzione. "Ha portato grande onore alla Casata di Longespee, il che è un punto luminoso in una giornata altrimenti orribile. Stamattina ho saputo che il mio erede, Roger, è stato ucciso, e sono profondamente addolorato per la perdita. È stato assassinato durante i suoi viaggi e il duca si è gentilmente offerto

di rintracciare l'assassino e portarlo davanti alla giustizia. Il mio amico mi ha dato speranza".

La folla stava ora battendo sul tavolo, tifando Dorset, mentre William si abbassava e stringeva le mani dell'uomo in segno di amicizia. Sembrava che tutti gli occhi fossero puntati su Victor, che si stava crogiolando nell'attenzione. Strinse le mani di William, un gesto pubblico della loro solidarietà, e la folla applaudì.

Ma il rumore alla fine si spense e la gente tornò al suo cibo e a ballare, mentre Lord Lily agitava le braccia selvaggiamente per incoraggiare i musicisti a ricominciare a suonare. Durante le presentazioni e gli elogi, Kevin si era seduto tranquillo e silenzioso, osservando tutto quello che stava succedendo e pregando che Victor non lo presentasse alla folla. Niente di peggio che annunciare che lo Scorpione, il grande assassino del Levante, era ora in mezzo a loro.

Uno sguardo giù nella stanza alla sua destra rivelò Adonis e Thomas in piedi con un paio di donne; sebbene fossero impegnati in una conversazione con le signore elegantemente vestite, sia Adonis che Thomas attirarono l'attenzione di Kevin. Un debole sorrisino di Adonis dimostrò che anche lui stava pensando la stessa cosa di Kevin: *gli assassini annunciati non vivono troppo a lungo!*

"Kevin?"

Annavieve si stava rivolgendo a lui dolcemente. Si voltò a guardarla, gli occhi che si addolcivano mentre si posavano su di lei. "Mia signora?"

Stava guardando in giro per il corridoio. "Non credo che tu sappia dove si trova il bagno?"

Lui scosse la testa, guardandosi attorno anche. "Io no" disse, alzandosi in piedi e tirando fuori la sedia. "Ma vi aiuterò a trovarlo".

Annavieve si alzò in piedi mentre Kevin avvertiva Victor che sarebbero tornati a breve. Il duca, che a malapena si curava di loro, li si limitò a far loro un cenno di commiato, e Kevin educatamente prese Annavieve per un braccio, conducendola verso una porta più piccola sul lato est del corridoio da cui i servi entravano e uscivano. Kevin era determinato a trovare qualcuno e chiedere dove la signora potesse soddisfare i suoi bisogni. Dopo una breve conversazione con un vecchio servo, Kevin condusse Annavieve attraverso la porta laterale.

Vietta li aveva osservati andare con tristezza nei suoi occhi. Aveva voluto accompagnare la sua amica, ovunque andasse, ma fu richiamata da Lady Agnes, che le ordinò di rimanere nell'atrio e finire il suo cibo. Facendo il broncio, Vietta tornò alle sue pere bollite, infelice insieme a sua madre. Mimsy si era sentita male quella sera e le era stato dato il permesso di rimanere in accampamento e di riposare, quindi Vietta non fu in grado di manipolare la balia per lasciarla fare ciò che voleva. Lady Agnes era molto più difficile da manipolare.

Ma Vietta non era l'unica a osservare Kevin e Annavieve che lasciavano la sala; Piers stava guardando dall'altra parte del salone, chino sul suo cibo e su un grande boccale di vino. Infatti, stava studiando Kevin dal momento in cui l'uomo era arrivato con la signora, de Norville e de Wolfe.

Sì, Piers riconobbe gli altri cavalieri. Li conosceva da anni, da quando tutti insieme servivano nel Levante, cosa che ora rappresentava un problema. Piers non era del tutto certo che avrebbe potuto sbarazzarsi di Hage e uscire vivo dalla sala con quei due presenti. In effetti, non era sicuro di poter arrivare a Hage senza essere preso in fallo dai suoi amici. De Wolfe e de Norville erano uomini molto acuti e cavalieri eccellenti. Piers non solo desiderava svolgere il compito di de Clemont, ma voleva anche essere in grado di tornare da lui e dirgli che aveva avuto successo. Ora, questo era a rischio.

Il suo sguardo si spostò su Salisbury, l'uomo il cui figlio Hage aveva assassinato. Era ovvio che l'uomo non aveva idea che Kevin fosse l'assassino. Stava arrivando a pensare che Salisbury potesse portare a termine il suo compito per lui. Se avesse detto all'uomo che Kevin aveva ucciso il suo erede, allora Salisbury lo avrebbe senza dubbio giustiziato e non ci sarebbe stata cosa che Norville o de Wolfe avrebbero potuto fare a riguardo. In effetti, Piers era abbastanza certo che de Norville e de Wolfe avevano visto Kevin farlo. Per i loro giuramenti come cavalieri, non potevano mentire al riguardo. Più Piers considerava quel piano, più si rendeva conto che era quello che avrebbe dovuto fare.

Usare de Norville e de Wolfe per implicare lo Scorpione.

Con Hage fuori dalla stanza, era il momento perfetto per agire.

CAPITOLO VENTI

Salisbury si accorse di un uomo privo di peluria in piedi di fronte a lui quando l'uomo si inchinò e disse qualcosa che William non riuscì a cogliere. Con tutto il frastuono dei menestrelli e della folla dei commensali, non fu in grado di sentire cosa diceva l'uomo. Inoltre, Victor stava parlando della cripta elegante e ornata che riteneva Roger meritasse, quindi con tutto il rumore circostante, William non aveva sentito nulla. Si scusò educatamente con Victor mentre guardava l'uomo che gli stava di fronte.

"Che cosa vuoi?" chiese.

L'uomo calvo sorrise lievemente. "Le mie scuse, mio signore" disse con un accento francese molto pesante. "Non intendo interrompere la vostra conversazione, ma è imperativo che parli con voi di una questione di grande importanza".

William non aveva pazienza per un uomo che non conosceva. Data la sua ricchezza e il suo status, spesso riceveva uomini che sollecitavano denaro per un motivo o per l'altro. "Dovrà aspettare" disse, riportando la sua attenzione su Victor. "Sono troppo occupato in questo momento".

Cercò di scacciarlo, ma l'uomo senza peluria non se ne andò. In effetti, parlò più forte. "Riguarda vostro figlio, mio signore".

Quell'argomento catturò l'attenzione di William. "*Quale* figlio?"

"Quello morto, mio signore".

Anche Victor stava ascoltando. Si sporse in avanti, entrando nella conversazione. "Che cosa hai da dire su di lui?" domandò. "Come osi avvicinarti a suo padre in lutto. Vattene da qui prima che ti faccia portare via".

Lo sconosciuto calvo alzò le mani in un gesto supplichevole. "Per favore, miei signori" disse. "Non sono venuto per offendere. So chi ha ucciso l'erede di Salisbury. Sono venuto per dirvelo".

Nonostante quanto William e Victor fossero stati inizialmente prevenuti, l'uomo calvo aveva tutta la loro attenzione ora. William, lacerato dalle emozioni che tale affermazione naturalmente provocava, aggrottò le sopracciglia.

"Che follia è questa?" sibilò. "Tu chi sei? Dimmi il tuo nome immediatamente".

L'uomo si inchinò. "Sono Sir Piers de Evereux" si presentò, il suo sguardo che si spostava tra William e Victor. "Mio cugino è Matheiu de Clemont, comandante dell'ordine dei Templari a Gerusalemme. Ho servito sotto di lui al fianco di Sir Kevin Hage, Sir Adonis de Norville e Sir Thomas de Wolfe".

Era chiaro che la sua affermazione gli dava una piccola misura di credibilità agli occhi di William e Victor, ma comunque c'era sospetto. "Come sappiamo che quello che dici è vero?" chiese Victor. "Dovremmo chiamare Hage per identificarti?"

Piers annuì. "Potreste farlo, mio signore" disse. "Ma lasciate che vi dica quello che so prima di convocarlo. La sua conferma della mia identità può aspettare, se lo permetterete. Giuro che quello che sto per dirvi è la verità agli occhi di Dio e coinvolge Hage, quindi se chiamate lui per identificarmi ora, potreste non sapere mai chi ha ucciso l'erede di Salisbury".

La fronte di Victor si corrugò, guardando William confuso. Non avevano idea di cosa stesse parlando l'uomo o perché Kevin Hage fosse entrato nella conversazione in quel modo. Che cosa potrebbe avere a che fare Hage con la morte di Roger? William, tuttavia, avendo appena perso suo figlio, era più che desideroso di ascoltare un uomo che diceva di sapere chi aveva ucciso Roger. Era sciocco, e lo sapeva, ma era ugualmente desideroso.

"Molto bene" disse infine William. "Sto ascoltando. Dimmi cosa sai".

Piers aveva una possibilità di raccontare la storia e non aveva intenzione di sprecarla; aveva intenzione di giocare sul dolore del padre per vedere Hage rovinato. La sua possibilità di ottenere la sua vittoria definitiva era arrivata e lui approfittò dell'occasione, tanto che non fu nemmeno delicato. Riferì la notizia a William con tutta la sottigliezza di un tuono.

"Tuo figlio è stato assassinato a Dover, mio signore" disse a William. "Ho visto Kevin Hage ucciderlo".

Ci fu una pausa molto lunga, pregnante, prima che le sopracciglia di Victor si alzassero per lo sdegno e la sorpresa. Non riusciva a credere a quello che stava ascoltando.

"Bugie!" Sibilò. "Fuori dalla mia vista, prima che liberi Hage su di te!"

Piers lo fissò. "Posso provarlo, mio signore" insistette. "Per prima cosa, chiamate de Norville e de Wolfe. Chiedete loro di confermare la mia identità. Quando lo faranno, chiedete loro se hanno visto Kevin Hage uccidere l'erede di Salisbury. Invitateli a giurare sui loro voti di cavalieri che non hanno visto Hage uccidere il giovane. Essendo onorevoli cavalieri, non potranno negarlo. Confermeranno che Hage ha effettivamente ucciso l'erede di Salisbury".

Erano per lo meno informazioni scioccanti, una rivelazione assolutamente sbalorditiva. Victor era infuriato ma c'era una parte di lui che stava anche

pensando che questo straniero poteva, in effetti, avere in qualche modo ragione. Pezzi del puzzle degli ultimi giorni stavano iniziando a riunirsi e formare un'immagine che aveva un senso. Hage era a Dover quando Roger era stato lì; Hage aveva confermato quel dettaglio. Questo fatto metteva Hage sul luogo dell'omicidio.

Mio Dio... era concepibile? Inorridito, Victor guardò William.

"Hage era a Dover quando Roger è stato ucciso" espirò, sopraffatto dalle possibilità. "Gli ho chiesto se fosse a Dover quando tuo figlio è stato ucciso e lui ha detto che lo era. Lo era!"

William era stupito quanto lo era Victor. Rapidamente, schioccò le dita verso Gorsedd, che era giù in fondo al tavolo e non aveva sentito nessuna conversazione. Mentre Gorsedd veniva verso di lui, William agitò una mano quasi con frenesia.

"Trova de Norville e de Wolfe!" Domandò. "Mandameli immediatamente!"

Sconcertato dall'espressione stravolta del suo signore, ma sempre condiscendente, Gorsedd andò alla ricerca dei cavalieri di Dorset. Mentre si allontanava dalla stanza, Piers si girò verso gli uomini sbalorditi davanti a lui.

"Dovete capire, miei signori, che Kevin Hage è un assassino" disse tranquillamente. "Ho trascorso sei anni nel Levante con lui e ho visto di cosa è capace. Non c'è uomo sulla terra che possa eguagliare la sua scaltrezza o la sua abilità. Ha ucciso mio cugino, infatti, ed è per questo che sono stato mandato da de Clemont per portare Hage da lui per essere punito. Ho seguito le tracce di Kevin Hage per mesi e ora l'ho finalmente raggiunto. Non siate sorpreso che abbia ucciso vostro figlio, Lord Salisbury: uccidere è tutto ciò che sa fare".

Victor stava ancora affrontando un momento difficile nell'elaborazione delle informazioni. Si portò la mano alla fronte e si voltò, lottando contro il fatto molto reale che l'assassino di Roger fosse stato sotto il suo naso per tutto il tempo. Stava cercando di non sentirsi uno sciocco ma più ci pensava, più diventava furioso. Buttò giù due boccali di buon vino in poco tempo, versandosene un terzo mentre Gorsedd, con Thomas e Adonis al seguito, alla fine si avvicinò al tavolo. Non appena gli uomini si avvicinarono, Victor indicò de Evereux.

"Guardate quest'uomo" chiese. "Lo conoscete?"

Adonis e Thomas erano un po 'sconcertati dal tono agitato di Victor. Osservarono l'uomo senza peli per un momento, ma non ci fu segno di riconoscimento finché Piers non parlò.

"Saluti" disse loro. "Non mi riconoscete? Sono de Evereux".

Immediatamente, Adonis e Thomas furono colpiti dall'identificarsi dell'uomo, che era un assassino piuttosto malvagio e furbo sotto il comando di de

Clemont. Non avevano idea di come fosse arrivato lì, in quel luogo e in quel momento, ma sapevano, vista la pura reputazione di quell'uomo, che la sua presenza non poteva essere un buon segno. Benché sia Adonis che Thomas sapessero che Piers era a Longcross, non si aspettavano certo che apparisse alla festa. Era odiato da quasi tutti quelli che lo conoscevano. Adonis arrivò al punto di allungare la mano e afferrare de Evereux per la tunica.

"Cosa diavolo ci fai qui?" chiese.

Piers alzò le mani per mostrare che non aveva armi e non aveva intenzione di contrattaccare. "Così mi riconosci, amico mio" disse, in tono di gratitudine. "È bene. Ho detto ai nostri buoni signori che l'avresti fatto. Grazie per aver confermato la mia verità".

Adonis si accigliò. "La tua verità?" ripeté. Perplesso e infuriato, guardò Victor. "Mio signore, quest'uomo è un ladro e un assassino. Non so perché sia qui, ma per favore permettetemi di portarlo via. Non è degno della vostra presenza".

Victor era pallido per la rabbia e la confusione. Parlò perché William non ne sembrava in grado data la natura del soggetto.

"Magari lo farò" disse Victor, "dopo che avrai risposto a una domanda per me. Questo è sia per te che per De Wolfe, quindi ascoltate attentamente – sul vostro giuramento di cavaliere, mi giurerete qualcosa".

Adonis annuì con fermezza. "Qualsiasi cosa, mio signore".

Victor fissò Adonis negli occhi con un bagliore che avrebbe rovesciato Dio stesso dal suo trono. "Mi giurerai che Kevin Hage non ha ucciso Roger Longespee, visconte Twyford. Se Hage non è colpevole, giuramelo immediatamente".

Adonis si ritrasse visibilmente, come se una mano invisibile lo avesse improvvisamente schiaffeggiato in faccia. Fissò Victor, elaborando la domanda, sperando di non aver sentito correttamente. Ma si rese conto che non c'era modo di confondere ciò che gli era stato chiesto e la sua mente si fece nebulosa, sconvolta oltre misura per ciò che stava ascoltando. Si chiese freneticamente come Victor avesse sentito una cosa del genere ma sapeva, senza dubbio, che de Evereux aveva qualcosa a che fare con ciò. Non c'era alcun dubbio a riguardo nella sua mente.

Ma la domanda era: come sapeva de Evereux? *Sangue di Cristo*, così tanti pensieri stavano girando nella mente di Adonis in quel momento. Ma soprattutto, stava iniziando a farsi prendere dal panico. Non poteva implicare il suo amico ma allo stesso modo non poteva negare la domanda. Gli era stato chiesto di giurare sul suo voto.

... sul suo giuramento!

"Sangue di Cristo" sibilò Adonis. "Dove l'avete sentito?"

Victor sbatté i pugni sul tavolo, facendo vibrare le coppe intorno a lui. "Nega!" Muggì. "Nega che Hage abbia qualcosa a che fare con l'omicidio di Roger sul tuo giuramento! Dillo!"

Adonis era combattuto. Lasciò andare Piers a quel punto e guardò Thomas, che lo stava osservando con paura crecente. Sapevano, anche mentre si guardavano l'un l'altro, che non avevano scelta. Stavano per confessare qualcosa che non avevano il diritto di confessare. In qualche modo, in qualche maniera, Victor e William erano stati informati della mano di Kevin nella morte di Twyford. *Mio Dio*, non avevano scelta.

... non avevano scelta!

"Eravamo a Dover, mio signore" disse infine Adonis, lottando per ricacciare le lacrime agli occhi. Guardò William mentre parlava, ignorando completamente Victor. "Avevamo passato mesi viaggiando quando arrivammo alla stessa taverna in cui si trovava il visconte Twyford. Non sapendo chi fosse, gli rubammo il tavolo. Eravamo stanchi, capite... così lo abbiamo allontanato da lì. Twyford ci ha mandato contro i suoi uomini e ci siamo difesi. Quindi, Twyford ha inseguito Kevin con una spada. Per autodifesa, lui lo ha ucciso. È stato un incidente; non intendeva farlo. Ma Twyford lo ha caricato".

Il silenzio che pendeva sul tavolo in quel momento era pieno di dolore, sorpresa e meraviglia. Ora, la verità era stata rivelata. Adonis teneva gli occhi fissi su William, che lo fissava a sua volta, con la faccia pallida come se tutto il sangue fosse stato prosciugato dal suo corpo. Sembrava stanco, così incredibilmente stanco. Quando parlò, c'era grande emozione nella sua voce.

"Perché non me l'ha detto?" chiese William con voce roca. Era chiaro che anche lui stava combattendo contro le lacrime. "Ha avuto ogni opportunità di dirmelo. Perché non l'ha fatto?"

Adonis sospirò pesantemente, sentendosi assolutamente a pezzi. Si sentiva come se avesse appena tradito Kevin nel peggiore dei modi. "Suppongo che l'avrebbe fatto, al momento giusto" disse onestamente. "Ma Lord Victor ha chiesto a Kevin di cercare l'assassino di Twyford e punirlo, e Kevin non sapeva cosa fare. Era in imbarazzo, mio signore. Semplicemente non sapeva cosa fare".

"È un assassino" sibilò Piers a voce alta, catturando l'attenzione di tutti. "Ve l'ho detto che è un assassino. Era lo Scorpione sulle sabbie del Levante e questo è tutto ciò che conosce. Morte! Non è stato un incidente; ha assassinato Twyford e l'ho visto!"

Adonis e Thomas si girarono su di lui. "Non eri nemmeno a Dover in quel momento!" Disse Thomas, allungando una mano per afferrare l'uomo per il collo. "Se tu fossi stato lì, lo avremmo saputo. Non eri lì!"

Piers tirò un pugno alla testa di Thomas, che l'uomo schivò abilmente. All'improvviso, i pugni volarono e Thomas e Piers si buttarono sul pavimento in un reciproco tentativo di uccidersi a vicenda. Victor era in piedi, come lo era William.

"Hage!" Urlò Victor. "*Hage*! Dov'è? Trovatemi Hage!"

Le urla di Victor cominciarono a disturbare gli altri ospiti, ma nessuno avanzò per interrogarlo o addirittura aiutarlo mentre iniziava a girare la stanza, chiamando Kevin. Si era dimenticato di aver permesso all'uomo di scortare la duchessa in bagno, soprattutto perché aveva dimenticato tutto ciò che riguardava la duchessa, ma il pensiero gli si presentò mentre vagava in preda al delirio. Con William, Adonis, Gorsedd e una mezza dozzina di soldati di Salisbury, Victor corse fuori dalla porta laterale della sala, cercando freneticamente il gabinetto.

Gli uomini corsero in giro, seguendo Victor ciecamente. Sapevano che c'era qualcosa di terribile, ma non sapevano cosa. William in qualche modo riuscì a superare Victor, raggiungendo le stalle e il cortile privato prima che fosse lui a farlo. Immediatamente, si fermò.

Quello che vide non lo sorprese. Lo aveva sempre sospettato.

Kevin e la duchessa in una posizione compromettente.



Un viale correva lungo il lato orientale del municipio mentre Kevin e Annavieve emergevano nella strada buia. Avendo appena lasciato il calore stucchevole della sala, l'improvvisa freddezza della notte fu sia rinfrescante che gradita. Annavieve tirò il braccio di Kevin.

"Dove stiamo andando?" chiese, inun aspro sussurro perché l'oscurità della strada sembrava obbligarla a parlare in silenzio. "Dov'è il gabinetto?"

Kevin indicò la strada. "C'è una stalla alla fine di questa strada e un gabinetto pubblico" disse. "È lì che stiamo andando".

Annavieve lo seguì subito appresso. Arrivarono alla stalla in fondo alla strada, un piccolo edificio con un ragazzo fuori, che badava ai cavalli che erano nel recinto per la notte, e adiacente c'era una piccola struttura con un tetto inclinato che erano i bagni pubblici. Mentre il giovane stalliere prendeva la sua pala e tornava nella stalla scarsamente illuminata, Kevin indicò la struttura dal tetto spoglio.

"Eccolo" le disse.

Annavieve non aveva mai visto una cosa del genere prima; c'erano dei bagni nel convento, e c'erano sicuramente dei bagni nel palazzo dell'Isola di Thorney, e la taverna dove erano stati la notte prima aveva semplicemente un secchio in un angolo. Quindi un bagno pubblico era qualcosa di completamente nuovo. Curiosa, ci entrò.

Era essenzialmente una stanza con due buchi nel pavimento in cui erano stati affondati grandi barili. Uno sgabello era stato posizionato sopra ogni canna con un buco tagliato nel fondo e c'era un secchio d'acqua con un mestolo di zucca accanto a ciascuno di essi per lavarsi in seguito. E puzzava molto, davvero molto. Stringendosi il naso, Annavieve si affrettò e finì i suoi affari, fuggendo dal bagno pubblico molto puzzolente prima che l'odore le facesse vomitare.

Kevin la stava aspettando fuori, appoggiato al recinto della stalla. Sorrise quando vide quanto velocemente si stava allontanando dal bagno pubblico.

"Vedo che la puzza ti ha spinto fuori" commentò.

Fece una smorfia. "Orrido" disse. Quindi, trasse un lungo respiro. "È molto meglio qui, anche se puzza di cavalli".

Lui continuò a sorriderle, calorosamente. Poiché non c'era nessuno in giro, allungò una mano per toglierle una ciocca di capelli dal viso.

"Nei miei viaggi, ho visto molti bagni pubblici del genere" disse. "Sono per lo più costruiti dai Romani e, naturalmente, i Romani erano ovunque. C'è un bagno pubblico vicino a Roma che può ospitare venti uomini. È costruito a forma di falce di luna. Puoi sederti lì e parlare dei tuoi affari con il vicino mentre ti rilassi".

Annavieve dovette ridere del quadro mentale di una cosa del genere. "Non c'è alcuna privacy?"

Si strinse nelle spalle. "Gli uomini non hanno bisogno di privacy" disse. "Sono solo le donne a richiedere una cosa del genere".

Non poteva essere in disaccordo, lanciando un'occhiata al bagno pubblico. "È meglio che pisciare in un secchio, suppongo".

Lui la guardò, accigliato. "Dove hai sentito quella parola?"

"Quale parola?"

"Pisciare".

Lei rise piano. "Saresti sorpreso di ciò che ho sentito dalle suore di Sempringham" disse. "Le ho sentite imprecare come uomini a volte quando pensavano che nessuno le stesse ascoltando".

Si finse scioccato. "Terribile" disse. "Il mio ex maestro, Ranulf Kluge, chiamava tutti i suoi novizi scudieri "fighette". Ci sono voluti anni prima che riuscissi finalmente a capire il vero significato della parola".

Annavieve si portò una mano alla bocca per soffocare le risatine. "Sembra terribile" disse. "Cosa significa?"

Lui scosse la testa. "Non te lo dirò" disse, rigido. "È sconveniente che una donna conosca queste parole".

"Sei stato *tu* a tirarla fuori".

"L'ho fatto. Sono molto sollevato nel vedere che non sai cosa significa".

Annavieve continuò a ridacchiare. Infine si appoggiò al recinto, stringendosi contro di lui. Erano molto vicini, quasi si toccavano, e Annavieve osò posare la sua guancia contro il suo bicipite.

"Ho i bagagli pronti, come richiesto" disse dolcemente, fissando la mezza luna contro il cielo nero. "È tutto pronto. La mia borsa è sotto il mio letto in taverna".

Lui apprezzò la sensazione di lei contro il suo braccio. Guardandosi attorno per assicurarsi che nessuno potesse vederli, la cinse con un braccio, tirandosi contro la vita stretta di lei.

"Eccellente" disse tranquillo. "Aspetteremo che Victor e Salisbury siano troppo ubriachi per accorgersi prima di uscire. Dirò a Victor che ti riporto alla

taverna, cosa che mi permetterà liberamente di fare. Il trucco sarà impedire a Thomas e Adonis di seguirci".

Annavieve divenne seria. "Non gliel'hai detto?"

Lui scosse la testa. "No".

"Perchè no?"

Sollevò le sopracciglia per sottolineare il suo punto. "Perché cercherebbero di farmi desistere" disse. "In questo modo, possono dichiarare l'ignoranza totale e sarà vero. Inoltre... non posso farli venire. Li renderebbe colpevoli quanto me".

Annavieve era preoccupata. "Forse dovresti dirglielo semplicemente in modo che possano essere preparati" suggerì. "Victor probabilmente non scoprirà che manchiamo fino a domani. Forse dovresti dirlo ai tuoi amici in modo che sappiano cosa sta succedendo".

Kevin rifletté un momento ma alla fine scosse la testa. "Non posso caricarli di tale peso" disse. "Loro sono i miei migliori amici. Mi hanno seguito fino al Levante e mi seguiranno ovunque. Non posso far loro pesare la mia scelta sulla direzione che prenderà ora la mia vita. Accompagnarmi per il Levante è una cosa, ma questa è un'altra".

Annavieve lo fissò, vedendo dolore nella sua espressione. "Li conosci da tanto tempo?"

Annuì, pensando a Thomas e Adonis. Gli sarebbero mancati. "Tutta la mia vita".

Annavieve provò grande compassione per lui. Si rannicchiò contro Kevin, sentendo il braccio attorno a lei stringersi.

"Dove andremo da qui?" chiese.

I suoi pensieri su Thomas e Adonis si trasformarono in pensieri sull'immediato futuro. "Nord" disse. "Andremo da mia madre. Non la vedo da sei anni e se devo fuggire dal re e dal Duca di Dorset, voglio rivederla almeno una volta prima di partire. Probabilmente sarà l'ultima. E voglio che lei ti incontri, ovviamente. Ti piacerà mia madre; è selvaggia e rumorosa, ma ha un cuore d'oro".

Annavieve sorrise alla descrizione di sua madre. "Come mai una donna simile ha avuto un figlio come te?" chiese. "Sei molto tranquillo e calmo."

Le rivolse un mezzo sorriso. "Mio padre era così calmo che era quasi morto" disse, guardandola ridere. "Almeno, questo è quello che diceva mia madre. Ti sarebbe piaciuto mio padre: era un uomo saggio e meraviglioso".

Annavieve poteva vedere sia tristezza che gioia nella sua espressione mentre pensava a suo padre. "Mi chiedo cosa avrebbe detto di tutto questo?" chiese.

Sospirò, un guizzo di sorriso che gli attraversava le labbra. "Mi ha detto una cosa una volta" disse. "Non sono sicuro che molte persone lo sappiano, ma il

leggendario William de Wolfe si è innamorato molto tempo fa della moglie del suo signore. Hanno portato avanti una relazione in segreto con la benedizione del suo signore e quando l'uomo morì, ne ha sposato la vedova. È ancora sposato con mia zia Jordan. Mio padre diceva sempre che in materia di cuore gli uomini non hanno controllo. Suppongo che sia quello che direbbe ora".

"Ma lui non approverebbe".

Kevin la guardò. "Se nostro figlio stesse facendo ciò che stiamo per fare, approveresti?"

Lei increspò le labbra ironicamente. "Certo che non lo farei" disse lei. "Ma capirrei".

"Allora suppongo che è così che reagirebbe mio padre".

Per la prima volta, Annavieve sentiva provenire apprensione da lui per quello che stavano per affrontare. Era stato così calmo e deciso a tal proposito che era arrivata a chiedersi se ne avesse davvero compreso la gravità, ma ora si rendeva conto che lo faceva. Era serio, veramente. Invece di lasciare che la sua ansia la spaventasse, cercò invece di consolarlo. Era la sua vita che stava sconvolgendo, dopo tutto.

Avvolgendogli le braccia intorno alla vita, lo abbracciò forte e Kevin si spostò in modo da poterla stringere con entrambe le braccia. La strinse a sé, baciandole la fronte e la guancia prima di cercare le sue labbra. Era dolce, calda e deliziosa e già i lombi di Kevin stavano crescendo senza freno. Era sicuro che Annavieve potesse avvertirlo attraverso il suo vestito.

Il bacio si fece più intenso e, nell'oscurità, le accarezzò il seno sinistro, dolcemente, toccandola attraverso il tessuto. Annavieve sollevò le braccia in modo che fossero attorno al suo collo, dandogli accesso ai suoi seni mentre li massaggiava e accarezzava. La sua bocca si spostò sulle sue belle spalle e sul collo, succhiando la parte superiore dei suoi seni e cercando di non lasciare segni. Finì per leccarli perché voleva terribilmente assaggiarla.

Indirizzandola contro una staccionata, mise una mano sotto il vestito, cercando il suo tenero sesso. Annavieve sollevò una gamba, dandogli maggiore accesso, e le sue dita la sondarono mentre gemeva piano. Desiderava moltissimo prenderla in quel momento e stava prendendo seriamente in considerazione la ricerca di un angolo caldo e scuro della stalla quando sentì una voce dietro di lui.

"Hage, allontanati dalla duchessa. Fallo ora".

La testa di Kevin si sollevò e si voltò per vedere Salisbury e Victor in piedi insieme a una schiera di soldati di Salisbury. Perplesso, rimise a posto discretamente la gonna di Annavieve e si girò verso la torma di uomini in piedi nell'oscurità, ma era particolarmente concentrato su Victor.

Per una volta, l'uomo gli stava rivolgendo la stessa espressione fredda che di solito aveva riservava ad Annavieve.

Fu allora che Kevin sospettò che qualunque cosa fosse, o per qualunque ragione si fossero radunati, non poteva essere buona.

Si preparò.

CAPITOLO VENTUNO

"Sangue di Cristo" William sospirò di dolore. "Abbiamo veramente ospitato uno scorpione al nostro capezzale? Ci ha colpito senza che ci rendessimo conto di quello che ha fatto?"

Kevin udì quelle parole sommesse, non avendo idea di cosa stesse parlando William. In realtà, era stato trovato con le mani sotto la gonna della duchessa e questo era scandaloso di per sé. Ma dal modo in cui William stava parlando, uno avrebbe pensato che Kevin avesse commesso il peccato più grave contro l'umanità. C'era un tale dolore nel suo tono che Kevin era sinceramente perplesso. Ma il fatto che avesse una mezza dozzina di soldati dietro di sè, oltre a Gorsedd e Adonis, disse a Kevin che qualcosa di molto grosso era in procinto di accadere. Guardò dritto verso Victor.

Sapeva di essere in una posizione molto brutta; tutte le azioni con Annavieve erano state approvate e incoraggiate da Victor, ma quello era un segreto che nessun altro doveva conoscere. Ora, sembrava che Kevin fosse in una relazione clandestina con Annavieve di fronte all'amico di Victor. Victor se ne sarebbe assunto la colpa? Avrebbe Ammesso di aver ordinato a Kevin di impregnare la propria moglie perché lui stesso non poteva sopportare di toccarla? Kevin non aveva altra scelta che lasciare la decisione a Victor. Almeno per il momento. Ma non era contrario a difendersi in caso di necessità.

"Mio signore" disse con fermezza. "Volete che spieghi cosa avete visto?"

"È ovvio ciò che ha visto" disse William prima che Victor potesse rispondere. "Hai approfittato della sua nuova moglie. Sapevo che stava succedendo qualcosa, Hage. L'ho visto dal modo in cui eri attento alla signora. Ora hai messo in imbarazzo il tuo signore oltre misura. Inoltre, hai mentito in un modo che svergogna il tuo cavalierato. Sei indegno del titolo".

L'animo di Kevin si raffreddò di colpo. Poteva accettare molte cose dalla vita; in effetti aveva sofferto molto nella sua esistenza da adulto. Ma essere punto sul suo onore era oltre ciò che era disposto ad accettare. Ora veniva insultato, dichiarato bugiardo, ed era il peggior reato che potesse immaginare. Prima di esplodere su Salisbury, il suo sguardo si spostò nuovamente su Victor.

"Mio signore" si rivolse a lui deliberatamente. "Se chiariste gentilmente la situazione a Lord Salisbury, ve ne sarei grato".

Victor lo stava guardando con un'espressione rigida e arrabbiata. Kevin percepiva un freddo totale e mostruoso provenire dall'uomo, odio a molti livelli. Quando parlò, fu come se le parole uscissero da sole dalla sua bocca.

"Non farò nulla per un uomo che mi ha mentito" disse.

Kevin poteva vedere che, già, stava andava male per lui. Se Victor non era disposto a difenderlo, allora la situazione avrebbe davvero preso una brutta piega. La sua mascella si irrigidì. "Quando ho fatto tale cosa vergognosa, mio signore?"

Victor puntò un dito contro Adonis, in piedi al limitare del gruppo. "Ci ha raccontato cosa è successo al visconte Twyford" gridò. "Ci ha detto che l'hai ucciso!"

Kevin teneva gli occhi puntati su Victor anche se voleva assolutamente guardare Adonis. Scioccato dall'accusa, si rifiutò di credere che l'amico, il suo amico sin dalla nascita, lo avesse tradito. Doveva esserci qualche altra spiegazione, qualcosa che Victor, nella sua rabbia, non gli stava dicendo. Ora, stava iniziando a arrabbiarsi. Stava succedendo qualcosa, qualcosa su cui non era possibile ottenere una risposta diretta, ed era una lotta per lui mantenere la calma. Non sarebbe stato chiamato bugiardo. Non sarebbe stato disposto a prendersi la colpa di una situazione che era al di fuori del suo controllo, su molti livelli diversi.

"De Norville non ti avrebbe mai detto niente del genere" disse, evitando deliberatamente il "mio signore". "Sta succedendo qualcosa qui e voglio sapere di cosa si tratta. Chi avrà il coraggio di dirmelo?"

"Lo farò io".

Adonis si allontanò dal gruppo, andando verso Kevin. In effetti, si frappose tra Kevin e il resto degli uomini, in modo protettivo. Aveva deciso, infatti, quando avevano stabilito di trovare Kevin, che la sua lealtà era rivolta solo a Kevin. Lo era sempre stata, a prescindere dal fatto che avesse giurato fedeltà a Dorset. Se Kevin avrebbe sofferto questa notte, allora avrebbe sofferto anche lui. Doveva a quell'uomo così tanto. Era stata colpa sua se Kevin si trovava in quella situazione. Almeno, era così che la vedeva.

"De Evereux è qui, Kevin" disse piano, di fronte a lui. "Era al banchetto".

La fronte di Kevin si corrugò. "Così è tornato" mormorò. "Non l'ho visto all'ingresso".

Adonis annuì, stancamente. "Lo so" disse. "Si è rasato la testa. Non l'ho nemmeno riconosciuto. È andato da Salisbury e gli ha detto che ti ha visto uccidere il visconte Twyford a Dover. Non so come sia entrato in possesso di quell'informazione, Kevin; non lo dirà. Dorset ha chiesto a me e Thomas di giurare che non ti abbiamo visto uccidere l'uomo. Sui nostri voti come cavalieri, ci ha chiesto di giurarlo. Posso essere molte cose, Kevin, ma non sono un bugiardo. Il mio onore significa tanto per me quanto per te. Non potrei, in coscienza, mentire sul mio giuramento. Semplicemente non potevo e sono

dispiaciuto, amico mio. Posso solo pregare che mi perdonerai. Ho detto loro che Twyford ti ha caricato con una spada e che ti sei difeso. Ecco perché sono qui".

Ora, molto aveva senso per Kevin. Questo non aveva avuto nulla a che fare con lui e Annavieve, ma aveva tutto a che fare con Twyford. Guardando Adonis, vide che l'uomo stava piangendo lacrime di vergogna e tristezza per ciò che aveva fatto. Kevin lo conosceva: sapeva che era diretto e sincero. Sapeva anche che aveva confessato quello che era successo con Twyford nella speranza che Salisbury avrebbe capito che Kevin si era mosso per legittima difesa. Adonis era persuasivo quando voleva. Ma questa volta, il suo dono di persuasione non aveva funzionato. Ora, erano in cerca del sangue.

Kevin non era arrabbiato con il suo amico. In una certa maniera, era sollevato. Preoccupato, ma sollevato. Ora, la verità era uscita fuori e lui doveva affrontare le conseguenze. La sua attenzione si spostò su William.

"Non era mia intenzione mentire a riguardo, mio signore" disse a Salisbury. "Suppongo che avrei dovuto dirti fin dall'inizio cosa era successo, ma ero sinceramente perplesso quando Dorset mi chiese di rintracciare il killer e di punirlo. Non ho mai affrontato una situazione come quella prima. Essendo appena tornato dal Levante, essendo stato dato al Duca di Dorset, immagino che in un certo senso non volevo che nulla potesse rovinare ciò per cui avevo lavorato così duramente. L'incidente con tuo figlio è stato molto breve. Era con i suoi uomini e iniziò una zuffa. Mi ha caricato con una spada che aveva tolto a una delle sue guardie e nel difendermi l'ho impalato. È stato un incidente. Non c'era cattiveria nel mio cuore per lui. Questo è esattamente il modo in cui è successo e mi dispiace per il dolore che ti ho causato. Non era intenzionale".

C'era dolore negli occhi di William mentre guardava Kevin. Un dolore così incredibile. "Non c'era nient'altro che avresti potuto fare per risparmiarlo?" implorò, con le lacrime che gli riempivano gli occhi. "Era solo un ragazzo. Era pessimo con la spada. Non era tagliato per essere un cavaliere. Non avresti potuto semplicemente allontanarlo da te? Sicuramente con tutta la tua abilità non eri costretto a ucciderlo".

Erano le parole imploranti di un padre affranto dal dolore. Kevin cercò di non sentirsi in colpa per questo. "L'ho spinto via, diverse volte" disse Kevin. "È tornato ancora e ancora. L'ultima volta, ero distratto, ma lo colsi con la coda dell'occhio. Mi sono voltato con la mia spada e lui si è letteralmente imbattuto nella punta di essa".

William chiuse gli occhi e le lacrime scorsero lungo le sue guance. Poi, si voltò per andarsene, ma Victor non glielo permise. Aveva molto altro da dire sulla situazione e, a differenza di William, non era ancora disposto ad andarsene. Dal suo punto di vista, Kevin aveva fortemente peccato contro di lui.

L'uomo aveva ucciso il suo amante e mentito a riguardo. Quella era l'unica cosa che Victor riusciva vedere in tutto questo e con la stessa facilità con cui poteva sollevare un cavaliere e renderlo grande e ricco, poteva anche distruggerlo. Oltre a ciò, gli uomini intorno a lui si erano imbattuti in Kevin in una posizione intima con la duchessa, cosa che immediatamente metteva in cattiva luce Victor. Voleva che questi uomini sapessero che aveva ordinato a Kevin di sedurre la duchessa? Certo che no. Era uno degli ordini più discutibili che avesse mai impartito, e questo a un uomo di reputazione leggendaria. L'unico modo per risolvere il problema sarebbe stato quello di scaricare la colpa su di lui e giocare alla vittima. Hage sarebbe stato arrestato e giustiziato per crimini non solo commessi contro Victor ma anche contro il figlio di Salisbury, e il segreto degli ordini di Victor sarebbe morto con lui. Non c'era altra scelta per quanto riguardava Victor. Era o il suo onore o quello di Kevin.

Kevin Hage avrebbe dovuto pagare il prezzo in modo che Victor potesse salvare il suo orgoglio. Nessuno doveva sapere cosa aveva ordinato a Hage. Victor era piuttosto certo che la duchessa conoscesse gli ordini, comunque. Certamente Hage doveva avergliene parlato. Ma sarebbe stato facile sbarazzarsene per quanto riguardava Victor. Lui non la voleva, comunque. Una scivolata giù per una rampa di scale o un po 'di veleno nel suo cibo... sì, sarebbe stato facile. Al momento era interessato a Kevin. Doveva fare un bel spettacolo.

"William" ansimò, allungando una mano per afferrarlo per un braccio prima che potesse andarsene. Victor fece uno spettacolo di grande dolore. "Sicuramente... mio Dio, sicuramente quell'uomo pagherà per i suoi peccati. Non solo ha ammesso di aver ucciso tuo figlio, tuo figlio, ma ha anche sedotto mia moglie. Sono a pezzi. I peccati che quest'uomo ha commesso contro tutti e due devono essere puniti, non vedi? Hage è ovviamente un animale. Troppi anni nelle sabbie del Levante lo hanno trasformato in qualcosa di vile e incivile. Questo non posso tollerarlo".

Annavieve era rimasta in piedi in un silenzioso orrore dietro Kevin, ascoltando tutto ciò che era stato detto su di lui. L'ammissione di aver ucciso il figlio di Salisbury era stata scioccante, ma aveva capito cos'era successo. Kevin non era un bugiardo e Adonis aveva confermato la morte accidentale, ma ciò non sembrava importare a Victor o William. Ora, Victor stava parlando della punizione contro Kevin per i suoi peccati e quando l'uomo parlò di come Kevin l'avesse violata, in quanto moglie di Victor, non riuscì più a tacere. Se Kevin doveva essere punito per aver obbedito agli ordini spregevoli di Dorset, allora sarebbe stata punita anche lei. Proprio come a Kevin non era stata data alcuna scelta, nemmeno a lei. Non avrebbe lasciato cadere l'uomo da solo.

"Non puoi condannarlo per aver eseguito i tuoi ordini" disse ad alta voce, assicurandosi che sia Victor che William l'ascoltassero. Quando Kevin si girò, rapidamente, per afferrarla con l'intenzione di metterla a tacere, si allontanò da lui e anche da Adonis, che era molto vicino. Quando William e Victor la guardarono sorpresi, si concentrò su William. "Mi dispiace per tuo figlio, mio signore. Mi dispiace davvero. Ma se sia Sir Adonis che Sir Kevin dicono che è stato un incidente, allora forse dovresti credere loro. Sono uomini d'onore. Per quanto riguarda il fatto che Sir Kevin abbia fatto violenza su di me, non ha fatto nulla del genere. Il duca ha reso noto che non voleva sposarmi dall'inizio. Il re lo ha costretto a farlo. In un completo atto di sfida contro il re e contro l'umanità in generale, ha ordinato a Kevin di consumare il matrimonio per lui. Ha detto a Kevin di impregnarmi con un bambino in modo che il duca potesse rivendicarlo come suo ed Edward pensasse che avesse fatto il suo dovere. Non posso lasciarti pensare che Sir Kevin sia un uomo senza scrupoli. In questo caso, ha fatto ciò che gli è stato ordinato di fare e lo stesso vale per me".

Gli occhi di William erano spalancati per lo stupore. Guardò Victor, inorridito. "Hai fatto questa cosa terribile?" chiese, disgustato. "Davvero hai detto a Hage di consumare il tuo matrimonio?"

Victor era sulla difensiva. Era furioso con Annavieve, tanto che stava digrignando i denti, guardando la donna come se volesse ucciderla sul colpo. Lo aveva fatto veramente. Lei lo aveva contraddetto e non sapeva che farsene di una donna che non eseguiva i suoi ordini, soprattutto di fronte ai suoi pari. Era in piedi accanto al bagno pubblico mentre Kevin e Adonis erano fuori dal recinto della stalla. Victor era più vicino a Annavieve di quanto lo fossero entrambi i cavalieri. Infuriato, si precipitò verso di lei e, mentre lei cercava di allontanarsi, lui l'afferrò per i capelli e la colpì con un pugno in faccia.

Kevin scoppiò. Raggiunse Victor, afferrando l'uomo per il collo e spezzando la presa su Annavieve. Mentre Kevin si preparava a rompere il collo dell'uomo, William gridò e le sue guardie, tra cui Gorsedd e Adonis, si affrettarono a interrompere la lotta tra Kevin e Victor. Annavieve, caduta a terra per la forza del colpo di Victor, si rimise in piedi. Anche lei si tuffò per interrompere il combattimento, terrorizzata dal fatto che Kevin avrebbe ucciso Victor e, così facendo, si sarebbe condannato a morte. Già era in notevole difficoltà per aver attaccato il duca. Sperava solo di poter limitare le conseguenze dei guai nei quali si trovava.

"Kevin, no!" Urlò, cercando di afferrarlo anche se molti altri uomini la stavano bloccando. "Kevin, per favore! Lascialo andare!"

C'erano più mani su Kevin che su Victor, mentre lo allontanavano dal duca, che era riuscito a sferrare un buon calcio all'inguine contro Kevin. Tuttavia, il

cavaliere finse che il colpo non fosse mai andato a segno. Le sue mani erano strette saldamente attorno alla testa e al collo di Victor, ma Adonis e Gorsedd riuscirono a staccare le dita. Altri soldati di Salisbury lo tirarono indietro. Otto uomini tenevano fermo Kevin mentre Victor, aiutato ad alzarsi da terra da William, era rosso in viso. Sfregandosi il collo, indicò Kevin.

"Ha cercato di uccidermi!" Urlò. "Buttatelo in gabbia! Domani, lo ucciderò io stesso!"

Non era un ordine inaspettato. Attaccare un nobile, e specialmente un duca, era un'offesa capitale. William, sorpreso e sopraffatto dagli eventi della serata, cercò di placare Victor, ma lui non stava ascoltando. Con otto uomini che trattenevano Kevin, Victor andò dritto da Annavieve, che iniziò a correre. Nel momento in cui lo fece, William la intercettò. Victor l'afferrò per un braccio ma William non aveva intenzione di lasciarla.

"Victor, no" lo pregò. "Non così. Lascia che la porti con me finché non ti sarai calmato".

Il duca era al di là del pensiero razionale. I suoi occhi scuri e mortali si concentrarono su William. "È mia moglie" ringhiò. "Mollala. Non hai il diritto di interferire".

Aveva ragione. Inoltre, a meno che William non volesse avere seri problemi con Victor per il resto della sua vita, non aveva scelta. Sapeva di cosa fosse capace Victor e sapeva che quell'uomo avrebbe reso la sua vita un inferno. Indebolito e spaventato per la vita della duchessa, non ebbe altra scelta che liberarla.

Victor strattonò Annavieve lontano da William, trascinandola di nuovo verso il municipio dove la festa era ancora in corso. Annavieve stava lottando contro di lui, arrivando a gettarglisi contro, e lui la schiaffeggiò di nuovo. La prese a calci. Lottando, inciampò, e Victor letteralmente la trascinò giù per la strada e lontana dalla vista.

William rimase lì, scosso da tutto ciò che aveva visto. Lentamente, si rivolse a Kevin e agli uomini che lo trattenevano. Poteva vedere il dolore assoluto sul suo viso per quello che stava accadendo, conscio che il cavaliere sapeva, come tutti loro, che Victor aveva intenzione di punire Annavieve per il suo sfogo. Avrebbe potuto persino ucciderla. Ma come suo marito e come cugino del re, Victor poteva fare ciò che voleva. Era oltre portata.

"Hage..." iniziò William.

"Per favore" sibilò Kevin, interrompendolo. "Per favore lasciami andare. Lui la ucciderà. Lo sai".

William sospirò pesantemente, chinando la testa perché non poteva sopportare di vedere l'agonia negli occhi di Kevin. "Lo sai che non posso...".

"La amo" scoppiò Kevin, la voce rotta dall'emozione. C'erano lacrime nei suoi occhi ora. "La amo. È quello che volevi sapere? La voglio. La amo con tutto il mio cuore. So che tu capisci l'amore, mio signore. Hai amato tuo figlio. Mi dispiace di avertelo portato via, ma è stato un incidente, lo giuro. Per favore, non farmi sentire lo stesso dolore che provi tu. Lascia che la protegga. *Lascia che la salvi*".

Le lacrime di William erano tornate. Poteva sentire l'angoscia nella voce di Kevin; *Dio lo aiuti, solo Lui può*. Ma il conte era impotente. Doveva fare una scelta: una vita infernale a causa di Victor se fosse andato contro i desideri del duca, o qualche breve momento di compassione per un amante sconvolto. Era la scelta più difficile che avesse mai dovuto fare nella sua vita e doveva fare quello che era meglio per lui. Fu la scelta più orribile per tutti loro.

"Portatelo alla casa dello sceriffo nel prossimo isolato" ordinò ai suoi uomini. "L'uomo ha una cella in cui possiamo metterlo. Vado a informare il Lord Sceriffo di quello che è successo. Deve saperlo".

Kevin non impazzì di rabbia a quel comando, ma Adonis lo fece. Era disarmato dal momento che aveva partecipato alla festa senza armi o protezione, ma colpì due delle guardie che tenevano Kevin e cercò di spezzare la presa degli altri. Stava disperatamente lottando per liberare Kevin, con l'amico che cercava di aiutarlo, liberandosi un braccio e atterrando la guardia di Salisbury più vicina con un duro colpo in faccia. Ben presto, il pacifico prigioniero si era trasformato in una tempesta impetuosa, e una rissa brutale era in atto.

Gorsedd faceva parte della mischia ma, a differenza di Kevin e Adonis, era armato. Era venuto alla festa come protettore di Salisbury. Era molto combattuto tra aiutare Kevin e obbedire al suo signore. Non aveva mai disobbedito a un ordine negli undici anni in cui lo aveva servito. Suo figlio serviva l'uomo come scudiero; l'intera stirpe de Bretagne era intrecciata con Salisbury. Se avesse disobbedito al suo signore a questo punto, avrebbe significato la rovina anche per lui. Proprio come William, si trovava di fronte a una delle peggiori scelte che avesse mai dovuto fare. Sperava che non si sarebbe odiato per questo in futuro.

Quando Adonis inseguì una delle guardie che teneva Kevin per la testa, Gorsedd sfoderò la sua spada e, usando l'elsa, colpì Adonis al capo. Il cavaliere cadde come una pietra. Quando Kevin alzò lo sguardo con stupore e delusione per vedere cosa Gorsedd aveva fatto, colpì anche Kevin sul lato della testa. Kevin era stordito ma non perse i sensi completamente. Un secondo colpo lo vide abbattuto a terra come il suo amico.

La rissa finì velocemente. I soldati di Salisbury si stavano sollevando da terra mentre Gorsedd indugiava su Kevin e Adonis, sentendosi male. Debole e furioso. Sollevando la spada, indicò gli uomini ai suoi piedi.

"Raccogliete Hage e portatelo a casa dello sceriffo" ordinò ai suoi soldati. Poi, si rivolse a Salisbury, che aveva osservato con grande apprensione lo scontro. "Seguite Dorset e assicuratevi che non uccida quella donna. Se non lo farete, lo farò io".

Salisbury si portò una mano alla testa, un gesto di assoluto dolore. "Gorsedd, lo sai che non posso" disse. "E nemmeno tu puoi. Lei è sua moglie!"

"Lui la ucciderà!"

Quelle parole gridate e disperate sembrarono risuonare nella testa di William, abbastanza da farlo voltare verso l'ultimo punto in cui aveva visto Victor e Annavieve. Ricordò l'ultima scena tra i due a cui aveva assistito, lo scempio che Victor aveva commesso su di lei. *Lui la ucciderà!* Le parole di Gorsedd risuonarono nel suo cervello. William non era un uomo debole o indeciso; riconosceva il giusto dallo sbagliato. Ma non poteva interferire nel matrimonio del duca. Non l'avrebbe fatto.

"Fai quello che ti dico" disse a Gorsedd, voltandosi e dirigendosi verso la sala riunioni. "Porta Hage alla dimora del Lord Sceriffo prima che si svegli. Vado a cercare lo Sceriffo".

Con ciò, si avviò lungo il viale buio, lasciando Gorsedd in piedi lì, angosciato per il susseguirsi degli eventi. Semplicemente non riusciva a credere che William non avrebbe aiutato la duchessa ma, riflettendo, suppose di capire la sua posizione. Un uomo non poteva interferire nel matrimonio di un altro, e in particolare non negli affari di Dorset. Quella era una regola non detta riguardo a un uomo che era noto per far sparire quelli che parlavano male di lui. Gorsedd aveva il dovere di farlo, per quanto difficile, così aiutò i suoi uomini a raccogliere Kevin e a portare il suo corpo massiccio sulla strada vicina, dove si trovava la sede del Lord Sceriffo.

Apparentemente non c'era una vera cella, ma c'erano manette e catene contro il muro nel cortile posteriore, vicino a una piccola stalla, così quando arrivò il Lord Sceriffo, furono in grado di incatenare un Kevin semi-cosciente al grande muro di pietra, fuori nella notte, fuori agli elementi. Era una condizione vergognosa per il grande Scorpione, l'ultimo di una lunga stirpe di nobili cavalieri.

Anche quando i soldati di Salisbury partirono per tornare da William e lo sceriffo tornò alla sua festa, Gorsedd rimase. Rimase finché era ancora in grado di ascoltare Kevin che lo pregava di andare a salvare Annavieve, ma quando il senso di colpa divenne troppo grande perché non poteva aiutare la duchessa, lasciò Kevin da solo. Semplicemente non poteva più guardare l'uomo o ascoltare le sue suppliche angosciate. Lo colpivano fino all'osso.

Nel frattempo, quando Adonis finalmente riacquistò conoscenza, da solo nel cortile della stalla, barcollò di nuovo al municipio in cerca di Thomas solo per sentirsi dire che de Wolfe e de Evereux si erano inflitti ferite mortali l'uno contro l'altro nel loro scontro ed entrambi erano stati portati dal barbiere-chirurgo per venire curati – lo stesso barbiere-chirurgo da cui il corpo di Magda giaceva ancora nel retrobottega. Incapace di individuare Victor o William o Gorsedd, Adonis andò dal barbiere-chirurgo a sedersi vicino a Thomas, mentre l'uomo giaceva tra la vita e la morte con una ferita da pugnale che gli era penetrata nel petto.

De Evereux spirò poco dopo l'arrivo di Adonis, morto dissanguato da uno squarcio al collo che Thomas gli aveva inflitto. Il malvagio cavaliere nero uscì di scena senza clamore o simpatia da chiunque lo circondasse. Morì, come aveva vissuto, solo e non amato: un finale adatto per un uomo che non aveva mai dato, o conosciuto, gentilezza. Morì, vittima della lama di Thomas de Wolfe, mentre Adonis si sedeva accanto a Thomas, a pochi metri di distanza, e piangeva.

La devastazione che Adonis sentiva, per Kevin, per Thomas e per Annavieve, era inenarrabile.

Scusandosi con la storia della malattia, quella sera Mimsy non aveva partecipato alla festa nel municipio. Profondamente sconvolta da quello che era successo con Annavieve a inizio della giornata, vagava per le strade di Longcross, meditando sul passato e sul presente. I suoi pensieri continuavano ad andare verso Rhodri ap Gruffydd, l'uomo che aveva amato così profondamente anni prima. Aveva sognato una vita con lui e con i loro figli, ma non poteva essere.

Le loro figlie, tuttavia, avevano almeno trovato una certa felicità come donne eleganti in case inglesi. Annavieve era persino una duchessa. Si sentiva molto triste per il fatto che la sua conversazione con lei fosse andata così male, ma in qualche modo aveva capito la posizione della donna. Sperava che, con il tempo, Annavieve potesse essere in grado di perdonarla per aver preferito Vietta a lei. Perfino adesso, Vietta si trovava all'interno del grande municipio, che si stava godendo indubbiamente l'attenzione di bei giovani cavalieri, e Annavieve sarebbe stata lì con suo marito.

Alla fine Mimsy decise che sarebbe andata al municipio per poter vedere almeno le sue due figlie nella stessa stanza. Probabilmente sarebbe stata l'ultima volta in cui ebbe mai assistito a una cosa del genere e cercò di non sentirsi triste

per questo. *Hai fatto quello che dovevi fare*, si disse con fermezza. Il tempo della colpa era ormai passato da molto. Con pensieri su Annavieve e Vietta nella sua mente, Mimsy svoltò l'angolo e si trovò di fronte a un omone con i capelli grigi che trascinava Annavieve lungo la strada buia. Vide persino che la colpiva.

Scioccata, Mimsy si nascose nell'ombra a guardare l'uomo mentre continuava a trascinare Annavieve lungo il viale, dirigendosi verso alcune taverne, tra cui il Gallo e Toro dove Mimsy aveva già visitato Annavieve.

Mimsy presto uscì dall'ombra, osservando la lotta mentre si muoveva lungo la strada, con il cuore in gola. Era completamente inorridita da quello che stava vedendo, rendendosi conto che l'omone era il Duca di Dorset, il marito di Annavieve. Ricordò di aver visto l'uomo sugli spalti all'inizio della giornata. Mentre Mimsy continuava a guardare, il duca diede di nuovo ad Annavieve uno schiaffo e la donna incespicò, solo per essere tirata in piedi fintanto che il duca continuava il suo cammino lungo la strada.

Fu un colpo brutale. Colta dal panico e dall'istinto materno che aveva sempre avuto nei confronti delle sue figlie, iniziò a seguirli con l'intenzione di impedire al duca di schiaffeggiare sua figlia. Non si fermò nemmeno a riflettere che lui avrebbe potuto fare quel che voleva di lei. Tutto ciò che Mimsy riuscì a vedere era che l'uomo stava colpendo Annavieve e che non c'era nessuno in giro ad aiutarla. Sebbene non conoscesse le ragioni del comportamento del duca, sicuramente non erano giustificate. Era un uomo crudele e bestiale che non aveva problemi a colpire una donna.

Ora era infuriata e in preda al panico. Si incamminò dietro alla coppia mentre si dirigevano lungo il viale, seguendoli abbastanza lontano da capire che la stava evidentemente portando al Gallo e Toro. Si fermò. Cosa poteva fare contro il duca? Era un uomo forte. Aveva uomini attorno a lui a difenderlo e proteggerlo. Cosa avrebbe potuto fare da sola? Aveva bisogno di aiuto. Aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di Annavieve, qualcuno che era giovane, forte e pieno di volontà. Aveva bisogno della donna che doveva qualcosa ad Annavieve.

Vietta era stata la prescelta per tutta la sua vita. Aveva vissuto un'esistenza dorata sotto il tetto dell'Abbazia di Lioncross, mentre Annavieve era stata praticamente messa in gabbia in un convento nel profondo del selvaggio Norfolk. Forse era ora che Vietta sapesse chi, esattamente, fosse. Conosceva abbastanza bene Vietta da sapere che la donna avrebbe messo la vita di Annavieve sopra qualsiasi sorpresa o smarrimento che potesse provare per la verità delle sue umili origini. Era fatta di un materiale molto forte, quella ragazza.

Sei la figlia di un principe gallese e dell'ultima dei Marshal...

Sì, Vietta avrebbe capito. Doveva capire, perché Alys, la madre, ora aveva bisogno di lei, più di quanto avesse mai avuto bisogno di lei nella sua vita. Annavieve aveva bisogno di lei. Era giunto il momento della verità totale e completa perché, per quanto Alys potesse capirlo, era in gioco una vita.

La vita di sua figlia era in gioco.

Non c'era tempo da perdere.

Mimsy trovò Vietta nel fumoso municipio, che chiacchierava con due possibili pretendenti sotto lo sguardo attento di Lady Agnes. Quando Mimsy apparve, inaspettatamente, Lady Agnes sembrò essere sollevata perché voleva divertirsi e guardare sua figlia tutta la notte era una fatica. Vietta era molto socievole e adorabile e riceveva molta attenzione maschile. Ora, con l'arrivo di Mimsy, Lady Agnes poteva trasferire la responsabilità di Vietta alla vecchia balia.

Mimsy, ovviamente, fu felice di accettare la responsabilità. Mentre Lady Agnes osservava, Mimsy andò da Vietta, bloccata vicino al tavolo in una animata conversazione, e prontamente allontanò la giovane dai suoi ammiratori. Lady Agnes sorrise mentre pensava a Vietta che veniva rimproverata dalla corretta e pia Mimsy. Raccolse la sua coppa e rivolse la sua attenzione al marito. Non sapeva che un rimprovero era l'ultima cosa che Mimsy intendeva fare.

Un segreto di famiglia stava per essere svelato.

Nel viale di fronte al municipio, Mimsy afferrò Vietta per il polso e la trascinò per la strada, all'ombra e lontano dalle persone che stavano vagando davanti alla sala, ridendo e bevendo all'aria aperta. Irritata, Vietta strappò la mano dalla vecchia.

"Mimsy!" Disse lei infelice. "Cosa diavolo ti prende? Pensavo fossi ammalata!"

Mimsy sollevò piano un dito. "Zitta, ora" disse, la voce bassa e il tono nervoso. "Non ho tempo per le tue follie, Vietta. Qualcosa di molto serio si è verificato ed è giunto il momento per la completa verità tra noi".

Vietta si accigliò. "La verità completa?" ripeté lei. "Di cosa stai parlando? Mimsy, qual è il tuo problema?"

L'anziana donna sollevò una mano per farla tacere. "Non ho il tempo di esprimere con tatto quello che sto per dirti" disse. "Devi ascoltarmi attentamente e capire che tutto quello che sto per raccontarti è vero. Lady Agnes e Lord Myles lo confermeranno. Era qualcosa che non ti avremmo mai detto, ma ho scoperto qualcosa di grave e devo avere il tuo aiuto. È disperatamente necessario. Capisci quello che ti ho detto finora?"

Vietta era meno irritata e più curiosa ormai. "Cosa c'è che non va?" volle sapere. "È successo qualcosa?"

Mimsy pensò a come avrebbe detto alla giovane la verità sulla sua nascita e le ragioni per cui il suo aiuto era ora necessario. Era molto da digerire, lo sapeva, ma aveva fiducia in Vietta. Doveva.

"Qualcosa è successo in effetti" disse in tono basso. "Vietta, sai già che quasi diciannove anni fa sei nata al Castello dell'Abbazia di Lioncross. Lady Agnes era lì per la tua nascita, come lo era Lord Myles, come lo ero io. Quello che non sai è che non è stata Lady Agnese a darti la vita. Sono stata io".

Gli occhi di Vietta si spalancarono per lo shock che la colpì. "Tu... tu... cosa?" ansimò, le mani che volavano verso la sua bocca. "Perché... perché dovresti dire queste cose?"

"Perché è vero".

La bocca di Vietta si spalancò, oltraggio e stupore che riempivano ogni vena del suo corpo. "Non posso crederci!" Ansimò. "No... non ci crederò! Non è vero!"

Mimsy non fu sorpresa dal diniego ma non aveva tempo per queste cose. Prima che Vietta potesse scappare, forse per dire a Lady Agnes e Lord Myles che cosa le aveva detto Mimsy, afferrò la ragazza per le braccia e la costrinse a fermarsi.

"Non ti mentirei" sibilò. "Non ti ho mai mentito, Vietta, e tu lo sai. Che tu mi creda o no, devi ascoltare. Sta succedendo qualcosa e ho bisogno della tua assistenza. Tua sorella ha bisogno del tuo aiuto".

Vietta guardò Mimsy come se la donna avesse perso ogni cellula razionale che avesse mai posseduto. "*Mia sorella*?"

Mimsy annuì con più pazienza di quanta non ne provasse. "Non è una cosa semplice per me dirti tutto questo" disse, lottando per non diventare emotiva. "Ho dato alla luce due gemelli in quella fredda notte di novembre, tu e tua sorella. Tuo padre è Rhodri ap Gruffydd, uno degli ultimi principi gallesi. Edward, sapendo della mia gravidanza, chiese il bambino. Non gli abbiamo detto che c'erano due bambine, quindi gliene ho dato una come ostaggio e l'altra è stata data a Lady Agnes da crescere come una de Lohr. Dovevamo proteggerti da Edward, capisci, e il modo migliore per farlo era affidarti a una famiglia che potesse nascondere la tua identità. La Casata de Lohr ha fatto questo per te".

Vietta, una mano sulla la bocca, stupita, guardava Mimsy con le lacrime agli occhi. L'intero concetto era assolutamente travolgente e lei stava lottando per rimanere in equilibrio. "È... è possibile?"

"Lo è".

Vietta batté le palpebre, le lacrime sulle guance. "Non posso crederci".

"Credici".

"Allora sei mia...?"

"Madre".

Vietta fissò la donna che aveva conosciuto per tutta la vita. Mimsy era sempre stata responsabile di lei, la donna che l'accudiva nella malattia, le dava un buon fondamento morale, e sembrava sempre avere l'ultima parola in tutto ciò che riguardava la sua educazione.

Ora, all'improvviso, le cose stavano iniziando ad avere un senso, dando alla folle storia di Mimsy una certa validità. Eppure, Vietta stava annaspando.

"Quando sono stata mandata via per essere educata, ricordo che mia madre ti ha chiesto di prendere una decisione" disse, ripensando a tutti quegli incidenti che, all'epoca, erano stati strani, ma ora con questa rivelazione improvvisamente non erano così strani dopotutto. "Hai preso la decisione di mandarmi al castello di Pembroke. Hai anche deciso il mio tutore musicale e i miei compagni di gioco. Hai fatto tutte quelle scelte che la mamma avrebbe dovuto fare e ora...".

Mimsy annuì, mettendo una mano sulla guancia della ragazza, per tranquillizzarla. "Lady Agnes affidava a me per ogni cosa" disse dolcemente. "Ha senso per te adesso, bambina?"

Vietta annuì, asciugandosi le lacrime dagli occhi. Il suo sguardo era inchiodato su Mimsy. "Sì" disse, con timore nella sua voce. "Lo ha davvero. In qualche modo... in qualche modo non sono completamente scioccata. Può sembrare strano, ma più ci penso, meno diventa scioccante. Ho sempre saputo che eri quella che mi amava di più, Mimsy. Eri tu la persona a cui mi sono sempre sentita maggiormente vicina".

Mimsy si sporse in avanti, baciandola sulla fronte. "Perché sono quella che ti ha amato di più" mormorò. "Tu e tua sorella".

A Vietta veniva rammentato ancora una volta di una sorella gemella ed era profondamente incuriosita. "Chi è?" chiese. "Dov'è? Hai detto che Edward l'ha presa. Dove l'ha mandata?"

Mimsy accarezzò la testa scura di Vietta. "In un convento nel Norfolk" disse dolcemente. "Ha sposato il duca di Dorset".

La realizzazione di ciò che le stava dicendo Mimsy non attecchì per un attimo. Quando lo fece, gli occhi di Vietta si spalancarono di nuovo e si portò una mano alla bocca per lo stupore.

"Annavieve!"

Mimsy annuì. "Sì, Annavieve" disse dolcemente. "Era la mia prima nascitura. Tu sei arrivata circa dieci minuti dopo, recalcitrante e urlante. Dovevo scegliere se mandare te da Edward o mandare Annavieve... Ho mandato Annavieve. È stata la decisione più difficile che abbia mai dovuto prendere. Ma ascoltami ora, Vietta, perché non abbiamo tempo per riflettere sul passato – Annavieve è nei guai. L'ho vista: il duca è passato di qui pochi minuti fa e la

picchiava per strada. Temo... temo che qualcosa di orribile succederà ad Annavieve e non potrò fermare il duca da sola. Spero che noi due possiamo impedirgli di fare del male, o peggio... persino di ucciderla. Non so quale sia il problema, ma non posso restare a guardare mentre quell'uomo ferisce mia figlia. È già stata ferita abbastanza nella sua vita per essere stata abbandonata da sua madre. Se posso impedire che qualcosa di terribile le accada, lo farò".

Vietta si stava asciugando le lacrime dagli occhi, lacrime di stupore, gioia e comprensione. Ma annuiva anche abbastanza vigorosamente. Vietta aveva la determinazione e lo spirito gallesi. Non aveva mai avuto paura di un confronto o di prendere posizione per la giusta causa. Era una vera figlia del Galles, che lo sapesse o no. Ora, lo sapeva. E i suoi pensieri erano fissi su Annavieve.

Quindi lei era sua sorella. Sentiva davvero una gioia tremenda per quella rivelazione, nonostante la velocità con cui tutto questo le stava piovendo addosso, ma avvertiva anche il senso di urgenza di Mimsy. Ci sarebbe stato tutto il tempo di riflettere e conoscersi meglio in seguito. Per ora, Annavieve era nei guai e dovevano agire.

"Allora troviamola, rapidamente" disse a Mimsy. "Dove l'ha portata il duca?"

La vecchia puntò verso ovest. "L'ultima volta che ho visto Annavieve era alla taverna Gallo e Toro ai margini della città" disse. "Forse l'ha portata lì. Si stavano dirigendo in quella direzione".

La coppia si mosse celermente lungo la strada buia. "Ho sentito che Dorset aveva anche un accampamento alla periferia della città con le altre casate che partecipavano al torneo" disse Vietta. "È possibile che l'abbia portata lì?"

I lineamenti di Mimsy erano rigidi per la determinazione. "Andremo prima al Gallo e Toro" disse. "Se non ci sono, continueremo fino al campo".

Vietta annuì, i suoi pensieri che stavano già correndo, pensando ad Annavieve e pregando che non fossero in ritardo per aiutarla. Mentre correvano lungo la strada, con il Gallo e Toro in vista, Vietta si fermò improvvisamente.

"Aspetta" disse, chinandosi e armeggiando tra le sue gonne. Sembrava che stesse cercando qualcosa sotto la sua veste e dopo qualche secondo di ricerca estrasse un pugnale da signora acuminato e ingioiellato. Lo consegnò alla madre. "Potremmo averne bisogno".

Mimsy aggrottò le sopracciglia alla vista del lungo pugnale che Vietta aveva appena estratto da sotto le sue gonne di seta. "Perché mai ce l'hai con te?"

Vietta sorrise. "Per allontanare i giovani cavalieri troppo amorosi alla festa" disse, uno scintillio nei suoi occhi. "Alcuni uomini non si scoraggiano facilmente".

"Quindi porti un pugnale con te?"

Vietta scrollò le spalle, avanzando ancora una volta verso il Gallo e Toro e trascinando con sé Mimsy. "Un giorno ti racconterò cosa è successo una volta quando stavo studiando al Castello di Pembroke" disse. "Fui molto fortunata ad avere quel pugnale con me".

Per quanto Mimsy volesse chiederle dell'evento, si astenne. Avevano cose molto più importanti da affrontare al momento. Individuare Annavieve era fondamentale, poiché ora la sua madre segreta e la sua sorella segreta stavano arrivando in soccorso. I legami familiari potevano essere nascosti, o complicati, ma non potevano mai essere completamente cancellati.

Sentirono le urla nel momento in cui entrarono nella taverna.

CAPITOLO VENTIDUE

Victor aveva trascinato la moglie con difficoltà fino al Gallo e Toro, dove aveva una stanza. Oltrepassato il municipio, l'aveva trascinata con sé per le strade buie. Aveva smesso di lottare per buona parte del cammino, sospettava a causa dell'enorme livido sulla guancia sinistra e l'inizio di un occhio nero. Era stordita ed era ferita. Era solo un danno minore per Victor, solo l'inizio di ciò che intendeva fare con lei.

Quando raggiunsero il Gallo e Toro, Victor dovette letteralmente trascinarla su per le scale. Stava cominciando a combattere di nuovo, rendendosi conto che una volta che l'avesse avuta da sola nella stanza, la sua vita non avrebbe più avuto valore. Sarebbe stata alla sua mercé. Proprio prima di portarla nella sua stanza, Victor la colpì abbastanza forte da stordirla.

Aprendo la porta della sua camera, la spinse dentro e la gettò a terra. La seguì, chiudendo la porta dietro di sé e serrandola. Mentre Annavieve si agitava sul pavimento, stordita e confusa, e si sforzava di sedersi, Victor andò verso il suo letto e cominciò a togliersi i guanti.

"Che cosa ti dà il diritto di mettere in discussione il mio ordine?" chiese, stranamente calmo. "Non ho mai voluto una moglie o un matrimonio. Finché avessi fatto quello che ti veniva detto, non avrei fatto alcuna mossa contro di te. Ti avrei dato da mangiare, ti avrei ospitato e ti avrei vestito. Ma parlare contro di me di fronte a un alleato... è imperdonabile".

Annavieve scosse la testa, cercando di riprendersi. Era terrorizzata ma era anche arrabbiata – arrabbiata per quello che Dorset aveva fatto a Kevin dal momento in cui l'uomo gli aveva giurato fedeltà. Annavieve era abituata a essere trattata come bestiame, come pedina, ma Kevin era diverso. Era un uomo fiero e nobile che aveva lavorato duramente per costruire la sua reputazione. Forse la sua reputazione non era così buona per alcuni; era un assassino, un omicida e questo era innegabile. Ma il suo onore era fuori discussione. Sfregandosi l'orecchio destro dove Victor l'aveva colpita, lanciò un'occhiataccia all'uomo.

"Lo lascerai soffrire per quello che gli hai ordinato di fare" disse, presumendo che l'avrebbe comunque picchiata, e che quindi non aveva più nulla da perdere. "Gli hai ordinato di consumare il tuo matrimonio e ora hai intenzione di rivendicare qualsiasi figlio che potrei concepire con lui. Quello che hai fatto è sbagliato e immorale, eppure incolpi Kevin per tutto questo e ti rifiuti di riconoscere la tua colpa in questo. Come puoi farlo?"

Victor si voltò a guardarla. Il lato sinistro del suo viso era gonfio e pieno di lividi, e l'adorabile vestito arancione scuro era sporco dove l'aveva trascinata in giro. Non provò assolutamente compassione mentre la fissava.

"Non sei nella posizione di farmi domande" disse. "Non sei nella posizione di fare nulla. Tu sei mia moglie e io posso fare di te quello che mi pare. Se voglio prostituirti ad altri uomini, posso farlo. Se voglio batterti come un animale, posso. Ho il diritto di fare quello che voglio di te. Tutte le donne sono beni mobili, semplicemente beni mobili".

Lo disse così freddamente. Annavieve poteva vedere il disprezzo che aveva per lei. Era spaventata, era vero, ma c'era anche dello stupore per lui: si chiedeva perché odiasse il sesso femminile in modo così oscuro e definitivo. C'era qualcosa di così incredibilmente definitivo nelle sue parole. Dopo un momento, scosse la testa sconcertata.

"Perché mi odi così?" chiese, quasi con curiosità. "Non ho chiesto di sposarti. Non ho implorato il re per te in alcun modo. Mi ha costretto a sposarti proprio come ha costretto te a sposare me, quindi perché mi odi così? Non ho causato io la tua infelicità".

L'espressione di Victor si rirrigidì. "Stai di nuovo facendo domande".

Annavieve sospirò profondamente, abbassando lo sguardo sul pavimento su cui ora sedeva. Continuò a strofinarsi l'orecchio, frustrata e sempre più scoraggiata.

"Allora fa quello che vuoi con me" disse calma. "Lo farai comunque. Ma per favore... Kevin stava solo cercando di proteggermi. È un sincero e onorevole cavaliere, uno che obbedisce ai tuoi ordini. Qualunque punizione tu abbia in serbo per lui, la subirò io volentieri. Per favore, non punirlo per aver fatto ciò che gli hai ordinato di fare".

Stranamente, l'espressione di Victor sembrò cambiare. Cominciò ad apparire pensieroso, persino curioso, mentre pensava al misterioso Kevin Hage. "Ritengo che sia abbastanza preso da te" disse in tono contemplativo. "Solo un uomo che prova una grande emozione farebbe qualcosa che sa potrebbe causargli danno, in questo caso attaccandomi come ha fatto lui. È possibile che lo Scorpione provi davvero qualcosa per te? Lo troverei stupefacente".

Annavieve non era sicura di cosa dire, ma pensò che lei e Kevin fossero già abbastanza nei guai. Un altro elemento aggiuntivo non avrebbe potuto peggiorare la situazione. Inoltre, se c'era qualche traccia di sentimento in Victor, forse questo avrebbe potuto renderlo più comprensivo. Persino più empatico. Ne dubitava, ma valeva la pena rischiare. Era una possibilità che lei era disposta a cogliere.

"Perché?" chiese, guardandolo. "È un uomo di carne, sangue e sentimento. Lo hai costretto a dormire con una donna e passare del tempo con lei. Ci hai costretti costantemente insieme. Perché non dovrebbe soccombere ai sentimenti?"

Victor era abbastanza interessato a sapere. "Allora sente qualcosa per te?"

Annavieve distolse lo sguardo, pensando a Kevin e chiedendosi dove fosse. Chiedendosi se fosse spaventato per lei come lo era lei per lui.

"Ci amiamo l'un l'altro" disse infine. "Non sono sicura del perché ti dovrebbe interessare. Non ti importa niente di me o di lui, quindi non sono certa del motivo per cui dovrebbe interessarti ciò che proviamo, ma in risposta alla tua domanda, ci amiamo l'un l'altro. Kevin Hage è un uomo straordinario e lo amo profondamente".

Victor sembrò sorpreso dall'ammissione. "Allora ha senso che mi abbia attaccato" disse. "Stava proteggendo il suo amore".

"Stava proteggendo la moglie che non volevi" ribatté piano. "Ironico, non è vero? Vuole quello che non può avere e tu non vuoi quello che hai, quindi eccoci qui".

Victor vide la stessa ironia che lei vedeva nella situazione. Tuttavia, restava il fatto che sia Annavieve che Kevin erano due elementi distruttivi nella sua vita attentamente controllata. Semplicemente non poteva permettere a nessuno di loro di vivere – Kevin perché lo sfidava e Annavieve perché sparlava di segreti che nessun altro dovrebbe conoscere.

Ora, William sapeva degli ordini che aveva dato a Kevin, ma Victor era convinto di poter costringere l'uomo a credere che Hage stesse mentendo. Aveva bisogno di William come alleato e testimone quando Victor avrebbe detto a Edward che sia Kevin che Annavieve erano morti – Kevin giustiziato e Annavieve suicida. Era così che l'aveva progettato, e nella vita Victor otteneva sempre ciò che voleva.

"L'ironia è che Kevin ha ucciso il mio amore" disse dopo un momento, guardando Annavieve. Fu piuttosto turbato quando lei non sembrò stupita dalla sua affermazione: aveva sperato di sorprenderla. "Ha ucciso Roger. Sì, lui era il mio amore. Come sono sicuro tu abbia capito, le donne non sono di mio gusto. È vero che Edward ti ha obbligato e non hai avuto scelta, quindi per questo non ti biasimo. Tuttavia, Kevin ha confessato di aver ucciso l'uomo che ho amato per oltre un anno. Nessuno può saperlo, certo, ma è vero. Roger e io eravamo amanti. Kevin ha portato via il mio amore e l'ironia è che ora porterò via il suo".

Una scintilla di terrore riempì il petto di Annavieve. "Tu... non puoi uccidermi" disse, sentendosi senza fiato. Si era aspettata un pestaggio ma la

morte... non era qualcosa che aveva davvero previsto. "Il re sarebbe infastidito se dovessi morire. Sono un ostaggio reale!"

Victor era del tutto insensibile di fronte alla sua paura. "Sei mia moglie" disse semplicemente. "Dirò a Edward che tu e Hage stavate avendo una relazione illecita e che quando ho ucciso Kevin per il suo attacco contro di me, ti sei uccisa per il dolore. Il dolore fa cose molto strane alle persone. Può rendere una persona sana di mente davvero folle".

L'unica persona che era folle nella stanza era Victor per quanto riguardava Annavieve. Non poteva nascondere l'orrore che si rifletteva sul suo viso.

"Ma non puoi semplicemente uccidermi" disse. "Sarebbe un omicidio. Non ho fatto nulla per meritare una cosa del genere!"

Victor non le rispose. Si limitò ad avvicinarsi al suo bagaglio. La sua bella carrozza bianca aveva portato molti suoi bagagli, ora impilati in un angolo della stanza. Mentre Annavieve lo guardava con apprensione, Victor frugò in una delle sue borse di cuoio più piccole e tirò fuori un pugnale dall'aspetto sottile e malvagio. Era ingioiellato e molto bello, in effetti, ma tutto ciò che Annavieve provò quando lo vide fu puro panico. Victor sfoderò la lama e la ammirò.

"Roger mi ha regalato questo" disse, ispezionando l'estremità molto appuntita. "Trovo molto appropriato usarlo su di te. Sembra che Roger avrà l'ultima parola contro Hage, dopotutto".

Annavieve lottò per alzarsi in piedi, costringendo la testa dolorante e le gambe traballanti a muoversi. C'era un secchio vicino a lei con attrezzi per il focolare: una pala, un attizzatoio e una scopa di paglia. Avanzando, afferrò l'attizzatoio e lo sollevò di fronte a lei con entrambe le mani.

"Potrai provare ad uccidermi" disse, la voce tremante. "Ma io mi difenderò. Non te lo renderò facile".

Victor si accigliò. "Se mi combatti, allora ti prometto che l'esecuzione di Kevin sarà tanto dolorosa quanto mi sarà possibile".

Annavieve esalò il suo respiro davanti alla terribile minaccia. "Tu... tu sei un mostro" esclamò. "Come puoi pensare cose così orribili?"

Lo sguardo di Victor su di lei era più freddo di quanto non fosse mai stato. "Metti giù l'attizzatoio".

"Non lo farò!"

"Allora sia tu che Kevin conoscerete una morte dolorosa".

Improvvisamente si spostò verso di lei e Annavieve urlò, saltando via mentre si avvicinava. Tenendo l'attizzatoio con entrambe le mani, lo fendette più forte che poteva, ferendo Victor sul lato della testa. L'uomo barcollò di lato, contro il muro, ma subito le tornò addosso mentre lei sfrecciava attraverso la stanza cercando di evitarlo.

Da quel momento in poi, si accese una lotta brutale. Annavieve, sapendo che non poteva smettere di combattere contro di lui, nemmeno per un secondo, brandì l'attizzatoio contro Victor con tutte le sue forze, diverse volte. Victor cercò di afferrarlo ma poi lei sferrò un calcio, mirando al suo stomaco o all'inguine. Colpendolo duramente più di una volta, spinse Victor ad arretrare e rivedere la sua strategia. Poi lui la raggiunse di nuovo e lei fendette l'attizzatoio, come un'ascia, colpendolo sulla spalla.

Gli fece male e Victor sussultò, afferrandosi la ferita. Aveva ancora il pugnale in una mano e lui la squarciò, ferendola a un braccio. Annavieve gridò di dolore ma non fece altro; non si poteva permettere di guardare la ferita. Questa era una battaglia fino alla morte, probabilmente la sua, e lei non si arrese. Non avrebbe rallentato e non si avrebbe gettato la spugna. Doveva combattere Victor e scappare in modo da poter trovare Kevin e aiutarlo.

Era tutto ciò a cui pensava in realtà. Certo, lei era in lotta per la sua vita, ma non aveva idea di dove fosse Kevin o cosa gli fosse successo: sapeva che doveva trovarlo ed aiutarlo. Non si aspettava che sarebbe tornato per lei perché l'ultima volta che l'aveva visto era circondato da molti uomini. Era un prigioniero e più che probabilmente chiuso in una cella da qualche parte. Ma era determinata a trovarlo e ad aiutarlo.

Doveva sopravvivere.

Victor le andò di nuovo incontro e Annavieve gli tirò di nuovo l'attizzatoio in testa. Questa volta, tuttavia, lui lo afferrò e i due lottarono per quella che sembrò una piccola eternità prima che fosse in grado di buttarlo lontano. Senza armi, Annavieve schizzò via da lui. Stava cercando di raggiungere la porta o la finestra in modo da poter scappare, ma Victor sembrò intuire le sue intenzioni e le tenne bloccate entrambe le vie di uscita.

La caricò di nuovo e la prese, una mano tra i capelli e uno al polso, e lei urlò di dolore prima di mordere la mano sul suo braccio. Con un ruggito di agonia, Victor la lasciò, e lei corse alla porta. Togliendo il catenaccio, la aprì con uno strattone proprio mentre lui la richiudeva.

Con un grugnito di assoluta frustrazione e paura, Annavieve gli infilò le dita nell'occhio destro e Victor cadde lontando dalla porta, ululando per il dolore. Giubilante di sollievo, estatica di fronte al suo dolore, Annavieve spalancò la porta solo per trovarsi faccia a faccia con un'immagine che pensava non avrebbe mai visto.

Mimsy e Vietta erano in piedi davanti alla porta.

Prima che Annavieve potesse dire una parola, Mimsy si precipitò dentro con un pugnale dall'aspetto malevolo. Mentre Victor era piegato in due per il dolore all'occhio accecato, Mimsy sollevò il pugnale e lo infilò nella sua schiena,

ancora e ancora. La donna non esitò nelle sue azioni; agiva istintivamente, proteggendo qualcosa che significava tutto per lei. Sua figlia era minacciata e lei avrebbe fatto tutto il possibile per eliminare quella minaccia. Era un istinto materno vecchio quanto la maternità stessa.

Mentre Annavieve guardava, sbalordita, Mimsy guidava l'acciaio nella schiena di Victor. Vietta prese la sorella e la portò fuori dalla stanza. Le due donne fuggirono dalla taverna mano nella mano, nella notte, ma Mimsy rimase indietro. Aveva un compito da completare. Alla fine si era fatta avanti per la figlia che aveva ceduto tanto tempo addietro. Aveva avuto l'opportunità di dimostrare a sua figlia che l'aveva davvero amata, che avrebbe davvero combattuto e sarebbe morta per lei. Tanti anni fa non le era stata data alcuna scelta in merito. Ora, lei aveva una scelta.

La sua scelta era Annavieve.

Victor morì sotto la mano materna di Mimsy quella notte prima che la donna, non volendo recare vergogna alla famiglia de Lohr o alle figlie per le sue azioni, rivolse il pugnale contro sè stessa. Tutto ciò che importava era che Annavieve fosse al sicuro, libera da un marito che aveva tentato di ucciderla. Facendo scivolare la lama nel suo petto, con ancora sopra il sangue di Victor, i suoi ultimi pensieri furono per le belle giovani donne che aveva messo al mondo.

Lady Alys, la loro madre, era finalmente in pace.

Addio, mie amate...

CAPITOLO VENTITRE

Era l'ora della notte in cui i commensali cominciavano a badare più al vino tra le loro mani e meno al cibo nei loro piatti. Nel vecchio municipio di Longcross, la maggior parte dei commensali erano abbastanza ubriachi, incluso William.

Convinto che Victor stesse uccidendo sua moglie, stava bevendo pesantemente, chiedendosi come avrebbe fatto a sopportarlo e a permettere a Victor di giustiziare Kevin. Non si trattava più nemmeno della morte di Roger. William aveva creduto a Kevin quando l'uomo gli aveva detto che era stato un incidente. Ubriaco, e senza il suo solito meccanismo di negazione di sobria sanità, William sapeva che il suo erede era stato un essere umano alle volte corrotto e viziato. Molto petulante e con un enorme arroganza, Roger non era un figlio di cui William fosse particolarmente orgoglioso.

Sapeva anche che Roger poteva essere piuttosto avventato. Viaggiava con quattro uomini brutali, uomini che usava come suoi muscoli. Diceva loro di pestare o mutilare qualcuno e loro lo facevano. Pertanto, William poteva assolutamente credere che Roger avesse caricato Kevin con uno spadone perché era qualcosa che avrebbe benissimo potuto fare. Gli aveva anche creduto quando aveva detto che la morte era stata accidentale. Un uomo del calibro di Hage non aveva motivo di mentire su queste cose e certamente non avrebbe deliberatamente ucciso Roger. Un uomo come Roger, che non era un cavaliere o un guerriero, non era all'altezza dell'abilità di Kevin nel combattere. Pertanto, era logico supporre che la morte fosse, in realtà, un incidente.

Così bevette per dimenticare, bevette per perdonare. William non era un uomo che beveva, di solito, ma quella sera lo era. La situazione richiedeva niente meno che un'ebbrezza completa quindi beveva, e rimuginava, e aspettava che Victor tornasse da lui con il sangue sulle mani.

Mentre William si ubriaca fino all'oblio, nell'ombra della sala, Gorsedd era immobile come una pietra. Era profondamente disgustato da Salisbury, disgustato da Dorset, e pieno di paura per Annavieve e Kevin. Non conosceva bene la duchessa, ma sembrava una donna piacevole. Sentire quello che Dorset aveva ordinato a Kevin di fare, di consumare il suo matrimonio, aveva lasciato un sapore sgradevole nella bocca di Gorsedd. Si chiese come un uomo potesse fare una cosa del genere ma, date le cose che aveva sentito a proposito di Dorset in passato, si rese conto di non essere poi così sorpreso.

Sembrava una situazione così confusa, con Kevin innamorato della duchessa, ed era così angosciante. Gorsedd aveva istruito i soldati che erano stati testimoni

dell'arresto di Kevin di non parlarne mai, perché informazioni del genere non avevano bisogno di portare foraggio nel mulino delle voci. Era una questione intensamente personale e privata. Mentre stava lì fermo, agitato, sentì qualcuno alla sua destra che cercava di attirare la sua attenzione.

"Mio signore?" chiese una donna. "Siete de Bretagne?"

Gorsedd si voltò e vide una donna alta e snella in piedi a pochi passi di distanza. Era vestita elegantemente e pensava di averla riconosciuta. Credeva di averla vista prima sulle tribune quel giorno.

"Lo sono" disse. "Non sono sicuro se vi conosco, mia signora".

La donna fece un passo verso di lui. "Sono Lady Vietta de Lohr" disse. "Il conte di Hereford è mio padre".

Gorsedd finalmente la riconobbe. Era stata seduta sugli spalti accanto alla duchessa. "Ah, sì" disse mentre si rendeva conto di chi fosse. "Vi ho visto oggi. Come posso esservi utile, mia signora?"

Vietta era piuttosto imbarazzata, considerando la gravità delle domande che stava per fare all'uomo. Annavieve le aveva chiesto di andare a cercare Gorsedd per vedere se sapeva dove fosse Kevin: dopo cinque minuti frenetici di ricerca di Adonis e Thomas che non avevano prodotto nulla, Annavieve era alla disperata ricerca di Kevin. Era una situazione terribile e Gorsedd era l'unico cavaliere che Annavieve riconosceva. Era l'unico a sapere cosa fosse successo. Pertanto, mentre Annavieve si nascondeva nell'ombra all'esterno del municipio, Vietta aveva cercato Gorsedd.

"Mi stavo chiedendo se sapete dove sono andati Sir Adonis e Sir Thomas" chiese educatamente.

La piacevole espressione di Gorsedd svanì. Sapeva dove erano; tutti lo sapevano. Ma mentì alla nobile semplicemente perché non voleva caricarla di tale tristezza. "Non li ho visti ultimamente" disse, ed era la verità. Non li aveva visti negli ultimi minuti. "Posso esserle io di aiuto?"

Vietta era in un vicolo cieco. Doveva aiutare Annavieve e non sapeva come farlo se non rischiando e fidandosi di un cavaliere che non conosceva. Annavieve aveva detto che sospettava che Gorsedd fosse comprensivo nei confronti di Kevin ma, naturalmente, non lo sapeva per certo. Aveva bisogno di risposte e stava usando Vietta per ottenerle.

Comunque, Vietta non era così sicura che avrebbe dovuto dire altro al cavaliere di Salisbury. Forse c'era un altro modo per localizzare Kevin.

"No" disse infine, voltandosi. "Grazie infinite, gentilissimo".

Si allontanò velocemente. Gorsedd la osservò, incuriosito, notando che evitava di andare dai suoi genitori, che erano dalla parte opposta della stanza vicino all'ingresso principale. In effetti, gli sembrava che Lady Vietta stesse

facendo tutto il possibile per non farsi vedere da loro. Non era sicuro del perché ciò lo rendesse sospettoso, ma lo fece. La donna stava chiedendo di Adonis e di Thomas e se avesse visto la lotta tra Thomas e il cavaliere francese poco prima di sera, allora avrebbe saputo che De Wolfe era stato ferito e portato via. La curiosità lo spinse a seguire la misteriosa Lady Vietta.

La signora era scomparsa da un lato dell'edificio, nel viale buio dove si era svolto tutto il precedente disastro con Kevin e Annavieve. Gorsedd le scivolò dietro, quasi perdendola finché non la vide svoltare un angolo in un piccolo vicolo vicino alla stalla.

Tranquillamente, Gorsedd la seguì, sgattaiolando nell'oscurità e sbirciando da una lato di una casa mal costruita, nel vicolo umido e buio. Poteva vedere che Lady Vietta stava parlando con un'altra donna, più o meno della sua altezza, ma non riusciva a vedere chi fosse a causa delle ombre. Quando le donne si spostarono nella loro conversazione e la seconda donna entrò nel chiaro di luna, Gorsedd intravide un tessuto arancione. Aveva visto quel colore prima quella sera, infatti, su Lady Annavieve.

Fu su entrambe in una frazione di secondo. Allungò la mano e afferrò ciascuna di loro.

Annavieve ansimò quando Gorsedd improvvisamente la strinse per un braccio. Vietta, molto meno pacata, cominciò a battere sulla mano che la stringeva.

"Lasciami andare!" Urlò. "Lasciami!"

Gorsedd ignorò il martellio, concentrandosi su Annavieve. "Che cosa stai facendo qui?" chiese. "Dov'è Victor?"

Annavieve era terrorizzata mentre guardava negli occhi un cavaliere che era stato molto gentile e cortese con lei. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto, quindi iniziò immediatamente a supplicare.

"Per favore, non ditelo a Lord William" lo pregò. "Io... sono sfuggita a Victor. Devo trovare Kevin. Non potreste aiutarmi a trovarlo?"

Gorsedd la fissò, finalmente sussultando quando Vietta gli schiacciò il mignolo. Le strappò di dosso la mano, scuotendo via il dolore, mentre Vietta correva al fianco di Annavieve e la afferrava, cercando di strapparla a Gorsedd. Ma Gorsedd si rifiutò di lasciar andare Annavieve.

"Siete sfuggita a lui?" ripeté, piuttosto sbalordito. Ma mentre la guardava, potè vedere che il lato sinistro del suo viso era gonfio e che un occhio stavano diventando nero. La compassione lo riempì anche se sapeva che non avrebbe dovuto. Tuttavia, non poteva farci niente. "Che cosa vi ha fatto, Annavieve?"

Ad Annavieve non importava nemmeno che lui la chiamasse con il suo nome. Poté vedere che stava guardando il suo viso livido e una mano si avvicinò,

toccando la carne dolorante.

"Potete vedere da voi cosa mi ha fatto" disse. "Abbiamo lottato e ora sono qui. Per favore, Sir Gorsedd... per favore non tornate da Victor o William. Nel nome di tutto ciò che è santo e giusto, aiutatemi a trovare Kevin. Victor gli ha ordinato di fare tutte quelle cose... tutto quello che ho detto che ha fatto. Giuro sulla mia vita che è vero. Kevin stava solo eseguendo gli ordini e ora Victor lo avrebbe punito per questo. Kevin è innocente. Non potreste aiutarmi a trovarlo?"

Il fardello di Gorsedd era grande. Aveva in mano delle vite e non gli piaceva minimamente. Il cavaliere giusto in lui, colui che aveva servito Salisbury per undici anni, gli disse di restituire la donna a suo marito. Quello era il severo, obbediente cavaliere. Ma l'uomo che era in lui, il marito che aveva perso sua moglie anni prima, non poteva sopportare di vedere degli innamorati separati. Sapeva com'era perdere qualcuno che si amava.

Gorsedd aveva passato diversi lunghi minuti ad ascoltare Kevin che chiedeva il suo aiuto, aiuto per Annavieve, e ora era in grado di fare proprio questo. Poteva aiutare Annavieve e Kevin a fuggire e nessuno avrebbe saputo chi fosse responsabile. Poteva semplicemente lasciarli andare e sperare che fossero in grado di scappare. La sua testa gli disse una cosa ma il suo cuore gliene disse completamente un'altra.

Il suo cuore fu più forte.

"Vieni con me" disse, la voce bassa.

Trascinando le donne con sè, si mosse nelle ombre e per i piccoli camminamenti, dirigendosi verso la casa dello sceriffo. Annavieve non aveva idea di dove la stesse portando e c'era del panico nel suo cuore. Vietta corse dietro di loro, pronta a combattere Gorsedd se l'uomo stava riportando Annavieve a Victor o William, ma non sembrava essere il caso. Tuttavia, erano spaventate.

"Dove stiamo andando?" implorò Annavieve. "Per favore, mio signore, dove mi state portando?"

"Tranquilla" ordinò Gorsedd a bassa voce. "Non parlare. Mia signora, se scoprono la vostra assenza, Victor andrà da Kevin, pensando che voi andrete da lui, quindi dovete fare piano".

Annavieve era ancora confusa, ancora spaventata, ma chiuse la bocca come le era stato chiesto. Lo seguì finché non si fermò su un piccolo passaggio che si intersecava con un viale più ampio. Rivolgendosi ad Annavieve, alzò la mano con un gesto calmo.

"Restate qui" disse. "Non muovetevi e rimanete fuori dalla vista. Ritornerò".

"Ma...!"

"Volete vedere di nuovo Kevin?"

Annavieve annuì, vicina alle lacrime. Gorsedd semplicemente annuì, incoraggiante, e uscì dal passaggio, attraversando il viale verso una struttura a due piani dall'altra parte. Camminando lungo il lato della dimora del Lord Sceriffo, Gorsedd rallentò il passo quando arrivò nel cortile posteriore, sbirciando dietro l'angolo per vedere se Kevin fosse ancora dove l'aveva lasciato. Lo era, ed era solo. Gorsedd entrò nel cortile e andò dritto verso Kevin.

"Voglio che tu mi ascolti con molta attenzione" disse, mentre allungava la mano verso il ceppo che teneva il polso destro di Kevin. "Lady Annavieve è nell'ombra dall'altra parte della strada. È stata malmenata ma sembra stare bene, almeno abbastanza da fuggire. Mi ha detto che è scappata da Victor, quindi, in questo caso, Victor starà venendo senza dubbio per te mentre parliamo. Se non te ne vai adesso, ho pochi dubbi sul fatto che sarai morto questa mattina e la tua signora con te".

Kevin, che era appeso contro il muro in uno stato confusionale, tornò rapidamente in sè. Guardò Gorsedd con totale incredulità. "Lei... lei è qui?"

Gorsedd tolse il blocco dalla seconda manetta sul polso sinistro e le catene caddero a terra. "Dall'altra parte della strada" disse, chinandosi per liberare le gambe. Iniziò al tempo stesso a cercare nella sua tunica, tirando fuori il suo portamonete. Quando la gamba sinistra di Kevin venne liberata, Gorsedd glielo porse. "Questo è tutto il denaro che ho con me. Vorrei che fosse di più, ma dovrebbe essere abbastanza da permettervi di andarvene da questa zona. C'è una foresta a nord-ovest chiamata il Grande Bosco. Vai lì. Cercherò di raccogliere ciò che posso dei tuoi beni e portarli là".

Kevin era stordito dall'offerta di Gorsedd. L'uomo stava rischiando tutto per lui e non aveva idea di cosa dire o come ringraziarlo. Allungando la mano, afferrò quella di Gorsedd.

"Perché?" chiese con voce rauca. "Perché stai facendo questo?"

Gorsedd era a disagio per la vulnerabilità emotiva riflessa sul viso di Kevin. "Perché..." iniziò, si fermò e ricominciò. "Perché quello che Victor ti ha fatto non è giusto. Ordinandoti di consumare il suo matrimonio e poi rifiutandosi di assumersene la responsabilità... non avresti mai dovuto essere messo in quella posizione, Hage. Hai obbedito all'ordine perché dovevi. Poteva essere chiunque di noi ma è successo a te. Conosco la maggior parte dei cavalieri di Dorset e tutti dicono che è spietato e senza scrupoli, ma sembra che tu abbia ricevuto tutto il peso del suo comportamento senza cuore. È sbagliato".

Kevin era così grato dell'aiuto di Gorsedd che era quasi crollato per il sollievo. Stava attraversando un momento difficile, specialmente dopo essere stato incatenato con le braccia sopra la testa, ma si scrollò di dosso il disagio. Niente importava se non l'opportunità che ora aveva di fuggire con Annavieve.

Annavieve. Dio, voleva disperatamente vederla, anelava stringerla. Le sue mani iniziarono a tremare.

"Che mi dici di Roger?" chiese a Gorsedd. "L'ho ucciso. Sicuramente Salisbury avrà qualcosa da dire se scoprirà che mi hai aiutato a scappare".

Gorsedd gli lanciò un'occhiata di disgusto. "Mai nella mia vita ho conosciuto uno sciocco più vile, più insensibile" disse. "Qualsiasi cosa tu abbia fatto a Roger Longespee se l'è cercata. Hai fatto un favore al mondo. Anche suo padre lo sa".

Kevin non riusciva a credere a quello che stava sentendo. La sua mente era piena di sconcerto e stava lottando per riacquistare la sua accortezza. Ma sapeva che avrebbe avuto bisogno di ogni talento che avesse mai sviluppato, di ogni abilità che avesse mai conosciuto, se lui e Annavieve dovevano sopravvivere a questa fuga. Gorsedd cominciò a portarlo fuori dal cortile, tenendosi nell'ombra.

"Dove sono Adonis e Thomas?" chiese Kevin piano, seguendo l'uomo nell'oscurità. "Devono venire con me. L'ira di Victor cadrà su di loro di sicuro quando si renderà conto che sono scappato e Annavieve è insieme a me".

Gorsedd si fermò, voltandosi a guardarlo all'ombra dell'edificio. "De Wolfe è stato ferito gravemente combattendo con quel bastardo francese mentre ti stavamo arrestando alla stalla" disse. "È stato portato dal barbiere-chirurgo e de Norville è con lui. Anche se dico loro dove sei, dubito che De Wolfe possa viaggiare".

I suoi amici. Kevin era disgustato dalla condizione di Thomas, sapendo che l'uomo doveva aver sicuramente attaccato de Evereux in suo nome. Anche se non l'aveva visto da sé, poteva immaginarlo. Thomas era molto protettivo nei suoi confronti e davvero un buon amico.

"Non posso semplicemente lasciarli indietro" disse a Gorsedd. "Li lascerei esposti all'ira di Victor".

Gorsedd comprendeva i vincoli del cavalierato, di uomini che avevano affrontato insieme la vita e la morte. Il fatto che Kevin pensasse più ai suoi amici che a se stesso gli diceva molto della personalità di Kevin. Il cavaliere, questo Scorpione della leggenda, era più che un assassino. Forse era parte della sua persona, ma non era tutto di lui. C'era anche molta bontà in lui. Gorsedd ne aveva vista abbastanza da saperlo.

"Mi prenderò cura dei tuoi amici" rassicurò Kevin. "Mi assicurerò che Victor non metta le mani su di loro. Ma adesso, devi pensare a te e ad Annavieve. Devi partire stasera e fare ciò che ti ho detto di fare. Vai al Grande Bosco e aspettami lì. Verrò appena possibile".

Kevin sospirò debolmente, sapendo che l'uomo aveva ragione. Doveva pensare ad Annavieve al momento: lei era la priorità.

"Le parole non possono esprimere tutta la mia gratitudine per quello che stai facendo" disse piano. "Mi hai portato Annavieve e ora ti prendi cura dei miei amici. Non vorrei farti pesare ancora un'altra richiesta, ma – rinuncerei a tutti i miei beni se potessi semplicemente avere il mio cavallo. Quello bianco che Victor ha tanto desiderato. Tutto il resto, te lo dono. I miei beni, la mia borsa, tutto, sono nell'armeria. Potrai avere ogni cosa. Ma il cavallo... è tutto ciò che mi interessa. Se puoi recuperarlo, sarò per sempre in debito con te".

Gorsedd si accigliò anche se c'era un sorriso sulle sue labbra. "Quella bestia?" disse. "Puoi averlo senza complimenti. Fa a pezzi tutto intorno a sè.".

Kevin sorrise stancamente. "Tuo figlio è stato in grado di gestirlo" disse. Il suo sorriso svanì. "Se non puoi portarlo da me, allora chiedi a Cortez di prendersi cura di lui. Quel cavallo significa molto per me".

Gorsedd annuì. "E il grasso roano con la coda curata?"

"Cortez può tenere anche lui. So che saranno in buone mani".

Gorsedd fu commosso da un uomo che, nell'ora del dolore e della disperazione, era così buono con suo figlio. Battè Kevin sul braccio.

"Speriamo, non si arrivi a questo" disse, sporgendosi per controllare la strada vuota. "Vieni ora, non c'è più tempo da perdere".

Gorsedd condusse Kevin attraverso il viale e nel passaggio buio dove aveva lasciato Annavieve. Era ancora traballante, nell'oscurità con Vietta, e appena vide Kevin scoppiò in lacrime e si gettò sui di lui, singhiozzando. Kevin la strinse forte, cercando di calmarla, sapendo che significavano quei suoi suoni. Voleva baciarla dappertutto, ispezionare le ferite, ma sapeva che non c'era tempo. Dovevano andare via. Lasciando Annavieve, la prese per mano e si rivolse a Gorsedd.

"Ti aspetteremo nella Grande Foresta" disse.

Gorsedd indicò il nord-ovest. "Di là" disse. "Vi troverò appena possibile".

Kevin non era sicuro di poter dire altro. Allungò la mano, afferrando quella di Gorsedd e stringendo forte. Quel legame, quella stretta, disse più di quanto le parole potessero mai fare. L'uomo gli aveva ridato la sua vita, il suo amore, e lui non l'avrebbe mai dimenticato. Era per sempre in debito per la gentilezza datagli da un uomo che stava rischiando molto.

In silenzio, Kevin e Annavieve scomparvero nell'oscurità, fuggendo nella notte, sperando in una nuova vita d'amore. Finché avevano l'un l'altra, nient'altro importava. Stavano insieme, e si lasciavano il resto alle loro spalle.

Gorsedd e Vietta li guardarono allontanarsi. Vietta aveva le lacrime agli occhi, che rapidamente ricacciò indietro quando realizzò che Gorsedd la stava guardando. Sorrise debolmente e lei ricambiò il sorriso, forse pensando che fossero complici di qualcosa più grande di loro. Aiutare due persone innamorate

a un livello così pericoloso era qualcosa che la maggior parte delle persone non avrebbe fatto. Ma loro l'avevano fatto.

Gorsedd prese la mano di Vietta e la condusse via nell'oscurità, di nuovo verso il municipio, per affrontare quella che sicuramente sarebbe stata una tempesta in arrivo. Nessuno dei due aveva idea di cosa fosse realmente accaduto, degli eventi che avevano portato al momento del rilascio di Kevin e Annavieve. Ma erano pronti a scoprire ciò che si erano persi.

Il mondo, per tutti loro, cambiò quella notte.

EPILOGO

Victor è stato ucciso da una pazza.

Almeno, questo era ciò che Gorsedd disse a Kevin e Annavieve quando li trovò il mattino seguente al riparo di un ruscello nel profondo del Grande Bosco. Gorsedd informò Kevin che tutti erano fuori a cercarli, ma non per le ragioni che pensava lui. Era chiaro che Kevin, sul suo onore, era fuggito con la duchessa per salvarla dalla pazza che aveva ucciso il duca e che anche adesso si stava nascondendo.

Questo era ciò che Gorsedd aveva detto a tutti, in ogni caso. Aveva sfruttato le voci sul fatto che il duca fosse stato assassinato da una pazza sconosciuta, e fu lui a dire a tutti che Kevin doveva essere scappato con la duchessa per salvarla. Con un sorriso, Gorsedd informò Kevin che Salisbury era ansioso di sapere riguardo la sicurezza della duchessa e che l'uomo sinceramente non ricordava cosa fosse successo la sera prima. Si era ubriacato a tal punto che aveva dimenticato diverse ore della sua vita. Ricordava il torneo e di essere andato al municipio per la festa, ma niente dopo. Non ricordava assolutamente la parte su Kevin e sulla duchessa, o la confessione di Annavieve riguardo agli ordini di Victor a Kevin sul consumare il loro matrimonio. Tutto era scomparso.

Dio era infinito nella sua misericordia, disse loro Gorsedd. Ma c'era altro ancora.

Con Victor morto, assassinato dalla pazza che si era tolta la vita, Annavieve, Duchessa di Dorset, ereditò il suo impero. I Castello di Ilchester, le sei guarnigioni e le proprietà nel Surrey e nel Derbyshire erano tutte sue. Tutto le apparteneva e Salisbury era ansioso di trovarla e assicurarsi che fosse al sicuro. Era anche piuttosto ansioso di premiare Kevin per aver salvato la vita della duchessa.

Con la rassicurazione di Gorsedd, Kevin e Annavieve tornarono a Longcross e da una schiera di persone che erano felici di vedere che la duchessa era, in effetti, viva. La situazione, ora calma, era troppo buona da credere. Era assolutamente scioccante ma anche assolutamente vera. Erano al sicuro.

Il giorno dopo l'omicidio di Victor, Annavieve sedette con Salisbury, Gorsedd e Kevin, determinando ciò che doveva essere fatto per seppellire Victor e passare oltre. Edward fu informato della notizia dell'omicidio di suo cugino e del fatto che la nuova duchessa era l'unica erede dell'impero del Dorset. Nel frattempo, Annavieve fece affidamento sul giudizio di Salisbury su dove e quando seppellire Victor. Sinceramente, lo avrebbe gettato in un campo e gli

avrebbe dato fuoco solo per sfizio, ma era Dorset e per diritto gli fu concesso un grande funerale. Ne ebbe uno, sepolto due giorni dopo Roger Longespee, a Ilchester, accanto ai suoi genitori. Dopo di ciò, fu completamente dimenticato.

Nessuno identificò mai la pazza. Gorsedd e Kevin la seppellirono velocemente in una tomba anonima in un angolo del cimitero di Longcross. Nel frattempo, il torneo che li aveva uniti tutti alla fine si concluse e i de Lohr tornarono all'Abbazia di Lioncross, non avendo idea di cosa fosse successo a Mimsy. Una ricerca a Longcross non portò al ritrovamento della donna e i de Lohr furono costretti a fare ritorno senza di lei.

Ma Vietta sapeva cosa era successo. Basandosi su quello che le avevano detto Gorsedd e Kevin, sapeva che Mimsy era la pazza assassina ma quel segreto, insieme alla consapevolezza che Mimsy era la sua madre naturale, non arrivò mai alle orecchie di Lady Agnes o Lord Myles. Per quanto ne sapevano, Mimsy era semplicemente scomparsa e Vietta era ancora la loro figlia. La morte di Victor fu l'ultimo sacrificio di Mimsy per le sue figlie e Vietta, così come Annavieve e Kevin, lasciò che la donna riposasse in pace.

E la vita andò avanti. Alla fine, Thomas si riprese dalla sua esperienza di quasi morte e fu mandato al seggio di suo padre al Castello di Questing insieme ad Adonis, che lo accompagnò a casa. Con loro, portarono due missive, entrambe di Kevin. Una era per sua madre e l'altra era per William de Wolfe.

La missiva per Jemma Hage conteneva cordiali saluti e quello che era successo a Kevin negli ultimi anni. Voleva assicurare a sua madre che stava bene e che l'amava. Ma la missiva di de Wolfe fu molto diversa. A quanto sembrava, c'era una certa duchessa che Kevin voleva sposare e sperava che una sollecitazione a riguardo del grande William de Wolfe a Edward potesse convincere il re a permettere alla duchessa di sposare un semplice cavaliere. Era incinta, spiegò Kevin, e aveva bisogno di un marito da quando il duca era stato ucciso. Kevin spiegava anche che amava la donna e desiderava tanto sposarla.

Così William, in età avanzata, fece un ultimo viaggio a Londra per visitare Edward e chiedere il permesso per Kevin Hage di sposare la duchessa di Dorset. Dato che la duchessa era incinta del figlio di Victor, il titolo sarebbe passato senza dubbio al bambino e la duchessa madre avrebbe potuto sposare chi voleva, così le fu dato il permesso.

Perciò, in una tiepida notte di agosto, William arrivò al Castello di Ilchester, un enorme complesso, con il permesso di Edward di sposare la duchessa e fu informato al suo arrivo che la duchessa aveva dato alla luce un figlio quella mattina. L'intero castello stava celebrando. Quando William trovò Kevin, l'uomo stava piangendo e William non capì perché, fino a quando non vide il bambino.

Il neonato era la copia esatta di Kieran Hage, il padre di Kevin, e fu proprio così che la duchessa vedova lo chiamò.

Kieran de Ferrers, duca di Dorset.

Kevin sposò Annavieve il giorno dopo con William de Wolfe al suo fianco. Anche se suo padre non era lì nel corpo, Kevin lo sentì nello spirito e per la prima volta nella sua vita, finalmente si sentì in pace. Sapeva che suo padre era con lui, che vegliava su di lui. Kieran era vivo nel nuovo figlio di Kevin, accoccolato felicemente tra le braccia di sua madre. Per Kevin, la sua vita era tornata al punto di partenza.

Lo Scorpione era finalmente tornato a casa.

FINE

La serie de Wolfe contiene le seguenti novelle:

Il padre di Kevin Hage è Kieran de Hage da The Wolfe. Clicca qui per comprare The Wolfe si Amazon:

The Wolfe su Amazon

Kevin Hage appare anche in Serpent. Clicca qui per comprare Serpent su Amazon.

Serpent su Amazon

Nota: Il Casato di Hage ha la particolarità di essere l'unica casata con due personaggi - un eroe e un personaggio secondario popolare - con lo stesso nome, ma non sono lo stesso uomo. Può confondere, quindi spieghiamo:

Kieran Hage # 1 è l'eroe di THE CRUSADER e KINGDOM COME. Se ricordate, in KINGDOM COME, che è un romanzo sul viaggio nel tempo che riguarda Rory e Kieran che tornano nel Medioevo, c'è una grande svolta alla fine del libro. Non voglio rivelare questa svolta per quelli di voi che non l'hanno letto (e DOVETE leggerlo perché è un colpo di scena incredibile), Kieran "scompare" dall'Inghilterra medievale a quel punto. Lascia il giovane figlio Tevin, che prende il nome di Tevin du Reims di WHILE ANGELS SLEPT, che era il padre di sua madre (il nonno di Kieran). Se ricordate, Tevin di WHILE ANGELS SLEPT era LO ZIO di Christopher de Lohr perché sorella di Tevin,

Val, sposò Myles de Lohr, un cavaliere. Questi due divennero genitori di Christopher e David de Lohr, rendendo Christopher e David parenti lontani di Kieran Hages.

Kieran Hage # 1, avendo lasciato l'Inghilterra medievale alla fine di KINGDOM COME, lasciò il figlio, Tevin, che suo fratello Sean allevò come suo. Tevin Hage era un grande uomo, un potente cavaliere, e gli fu detto che suo padre, Kieran, fu ucciso, così come sua madre. Entrambi i suoi genitori se n'erano andati. Pertanto, sapeva che suo padre era Kieran n. 1 e che Sean, anche se lo aveva cresciuto, era suo zio. Sean aveva poi tre figli suoi che erano più giovani di suo nipote Tevin, e fu il figlio più giovane di Sean, Jeffrey (nominato in ricordo di Kieran # 1 e padre di Sean) che ebbe Kieran n. 2, nominato in ricordo di Kieran # 1. Kieran # 2 è il Kieran che appare in The Wolfe and Serpent.

Pertanto - Kieran # 2 di THE WOLFE è il pronipote di Kieran # 1.

Clicca qui per comprare The Crusader su Amazon:

The Crusader su Amazon

Clicca qui per comprare Kingdom Come su Amazon:

Kingdom Come

Clicca qui per comprare While Angels Slept:

While Angels Slept su Amazon

Per ulteriori informazioni su altre serie e sui gruppi familiari, nonché un elenco di tutti i romanzi di Kathryn, visitate il suo sito Web all'indirizzo www.kathrynleveque.com.

Ora, godetevi alcuni capitoli di esempio da SERPENT, dove Kevin Hage ebbe il suo inizio. Per favore, prendete una copia!

SERPENT

Di Kathryn Le Veque

Un cavaliere viaggia solitario e stanco,
su una strada ripida.
Su questa strada, uno spettro gli venne incontro,
E spostò il cavaliere da essa.
"Osserva," disse, "lo vedo chiaramente,
Il tuo cuore non è soddisfatto."
"Sii saggio," replicò, "e sappi, in realtà,
Che non tutto è come sembra.
La strada è lunga, ed il tuo percorso è sbagliato,
Poichè sei entrato nel regno del Serpente."
~ Cronachista Gallese del 17° secolo

CAPITOLO UNO

Anno del Signore 1283 A.D., Mese di Aprile
Regno di Edward I
Castello di Questing, Northumberland, Inghilterra

"Non è semplicemente scomparsa, ma scommetterei che è rintanata da qualche parte nel castello. Guai per chi la trova perché non renderà facile la cattura".

La triste previsione proveniva da un uomo anziano, grosso e scuro e segnato dalle battaglie, e con una pezza sul suo occhio sinistro mancante. Era vecchio, era vero, ma il bagliore nel suo unico occhio era giovane e forte come non lo era mai stato. Il Wolfe del Nord, Sir William de Wolfe, fissava gli uomini che lo circondavano, la sua espressione era agitata dalla tensione. C'era battaglia nell'aria.

"Abbiamo controllato tutti i soliti posti, padre" lo informò un uomo grosso e muscoloso con i capelli biondi e gli occhi color oro nocciola. "Non si trova da nessuna parte".

"È da qualche parte" ripeté William con fermezza. "Suggerirei di essere completamente armato mentre cerchi. Se conosco la mia figlia più piccola, e credo di sì, è armata e sta aspettando che qualcuno di voi sfortunati la incontri. Non desidera essere catturata, quindi prestate attenzione al mio consiglio; lei ha la tendenza di puntare al collo, quindi se fossi in voi, farei tutto il necessario per proteggermi se vi capita di trovarla. Combatterà come una bestia in gabbia".

Il muscoloso uomo biondo grugnì, forse in segno di disapprovazione, e guardò gli uomini che lo circondavano: quattro di loro erano suoi fratelli, incluso il suo gemello, e tutti avevano lo stesso pensiero quando si trattava della loro sorella più giovane, Lady Penelope Adalira de Wolfe. *Forse non avresti dovuto allevarla come un cavaliere, padre. Lei può sconfiggere ognuno di noi se lo vuole.* Stavano tutti pensando la stessa cosa ma nessuno ebbe il coraggio di dirlo.

Nessuno osava contestare Wolfe; farlo era un segno di mancanza di rispetto e tutti avevano la più grande stima per loro padre. Ma anche gli uomini infallibili a volte avevano una debolezza: nel caso di William, era la sua figlia più giovane. Una bambina a sorpresa, che era nata quando entrambi i suoi genitori avevano superato il fiore degli anni, era stata viziata in modo ridicolo, e quando aveva mostrato interesse nel fare ciò che i suoi fratelli maggiori stavano facendo,

William non ebbe il coraggio di dire al suo cherubino, la piccola Penelope, che non poteva fare quello che facevano i ragazzi. L'aveva lasciata fare. Più cresceva, più diventava volitiva e ora stava affrontando i risultati della sua mancanza di controllo parentale. Stava per morderlo nel culo.

„È colpa tua, Inglese" arrivò la voce dolcemente pronunciata della loro madre, le sue parole infuse di un forte accento scozzese. "Hai insegnato bene a Penelope e ora devi pagare per i tuoi peccati. Lei è astuta e non si farà prendere. Se davvero si vuole nascondere da te, allora le hai insegnato abbastanza da poter stare lontana in modo efficiente".

William lanciò un'occhiata a sua moglie mentre stava sulla soglia del suo enorme studio. Illuminata dalla luce soffusa, sembrava molto più giovane dei suoi sessant'anni. "Quindi sei venuta a rimproverarmi?" chiese, un po 'sulla difensiva.

"Sono venuta per avvisarti. Non verrà presa facilmente".

William lo sapeva già. Cercò di mantenere la pazienza con sua moglie, ma non riusciva a sopportare l'atteggiamento da "Te l'avevo detto". "Allora cosa suggerisci?" quasi ordinò.

Lady Jordan Scott de Wolfe guardò fisso colui che era suo marito da quasi quarant'anni. Lei sapeva cosa stava pensando lui, proprio come lui sapeva cosa stava pensando lei. Non c'erano molte cose su cui la pensassero diversamente, sebbene Penelope fosse una di quelle. William aveva assecondato l'interesse della ragazza per cavalieri e armi mentre Jordan aveva cercato di dissuaderla, sapendo quanto sarebbe stato difficile per lei una volta cresciuta. Sarebbe stata una stranezza nel mondo degli uomini. Pareva che Jordan fosse stata la più accorta, poiché la situazione attuale ora lo esemplificava. Erano in pericolo.

Entrando nello studio, Jordan guardò i dintorni ricchi e confortevoli. Piantato nel cuore del Castello di Questing, una massiccia fortezza che si accoccolava sulle linee del confine scozzese come un leone in attesa di nutrirsi delle anime inconsapevoli degli Scozzesi, lo studio era una stanza che aveva visto molto trionfo e tragedia. Le fredde mura di pietra stesse puzzavano di potere e di guerra, mentre il covo di de Wolfe tesseva la propria trama di intrighi e misteri.

"Non la cercare" disse Jordan quietamente, stringendo la fascia intorno alle sue esili spalle contro il freddo della stanza. "È abbastanza intelligente da nascondersi da voi. Una trappola è la cosa migliore contro Penelope".

William era incuriosito. "Una trappola?"

Jordan annuì con la testa, guardando i cavalieri nella stanza; alcuni erano suoi figli, alcuni erano figli di altri cavalieri anziani che erano stati con suo marito fin da quando era un giovane guerriero. Guardò i bei volti dei suoi figli. Scott, biondo e muscoloso, e il suo gemello Troy, che era scuro come suo padre.

Il suo sguardo si posò su Patrick, il suo terzo figlio e il più grande e il più potente di tutti loro, e poi su Edward e Thomas, uomini robusti che erano già esperti anche alla loro giovane età. Cinque figli del potente Wolfe, tutti distinti guerrieri a pieno titolo, ma mancava il sesto figlio. James era stato ucciso in Galles l'anno prima e il dolore era ancora molto fresco mentre guardava i suoi ragazzi. Immaginò la persona scomparsa, che era alta e bionda e con un sorriso malizioso. Lottando contro il dolore familiare, il suo sguardo tornò a suo marito.

"Sì" disse alla fine. "Devi attirarla fuori se vuoi avere qualche possibilità di catturarla".

"Come possiamo adescarla?"

Jordan scrollò le spalle, uno scintillio nei suoi morbidi occhi verdi. "Sei tu il genio militare, Inglese" disse. "Lascio la cosa a te".

William storse irritato le labbra, ma la verità era che stava cercando di non sorridere. "Non sei affatto d'aiuto, donna" ringhiò.

"Non mi hai sposato per aiutarti. Mi hai sposato per scodellare una schiera di figli forti e dirti quando hai torto".

Il sorriso di William si fece strada. "Ti batterò severamente per essere così insolente".

Jordan sbuffò, guardando i suoi ragazzi, che stavano anche loro sorridendo. Mentre si girava verso l'entrata, la porta della camera si chiuse all'improvviso con un colpo abbastanza forte da far tremare la costosa armatura a piastre che era impilata sopra il massiccio camino. Gli scaffali tremarono. Tutti sentirono qualcosa sbattere contro la porta, un secondo colpo, e William, perplesso, si diresse verso la porta e sollevò il vecchio fermo di ferro. Era bloccato. Curioso, scosse la porta come se volesse aprirla.

"Chi ha chiuso questa porta?" urlò, piantando un pugno contro di essa. "Chi è la?"

Ci fu una breve pausa. "Non ti lascerò uscire finché non arriveremo a un accordo, padre!"

Era una voce decisamente femminile e tutti la riconobbero in un istante. Frustrato, anche se non sorpreso, William guardò sua moglie.

"Penelope" sibilò. "L'avevi avvertita?"

L'espressione di Jordan era innocente. "Ora, perché dovrei farlo?"

Le puntò un dito contro. "Perché sei stata contro la mia decisione sin dall'inizio" accusò. "Non mi hai supportato minimamente!"

Jordan stava cercando di non sorridere. "Sei arrabbiato, Inglese" lo congedò. "Sai che è una ragazza intelligente. Forse non dovresti aver raccolto la maggior parte dei tuoi cavalieri in una sola stanza. Ora vi ha in trappola, voi tutti".

William la guardò torvo; non era il tipo da accigliarsi ma sua moglie lo aveva spinto troppo in là. Schioccò le sue grandi dita agli undici cavalieri nella stanza. "Edward, Thomas" sibilò ai figli più giovani, più magri e più agili. "Salite fuori dalla finestra e aggirate il corridoio dove si trova. Non lasciatevela scappare, capito?"

I giovani cavalieri stavano annuendo anche mentre si muovevano veloci per le lunghe finestre a bifora che davano sul bastione. Gli altri cavalieri li seguirono e iniziarono ad aiutarli a togliere l'armatura pesante in modo che potessero muoversi più liberamente.

"È un salto di due piani sul cortile, padre" gli ricordò Scott.

William lo liquidò seccamente. "Allora usa l'arazzo vicino al focolare come una corda" disse. "Se il resto di voi può passare attraverso le finestre, allora andate con loro".

I cavalieri erano in movimento mentre William riportava la sua attenzione sulla porta. "Penelope?" chiamò dolcemente, sperando che non avesse sentito i comandi che venivano emessi nella stanza. "Penelope, amore mio? Per favore, apri la porta. Prometto che parleremo con ragionevolezza e saggezza al riguardo. Penelope, mi senti?"

"Padre!" Chiamò Edward; il suo corpo era a metà strada fuori dalla finestra, ma si rifiutò di passare oltre. Stava indicando il bastione oscurato. "Padre, Penelope è laggiù con uno spadone!"

William e Jordan si precipitarono alle finestre, come fecero gli altri cavalieri. Potevano vedere la giovane donna nell'oscurità del cortile, vestita di maglia e pezzi di armatura che erano stati adattati al suo corpo. Nella sua mano c'era uno spadone molto acuminato. Quando vide tutti i volti che la guardavano, assunse una posizione difensiva.

"Venite qui, voi tutti" sfidò. "Ve ne pentirete".

William sospirò pesantemente e guardò sua moglie. "E adesso?" chiese. Indicò con una mano in direzione della porta dello studio. "Ci ha intrappolati qui".

"Questo perché l'hai reso facile per lei" lo rimproverò Jordan dolcemente. "Non pensavi che ne avrebbe approfittato?"

"Lo farebbe con sua madre che la consiglia".

"Allora questo mi renderebbe un comandante militare migliore di te".

William non riusciva a decidere se ridere o sculacciarla. "Sei così intelligente" disse sarcasticamente. "Ora cosa facciamo?"

Jordan non poté fare a meno di sorridere; una donna piccola ma combattiba bloccava dodici uomini molto grandi intrappolati in una stanzetta e li teneva in

ostaggio. Era una situazione abbastanza comica e molto dannosa per l'orgoglio maschile. Jordan era molto orgogliosa della sua bambina.

"Forse dovresti dirle che non sposerà il condottiero a cui l'hai promessa" disse lei casualmente. "Forse allora vi lascerà uscire. Non vuole sposarlo e, a meno che tu non voglia restare suo ostaggio per il resto della tua vita, allora ti suggerirei di negoziare con lei".

La frustrazione di William stava crescendo riguardo la sua provocatoria moglie. Con un sospiro rabbioso, spinse Troy fuori dai piedi in modo da potersi avvicinare alla finestra.

"Penelope?" la chiamò. "Penelope, dolcezza, voglio che mi ascolti con molta attenzione. Lo farai, per favore?"

Penelope non si era mossa dal suo atteggiamento difensivo. "Ti ho già ascoltato, padre. Conosci i miei pensieri in merito. Non ti lascerò uscire da quella stanza finché non mi prometti che non devo andare in Galles".

Ormai, la maggior parte del Castello di Questing era stata avvertita di quello che stava succedendo; c'erano troppe grida sul lato est del mastio per mantenere la segretezza sulla situazione. La signora Penelope bloccava il padre e la maggior parte dei suoi cavalieri anziani intrappolati nello studio di suo padre e stavano urlando; Penelope nel cortile e suo padre con la testa fuori dalla finestra due piani sopra. Gli uomini stavano iniziando a venire a vedere di che cosa si trattava, tra cui il secondo in comando di William, Sir Kieran Hage.

Kieran, vecchio quanto lui, faceva la guardia notturna ogni notte. Il massiccio cavaliere con i penetranti occhi marroni era ancora di guardia nell'oscurità. Era sul muro, osservava l'accaduto e veniva a vedere cosa fosse successo; infatti, i suoi tre figli erano in quello studio: Alec, Kevin e Christian. Sapeva che questo era un momento particolarmente doloroso per Kevin, essendo innamorato di Penelope com'era. Sapeva che lui era nello studio, facendo il tifo per lei. *Resisti, Penelope! Resisti con tutte le tue forze!*

Ma questo non cancellava il fatto che ci fosse uno stallo in corso. Mentre Kieran si allontanava rapidamente dal muro, William cominciò a ragionare con una ragazza molto arrabbiata.

"Penelope" cominciò, "capisci il cuore di un cavaliere. Comprendi cosa significa combattere e morire per ciò in cui credi. Comprendi ciò che rende l'Inghilterra ciò che è e quanto sia importante la lealtà e la fedeltà al re. Capisci anche che la pace è fatta in molti modi e il metodo meno violento è attraverso negoziati, trattati e contratti. Detto questo, so che capisci quanto sia un onore che il re Edward ti abbia chiesto di diventare il suo emissario per la pace".

Anche nell'oscurità, potevano vedere il cipiglio di Penelope, che era un'espressione sfortunata sul suo viso squisito.

"Non sarò un emissario per la pace" ribatté con fermezza. "Il re ha avuto un tempo per essa in Galles e cerca di rendermi un sacrificio per il più grande condottiero gallese, sposandomi con lui".

"Sta cercando di fare un'alleanza".

"Sta cercando di rendermi un agnello sacrificale!"

William stava lottando per rimanere calmo. "So che non sei così ottusa" disse. "Sai chi è Bhrodi de Shera; l'uomo detiene ancora il titolo ereditario di re di Anglesey, per l'amor di Dio. Discende dalla regalità gallese da parte di madre e da parte di padre, detiene il titolo di Conte di Coventry. È sia gallese che Inglese, amore mio, ma Edward desidera fare appello al suo sangue inglese dandogli in sposa la figlia di un grande condottiero inglese. Alleerà le nostre due famiglie, Penelope, e garantirà il controllo di Edward nel Galles del Nord. Dopo quella disastrosa sconfitta a Llandeilo l'anno scorso, dove abbiamo perso tuo fratello e poi la terribile sconfitta a Moel-y-don qualche mese fa, il re è stanco di perdere così tanti uomini. Spera che tu possa salvare delle vite sposando l'uomo che tiene in mano gran parte del Galles settentrionale. Non riesci a capirlo?"

Ormai, Penelope si era calmata un po' ma era ancora chiaramente infelice. "Mi dai troppo peso, padre" disse. "Fai sembrare come se nel caso non sposassi qull'uomo, sarei responsabile di tutte le morti inglesi che si tradurranno in guerre continue. Non sono io da biasimare; è il re. La sua avidità uccide gli uomini".

"Silenzio" le sibilò William. "Non puoi giudicare le decisioni del re. È suo diritto estendere i suoi possedimenti e tu, per legge, hai giurato di eseguire i suoi ordini. Qual è la differenza se ti manda in Galles a combattere o a sposare un condottiero per ottenere la pace? A ogni modo, stai facendo il suo volere. Se sei un cavaliere, come hai giurato così spesso, allora non hai scelta. Devi fare come ti è stato detto".

Penelope stava perdendo terreno. "Preferirei combattere piuttosto che sposare un uomo a cui sarei legata per tutta la vita".

William colpì per uccidere. "Bene" disse, come se accettasse le sue condizioni. "Poi la prossima volta che ci saranno battaglie in Galles, i tuoi fratelli andranno a combattere. Abbiamo già perso James, ma forse quello sarà solo l'inizio. Sarebbe una vera tragedia vedere altri tuoi fratelli morire in una battaglia che avresti potuto facilmente prevenire. Faranno il loro dovere e combatteranno per il re; farai il tuo dovere e ti sposerai per la pace, così che non debbano morire?"

Penelope sostenne il suo sguardo ancora un attimo prima di chinare la testa. Ma mentre lo faceva, colse il movimento con la coda dell'occhio. Veloce come un gatto, balzò all'indietro e sollevò la sua spada, ma non fu abbastanza rapida; Kieran si era avvicinato dietro di lei e ora la stringeva in un grande abbraccio da

dietro. Le sue braccia erano bloccate nella sua presa di ferro e lei riusciva a malapena a muoversi.

"Zio Kieran!" Grugnì, lottando contro di lui. "Lasciami andare!"

Kieran la stringeva forte; era preoccupato di cosa gli sarebbe successo se avesse perso la presa. Penelope poteva combattere come qualsiasi uomo.

"A suo tempo" disse con calma. "Lascia cadere la spada".

"No!"

"Lasciala cadere o te ne pentirai".

Penelope cominciò a calciare e torcersi, ma Kieran era così grande che non aveva davvero alcuna possibilità contro di lui. All'improvviso, cominciò a contrarsi in preda agli spasimi. I suoi ululati riempivano l'aria.

"No!" Urlò lei. "Non osare farlo!"

Kieran stava ridendo basso in gola; le dita della sua mano destra si trovavano lungo il lato sinistro del suo busto, in una cucitura in cui la maglia si apriva, e le faceva il solletico senza pietà mentre urlava. Lo spadone colpì il terreno e lei cominciò a implorare pietà mentre, in alto nel mastio, i servi erano riusciti a raddrizzare il chiavistello della porta danneggiato che teneva William e i suoi cavalieri barricati all'interno dello studio.

Quando la porta si aprì, i cavalieri si riversarono tutti tranne William. Rimase vicino alla finestra con sua moglie, guardando Kieran solleticare Penelope finché non stava annaspando a pieni polmoni. Era stata catturata, questo era certo, ma sapeva che non sarebbe stata l'ultima sua ribellione. Era troppo testarda per questo. Sapeva che la cosa migliore da fare sarebbe stata quella di portarla in Galles il prima possibile. Lì, avrebbe sposato il condottiero gallese che era l'uomo più potente di tutto il Galles, se non di tutta l'Inghilterra. L'uomo aveva terre e ricchezza al di là dei sogni più selvaggi. Aveva anche la reputazione di un diavolo.

William aveva conosciuto molti potenti signori della guerra nella sua vita. Era, infatti, uno dei più potenti nel nord dell'Inghilterra; il Wolfe era leggendario. Ma Sir Bhrodi ap Gaerwen de Shera andava oltre lo status di William. L'uomo aveva nobili gallesi da parte di madre e nobiltà inglese da padre; aveva combattuto per il Galles quando gli tornava comodo e per gli inglesi quando ne aveva voglia. La sua lealtà era per se stesso e nessun altro.

Era la speranza di re Edward che, sposandolo con la figlia di un leggendario condottiero inglese, avrebbe garantito definitivamente la fedeltà di de Shera all'Inghilterra. Assicurandosi la lealtà di un uomo conosciuto in tutto il regno come il Serpente, e per una buona ragione.

Il suo colpo era mortale.

⌘



CAPITOLO DUE

Castello di Rhydilian, il mese di Maggio
Isola di Anglesey, Galles

"Stanno arrivando". Un grande cavaliere con capelli neri arruffati entrò nella grande sala portando il suo grande annuncio. "In effetti, sono già in Galles".

La sua affermazione non sembrò avere molto impatto sugli occupanti. Quattro paia di occhi lo guardavano da varie posizioni intorno al grande focolare al centro della sala. Il fumo del fuoco nella fossa stava creando una specie di nebbia, soprattutto a causa della tempesta fuori. I venti impedivano al fumo di fuoriuscire dai buchi nel tetto di paglia. La pioggia colava giù dal tetto, colpendo le braci ardenti con un sibilo acuto.

L'atmosfera nella stanza era buia e cupa, come al solito. Non c'era allegria nella stanza da oltre due anni, da quando "lei" era morta. A nessuno era permesso di pronunciare il suo nome, quindi era indicata come "lei". Questo era quanto era permesso, dato che i ricordi di "lei" erano stati nascosti da tempo nell'ombra. Così voleva il loro signore.

Mentre le parole pronunciate svanivano nell'oscurità fumosa della sala, un uomo seduto vicino al fuoco con una spada in mano, occupato ad affilarla accuratamente con una pietra pomice, alla fine rispose.

"Come lo sai?" chiese, la sua voce profonda e melodica mentre continuava a far correre la pietra sull bordo della lama. "Abbiamo ricevuto notizia?"

Il cavaliere con i capelli arruffati annuì. "Sì, mio signore" rispose. "È arrivata notizia. De Wolfe ha accettato la proposta di Edward ed è in viaggio con la tua sposa".

L'uomo che affilava la spada si fermò bruscamente. I suoi occhi, del colore degli smeraldi, sembrarono lampeggiare, spostarsi, prima di tornare alla lama. Riprese ad affilare.

"Perché dovrebbe venire?" chiese calmo. "Non ho ancora accettato la proposta di Edward. Pensano di costringermi a sposare una donna inglese, allora?"

L'irsuto cavaliere guardò la testa abbassata del suo signore; Sir Bhrodi ap Gaerwen de Shera era un uomo freddo nella maggior parte delle situazioni, ancora più freddo quando le circostanze si facevano più difficili e violente. Ma

era noto che l'uomo aveva un carattere focoso: esplosioni memorabili anche se poche e lontane tra loro erano ancora note per aver portato a risultati terribili se non addirittura mortali. Ci voleva molto per provocare l'uomo noto come Serpente, ma quando il Serpente colpiva, devastava tutto ciò che toccava. Anche gli uomini intorno al fuoco stavano osservando de Shera, in attesa. Fu un momento di tensione mentre il senso delle parole attecchi.

"Il messaggero di De Wolfe è nel cortile" rispose Ivor ap Bando con fermezza. "L'ho fatto aspettare mentre ti informavo delle notizie che portava. Lo incontreresti ora, mio signore?"

Bhrodi continuò a strofinare la pietra sul bordo della lama, freddamente, ma la sua mente brillante lavorava costantemente. Stavano arrivando. Era leggermente infastidito, era vero, ma c'era anche curiosità. Una figlia del leggendario Wolfe sarebbe stata presto alla sua porta di casa. Se avesse mai considerato una sposa inglese, sarebbe stato solo da una famiglia di un grande guerriero. Edward lo sapeva bene; l'uomo era ben consapevole delle esigenze del suo nemico. Aveva capito il suo avversario e si era comportato di conseguenza. Nessuna donna se non una di leggendario sangue guerriero sarebbe stata accettabile. Ora, de Wolfe era venuto in Galles.

Dritto nella tana del Serpente.

Bhrodi continuò ad affilare la lama. "È un momento pericoloso per viaggiare" disse, osservando l'acciaio affilatissimo. "Con la luna piena non è il momento migliore per venire da queste parti".

Ivor annuì. "Me ne rendo conto, mio signore" disse. "Il messaggero dice che dovrebbero essere qui domani. Forse dovresti....".

Fu interrotto dallo sbattere di una porta. Fu un crepitio rumoroso, un suono brutale nelle profondità della sala buia, ma nessuno sembrava particolarmente sorpreso da ciò. Era semplicemente un'interruzione familiare, una che si ripeteva più volte durante la notte. Ma tutti si fermarono, guardando verso un grande armadio che era parte permanente della grande sala da quando tutti loro riuscivano a ricordare. Aveva fatto parte del bottino delle incursioni lungo la costa dell'Eire decenni prima e una volta conteneva cose meravigliose e costose. Ma quello era stato anni fa. Ora, conteneva qualcosa di completamente diverso. Quando Bhrodi gettò un'occhiata alle sue spalle per guardare l'armadio, qualcosa di sottile e iroso uscì dall'armadio.

Una figura danzava nell'ombra, strascicando e saltando. Ci fu un grande grugnito mentre la figura si muoveva, sfarfallando attraverso le lingue di luce che si allungavano dal focolare come dita nelle rientranze della stanza, recessi oscurati dal buio che avvolgeva la camera come le umide profondità di un'anima inquinata. Potevano tutti sentire il cacciare e il grugnire prima che la figura

finalmente si avvicinasse, al limite della luce, dove poterono vedere un ometto vestito di sudici stracci, con capelli bianchi e folti, agitare la mano di fronte a lui come se si estendesse una spada immaginaria.

Era evidente che l'uomo stava combattendo contro forze invisibili, ed era davvero una battaglia feroce. Spinse, parò, e caricò in avanti quando pensò di avere il vantaggio. Gridò persino quando le armi invisibili che miravano a lui si avvicinarono troppo. Era la macabra danza di un pazzo, sebbene si trattasse di uno determinato a proteggere se stesso e gli occupanti della stanza da demoni invisibili.

Mentre Bhrodi e gli altri guardavano, l'ometto dai capelli selvaggi si spostò di nuovo a salti e balzelli verso il suo armadio. Poi, con la stessa rapidità con cui lo spettacolo era iniziato, fu sommariamente chiuso mentre lui rinfoderava la sua spada immaginaria e si inchinava rapidamente al suo avversario fantasma. E con quello, saltò di nuovo nel suo armadio e chiuse la porta.

Finì come era iniziata, ma nessuno commentò. L'avevano visto prima, molte volte, e tornarono a quello che stavano facendo come se non ci fosse nulla di strano. Ivor, che stava parlando quando l'ometto emerse, continuò come se nulla fosse. Era abbastanza normale nel loro mondo.

"Parleresti con il messaggero, mio signore?" chiese. "L'ho tenuto nella guardiola. Se lui è il messaggero di de Wolfe, non dovremmo mostrargli mancanza di rispetto e avere di conseguenza il fiato di de Wolfe sul collo. Sarebbe saggio per te vederlo".

Bhrodi inspirò lentamente, pensieroso, e smise di affilare la spada. "Fallo venire" disse, la sua voce un brontolio basso. "Mi piacerebbe sapere cosa ha da dire su un contratto matrimoniale che non ho ancora accettato".

Ivor non voleva discuterne con lui: qualsiasi discorso sul matrimonio, o le donne in generale, non erano argomenti buoni da affrontare con il suo signore e desiderava che il problema fosse di qualcun altro. Rapidamente, si alzò e tornò indietro da dove era venuto.

I passi di Ivor svanirono mentre Bhrodi continuava a stare seduto, immobile, con una pietra pomice in una mano e la spada nell'altra, riflettendo sull'arrivo del Branco di Wolfe. Era così che in tutti gli ambienti militari li chiamavano; William de Wolfe e la sua scuderia di potenti e leggendari combattenti erano conosciuti come il Branco di Wolfe. Bhrodi era stato allevato con storie del valore di de Wolfe e non era difficile ammettere che ammirasse molto l'uomo. Le imprese dei Racconti di de Wolfe lungo il confine scozzese erano quasi mitici. Bhrodi si chiese se lo stesso de Wolfe avrebbe accompagnato sua figlia; l'intuito gli diceva che l'uomo, indipendentemente dalla sua età avanzata, sarebbe venuto. Quello era un incontro troppo importante da lasciare a cavalieri minori.

Così continuò ad affilare la sua lama, contemplando le possibilità, mentre gli uomini intorno a lui sussurravano tra loro. Di solito li ignorava, ma quella sera non andava bene. Sputò sulla sua pietra pomice per bagnarla mentre affilava.

"Ianto" disse all'uomo seduto alla sua destra. "Fai in modo che ci sia una sistemazione per de Wolfe e i suoi uomini. La maggior parte degli uomini può dormire nella sala ma de Wolfe avrà la sua camera. Occupatene".

Sir Ianto ap Huw, un omone di famiglia raffinata e nobile, alzò lo sguardo dal boccale di birra che teneva in mano. "Possiamo metterlo in cima alla fortezza" disse. "Ci sono due stanze lì. È abbastanza grande".

"Va a controllare".

"Aye, fy arglwydd" disse tranquillamente. Sì, mio signore. "Ma per la donna che porta? Non è un posto adatto a una donna".

Bhrodi smise di affilare e si voltò a guardare il gruppo. "Quindi è questo ciò di cui tutti voi state parlottando?" chiese. "Il fatto che Rhydilian non è un posto per donne? Dimentichi che c'era una donna qui, una volta, e c'è una donna qui anche ora".

"Ma è tenuta nella sua camera, fy arglwydd, e non a gironzolare" un uomo tondo con l'attaccatura dei capelli sfuggente rispose piano. "Rhydilian non è un posto amichevole. Le pareti di questa sala non hanno visto nessuna donna da oltre due anni".

Gli occhi verdi penetranti di Bhrodi si fissarono su di lui. "Due anni, sette mesi e diciotto giorni" disse, il tono basso e quasi minaccioso. "E ora questa sala vedrà una donna, Gwyllim. Prepara la camera accanto alla mia per lei".

"Ma è una piccola stanza" replicò Sir Gwyllim ap Evan con tono tenero ma deciso. Era un uomo di grande ragionevolezza e spesso cercava di consigliare Bhrodi quando l'uomo era aperto a cose del genere. "La camera all'ultimo piano è molto più grande e sarebbe più comoda per lei. È una camera da donna, dopotutto".

Bhrodi scosse bruscamente la testa, come sapevano che avrebbe fatto. Nessuno parlava della camera all'ultimo piano, una camera che era sigillata da due anni, sette mesi e diciotto giorni, dal giorno in cui la cara Sian di Bhrodi era morta dando alla luce un figlio. Da quel giorno, nessuno aveva osato avventurarsi nella stanza, che era tenuta esattamente come era dal momento in cui il corpo di Sian era stato rimosso. Bhrodi non aveva permesso a nessuno di ripulirla. Stantia, con lenzuola ancora insanguinate e vecchie ceneri nel camino, la camera era fredda, buia e non curata. Gwyllim si era suicidato nel suggerire di disturbare quello che era diventato un santuario del dolore.

"No" abbaiò Bhrodi, il suo umore che era passato da calmo a infastidito in una frazione di secondo. "Metti la donna vicino a me, fine".

Gwyllim lanciò un'occhiata a Ianto e a un altro uomo seduto intorno al fuoco, notando le loro espressioni di incertezza; mentre Ianto tendeva a essere il più schietto del gruppo, l'uomo accanto a lui, Yestin ap Bran, si schierava sempre con Bhrodi. Quello che diceva Bhrodi era buono per lui, qualunque cosa fosse.

Bhrodi aveva posto fine alla discussione riguardo la camera accanto alla sala, come tutti sapevano che avrebbe fatto. Non c'era altro da discutere e nessuno ci avrebbe provato. Mentre Gwyllim si alzava stancamente in piedi per eseguire il comando di Bhrodi, la porta d'ingresso della fortezza si spalancò. Potevano sentirla schioccare sui vecchi cardini di ferro. Gwyllim fece una pausa, come tutti gli altri, e la loro attenzione si rivolse all'ingresso della sala quando Ivor entrò nella stanza con un cavaliere alle spalle.

Immediatamente, l'atmosfera della stanza cambiò. Non era un normale cavaliere; sopra di loro aleggiava il fetore di un *Saesneg*, un cavaliere inglese di altissimo e professionale ordine. L'uomo estremamente alto, vestito di un'armatura costosa e molto usata, entrò nell'atrio, con la maglia che tintinnava mentre camminava e gli stivali grandi che battevano contro il pavimento di legno. Mentre si avvicinava al focolare dove si riunivano gli uomini, gli uomini di Bhrodi si alzarono in piedi, ma Bhrodi non lo fece. Non era tipo da mostrare alcun rispetto o curiosità per un mero cavaliere inglese.

Tuttavia, guardò attentamente l'uomo; era un omone con mani grandi e una corona di capelli color oro rossiccio. Mentre il cavaliere e Bhrodi si fissavano a vicenda, Ivor parlò.

"Sei alla presenza del re di Anglesey, principe di Cefni, signore dell'Isola Verde e Conte di Coventry" disse in tono formale. "Mostrerai il tuo rispetto per lui, Saesneg".

Il cavaliere non esitò; piegò il lungo corpo, inchinandosi rispettosamente. "Mio signore" disse con voce profonda e carismatica. "Mae'n anhydroed yn eich presenoldeb". Sono onorato della tua presenza.

Bhrodi stava studiando attentamente l'uomo, ancora seduto su una sedia con una spada in mano. Era una posizione informale e voleva essere così. Non c'era carenza di arroganza nei modi di Bhrodi.

"Parla inglese in mia presenza" disse alla fine. "Non voglio che la lingua gallese sia macchiata dalla tua lingua".

Il cavaliere annuì educatamente. "Come desiderate, mio signore".

"Come ti chiami?"

"Sir Apollo de Norville, mio signore" rispose rispettosamente. "Servo Sir William de Wolfe".

"Dov'è de Wolfe?"

"È accampato circa sei o sette miglia a est, mio signore, dall'altra parte del lago che è alla base della tua montagna" rispose. "Pensava che sarebbe stato meglio cercare un riparo e riposare per la notte e poi presentarsi a voi la mattina".

Qualcosa cambiò negli occhi di Bhrodi in quel momento; un minaccioso guizzo nelle loro profondità verdi. In effetti, la sua intera espressione sembrò indurirsi e si alzò in piedi.

"Dove, esattamente, è accampato?" chiese, uno strano senso di urgenza nel suo tono.

Apollo cercò di essere più specifico. "C'è una radura a sud, vicino a un boschetto di alberi" disse. "Un ruscello scorre accanto a esso e ci sono alcune formazioni rocciose a nord, anche se è difficile individuarle, esattamente".

"C'è un lago più piccolo e una palude vicino a questa radura".

"Sì, mio signore".

Lo sguardo di Bhrodi indugiò per un momento sul cavaliere prima di lanciare un'occhiata a Ivor. "Quello non è un posto sicuro" gli disse. "Raccogli una squadra. Dobbiamo cavalcare da loro".

Apollo era confuso. "Non capisco, mio signore" disse. "Non siamo nelle vostre terre? Ci siamo erroneamente avventurati in territorio nemico?"

Bhrodi riuscì a scuotere la testa solo quando i suoi uomini gli corsero accanto, raccogliendo soldati e cavalcature. Gli uomini iniziarono a urlare e loro poterono sentire i richiami nel cortile. Apollo fu sinceramente perplesso quando Bhrodi raccolse il fodero per la sua spada e passò oltre il cavaliere.

"Vieni, Saesneg" disse. "Vediamo se possiamo salvare de Wolfe dal demone che si nasconde nella notte".

Apollo lo seguì, sempre più preoccupato. "Demone, mio signore?" ripeté. "Quale demone?"

Bhrodi lanciò all'uomo una lunga occhiata mentre uscivano dalla sala e nella luna piena della penisola.

"Speriamo che non lo scoprano".

⌘

"Sta facendo la guardia" la voce di Jordan era morbida. "Tende ai suoi doveri come sempre. Pensavi che questo viaggio sarebbe stato diverso dagli altri? "

William sospirò debolmente. Stringendosi contro la fredda notte, affrontò sua moglie nella tenda ben arredata che la famiglia condivideva quando viaggiavano. Era venuto a cercare sua figlia, ma aveva trovato sua moglie da sola davanti al braciere. Avvolta nelle pellicce, era piccola e pallida contro le braci ardenti, ma la sua espressione su di lui era seria e onnisciente.

"No" rispose onestamente. "Mi aspetterei che si comporti come ha sempre fatto".

"Non si sottrarrà ai suoi doveri".

William annuì semplicemente, riflettendo su sua figlia e sul loro viaggio dall'Inghilterra. Erano state quasi tre lunghe settimane di viaggio, settimane trascorse a contemplare il futuro di Penelope. C'era stato molto tempo per pensare. Sospirò di nuovo.

"Non mi aspetterei altro da lei, poiché è molto rispettosa" rispose. "In effetti, si è adattata notevolmente da quella scena a Questing quando ci ha rinchiuso tutti nello studio e ha sfidato la mia decisione. L'ho osservata per quasi tre settimane e lei non ha detto parola sul suo imminente futuro. Ti ha detto qualcosa?"

Jordan si strinse debolmente nelle spalle. "Non con così tante parole" disse dolcemente. "Ha accennato a come le mancherà l'Inghilterra ma niente di più. Ma a volte la sua espressione... puoi vedere che ha molta nostalgia. E molta paura. Eppure, è una figlia di de Wolfe. Lei ha accettato il suo dovere".

"Lo credi davvero?"

"Sì".

"Non cercherà di sfuggire a questo matrimonio prima che venga stretto?"

"Io credo che non lo farà. Farlo ti porterebbe vergogna, e Penny non vorrebbe consapevolmente portarti vergogna".

William lo accettò. Sua figlia era onorevole sopra ogni altra cosa. Ma era anche testarda e disobbediente, come dimostrava la situazione attuale.

"Dovrebbe essere qui, con te" disse, con un certo dispiacere nel suo tono. "Le ho detto di andare a letto presto dato che domani incontreremo il suo futuro marito"à

Jordan era a conoscenza della direttiva. "Inglese" disse, in tono ammonitore "l'hai cresciuta con il tuo senso del dovere. È una donna giovane e bella, è vero,

ma dentro quella bella facciata batte il cuore di suo padre. Lei è la figlia di de Wolfe e tu non le puoi negare ciò che le viene naturale. Ti dissi che lei non si sarebbe sottratta ai suoi doveri; ciònonostante, sta facendo la guardia notturna. Se vuoi che vada a letto, allora devi uscire e portarla dentro".

William lo sapeva, ma non serviva a nulla per alleviare la sua crescente frustrazione. Con un ringhio, si passò le dita tra i capelli neri brizzolati, un gesto di irritazione.

"Perché tutte le donne della mia famiglia sembrano intenzionate a disobbedirmi?" chiese. "Niente in questo viaggio sta andando come avevo programmato. Non volevo che tu venissi, eppure sei qui. Dato che Kieran e i suoi figli sono venuti, Jemma doveva venire anche lei. Ora ho donne che ci stanno seguendo dove non dovrebbero essercene".

La voce di Jordan era gentile. "Jemma è qui per aiutare Kevin".

William si accigliò. "Kevin è un uomo adulto" disse. "Deve accettare che la donna che vuole è destinata a un altro e nulla che sua madre possa fare cambierà ciò. Sai che non ho altro che rispetto per Kevin e i suoi talenti di uomo e cavaliere, ma Penelope non è fatta per lui. Dovrà trovare moglie altrove".

Jordan sospirò debolmente, abbassando lo sguardo e guardando il fuoco fumante. Era molto dispiaciuta per il figlio di sua cugina; Jemma era la sua parente più stretta, più una sorella per lei che una cugina. Erano cresciute insieme e avevano sposato degli Inglesi che avevano servito insieme. Pertanto, era particolarmente in sintonia con il dolore del figlio di Jemma.

"È stato innamorato di lei da quando era una ragazza" mormorò. "Non riuscirai a cambiare come si sente".

Il cipiglio di William si fece più profondo. "E non approvi la mia offerta di Penny in matrimonio a un altro?" chiese, con la mascella contratta. "È per questo che sei venuta davvero? Per essere sicura di condividere la tua disapprovazione per questa unione?"

Gli occhi di Jordan si spostarono di nuovo su di lui. "Non c'è alcuna disapprovazione" disse. "Appoggio qualsiasi decisione tu prendi e lo sai bene. Ma Jemma è qui per confortare Kevin, che fa parte di una scorta in Galles per consegnare la donna che ama a un altro uomo, e io sono qui per assicurarmi che Penelope si comporti bene. Sei in disaccordo con la mia logica?"

Si calmò un po', sebbene fosse riluttante. "No" borbottò, voltandosi. "Sei l'unica che ha qualche possibilità di controllarla. Io non ho mai potuto".

"Questo perché l'hai viziata, Inglese" disse Jordan a bassa voce. "La ami troppo. So che questo matrimonio è stata una decisione difficile per te. So che tu non vuoi lasciarla andare".

Era meno agitato ora, più incline alla depressione. "È la mia bambina" mormorò. "Certo che non voglio lasciarla andare, ma so che devo. Questo contratto coniugale... è degno. Non l'avrei promessa se non avessi pensato questo".

Jordan si alzò dallo sgabello e andò da lui, abbracciando il marito grande e forte che, con gli anni, aveva visto le sue emozioni dilagare insieme ai suoi figli. Era un padre così buono, adorabile, saggio e gentile, ma era profondamente e irrevocabilmente investito emotivamente in tutti i suoi figli. Il possente Lupo del Confine aveva una sola debolezza; la sua visione della vita era direttamente collegata ai suoi figli, e soprattutto a sua moglie. Non poteva fare a meno di nessuno di loro, tuttavia era inevitabile che dovesse farlo. I bambini erano cresciuti e i genitori erano invecchiati. Odiava quel fatto della vita.

"Lo so" disse Jordan dolcemente. "Ora, esci, trovala e riportala indietro. Deve dormire almeno un po'. Domani incontrerà il suo futuro marito e deve apparire al meglio".

"Ti odierà per averlo detto".

Jordan sorrise, dandogli un abbraccio prima di lasciarlo andare. "Trovala, Inglese. Sii veloce a riguardo".

"Perché?"

"Perché è probabile che Kevin sia con lei, cercando di convincerla a scappare con lui".

William alzò gli occhi al cielo mentre lasciava doverosamente la tenda. Sapeva che sua moglie non aveva torto in quello che aveva detto e non poteva evitare il senso di urgenza che improvvisamente lo attanagliava.

Kevin Hage era molto simile al suo padre saggio e potente: se voleva qualcosa, non si arrendeva.

⌘

"Il chiaro di luna è così luminoso da sembrare quasi giorno".

Penelope stava guardando la luna, ascoltando il cavaliere accanto a lei che parlava. Era bianca e brillante contro l'oscura distesa del cielo, e lei annuì alla sua valutazione.

"Mi fa quasi male agli occhi guardarla" disse. Poi, osservò il paesaggio che li circondava, i campi argentati e gli alberi lontani. "Rende tutto spettrale e luminoso. Tutta questa terra sembra surreale. Lo avverti anche tu?"

Sir Kevin Hage non guardava il paesaggio; stava guardando Penelope. Era tutto ciò che avesse mai visto, da quando era un giovane che passava ore e ore con Penelope mentre si allenava a fianco dei giovani del Castello di Questing.

Perfino in giovane età era intelligente, determinata e tenace, e mentre i figli di William, Kieran e Paris, erano cresciuti insieme, Penelope, la più giovane dei nove figli di William, era stata autorizzata a seguirli. Kevin, che aveva solo otto anni più di lei, si era ritrovato a prenderla sotto la sua ala. Lui e Penelope ne avevano passate molte insieme, superando sia le avversità che ìil trionfo, e nel corso degli anni il senso di protezione fraterna di Kevin si era trasformato in qualcos'altro.

Ora, non riusciva a ricordare quando non l'avesse amata e questo viaggio in Galles era difficile per lui. Cercò di non pensare a quello che sarebbe successo alla fine del viaggio, ma ora, mentre stava arrivando il giorno in cui Penelope sarebbe stata presentata al principe gallese noto come il Serpente, realizzò che quella sarebbe stata la sua ultima notte da solo con lei. Lo straziava come nulla che lui avesse mai provato e voleva una notte che entrambi avrebbero ricordato per sempre; semplicemente non era sicuro di come farlo senza passare il segno e violare il giuramento. C'erano cose che voleva dire e cose che voleva fare, dopo otto anni. Il problema era che non voleva arrivare a nessuna di quelle due eventualità, quindi si sforzò di concentrarsi su una conversazione benigna e leggera.

"Sì" disse, distogliendo gli occhi da lei e guardando oltre la scintillante terra grigia. "Lo sento. È il Galles, un luogo abitato da demoni e uomini selvaggi".

Penelope lo guardò; Kevin era un uomo enorme, come suo padre, con spalle larghe e grandi braccia, ma aveva i colori di sua madre nei suoi occhi verdi e capelli scuri. Era piuttosto bello e aveva decisamente il temperamento di suo padre, molto calmo e tranquillo.

"Non ho mai sentito parlare di demoni in Galles" disse. "Ma ho sentito parlare di creature misteriose e di strane magie. Zio Paris una volta mi ha detto che gli Uomini del Nord hanno portato la loro magia con loro e l'hanno lasciata qui molto tempo fa. Una volta mi raccontò una storia di un'incantatrice gallese che poteva cambiare forma a piacimento".

Kevin sbuffò. "A zio Paris piace raccontare storie".

"Non credi alla magia, Kevin?"

Kevin trattenne un sorriso mentre la guardava. Non voleva sembrare condiscendente. "Credo in ciò che posso vedere o gustare o sentire. Se c'è magia in questo mondo, devo ancora vederla veramente".

Penelope gli artigliò una mano. "Stai attento, altrimenti ti trasformerò in un pesce e ti butterò nella palude vicino a quegli alberi".

Finalmente sorrise. "Quindi ti consideri una strega, vero?"

Penelope abbassò la mano e ridacchiò. "No, non sono una strega" disse. Il suo sorriso svanì mentre guardava il paesaggio argenteo del paese sconosciuto. "Se lo fossi, allora avrei lanciato un incantesimo in modo da non dover sposare il Serpente. Perché è chiamato il Serpente, comunque? Nessuno vuole dirmelo".

Fu difficile per Kevin mordersi la lingua. "Si dice che sia un grande guerriero e un grande comandante" disse, sentendo il suo cuore straziato dal dolore. "Si chiama il Serpente perché il suo attacco è mortale. Era a Llandeilo nella battaglia in cui abbiamo perso tuo fratello, James. Ci è stato detto che ha orchestrato la battaglia. È stato un combattimento indubbiamente brutale".

Penelope lo guardò, triste nella sua espressione mentre ricordava quel tempo terribile. "James è morto tra le braccia di papà" mormorò. "Papà non si è ancora ripreso da allora".

Kevin annuì debolmente. "Neanche io" disse. "James era un buon amico. Mi manca ogni giorno".

Penelope rifletté un momento sul suo alto, biondo fratello. "È per questo che papa ha fatto da intermediario a questo matrimonio" disse, suonando come se stesse cercando di convincersi a favore della situazione. "Non vuole perdere un altro figlio in battaglia contro i Gallesi. Capisco la sua logica anche se non mi rende felice essere io l'offerta di pace. Perché non potrebbe offrire tua sorella, Rose? Perché devo essere io?"

Kevin si era posto la stessa domanda una dozzina di volte, anche se sapeva la risposta. "Perché sei la figlia di de Wolfe" disse semplicemente. "Rose è la figlia di un semplice cavaliere. Non avrebbe lo stesso impatto".

Penelope lo sapeva. Grugnì infelice. "Ma Rose vuole risposarsi dopo che James è morto l'anno scorso" disse. "Sarebbe una sposa molto più disponibile di me".

Kevin rimase in silenzio. Il suo sguardo si spostò alla palude a nord. "Non vuoi figli e una tua famiglia, un giorno?"

Non avrebbe dovuto chiederlo perché la risposta, in entrambi i casi, lo avrebbe ferito. Eppure, aveva stupidamente chiesto. Le labbra di Penelope si contorsero ironicamente.

"Non saprei come essere una buona moglie" disse. "Non ho mai avuto un interesse in queste cose. Katheryn ed Evelyn sì, ma non io. Non io".

Kevin la guardò, studiando la sua gloriosa bellezza al chiaro di luna e pensando alle altre due figlie di William e Jordan. Katheryn, la primogenita, era l'immagine di Jordan, bionda e adorabile, mentre Evelyn, la seconda figlia, con la sua pelle pallida e i suoi capelli rossi aveva preso dalla sua famiglia scozzese. Penelope, tuttavia, era tutta William: aveva i capelli castano scuro e gli occhi color oro nocciola, che le conferivano un aspetto sorprendente.

Era ampiamente accettato che Penelope fosse la più bella di tutte le figlie di de Wolfe, fatta eccezione per la sua sfortunata abitudine di vestirsi e atteggiarsi come un cavaliere. Era quello stile di vita di cui sua madre aveva avuto paura, ma Kevin capiva prefettamente. Si chiese se anche il Serpente avrebbe capito. Dopo un momento di riflessione sul matrimonio con la donna amata che non sarebbe mai avvenuto, sospirò tristemente e distolse lo sguardo.

"Il tuo matrimonio sarà più prestigioso di quello delle tue sorelle" disse, cercando di sembrare positivo quando tutto quello che voleva davvero era supplicarla di non farlo. "Katheryn ha sposato mio fratello maggiore ed Evelyn ha sposato Hector, ma nessuno di loro sposerà un condottiero di così grande statura. È qualcosa di cui dovresti essere orgogliosa".

Penelope aprì la bocca per parlare ma qualcosa in lontananza attirò la sua attenzione. Sembrava esserci qualcosa che si muoveva nell'ombra della palude, qualcosa che non riusciva a determinare. Sembrava tremolare e rotolare, e proprio mentre socchiudeva gli occhi per vederla meglio, svanì rapidamente. Pensando che fosse un trucco del chiaro di luna, riportò la sua attenzione su Kevin solo per vedere suo padre che camminava nell'oscurità.

"Saluti, papà" disse mentre William si avvicinava. "Tutto va bene".

William si avvicinò alla coppia, lanciando un'occhiata a Kevin per vedere se poteva determinare il corso della conversazione e l'umore nell'aria, ma il cavaliere incontrò il suo sguardo con fermezza. Non c'era nulla nella sua espressione che suggerisse qualcosa di diverso da una normale situazione e William ne fu sollevato.

"Buono a sapersi" disse, fermandosi mentre il suo sguardo si spostava sul paesaggio spettrale. Era davvero calmo e silenzioso. Dopo un momento, guardò

sua figlia. "Lascia la guardia notturna a Kevin. Devi dormire un po'. Hai un giorno importante davanti a te".

Penelope si accigliò. "Mi ritirerò presto" disse, cercando di ignorare suo padre, ora che sapeva perché era venuto. "Ancora qualche ora e andrò a letto".

"No" disse William, più fermamente. "Andrai ora. Kevin può gestire il perimetro nord. Scott e Troy sono a ovest mentre il resto dei cavalieri è sparpagliato. Non sei necessaria".

L'espressione corrucciata di Penelope si fece più profonda. "Papà, davvero, non sono affatto stanca" insistette lei. "Non voglio...".

Fu interrotta da un ululato ultraterreno proveniente dalla direzione della palude. Era così rumoroso da letteralmente riverberare tra gli alberi, tra le tende o tra qualsiasi altra cosa che potesse fornire resistenza al suono. Penelope si girò in direzione della palude, come Kevin e William. Era armata, come lo era Kevin, e gli spadoni vennero estratti.

Era stato un suono terribile e sconvolgente, che mandava il cuore a mille per l'apprensione. In questa terra vasta e sconosciuta, era un rumore sgradito e inquietante. Rimasero lì, a guardare e ad aspettare, mentre l'intero campo cominciava a muoversi.

"Cos'è stato?" chiese Penelope, senza fiato.

William era calmo come sempre, il suo unico occhio buono che scrutava le terre illuminate dalla luna. Scosse lentamente la testa.

"Non lo so" disse. "Una creatura di qualche tipo, suppongo. Spero che i fuochi la terranno lontano".

Penelope guardò suo padre con una certa paura nella sua espressione. "Una creatura?" ripeté. "Non ho mai sentito nessuna creatura fare quel tipo di rumore".

William non era incline a lasciarsi influenzare dalla cosa; l'uomo non era facilmente spaventabile. Aveva imparato molto tempo prima a non agitarsi per cose che non poteva controllare.

"Se si mostra, allora sapremo di cosa si tratta" disse. Il suo sguardo indugiò sulla zona paludosa ancora un attimo prima di tornare da sua figlia. "Nel frattempo, vieni con me e dormi. Se mi resisti, sappi che ti porterò in braccio".

Penelope aveva ancora la spada di fronte a sé, sulla difensiva. L'ululato ultraterreno le stava rizzando ancora i capelli sulla nuca. Prima che potesse rispondere a suo padre, potè vedere un paio di uomini farsi strada verso di loro dall'oscurità del campo. Il primo viso che riuscì a distinguere fu Kieran, con l'aria di chi si era appena svegliato da un sonno profondo. Dormiva pesantemente e molto in quei giorni, un vecchio uomo la cui salute aveva visto tempi migliori. Accanto a lui arrivò un altro volto familiare, un uomo grande e bello con capelli biondi ingrigiti. Penelope lo fissò.

"Hai sentito quel rumore, zio Paris?" chiese lei impaziente. "Potrebbero essere le creature che mi hai detto si nascondono in queste terre? Quelli che hanno seguito gli uomini del Nord qui secoli fa?"

Sir Paris de Norville si grattò la testa mentre guardava William; William e Paris erano stati migliori amici fin dai loro giorni come scudieri, e dopo avevano prestato servizio nel nord e combattuto fianco a fianco con gli scozzesi per più anni di quanto si ricordassero. Più vicini di fratelli, potevano generalmente leggersi a vicenda. Al momento, Paris era abbastanza certo che William non fosse contento di lui per aver riempito la testa di Penelope di storie selvagge sul Galles. Cercò di non sembrare troppo colpevole.

"È stato un suono interessante, questo è certo" disse, evitando la sua domanda. "Pensavamo di averlo sentito arrivare da questa direzione".

William annuì. "Credo di sì".

"Non hai visto niente?"

"No".

Tutti gli occhi erano fissi sulla palude sotto la luna piena. Paris indicò in direzione delle terre paludose e oscure. "Ho visto un piccolo lago a nord della palude quando siamo arrivati" disse. "Non c'è molta terra in quella direzione. Sembra tutto acqua".

Kieran andò vicino a suo figlio mentre Paris e William cercavano di calmare Penelope. Era stata addestrata come cavaliere, era vero, ma tendeva a eccitarsi per la sua natura giovane e appassionata. Mentre Kieran e Kevin scansionavano il paesaggio argentato per qualche indizio su cosa avrebbe potuto produrre un suono così terribile, fu Kevin che finalmente individuò la fonte. Puntò un dito verso nord.

"Padre?" disse a Kieran, lottando per mantenere un contegno calmo. "Lo vedi?"

Kieran, vecchio com'era, aveva ancora una vista acuta. Stava iniziando a notare cosa stava puntando il figlio e non gli piaceva nemmeno un po '. All'inizio, non era sicuro di vedere chiaramente, ma quando la cosa cominciò a muoversi e la sua forma divenne più definita al chiaro di luna, Kieran respinse un senso di stupore. Non riusciva a credere ai suoi occhi.

"Sì" mormorò. "Che diavolo è?"

"Non lo so".

Kieran guardò la scena ancora un momento prima di rivolgersi a William, la sua espressione cupa. "Quanto è lontano il castello di Rhydilian da qui?"

Ormai, William, Paris e Penelope si sforzavano anche loro di intravedere ciò che aveva attirato l'attenzione di Kieran e Kevin. Lo videro quasi contemporaneamente, una visione molto grande e orribile che sembrava spostare

interi cumuli di terra e palude mentre si muoveva. L'acqua venne scossa e gli alberi furono sradicati nel suo percorso. Era, in verità, una vista terrificante e sorprendente, e abbastanza difficile da comprendere.

"*Troppo* lontano" ringhiò William. Eppure, era già in movimento. "Troppo lontano ma non abbiamo scelta. Risveglia il campo e dì loro di prendere solo ciò che possono portare a cavallo. Che si lascino tutto il resto alle spalle. I cavalieri si raggruppino e formino una linea per dare agli altri il tempo di raggiungere il castello. Kieran, Kevin, muovetevi".

Non aspettò nemmeno che gli uomini entrassero in azione, sapendo che lo avrebbero fatto senza indugio. Mentre Penelope era lì, con gli occhi spalancati e la bocca aperta, William l'afferrò e la trascinò via con sé.

L'ultima cosa che Penelope sentì mentre suo padre la spingeva oltre il campo fu un ululato terrificante, ultraterreno, più vicino del precedente. Stava arrivando da loro, questo incubo dalle misteriose terre dei Gallesi, e si avvicinava sempre di più, forse attratto dall'odore della carne umana. Era difficile sapere perché venisse, solo che lo stava facendo, e tutto ciò a cui Penelope riusciva a pensare era di raggiungere sua madre. Non riusciva nemmeno a pensare a sè stessa; tutto quello che sapeva era che doveva mettere in salvo sua madre.

La morte si stava avvicinando.

****

Come bonus extra, per favore godetevi i capitoli di esempio dell'ultimo lavoro di CHRISTI CALDWELL, **SEDUCED BY A LADY'S HEART**. Questo è un favoloso Regency Romance, quindi per favore prendete una copia se vi piace quello che leggete!

SEDUCED BY A LADY'S HEART

Di Christi Caldwell

Capitolo 1

Londra, Inghilterra
Primavera, 1819

In tutti i ventotto anni di Lady Eloise Yardley, Contessa di Sherborne, si potevano facilmente contare le cose subdole e discutibili che aveva compiuto sulle dita di sua mano. E quell'impressionante lista di peccati includeva rubare le mentine di un'altra ragazza quando era una bambina di sette anni.

I palmi delle mani si inumidirono per il disagio che le turbinava nel ventre, e per calmare le sue dita tremanti si spolverava i palmi delle mani lungo i fianchi delle gonne argentate e satinate. Fissando il modesto foyer di marmo dell'Ospedale di Londra, Eloise riconobbe che questo atto di slealtà era molto peggiore del furto di menta piperita.

"Mia signora, se preferisce non venire, è più che comprensibile" le parole della vecchia infermiera la scossero nelle sue riflessioni.

Sorpresa dal movimento, Eloise si batte una mano sul petto. "Ehm, no. Sto bene" mentì. Si schiarì la voce. "Sono semplicemente...". *Terrorizzata. Nauseata. In preda al panico.* E ogni emozione che si trovava in mezzo, alla prospettiva di camminare per quei corridoi ed entrare nelle stanze sterili dell'ospedale.

La luce delicata negli occhi della donna indicava che aveva rilevato la bugia.

Eloise sospirò. "Andiamo?"

Le sopracciglia bianche dell'infermiera sparirono nell'attaccatura dei capelli con apparente sorpresa e poi un luccichio d'approvazione sostituì la sua precedente preoccupazione. Fece un breve cenno del capo. "Se volete seguirmi" mormorò.

La donna più anziana non tentò di riempire l'imbarazzante vuoto del silenzio, cosa di cui Eloise fu grata. Non immaginava di poter mettere insieme un solo pensiero coerente. Corrugò la fronte. Una questione che avrebbe dovuto correggere se questa visita attentamente orchestrata fosse andata a buon fine. Guardò le pareti desolate e bianche, l'intonaco duro privo di allegria e vita. Però, la vita le aveva insegnato presto che nulla andava mai secondo i piani.

"Sono sempre così felice di vedere donne come lei che si prendono del tempo per visitare i soldati feriti" disse l'infermiera Maitland.

I loro passi cadevano in un ritmo sincronizzato.

Il senso di colpa pugnalò Eloise. Non si era mai vergognata tanto come di quello che stava facendo in quel momento. Perché non erano ragioni

strettamente altruistiche quelle che l'avevano portata in quel luogo. Era proprio il contrario. Il rimorso la fece tacere.

"Lady Drake, la marchesa di Drake, visita da tempo l'ospedale".

Lei, naturalmente, lo sapeva. "Davvero?" La voce di Eloise emerse con uno squittio acuto, che si alzò di colpo dalla donna.

"Già. Infatti, è qui anche – oh, cielo! Sta bene, signora?"

Eloise incespicò e, sfortunatamente per l'infermiera più anziana, si sorprese ad appoggiarsi al corpo alto e stretto della donna. "Sì" rispose, debolmente. Calore mortificante le bruciava le guance. Tuttavia, il brivido di eccitazione la attraversò, più potente di ogni piccola emozione di imbarazzo. Quindi, la marchesa era qui. Tirò rapidamente indietro le mani dalle spalle strette ma apparentemente capaci dell'infermiera Maitland. "Mi perdoni" disse in ritardo.

La donna lanciò un'occhiata preoccupata al suo viso e riprese a camminare. Eloise teneva il passo al suo fianco. A ogni passo, avvicinandosi a quelle spaventose stanze d'ospedale, il panico le martellava nel petto. Si accese forte e caldo fino a quando il ronzio familiare le riempì le orecchie e ricacciò indietro i punti neri che le punteggiavano la vista.

L'infermiera Maitland disse qualcosa, le sue parole perse nei ricordi che turbinavano nella sua mente a un ritmo angosciosamente veloce. La donna più anziana guardò Eloise con un sorriso, le sue parole inascoltate meritavano chiaramente una risposta simile e così lei si disse di ordinare alle sue labbra di muoversi. Riuscì a fare un debole sorriso, chiaramente sufficiente affinchè la donna continuasse.

Fin dai tempi bui, come usava a riferirsi a loro, aveva detestato qualsiasi cosa riguardante la malattia: ospedali, medici, il colore bianco, il caldo di una febbre. Tutto. Era irrazionale e insensibile, e non era mai stata accusata di essere irrazionale o insensibile. Ma lì lo era.

"Ah, eccoci qui" mormorò l'infermiera.

Ed eccoci qui. L'ultimo posto al mondo in cui si sarebbe voluta trovare. I piedi che si contraevano per l'impulso di fuggire, Eloise deglutì oltre l'enorme ondata di paura nella sua gola e fissò le doppie porte. Eppure era un posto dove era venuta... per lui. Trovando forza nel ricordo di lui, anche se quello era tutto ciò che lui era – un ricordo fugace del suo passato - tirò un fermo respiro.

L'infermiera Maitland, ignara del tumulto interiore di Eloise, aprì una porta e le fece segno di avanzare.

Eloise esitò, allungò la testa all'interno della porta e sbatté le palpebre. La stanza allegra con file di letti non era nulla di quello che si era aspettata quando immaginava i tristi muri di un ospedale solitario. Fioriture stravaganti in vasi generosi conferivano un'atmosfera allegra alla stanza. Il che era ridicolo,

ovviamente. Non ci poteva essere niente di gioioso in quella stanza, piena di uomini che avevano sacrificato così tanto, visitati così poco e, senza dubbio, dimenticati da tutti. No, non tutti. Quasi. Deglutì forte alla vista degli uomini confinati in quei letti.

Di nuovo, il senso di colpa pungeva la sua coscienza. Perché la sua ragione di essere qui non era onorevole e ammirevole.

Lui era stato uno di loro.

Oh Dio. Perché non lo sapevo? Ma tra l'altr ... Perché non me l'ha detto? Avrebbe sfidato gli orrori che aveva sopportato in tutti questi anni solo per poter varcare le porte e vederlo.

Perché non te ne sei mai curata, una voce silenziosa le ricordava, pragmatica e sincera.

"Ahem". Eloise costrinse le sue gambe ad avanzare mentre l'infermiera si schiarì discretamente la gola. Entrò, non sapendo cosa si era aspettata. Che la stanza avrebbe preso fuoco improvvisamente per il calore dei corpi in fiamme per la febbre? Il profumo del vomito e del sudore di cui persino il semplice ricordo le faceva salire la bile in gola? Inghiottì con forza e camminò a fianco dell'infermiera Maitland.

Diede un'occhiata ai soldati, ancora confinati in quei letti. Molti la guardavano con occhi vuoti e indiffereinti. Altri con un minimo di curiosità nei loro sguardi annoiati. Eloise riuscì a sorridere e poi continuò a scrutare la stanza.

E poi la trovò. Si bloccò.

La giovane donna, una figura minuscola e minuta con capelli castani color cioccolato, sedeva accanto a un signore, la testa china su un libro mentre leggeva. Dimenticando tutte le regole di correttezza da lei praticate da sempre, Eloise studiò la marchesa di Drake.

L'infermiera Maitland proseguì, ma si rese conto che Eloise non l'affiancava più, perché si girò di scatto con un'espressione accigliata. Seguì il suo sguardo fisso sulla giovane donna. "Ah, mi perdoni. Conosce Sua Signoria?"

"No" la risposta di Eloise fu istantanea. Dopotutto, non poteva ammettere che non era mai stata ben accolta negli stessi circoli sociali della rispettabile marchesa, figlia di un duca. A differenza di Eloise che era stata figlia di un semplice cavaliere, che aveva catturato l'attenzione del conte di Sherborne. In verità, comunque, Eloise sapeva bene che avrebbe potuto affrontare un incontro con la donna in un posto diverso dall'Ospedale di Londra. Ma era necessario conoscere non solo questa donna, ma soprattutto questo posto.

Come se avvertisse il suo sguardo, la marchesa alzò gli occhi dalla sua lettura e si guardò intorno. Il suo sguardo incrociò Eloise. Un ampio sorriso si allargò sul viso della donna e lei alzò una mano in segno di saluto.

Alcune delle ansie morirono in Eloise mentre imbastiva il suo primo vero sorriso e lei ricambiava il gesto.

"Per favore, permettetemi di presentarvi".

Per la prima volta da così tanto tempo, l'eccitazione risvegliò la vita dentro di lei come se, con ogni passo che compiva, la sua paura di questa stanza, dei suoi piani, del semplice essere qui scivolasse via. Oh, non scomparve del tutto, ma piuttosto rimase smorzata dalla speranza nel suo cuore.

"Lady Drake" disse l'infermiera con molta più familiarità di quanto si aspettasse Eloise mentre si fermavano accanto al letto di un gentiluomo.

Eloise abbassò lo sguardo e, per un attimo fugace, le sue ragioni per cercare la marchesa svanirono quando intravide l'estrema serietà negli occhi vuoti del gentiluomo dai capelli biondi e dagli occhi azzurri.

"Infermiera Maitland" la marchesa ricambiò.

Il resto delle sue parole andò perduto quando Eloise incontrò rudemente lo sguardo di uno sconosciuto che la fissava con audacia. Il dolore le irrigidì la pancia mentre lei confrontava la faccia di quello sconosciuto con un'altra. È questo che Lucien era diventato? Non aveva mai immaginato nel ragazzo gentile e cortese che aveva considerato un amico null'altro se non risate e allegria.

Quindi, se fosse ancora l'uomo allegro e ridente non sarebbe tornato? una voce la pungolò.

"Questa è Lady Sherborne". Il saluto dell'infermiera Maitland la riportò indietro.

Lei arrossì. "M – mia signora" balbettò e fece una riverenza tardiva.

La marchesa si alzò in un turbinio di gonne. Agitò una mano con disinvoltura. "Oh, per favore, non c'è bisogno di una simile formalità" assicurò. "Emmaline basterà". Lei sorrise, di nuovo un sorriso pieno di calore e sincerità. "Ci è gradito l'arrivo di nuovi, piacevoli ospiti, non è vero, tenente Forbes?"

Le sue labbra si sollevarono in un mezzo sorriso. "Sì". Per un momento, Eloise si chiese se avesse semplicemente immaginato la sua precedente freddezza. Poi spostò la sua attenzione su di lei e la sfiducia diffidente rimpiazzò ogni accenno di calore.

Eloise si spostò sui suoi piedi, sentendosi un'intrusa. Ovunque, davvero. A eccezione dei prati del Kent, non aveva mai sentito una connessione per nessun luogo.

"... Sto solo mostrando a Lady Sherborne...".

Si inumidì le labbra, strappata allo scopo che l'aveva portata qui e all'improvviso bisogno di vedere gli uomini che chiamavano quell'ospedale casa. Lucien una volta era uno di loro. Il dolore le annodò le viscere. Con un lento

cenno del capo, disse: "È un piacere conoscervi, mia... Emmaline" si affrettò a correggersi, nel vedere un leggero rimprovero negli occhi della marchesa.

"Altrettanto" concordò Emmaline. Sollevò una mano e riportò la sua attenzione al tenente Forbes.

Con dolorosa riluttanza, lei si mise di nuovo al passo accanto all'infermiera Maitland. "I signori si divertono quando vengono letti loro dei libri. Si divertono a sentir cantare" disse con un cenno della mano alla stanza.

Eloise trasalì. Non riusciva a immaginare un affronto più eclatante che visitare quegli uomini e torturarli con il lamento acuto e stonato della sua voce. "Non ho libri con me" disse, colma di rimpianto. Ora, avrebbe voluto essere meno egoista. Avrebbe voluto fermarsi a considerare che c'erano uomini molto simili a Lucien, soli, dipendenti dalla carità di estranei per ogni gentilezza. Il dolore la sfiorava all'idea di lui solo in questo ospedale quando c'erano stati altri che lo amavano, aspettandolo. *C'ero io. Ero lì.*

L'infermiera Maitland si fermò accanto al letto di un uomo alto e largo con incredibili capelli biondissimii. Le rivolse un sorriso incoraggiante. "La vostra presenza da sola è benvenuta" assicurò. Non permise a Eloise di protestare, ma si rivolse invece al signore con lo sguardo fisso alla finestra. "Tenente Capitano Washburn" salutò l'infermiera.

L'uomo inclinò la testa in segno di saluto. "Infermiera Maitland". L'estraneo spostò la sua attenzione su Eloise.

"Permettimi di presentarti Lady Sherborne. È così gentile da farti visita". Il senso di colpa attorcigliava le viscere di Eloise. C'era uno scopo egoistico nel suo essere qui che non meritava la gentilezza dell'infermiera. Con un sorriso di commiato per Eloise, che magnificò il suo senso di colpa, l'infermiera Maitland si congedò.

Il panico eruppe nel petto di Eloise all'idea di essere sola, in quella stanza; però, non era veramente sola. Prese un lungo respiro e si concentrò su quel fatto salvifico.

"Va tutto bene, mia signora?" chiese il tenente Capitan Washburn, preoccupazione nella sua domanda.

Che debole amica tutti devono aver pensato che fosse. Lei sforzò un sorriso. "Lo sono" assicurò lei mentre lui faceva cenno in direzione della piccola sedia di legno dietro di lei. Eloise si sedette sul bordo del sedile duro e scomodo. Cambiò idea e la trascinò più vicino al bordo del suo letto.

Si presero un lungo momento, guardandosi l'un l'altro in silenzio. "Siete sicura di...?"

Tagliò l'aria con una mano. "Sicura". Fece una pausa e una spessa coltre di teso silenzio cadde. Non era mai stata una persona loquace, incapace com'era di

riempire i vuoti di silenzio come avrebbe fatto Miss Sara Abbott. Eloise si strinse le gonne all'inconsapevole ricordo della bella donna bionda oro, la figlia perfetta del vicario che si era trasferita nel villaggio dopo la morte del suo predecessore. Sara avrebbe saputo cosa dire. Eloise, tuttavia, non l'aveva mai fatto. E per questo lei interruppe la pausa imbarazzante dicendo la verità. "Sono nervosa negli ospedali". Vedendo il leggero allargamento dei suoi occhi, si accorse che lo aveva scioccato con la sua audace ammissione. Spostò la sua attenzione fuori dalla finestra. "Mi ricordano la malattia" disse lei, più a se stessa.

"Mi dispiace, mia signora".

Morse l'interno del suo labbro inferiore tra i denti e riportò la sua attenzione su di lui. "Immagino che staresti molto meglio senza compagnia che con la mia miserabile persona" disse con un sorriso ironico.

"No" si affrettò ad assicurare lui. "Non molto meglio. Forse appena un po' meglio". Le fece l'occhiolino.

Si lasciò sfuggire una risata sbalordita, guadagnandosi gli sguardi curiosi di chi le stava intorno. E con un commento e un occhiolino, tutta la tensione rimanente lasciò il suo corpo. "Grazie" disse dolcemente.

"Sorridere è importante, mia signora" disse saggiamente. "Anche quando i ricordi si insinuano".

Lei trasalì. *Come ha fatto lui-?*

"Le si vede in faccia, mia signora". L'astuto estraneo alzò il mento nella sua direzione e di riflesso Eloise si toccò le guance. "Immagino che ia così per tutti".

Scossa nel suo intero essere, Eloise lasciò cadere le mani sulle sue ginocchia. Rimpianti del passato, l'agonia dei suoi fallimenti. "Da quanto tempo siete qui?" chiese lei quietamente.

Le sue labbra si contorsero ironicamente. "Più anni di quanti ne voglio ricordare". Il suo cuore si contorse per il dispiacere per la sua solitudine. Gli venne in mente un'immagine di Lucien, qui, con questi uomini per amici e compagnia. Aveva parlato del suo passato? Aveva parlato di lei?

Non appena la stupida riflessione si insinuò, scomparve. Lucien non avrebbe mai menzionato un amica della fanciullezza, anche se la amava; il suo cuore era appartenuto a Sara. Di nuovo, il senso di colpa per i suoi fallimenti le si conficcò nella pancia. "Mi dispiace" disse alla fine.

Lui si irrigidì, un uomo orgoglioso non avrebbe mai gradito o accettato la pietà.

"Non per la vostra situazione, tenente capitano". Aveva già ricevuto molte più emozioni sprecate di quante lei potesse mai desiderare. "Non avrei mai pietà per voi o per nessun altro per la sua vita". Non avrebbe osato mai sottoporre

qualcuno a quel sentimento sgradito e inutile. "Ma mi dispiace che voi siate in un posto nel quale preferireste non essere, perché conosco il rimpianto di... quello".

La luce del sole squarciava la finestra e gettava il suo letto in una luce soffusa. Seguì il raggio cristallino, odiando i rimpianti che si erano insinuati con la loro presa tentacolare.

"Perdonatemi" si scusò, richiamando la sua attenzione. "È stato ingiusto da parte mia fare supposizioni sulle vostre esperienze". Una piccola risatina balzò nel suo petto. "Le esperienze della vita avrebbero dovuto sicuramente insegnarmi meglio" disse con un piccolo sorriso.

"Non è sempre facile ricordare". Con la coda dell'occhio scorse la donna esile all'estremità opposta della stanza alzarsi e avviarsi verso la porta. Era combatuta, mentre era divisa tra il desiderio di rimanere e parlare con il signore e l'impulso di attraversare la stanza e fermare la donna che era venuta qui con l'esplicita intenzione di incontrare.

Il soldato fece cenno a Lady Drake.

"Ne sie – ?"

"Abbastanza sicuro" la rassicurò.

"Perdonatemi". Con un frettoloso sussurro di scuse e una promessa di tornare, corse attraverso la stanza, guadagnandosi sguardi sempre più curiosi.

Le scarpette di raso si rivelarono una scelta disastrosa per il suo abbigliamento quel giorno. Gridò mentre scivolava come una pattinatrice sul ghiaccio e si scontrava contro la schiena della marchesa. Lady Drake si sporse in avanti e sarebbe caduta di faccia se Eloise non l'avesse tenuta ferma per le spalle.

Emmaline si voltò, un sorriso caldo e riconoscente sul suo viso. "Oh, mio Dio, grazie mille. Credo che avrei fatto una figuraccia proprio qui".

Eloise si liberò dall'inutile espressione di gratitudine. "No, mia signora... Emmaline" modificò quando la donna gentile fece per aprire la bocca. "È stata – "

"Per favore, ditemi che vi unirete a me per il tè, mia signora".

... Interamente colpa di Eloise. "Per favore, solo Eloise" sbottò.

Il sorriso della marchesa si allargò. "Ottimo! Facciamo domani?" Con una breve riverenza si voltò e uscì dalla stanza, lasciando Eloise a fissarla con gli occhi spalancati.

Beh... è stato davvero molto più facile di quanto avesse immaginato.

Capitolo 2

Lucien Jones si muoveva con precisione militare attraverso la sontuosa residenza del suo datore di lavoro, il marchese di Drake. La cravatta rigida minacciava di soffocarlo e lui tirò la maledetta stoffa. Un dolore così potente da prendere fisicità lo riempiva di desiderio per il conforto che avrebbe conosciuto nelle stalle dei marchesi.

"Dannate cravatte" borbottò e una cameriera con gli occhi spalancati si affrettò in direzione opposta. Un tempo avrebbe provato un minimo di vergogna per aver spaventato lo staff. Quel vero gentiluomo era scomparso. Morto da tempo. Strinse la mascella e si fermò davanti all'ufficio del suo datore di lavoro. Alzò una mano.

"Entra" la voce di Lord Drake oltrepassò il pannello di legno prima ancora che bussasse.

Girò la maniglia. "Volevate vedermi, Capitano?"

Il marchese di Drake, un capitano dell'esercito di Sua Maestà nel periodo in cui il sanguinario Boney stava scatenando il caos in tutto il continente aveva comandato Lucien in battaglia. Venerato come un eroe di guerra, il potente nobile alzò lo sguardo dai suoi registri. "Jones" salutò. Il suo tono dava poca indicazione dei suoi pensieri. Gettò la penna e gli fece segno di avanzare.

Lucien avanzò nella stanza.

"Siediti" ordinò il marchese.

Aggrottò la fronte. "Sedermi?" Molto tempo prima, si sarebbe insospettito per le convocazioni. Quelle richieste dalla sua famiglia, dagli amici, e ora, dal suo datore di lavoro.

"Cioè, a meno che tu preferisca stare in piedi durante il nostro incontro?" chiese seccamente l'altro uomo.

In realtà, lo preferiva. I suoi anni di combattimenti gli avevano insegnato i pericoli del riposo. La guerra sanguinosa. All'occhiata interrogativa del marchese, tuttavia, Lucien reclamò la sedia di pelle più vicina. Osservò la stanza per un lungo momento, ricordando di nuovo un altro ufficio, altrettanto opulento, un mondo a cui un tempo apparteneva ma che aveva evitato dopo che l'inferno gli era franato addosso.

Il suo datore di lavoro iniziò senza preamboli. "Sei infelice nella tua nuova posizione".

Lucien si irrigidì. Le parole di Lord Drake non erano una domanda, ma piuttosto un'osservazione impeccabile da parte di un uomo la cui inquietante

intuizione aveva salvato un numero infinito di uomini in infinite occasioni. Lucien aveva fatto un mucchio di cose riprovevoli per sopravvivere e sarebbe probabilmente bruciato all'inferno per quei peccati e altri che lo avevano tenuto sveglio la notte, ma non era mai stato un bugiardo. "Sì" disse, burbero. Gli mancava il suo compito nelle stalle. Forse più di quanto gli mancasse il suo braccio sinistro sanguinante.

"Tu non appartieni alle stalle", disse il marchese con una franchezza che Lucien apprezzava.

"Io non appartengo a questo posto" ribatté lui, onestamente. Sebbene in verità, non apparteneva a nessun luogo. Era un uomo che non si adattava veramente da nessuna parte.

L'altro uomo appoggiò i gomiti sul tavolo e si sporse in avanti. "Ho il sospetto che tu lo sia più qui che in qualunque altro posto". Inarcò un sopracciglio.

Si irrigidì. Preferiva un'esistenza in cui i suoi segreti fossero solo suoi e soltanto lui dovesse subire il loro tormenti.

Lord Drake sollevò una mano. "Non chiedo e non mi aspetto che un uomo divulghi il suo passato. Questo appartiene a te, Jones".

La tensione si allentò dalle sue spalle.

"Non c'è nessuno di cui mi fidi di più di te per la gestione della mia famiglia" continuò il marchese.

Rigidità si insinuava sotto la sua pelle e l'impulso di chiedere il ripristino della sua posizione era pulsante. Parlò senza mezzi termini. "Il personale ha paura di me". E a ragione. Era un mostro oscuro e miserabile che si era dimenticato di essere un vero gentiluomo.

Le labbra dell'altro si piegarono in un angolo. Non sfuggì alla vista di Lucien che non si fosse detto in disaccordo. "Non ti terrei in una posizione che non desideri".

Quel gesto magnanimo lo sorprese. "Capitano?"

"Ho bisogno di un nuovo maggiordomo". Indicò i registri aperti davanti a lui. "Il mio precedente amministratore ha fatto un lavoro deplorevole".

Lucien si abbandonò sul suo posto, mentre con le parole del marchese se ne andava l'ultima delle sue speranze.

"Tu non appartieni alle stalle, Jones" il marchese parlò con i toni pacati e risoluti di chi aveva espresso un'opinione e non voleva rinnegarla. Le sue labbra si contorsero in un sorriso ironico. Un dannato capitano fino alla morte.

Lucien spostò lo sguardo verso la finestra e fissò il noioso cielo luminoso e pieno di sole. Detestava il sole, preferendo di gran lunga il cielo grigio e nuvoloso di Londra e le frequenti piogge che meglio si adattavano ai suoi stati

d'animo. Si strofinò la mano che gli rimaneva sopra gli occhi. L'ultimo posto in cui avrebbe voluto essere assegnato era la campagna che avrebbe sempre ricordato la vita, anzi le vite, che si era lasciato alle spalle: una moglie, una bambina che non aveva mai incontrato. Eppure, quell'uomo, il marchese e sua moglie lo avevano salvato dall'orlo della disperazione, lo avevano riportato ad almeno un guscio vivente e respirante della persona che fu un tempo. E per questo, doveva loro la sua fedeltà.

"Ti farò decidere, Jones, cosa preferisci" continuò il marchese. Non doveva prendere nessuna decisione qui. "Devi solo farcelo sapere". Inclinò la testa, in cortese congedo.

L'uomo lo costringerebbe a rinunciare alla sicurezza che conosceva e ad accettare quella posizione di amministratore? Lucien non voleva crederci, ma avendo combattuto sotto di lui in battaglia, sapeva che la mente del marchese era già decisa e non sarebbe stata influenzata. Per tutto il controllo che Lucien credeva di avere avuto in quegli anni, si dimostrò di nuovo in errore.

Si alzò e abbozzò un inchino rigido. "Capitano" disse tra i denti serrati e poi si congedò, avendo cura di chiudere la porta silenziosamente dietro di lui. Messo dello spazio tra lui e il suo datore di lavoro, alimentò l'irritazione che gli agitava il ventre. Attraversò sbattendo i piedi la dannata casa. Con i sottili tappeti che rivestivano i corridoi e i mobili Chippendale, poteva anche essere in qualsiasi altra casa di Londra. O peggio, una in particolare. Una che ancora non riusciva a cancellare dalla sua mente, per quanto tentasse. Un posto dove un altro uomo aveva ordinato e Lucien aveva ascoltato. Il passato confuso con il presente come le richieste del marchese, il sentore della campagna inglese penetrò nella sua mente, quasi lacerandolo. Quanto sarebbe stata notevolmente diversa la sua vita se avesse avuto la forza di respingere le richieste di un altro uomo nei suoi confronti.

Si fermò e premette la fronte contro la carta da parati di seta color avorio lungo il corridoio. Trasse un respiro leggero dopo l'altro, concentrandosi sui rapidi respiri che gli riempivano i polmoni e sull'aria che usciva. I ricordi della guerra e il loro ritorno si insinuarono, rifiutando di abbandonare la loro presa. Con tutte le pallottole che aveva preso dalle mani insanguinate dei Francesi e le sciabole infilate nella sua pelle, avrebbe dovuto a tutti gli effetti morire.

Sua moglie, Sara, lo aveva sostenuto. Le lettere che gli aveva scritto, ma anche più il ricordo di lei, sorridente e serenamente bella, in attesa del suo ritorno. Ma le lettere si erano fermate. Aveva elaborato ogni sorta di spiegazioni per l'improvvisa assenza di quelle note. Solo il suo ritorno aveva mostrato ciò che aveva negato. Lei era morta. Strinse con forza la mascella. Era morta e la sua maledetta famiglia gli aveva tenuto nascosta quella verità.

Lucien respinse inutili, amari rimpianti e invece rimirò l'ironia. Era sopravvissuto a colpi di pistola che gli venivano sparati contro e a baionette che gli tagliavano la pelle, e sua moglie era dovuta morire... di febbre. Oh, il diavolo aveva un malvagio senso dell'umorismo. Lucien si allontanò dal muro e spinse il ricordo di lei nel passato, a cui apparteneva.

Continuò lungo il corridoio, studiando attentamente la sua espressione e adottando la maschera ferma e inflessibile che aveva indossato in quegli anni.

Un bussare risuonò contro la porta principale e si avviò verso la responsabilità che gli aveva dato un vuoto senso di uno scopo in quei due anni da quando il marchese lo aveva salvato dall'ospedale di Londra, e di nuovo tra i vivi.

Il lieve battito alla porta d'ingresso cessò. Quindi ricominciò con rinnovato entusiasmo. "Maledizione" mormorò. Aveva passato così tanti anni lontano dalla vita della nobiltà: aveva dimenticato quel senso di arroganza. Le porte si aprivano a opera di persone il cui unico scopo nella vita era quello di servire i loro bisogni viziati. A ogni passo, con ogni colpo, la furia bruciò dentro. Lo nutrì, perché annullò momentaneamente il ricordo di Sara e della sua grande perdita.

Un altro dannato bussare. Stringendo i denti, continuò a camminare in avanti. Chiunque diavolo fosse qui per vedere il marchese o la marchesa aveva tanta pazienza quanto le forze di Boney ne avevano avuta nella loro marcia attraverso la Russia. All'improvviso, trovando quasi piacere nell'impazienza del dannato nobile dall'altra parte di quella porta, rallentò i suoi passi.



Eloise si fermò, accigliandosi all'infuriato leone del battente al centro della porta nera. Pescò nella sua borsa e tirò fuori il biglietto che aveva quasi imparato a memoria da quando era arrivato la scorsa sera.

Mia cara Lady Eloise,

Spero ti unirai a me per il tè...

"All'una" mormorò a voce alta, infilando il biglietto nella sua borsa. Registrò debolmente gli sguardi interessati diretti verso di lei dai signori e dalle signore che passavano a quell'ora.

Bah. Si voltò e sbirciò in strada. Forse la marchesa aveva inteso un giorno diverso all'una? Ma no, no, non avrebbe avuto senso. Il suo autista rimase pazientemente ai margini della strada, un'espressione addolorata sul volto per

l'audace dimostrazione della sua signora. Eloise si erse di indignazione. Non poteva andarsene. E inoltre, forse il suo vero interesse non era, in realtà, per la sua pubblica dimostrazione di impazienza sulla soglia della marchesa, ma piuttosto per l'assenza di un maggiordomo indolente.

Bussò di nuovo. Chi avrebbe immaginato che i potenti, rispettati e spesso onorati marchese e marchesa di Drake dovessero avere dei servi disattenti? Eloise strinse forte la bocca, rendendosi conto che il pensiero verteva nelle sue riflessioni su quanto dovesse sembrare arrogante.

Specialmente per una che era semplicemente la figlia di un cavaliere. Un altro colpo. Che è difficilmente ricercata ai principali eventi dell'alta società. Un altro colpo. Non che le fosse importato comunque di partecipare agli eventi dell'alta società. Una ciocca di capelli biondi sfuggì dal suo delizioso chignon e le cadde sull'occhio. La infilò dietro l'orecchio e, con un sospiro, alla fine si arrese che il suo incontro accidentale con Lady Drake e la fatidica offerta di tè era stata semplicemente troppo fortuita per una che non aveva altro che sfortuna. Con un sospiro, Eloise si voltò.

Il clic dell'apertura della porta arrivò alle sue orecchie proprio mentre la punta del suo piede destro toccava il gradino più in basso.

"Posso aiutarvi?"

Quella voce aspra e ghiacciante bloccò i suoi passi. Forse la sua fortuna non era affatto male, dopo tutto. Il cuore che batteva forte nel suo petto, Eloise si voltò di scatto. L'emozione si gonfiò al primo sguardo di lui, dopo tutti quegli anni. Cercò di intravedere il giovane uomo che era, ma non lo trovò nell'arcigna linea della sua bocca e nello sguardo duro. Ben più alto del suo metro e settantacinque, spostò lo sguardo sul maggiordomo torreggiante con una massa di capelli neri e folti. Era straordinariamente bello, con le guance affilate e spigolose e un naso cesellato leggermente incurvato da un pugno che gli era stato inflitto da un rabbioso Richard. Il suo sguardo indugiò sul vuoto dove un tempo era il braccio, la giacca ben riposta. Il dolore le trafisse il cuore e lei nascose tutta la pietà che provava. Non avrebbe né gradito né meritato quell'inutile sentimento.

"Posso aiutarvi?" ripeté Lucien, con un tono brusco che la fece irrigidire.

La sua freddezza. Eloise incrociò il suo sguardo e poi si bloccò, a bocca asciutta. Le loro vite potevano essersi intrecciate inestricabilmente, ma il suo penetrante sguardo grigio, lo stesso che aveva perseguitato sia i suoi sogni che i suoi incubi, apparteneva a un estraneo. E l'angoscia della lontananza e la gioia per essere riunita a lui si mescolarono, privandola di pensieri, parole e movimenti. Eloise si toccò con le dita tremanti le labbra.

Lucien lanciò uno sguardo punitivo lungo la sua persona. Un brivido la rapì. Si rassicurò pensando che avesse semplicemente mancato di riconoscere l'amica del suo passato. Registrò il barlume di consapevolezza nei suoi occhi intelligenti e lei detestò che questa bella riunione dovesse avvenire sui gradini della residenza di città di uno sconosciuto sotto gli occhi dei passanti e degli annoiati vicini. "Eloise?"

Lei riuscì a fare un cenno con il capo. La felicità si gonfiava nel suo petto. "Lucien". Oh, come gli mancava.

"Che diavolo ci fai qui?" ringhiò senza il calore e la dolcezza che lei aveva sempre visto in lui.

Eloise fissò Lucien senza batter ciglio. Sicuramente lei l'aveva sentito...

"Per Dio, ho detto cosa diavolo ci fai qui?" La strattonò per un braccio e la spinse attraverso la porta.

Oh diamine. Inghiottì forte. Aveva avuto anni per prepararsi a questo momento e tuttavia era rimasta, invariabilmente, senza parole. "Oh, Lucien" disse, con voce roca per l'emozione. Lucien le lasciò il braccio con tanta rapidità che inciampò. "È così meraviglioso vederti". Gli era mancato più di qualsiasi altra persona nella sua vita. Dio l'aiuti, anche il marito che era stato buono e gentile con lei non era mai riuscito a evocare l'emozione ispirata da Lucien Jones. All'improvviso, la gioia di vederlo cancellò gli anni di correttezza che le erano stati inflitti dal suo ruolo di contessa. Lei gli gettò le braccia al collo.

Lui grugnì e barcollò sotto la sorpresa del suo abbraccio. La sua corporatura ampia e potente era più muscolosa di quanto ricordasse. Ella pianse la perdita di quell'unico braccio e soffriva al bisogno di sentirlo stringersi attorno a lei come aveva fatto tante volte quando era una bambina piccola, così profondamente innamorata di lui. Le lacrime inondarono gli occhi di Eloise e lei le scacciò con le palpebre, non volendo mostrarle e farle interpretare come segni di pietà.

Con il braccio che gli rimaneva e la forza del suo petto, la allontanò. "Che diavolo stai facendo, Eloise?" sibilò.

Lei inclinò la testa. "Lucien" iniziò. "Sono io" disse, debolmente. Ovviamente, lui poteva vedere che era, in effetti, Miss Eloise Gage. Certo, non era la stessa figlia grassoccia che probabilmente ricordava alla vigilia della sua prima stagione londinese. Le sue trecce bionde, arricciate in modo impercettibile, erano uguali, come la voglia solitaria all'angolo del labbro. Era solito prenderla in giro senza pietà per questo. Sicuramente, ricordava la dannata voglia?

Come seguendo i suoi pensieri inespressivi, il suo sguardo si spostò più in basso, sempre più in basso, e si fissò su quel leggero segno. Un sorriso scoccò sulle labbra di lei. Poi la sua bocca di Lucien si strinse in una linea dura e

immobile. All'angolo dell'occhio sinistro, un muscolo ebbe uno spasmo, segno della sua irritazione. Lei scosse la testa, senza capire questo straniero distaccato. Ci provò di nuovo. "Lucien – ".

"Non chiamatemi con il mio nome, signora". Quel brusco comando, più adatto al campo di battaglia che a un foyer formale, uscì come un sussurro arrabbiato. Lanciò un'occhiata furiosa all'intrusa.

Tutta la sua gioia precedente fu rimpiazzata dalla confusione, poi dal dolore, e alla fine lasciò il posto a una seccante irritazione. Schioccò le sopracciglia in una sola riga. "Come dovrei chiamarti?"

"Voi, signora, non dovete chiamarmi affatto".

Eloise si ritrasse. "Di cosa stai parlando?" Il tono freddamente distaccato era più doloroso di uno schiaffo.

Era come se le sue parole non penetrassero in tutte le barriere che aveva costruito attorno a se stesso in quegli anni. Con passi veloci e secchi, procedette a percorrere il ricco pavimento di marmo italiano. "Come hai scoperto dove mi trovo?"

Una fitta colpì il suo cuore. "Non volevi essere trovato?" Quel bisbiglio simile a un fantasma era suo? Ma il dolore di quella possibilità... oh, Dio, in tutti questi anni aveva pensato a lui, e alla fine, lui non voleva essere trovato. Premette gli occhi strettamente, mentre i suoi stivali luccicanti e neri battevano un ritmo staccato sul pavimento. Per anni aveva creduto che si fosse allontanato dalla sua vita nel tentativo di evitare suo padre. La loro era stata una relazione instabile che era stata per sempre danneggiata quando il visconte aveva insistito affinchè suo figlio prendesse una commissione militare, invece della chiesa, come aveva desiderato Lucien. Ma questo, ora sapendo... "Mi hai evitato". Tutti quegli anni che lei aveva sofferto per lui... sentito la mancanza della sua amicizia... la *loro* amicizia. E lei ora non aveva alcuna importanza per lui.

Lui ignorò la sua domanda. "Mio padre sa che sono qui?"

Lei strinse le labbra in una linea ferma.

Lucien si girò e le prese la spalla. "Lo sa – ?"

"N – no" balbettò, e per la prima volta il terrore la riempì alla presenza di questo sconosciuto oscuro e arrabbiato.

Parte della tensione lo abbandonò.

Forse non si trattava di nulla più della faida di un tempo tra il visconte Hereford e il suo terzo figlio. Eloise sollevò i palmi delle mani. "Lui non sa che sei qui" lo rassicurò dolcemente. Arricciò le dita dei piedi per il senso di colpa. Se quell'uomo freddo e inflessibile, davanti a lei, avesse saputo che lei lo aveva cercato in tutti i modi per tentare di riportare pace nella sua fratturata famiglia,

lui l'avrebbe buttata tranquillamente sui gradini d'ingresso, le regole di correttezza e l'amicizia tra loro ignorate .

Lucien abbassò la testa e lei si ritrasse dal ghiaccio che scintillava nel suo tempestoso sguardo grigio. "Allora. Che. Cosa. Vuoi. Tu.? " Chiese con un sussurro letale.

"Io – " Si inumidì le labbra.

Seguì un movimento e, in un momento disperato, immaginò che avrebbe potuto baciarla, il che, naturalmente, era sciocco perché Lucien non l'aveva mai desiderata. L'aveva amata. Accudita... ma Sara teneva il suo cuore. Eloise aveva semplicemente avuto la sua amicizia.

Le sue labbra si ritrassero in un ghigno minaccioso. "Ho chiesto, cosa ...?"

Solo, ora sembrava che lei non avesse mai avuto nemmeno quella.

"Lady Sherborne!" I loro sguardi andarono alla marchesa di Drake. Scese le scale, la leggerezza del suo viso sorridente indicava che non aveva rilevato le spesse correnti di tensione tra di loro.

"Per favore, Eloise" insistette lei, affamata di rubare un'altra occhiata dell'uomo che aveva sofferto per vedere in tutti quegli anni.

Lady Drake si fermò davanti a loro. "Oh, splendido! Aspettavo la tua visita, Eloise".

Anche lei. Eloise deglutì.

Fino a questo momento.